# AVELLINO ILLUSTRATO DA' SANTI, E DA' SANTUARJ

*OPERA*

DEL P. FRANCESCO DE' FRANCHI
Della Compagnia di GESU':

*Ove si toccano varietà di eventi in più Provincie del Regno, e di altre Regioni.*

*DEDICATA*

A GLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
Del Governo della Città medesima.

IN NAPOLI MDCCIX.
Nella Stamperia di Giacomo Raillard.
*Con licenza de' Superiori.*

[illegible]

# ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

PResentò alle Signorie Vostre Illustrissime la loro Città Antichissima, e Nobilissima, non già quale presentossi da Demade a Filippo il Macedone la Metro-

 poli

poli della Grecia, Atene, espres-
sa al vivo da stile arguto, e mol-
to più dall'Eloquenza della sua
lingua, secondo tutto quel bel-
lo, e quel buono ch'avea sortito
dalla Natura, e dall'Arte: sì pia-
cevole all'occhio, ed al cuore di
quel Regnante, che lo fe pro-
rompere a quel comando riso-
luto a' suoi Sudditi: *Ut Urbs
hæc mea sit vel auro, vel fer-
ro efficiant*. Ciò c' ha di gran-
de, di mirabile, di gradevole la
loro Città e per Natura, e per
Arte, è stato già collocato su gli
occhi di tutto il Mondo da
non men Bello, che Buono stile
di

di Mano, e di Mente Maestra, che Testimonio di veduta, qual Figliuolo della Città medesima, ha potuto esprimere tutto al vivo suo naturale le bellezze, e le glorie, ad ogn' occhio visibili, di sua Madre.

Fr. Scip. Bellabona Raguagli d'Avell. Stamp. in Trani per Lorenzo Valerii M.DCLVI.

Io di glorie sì alte, che splendono di continovo su gli occhi delle Signorie Vostre Illustriss. viventi nel seno di Madre sì gloriosa, ne farò appena qualche motto, per interezza de' Racconti; sì perche, come ho detto, da altri con felicità, ben degna della materia se n'è scritto; sì perche mal potrei adeguar

con

con la penna l'Idea nobilissima, che di sì bella, sì amena, sì doviziosa, sì ben accasata Città godono gli occhi. La do per tanto alle loro mani più da contemplarsi, e da godersi con i pensieri, che con i sguardi; quale l'han ricevuta i loro Maggiori, e devono venerarla i Posteri; Madre favorita dall' Altissimo al pari delle più illustri Metropoli dell'Universo colle memorie de' Santi, e de' Santuarj più celebri della Terra, fin dal primo suo nascere, quasi gemello col rinascimento del Mondo dopo la division delle Lingue.

Spe-

Spero che gradiranno il mio osſequio, veggendo in queſta mia picciola Opera, ma non di piccola fatica, ringiovenita qual Fenice, l'antichiſsima loro Patria; e cavata a buon lume dalle oſcurità più aſcoſe e da' Secoli, e da' coſtumi di circa a quattro mila anni.

Proteſto bensì doverſene ſaper grado non men che all'Autore, al ſuo Promotore, dico all' Illuſtriſsimo Signor D. Franceſco Antonio Amoretti Marcheſe di Arneto nel Monſerrato, Barone del S. R. I., e quì di Piandardano; perche dal zelo

 del-

della di lui Pietà verso Dio, ed i Santi suoi, ho ricevuto e i primi incentivi all'Opera, ed ogn' altra assistenza.

E perche mi affretto al lavoro, rubando me a me stesso nelle molte occupazioni, in cui dalla mia Professione mi ritrovo immerso, senza più mi rassegno ad ogn' altro loro comando, stimando mia gran Ventura il servir Signori, e Cittadini di Città cotanto da DIO, e da' suoi Santi onorata. Napoli 15. di Agosto 1705.

Delle SS. VV. Illustriss.

*Umiliss. e Divotiss. Servo*
Francesco de' Franchi della Compagnia di GESU'

# AVELLINO
## ILLUSTRATO
## DA' SANTI, E DA' SANTUARJ.

### *PROEMIO.*

*LE glorie delle più rinomate Città del Mondo furono sempre mai pregevoli, fin da che nel Mondo piantaronsi le Città, non solo per i pregi, che riceverono dalla Natura, e conseguiron dall' Arte; ma molto più per quelle doti, di cui il Re del Cielo, Padre, e Moderatore de gli Uomini, e delle loro Costumanze, a quelle concedè con ispecial Provvidenza, arricchendole d' Uomini illustri per Virtù, e per Santità, e delle loro venerande memorie; stimolo a Posteri d'Emulazion generosa alla vera Gloria.*

*Nazarette sarà sempre nominata qual Fiore delle Città, non tanto per il Fiorito suo Nome, ed apparenza di Fiore, per il suo sito sulla cima d'un vago Monte; quanto per il bel Fiore de' Campi, e Giglio delle Valli, piantato per virtù dell'Altissimo in quella sua Casetta, di cui oggi Loreto, e l'Italia va coronata. Betleme sara sempre mai riconosciuta vera Casa di Pane, abbondevole più di tutto l'Egitto, perche da lei il Mondo tutto riconosce a provvedimento, a ristoro, a delizia del Mondo tutto il Frumento degli Eletti, Pastore insieme, e Pascolo del vero Israello, che DIO vede, e venera con occhio di Fede viva, e con cuor di Fedele sincero; nulla ostante la di lei piccolezza. Gerusalemme averà ben ella perpetuo il merito di ampissime lodi, per la sua antichità, fondata da Sem, cognominato Melchisedecco, ciò è Re della Giustizia, e della Pace: per la sua ampiezza di ben diece miglia di sode,*

Willalp. de Templ. m.s.p.1.c.9.

*mu-*

*mura: per l' insuperabile Cittadella di Sion: per le novanta sue Torri, corona insieme e difesa de' suoi Cittadini di più milioni, sì che a' tempi del Re Giosafat i soli Soldati erano un milione, e censessanta mila, e tutti dentro la medesima Città. Ma non mai sarà commendata a bastanza qual Metropoli, non che della Palestina, ma di tutta la Terra, della Terra tutta il vero Centro, da cui si è per tutto diffusa, come alla sua Circonferenza, la luce dell' eterna Salute, e per il suo Tempio materiale, ove contese con la materia il lavoro a render noto e nella Giudea tutta, ed in tutto il Mondo il DIO vero, di tutte le Deità buggiarde, e di tutt' i Signori il DIO, ed il Signore: e molto più per il Tempio vivo della Divinità in Carne, ivi apparso a salute di tutto il Mondo.*

2. Paral. c. 7.

*Così divinamente il Crisostomo, Non ammiro io, diceva, la meraviglia del Mondo, Roma, per la copia dell' oro,*

Chrys. in ad Rom. serm. 32.

per il numero, e grandezza delle sue Colonne, e per qualunque altra magnificenza, e bellezza, di cui va splendida a meraviglia. Ma per quelle due Colonne di Santa Chiesa, ciò è dir per Pietro, e per Paulo, per cui non così splende il Cielo, quando col suo bel Sole la terra illustra, come la Città de' Romani, che per essi al Mondo tutto dà lume.

E' ciò così vero, che fino i Gentili, del tutto intenti a fabbricar Città di sola terra, dir voglio di sola gloria terrena, pure per quel barlume, ch'ebbero della divinità, e del sommo di onoranza, che può comunicarsi dal Cielo alla Terra; siccome stimavano ogni utilità derivarsi ai Terreni dai Corpi Celesti, ebbero singolar cura di adornar le loro Città con magnifici Tempii a que' Numi, che falsamente stimavano in Cielo regnanti. Quindi il savio Poeta Virgilio nella gran fabbrica della nuova Città, che fondavasi da Didone, fe sor-

gere

*gere come Opera la più mirabile il Tempio a Giunone, di cui il suo nobile Traduttore Annibal Caro dice:** 

* Car.l.1.

Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran Tempio a Giunone: Il cui gran Nume,
Li doni, la materia, e l'artificio
Lo facean prezioso, e venerando.
Muro di marmo avea: Colonne e fregi
Di mischi: e gradi, e travi, e fogli, e porte
Di risonante, e solido metallo.

*Quindi i Romani non si saziavano di render famosa la loro Patria coll'aggregazione di nuovi e nuovi Dii, da loro prima non consciuti; da tutte le parti della Terra, dalle loro armi soggiogata, nel loro Panteone raccolti. E così parimente le altre Città più celebri del Mondo ò del vero DIO, e de' suoi Santi, ò de' falsi Dii, ed Eroi, giusta la loro cecità, le memorie conservarono, e le ebbero in conto di massime loro glorie,*

*Ben a ragione adunque stimano gran pregio della loro Opera que' Scrittori, che dovendo dar alla luce i pregi di qualche Città, la loro maggior industria*

con-

*consumano in collocare su gli occhi de' Lettori in buona prospettiva le cose sacre, e divine, per cui le Città terrene possono dirsi Colonie della Gerusalemme celeste. A me è volata la buona sorte di metter in chiaro a veduta del Pubblico i segnalati fregi, di cui dotò il Cielo una delle più antiche Città del Mondo. Questa si è la Città di Avellino, di cui avendo già scritto altri il bello e il buono, che sortì dalla Natura, e dall'Arte umana, debbo dar a vedere come IDDIO l'abbia illustrata co' Santi e Servi suoi, e con le memorie delle loro opere, e coll' operato da gli Avellinesi a loro memoria. Onde intitolo quest' Opera:* Avellino illustrato da' Santi, e da' Santuarj.

AVEL-

# AVELLINO
## ILLUSTRATO
## DA'SANTI, E DA'SANTUARJ.

## *LIBRO PRIMO.*

*In questo primo libro, per serbar l'ordine alle Cose dovute, scriviamo prima dell'Antichità e Nome d'Avellino: nella cui occulta Origine, più di quella del Nilo, non manca qualche bel lume di Santità. Indi de' primi suoi Cristiani, e Santi, che l'illustrarono per quasi tutti i tre primi Secoli della Chiesa. Questi furono i Santi Sabino Vescovo e Martire, Romolo suo Levita, Alessandro suo Discepolo, e Vescovo ancor e Martire, co' suoi Santi Compagni, e Sant' Ippolito, da altri detto Ippolistro, pur coronato di glorioso Martirio. E delle loro Invenzioni, Traslazioni, e Reliquie.*

CA-

# CAPO PRIMO.

## *Dell'Antichità, Sito, Magnificenza, e Nome d'Avellino.*

QUella Provincia del Regno di Napoli, ch'oggi diceſi Principato ultra, e fu già parte de gli antichi Irpini, è oggi la Sede dell'antichiſſima, e nobiliſſima Città d'Avellino: lontana da Napoli circa a 30. miglia. Fu eretta però da i primi ſuoi Fondatori un miglio buono più in là dal Sito, che di preſente ſi gode: dove pur oggi ſe ne vedon veſtigj, preſſo l'Atripalda. Da un fianco avea il Monte, detto Toppolo, che da gli Antichi, ed anche da i Moderni Savj diceſi Monte Capitolio, ov'era il Campidoglio, ed un Tempio molto ſuperbo, dedicato a Giove Capitolino; ſomigliantiſſimo al Romano, come ne parla il Bellabona, e'l Veſcovo Paolo Regio. Da queſto lato del Monte Capitolio paſſava per mezzo della Città il Fiume Sabato. Dall'altro lato ſorgeva a ſua difeſa il Monte

Bellab. Ragguagl. d'Avel. l. 2. R. 2. Paol. Reg. in Vit. S. Ippolit. c. 3.

te

te, detto Atrupaldo, con buon Castello, e col Tempio dedicato a Diana. Tempio, che durò fino a'tempi di Sant' Ippolito, per cui comando fu diroccato, come ne scrive il Regio, e noi lo diremo a suo luogo. Su le ruine poi del Castello del Monte Atrupaldo fu edificata la Terra molto nobile, che dicesi Atripalda.

Reg.cit.

Nota il Bellabona lodato, ch' era inoltre in Avellino il suo Teatro, ed Anfiteatro: e di questo dice, ch'era nel luogo, ove oggi vedesi la Chiesa della Madalena, e distendeasi nel Campo, posseduto da i Roggieri; donde si son cavati molti marmi, e Statue bellissime, delle quali alcune se ne vedono nel Giardino piccolo del Principe. Da queste può ben chi legge argomentar alle altre Magnificenze, che di tempo in tempo quest' antichissima Città illustrarono.

Bellab. l. 2. R.3.

Darà motivo ben forte a così argomentare il sapersi, che Avellino tra gl' Irpini sempre si fu una delle due Città primarie, quali erano Avellino, ed Aquilo-

 nia.

nia. Siccome tra i Sanniti erano sette Alifi, Benevento, Bojano, Esernia, Sannio, Sepino, e Telese. E queste, e quelle non mai l'una all'altra furon soggette, come abbiam da Gio: Battista Caraffa, nell'Istoria del Regno, e da Pandolfo Pisauriense. Quindi lunga stagione da Repubblica si mantenne, governandosi con propie Leggi, e Statuti: ed aveva il suo Ordine Senatorio, che si è propio delle Repubbliche. Dà chiara testimonianza di questo sì nobil pregio la Lapida, che nel luogo detto Alvanelle, due miglia discosto da Avellino, oggi si vede con queste parole:

Caraf. hist. Regn. lib. 1. Pisaur. l. 1.

Marino Frecc. l. 1. de subfeud. c. de Antiq. Statu Regni.

Bono
Reipub.
Licæ. Na-
Tus.

Lapida, che, per quanto si scorge, era base di Statua d'un qualche Personaggio, benefico alla sua Patria. Si riconosce ancor questo Stato di Repubblica in Avellino dal Regio. E di vantaggio, che avessero le propie Leggi gli Avellinesi, vedesi manifesto

Paul. Reg. l. cit.

festo da una Iscrizione ritrovata ne' poderi di D. Antonio Sances de Luna, ora nella di lui Casa riposta, con queste parole, tra le altre, rose dal dente vorace del tempo.

Bellab. lib. 2. Rag. 3.

RFVS OR.

F. IVS MF.

e voglion dire: *Rufus Ortensius fecit Jus Municifum*.

Dimostra parimente l'Antichità, la Fortezza del Sito, e delle Muraglie, le Armi, e'l Valore degli Avellinesi il Principe de' Latini Poeti Virgilio là, dove descrive le Milizie, di Turno seguaci, dicendo.

*Et quos malifera despectant mœnia Abellæ,*
*Teutonico ritu soliti torquere cateias;*
*Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,*
*Æratæque micant peltæ; micat æreus ensis.*

Virgil. 7. Æn.

So ben io che quì Servio nel nome *Abella* intese ò Nola, ò Avella; oggi Terra non molto lungi da Nola. Ma il vero si è, per quanto ne dimostra la ragione, ch'Egli il savio Poeta favellò di Avellino. Ecco la Ragione a far le sue parti. Annovera quì Virgilio i Popoli, seguaci di Turno contro d'Enea, e queste Schiere, che descrive del-

la Città, da lui detta *Abella*, si danno da lui a vedere ben avvezze in guerra, molto ben in arme alla Tedesca, e generose. Tutto ciò non conviensi a Nola, nè pur per ombra, come appare dal Nome. Mà nè meno puo dirsi detto di Avella, a cui par che convengasi per il Nome. Perocche di Avella dice pur in questo luogo del Poeta il medesimo Servio, ch'ella secondo alcuni fu edificata dal Rè Murano, e nominata Mera. E che i Greci ne furono i primi Abitatori; e poscia dalle nocciuole Abellane ricevè il Nome. *Quidam hanc Civitatem à Rege Murano conditam, Mœram nominatam ferunt. Sed Græcos primò eam incoluisse, quæ ab nucibus Abellanis nomen accepit.* Così Servio.

Serv. in 7. Æn.

Or come mai poteva Virgilio eruditissimo chiamar Abella quella Città, che ne' primi suoi tempi diceasi Mera? Egli certamente favella de' tempi immediati alla rovina di Troja, prima de' quali sarebbe di mestieri che fosse stata fabbricata Avella, e nominata Abella, e fosse cresciuta in gen-

te,

te, ed in valore, acciò che le si adattasse la sì gloriosa menzion del Poeta. Ma se Avella dapprima chiamossi Mera, e i primi suoi Abitanti furono Greci, da cui in decorso di tempo fu detta Avella, per le nocciuole Abellane, prima dette Abelline, da Avellino, donde furono colà trapiantate: come si manifesta da Plinio nel libro 15. scrivendo: *Cæteris quidquid est, solidum est, ut in Avellanis, & ipso nucum genere, quas antea Abellinas patrio nomine vocabant*: bisognerebbe dimostrare che ne'tempi di Turno erano nell' Italia de' Greci; e che vi aveano propie Cittadi, onde Avella si fosse taluna di esse. Ma tale antichità non puo vantarsi da'Greci in Italia. Ed il primo, ch'io leggo dall' Arcadia venuto in Italia, si fu Evandro, Padre di Pallante, di cui dice Sesto Aurelio Vittore: Che venuto in Italia con la sua Madre Carmenta, per la sua singolar erudizione s'insinuò nell'Amicizia di Fauno, che succedè a Pico nel Regno dell'Italia, e da Fauno ricevè non piccolo Campo ad abitarvi.

Sext. Aur. Vict. de Romanæ gentis Orig.

Da

Da Evandro si distribuì quel Campo a' Compagni, e vi edificarono delle Case: E fu quel Campo nel Monte, che la prima volta dinominossi Pallanteo, dal nome di Pallante, e poi da' Romani si disse *Palatium*: Dove Evandro edificò un Tempio al Dio Pane, venerato nella sua Arcadia; di cui Virgilio:

*Pan, Deus Arcadiæ, captam te, Luna, fefellit.*

Questa venuta di Evandro, primo de' Greci in Italia, per quanto io leggo, fu da sessanta anni prima della venuta d' Enea nella medesima Italia, e l'afferma il già lodato Sesto Aurelio. Come dunque poteva in quel tempo esser fabbricata, ò pure abitata, e popolata Avella da' Greci; e come i Greci d'Avella potevano essere sì famosi, quali descrivonsi gli Abellani dal Poeta, se in que' tempi erano in Italia appena i pochi Greci, d'Evandro seguaci? Evandro medesimo descrivesi dal Virgilio molto povero:

Æn. 8. *Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma.*

E tutto il di lui sforzo in soccorso d'Enea, e del

e del ſuo Figliuolo Pallante furon quattrocento Cavalli: di cui diſſe:

*Arcadas huic Equites bis centum, robora pubis*
*Lecta dabo, totidemque ſuo ſibi nomine Pallas.* Æn. 8.

Adunque l'è manifeſto, che non favellò Virgilio d'Avella ſotto quel Nome *Abella*; ſe l'è vero, che i di lei primi Abitatori furon Greci. Nè ſi dica, che i Greci occuparono l'Italia i primi; intendendo a queſto ſenſo detto dal lodato Virgilio:

*Sylvano, fama eſt, veteres ſacraſſe Pelaſgos,*
*Arvorum pecoriſque Deo lucumque diemque:*
*Qui primi fines aliquando habuere latinos.* Æn. 8.

Perche, a dir vero, manifeſtamente quì non intende il Poeta in quella voce *Pelaſgos* i Greci, come alcuni l'intendono: perocche ſoggiugnendo de' Pelaſgi, che furono i primi ne' Campi Latini, ſe i Pelaſgi foſſero i Greci, già i Latini non ſarebbero Latini, ma Greci, e da i Greci originati, ciò ch'è falſiſſimo; nè fa d'uopo di quì moſtrarlo. Chiamò quì Pelaſgi i primi Uomini, che ſi diviſero a popolar il Mondo, ò così detti per il lungo viaggiare, come vuole Strabo-

ne

ne nel lib.5.e Dionisio Alicarnasseo nel lib. 1. ò perche si dinominarono da Pelasgo fratello di Osiride, ch' è l'istesso, che Misraim figliuolo di Cam, giusta l'interpretazione di Cornelio a Lapide sul Genesi, oltre a quel che si cava da altri Autori antichi.

Diodor. l. 1. & 4. Berosus plurics. Alap. in Genes. c. 10. v. 6.

Si dirà con altri, rapportati dal medesimo Servio, che non eran Greci gli Avellani. Dicasi. Ma chi non li vuole, ò almeno non gli palesa per Greci, gli chiama Volgo imbelle, ed ozioso, onde molto meno se gli adattano le lodi del Poeta. Ecco il Servio. *Alii quòd imbelle Vulgus, & otiosum ibi fuerit, ideo Abellam appellatam. Hujus cives, cùm loca circum Capuam possiderent, orto tumultu interiisse, aliosque fugientes Mœranum abiisse, & incolis struxisse, & quòd imbelliores fuerint Abellanos dictos.*

Serv. in 7. Æn. apud Jo: Pellegr. de Camp. Fœlic.

Resta per tanto, che il Poeta ivi favelli di Avellino, e ciò per più capi. Primieramente, perche Avellino da gli antichi Geografi diceasi *Abella*, e l' attesta il famoso Ortelio nel Teatro, e nella Geogra-

grafia con queste parole. *Abellinum Plinio, Abella Strabone, & Ptolomao, Oppidum Hirpinorum*. Ove il distintivo *Oppidum Hirpinorum*, toglie l'equivoco da altri ò per ignoranza, ò per malizia preso; per dire, che quì si parli di Avella: essendo manifesto, che Avella non è *Oppidum Hirpinorum*; nè dicesi da Plinio *Abellinum*. Fu ben noto il nome di Avellino, che era in que' tempi *Abella*, all'erudito Virgilio, tanto più, ch' ei convisse col Geografo Strabone, e furon ambidue carissimi ad Ottaviano; di cui il Torsellini: *Virgilium, & Horatium Poetas complexus est: Titum Livium, & Strabonem Historicos in honore habuit*. In oltre, che Avellino siasi chiamato da gli Antichi *Abella*, l'autentica una lapida, trasferita dalle rovine dell'antico Avellino ne' poderi della Famiglia de Santis d'Atripalda, ove si legge. *M. Lucceius M. F.*

Turfell. Epit.l.3. tit. C.Octav.

*Anaximander Praef.*

*Abella*

*Hercul. dicavit.*

C Secon-

Secondariamente Virgilio era ben inteso del valore de gl'Irpini, del loro armeggiare, e delle loro Vittorie, riportate ancor de' Romani; onde ben a ragione potè annoverargli tra i più forti seguaci di Turno. Per terzo a Virgilio fu molto a cuore la Città di Avellino: perocche nel monte vicino, oggi detto M. Vergine, abitò lungo tempo il buon Poeta, onde dal suo Nome quel Monte, che prima diceasi M. Cibele, a cagion del Tempio, ivi eretto a quella Madre de' Dei, chiamossi poi M. Virgiliano. Ebbe ivi una villa, ove raccoglievasi a conversar con le Muse; e vi compose in gran parte l'Eroico suo Poema: onde l'è verisimile c' abbia ancor posseduto Casa in Avellino, ò che in Avellino abbia goduto la familiarità di molti de' Senatori, e Primarj di quella Città; e giusta il buon genio de' Poeti buoni abbia celebrata la loro Gente, e Città in que' versi. Leggasi per ciò da chi vuole il Villani, ed il Sommonte: a me basta dirne col mio P. Pier Antonio Spinelli. *Mons verò ipse Virgilianus*

Spinell.

*voca-*

*vocabatur; à Virgilii Poëta prædio, qui ejus loci accola aliquando fuisse dicitur.* De B.V.

Da questo encomio del Principe de' Latini Poeti alla Città di Avellino ben si vede la di lei Antichità; se l'era tanto famosa prima della venuta d' Enea in Italia. E ben è ragionevole il dirla molto tempo prima edificata, dacche non poteva esser cresciuta a tanto, come la loda il Poeta, se non per lungo corso di anni.

L'esser poi questa Città sì antica, e sì antico il di lei nome *Abella*, che non ha memoria di suo principio, con altri motivi, e ragioni, che soggiugneremo, è stata, ed è la cagione per cui si tiene da gli Avellinesi, che la loro Città abbia sortito il sì bel Nome da' suoi Fondatori a Memoria dell'Innocente *Abele*, ciò che quando sol abbia apparenza di vero è di alta lode della Città, e de'suoi Cittadini, illustrati pur nõ poco per il loro Nome dalla Memoria del primo Santo, e primizie de' Santi. Per ciò Io, richiedendolo la Giustizia, non posso, nè devo ommetter le loro ragioni, in cui si

appoggia la loro Tradizione. Nè per ciò pretendo dar a tal detto altro valore fuor di quello, di cui le ragioni medesime lo renderanno meritevole appresso i Savj, e Benevoli Leggitori.

La prima ragione sia la conformità del Nome *Abella* con *Abele*: Ragione, che molto vale appresso de i Scrittori per indagare le Origini delle cose: Essendo pur troppo vero il dire di Lattanzio: Che gli Uomini per desio di Fama imposero i loro Nomi a' Popoli, a' Fiumi, a' Monti, a' Valli. E che l'imponessero alle Città è cosa sì manifesta, che, farei torto a chi legge, se volesse ciò comprovar con esempj. Quindi è, che T. Livio apertamente protesta di lasciar Egli l'autorità di molti Scrittori per seguir la derivazione de' Nomi. Così parimente Moderni, e dotti Scrittori, così gli Antichi. Se dimandarete, a cagion d' esempio, al Pererio. Donde mai derivansi i Lidi, Popoli dell'Asia Minore? Risponderà da Lud Quartogenito di Sem, e ciò per il suono del Nome, *Lud, à quo Lydi*

Lattant. l. 5. c. 11.

Liv. l. 5. ab Urbe.

Perer. in Genes. l. 15. vers. 22.

*Asia*

*Asiæ minoris populi creduntur orti, nominis sono id quodammodo arguente*. E tanto basta. Si dimandi da chi nacquero i Sidonj? Risponderà l' istesso eruditissimo Commentatore; Da Sidone Primogenito di Canaan. Ma Giustino Autore sì rinomato scrive; Sidone così dinominata da i Pesci, ivi abbondantissimi, perocche da i Fenicj il Pescatore chiamasi Saidi, e la Città, dal volgo chiamasi Sad. No, ripiglia il Pererio. E' più antica la dinominazione di Sidone, e deve ripetersi dall' Origine più antica da Sidone Primogenito di Canaan; *Idq; suo ipsa Urbs nomine satis prodit*: sono le ultime sue parole. Il Nome più antico più chiaramẽte lo mostra, che l'Autorità di Giustino, e la men antica convenienza di Nome colle voci Said, e Saidi.

Id. l. 15. v. 16.

La seconda ragione sia l' Antichità sì traantica della Città d' Avellino, e del suo nome *Abella*, Città primaria de' Sanniti, nati da gli antichissimi Sabini, come ne parla Cluverio. *Sabinorum antiquissima est Gens, & indigena, ab his originem du-*

Cluv. l. 2. de Antiq. Ital. l. 4. c. 7.

xere

*xere Samnites.* E se si distinsero gli Avellinesi suoi confinanti col nome d'Irpini, ciò non deroga all'antichità, dicendone l'istesso Cluverio. *Samnitium consanguinei, adeoque pars fuere Hirpini*. E Strabone *Hirpini, & ipsi Samnites*. Da questa Antichità formasi in questa guisa il Discorso. Gli Avellinesi come Sanniti son Prole de i Sabini. I Sabini sono sì antichi nell'Italia, che, come poco fa diceva il Cluverio, son Gente antichissima, ed Indigena, ciò è dir propia di quel luogo, non derivata da altre nazioni, sì che l'è delle prime Nazioni disseminate per la Terra al divin comando: *Replete terram*: dopo il diluvio. E se si dimandi, Da chi di quei primi sia nata la Gente Sabina? Dobbiam rispondere: Da Figliuoli di Gomer, primogenito di Jafetto, figliuolo del gran Padre Noè: dacche di Gomer scrive il Beroso, che nell'anno decimo, in cui regnava Nimbrotto in Babilonia, Gomer, cognominato Gallo, piantò le sue Colonie in quel Regno, che poi si disse Italia. E del suo Primogenito Aschenez dice

Id. l. c. c. 8.

Gen. 9.

Beros. l. 5.

dice Giuſeppe ch' edificò la Città, detta Regio da' Greci, nell'eſtremo della Calabria. Riceverono però i Sabini il Nome loro alcuni anni dopo la loro prima propagazione in Italia da Sabazio Saga, ciò è Sacro: che diceſi dal Beroſo, e da' ſuoi ſeguaci Saturno il buono, a differenza di Nimbrotto, che fu detto Saturno Babilonico, e di Cam, che fu detto Saturno Egizzio. Or di Sabazio(che, fuggendo l'ira di Belo, detto Gióve ancor Babilonico, venne in Italia) dice il Beroſo, che Giano, ch' era Noè, l'ammiſe al ſuo Regno nell'Italia, e lo fe Capo de gli Aborigini.(Così diceanſi i primi Abitatori dell'Italia, quaſi ſenza Origine: non riconoſcendo in Italia altri loro Autori; ò perche vennero da lontani paeſi dalla Scitia, quaſi Aberrando)Regnò Sabazio in Italia dal primo anno di Semiramide ſino al primo di Zameo Ninia, di lei figliuolo; che ſono giuſta il Beroſo anni 34. e nell'anno 22. di Semiramide coſtituì capo de' Sabini Sabo ſuo figliuolo. Ciò ſi conferma da Catone nel ſecondo de' ſuoi

Joſeph.l.1. Antiq.

Beroſ. l.cit.

Cato.

Frag-

Fragmenti, ove dice. *A Nare porro usq; ad Equicolos tenent Sabini, à Sabo conditi, Sabatio Sangni gentili edito*. Si conferma de Sempronio nella divisione, e Corografia dell'Italia. Ove così: *Ab Amne Nare usque ad fontes Silaris Montes tenent Sabini, quibus Saga est origo: Nam Sangni gentilis Sabi fuit*. Da i Sabini sì traantichi nascono i Sanniti, come dicemmo; e pur soggiugne il testè raccordato Sempronio: *Rursus à fontibus Silaris ad fontes Volturrheni, & Sarni Sabelli (proles Sabinorum) incolunt, quos Romani Samnites, Græci verò Saunites vocant*. Adunque l'è molto verisimile, che fondando i Sabini Città nel Sannio per la notizia, loro partecipata da Sabazio, e da Noè de' primi Capi del Mondo, abbian voluto nella fondazion d'Avellino, col Nome *Abella* rinovare, e conservare la memoria del Santo *Abele*.

Sempron.

La terza ragione sia quella, che rassoda le due precedenti. Ed è, che di fatto ne gl'Irpini fondarono ò Sabazio di sopra

men-

mentovato, ò pur ſuoi Sabini, colà da lui inviati a popolar que' luoghi, la Città detta *Sabazio*, di cui fa ricordanza Cluverio nel luogo ſopra lodato, e Flavio Blondo; e vi dinominarono anche il Fiume *Sabato*, che, al ſavio rifleſſo del Cluverio, ebbe fin ab antico invariato queſto nome; onde da lui, e dalla Città *Sabazio* ſi diſſero da Livio que' Popoli *Sabatini*: e lodaſi tal dire di Livio dal Cluverio in più luoghi. Si riconoſce in oltre al preſente non ſolamente il Fiume col nome *Sabato*, e tal ſi nomina; ma ancora la Città *Sabazio* nelle ſue ruine, appunto nella Valle fra li Monti di Sirino nel luogo, oggi detto Ogliara. Or chi non veda quanto ſia ſimiliſſimo al vero, che i Fondatori della Città Sabazio, e dinominatori del Fiume Sabato, a memoria di Sabazio, loro Padre nella Sabina, abbian anche eretto Avellino, col nome *Abella*, lungo il medeſimo Fiume Sabato; di cui il Cluverio. *Oppidum Abellinum in ripa Sabati Fluminis*: e che con quel nome *Abella* abbian avuto la mira a conſervar

Cluv. loc. cit.
Blond. in Ital. Illuſtr. Rag. 12.
Liv. lib. 22. & lib. 26.
Cluv. l. cit.

la Memoria del Santo *Abele*?

La quarta ragione si è l'Insegna ab antico usata da gli Avellinesi, che fù un' Agnello, simbolo proporzionato all'Innocenza del buon'*Abele*. Insegna, che l'han conservata ancor dopo la cognizione del Redentore, aggiugnendovi la Santa Croce.

Per quinta ragione vaglia la Dinominazione di molti altri luoghi de gl' Irpini, massimamente attorno ad Avellino, derivata da altre Persone di que' primi Propagatori delle Genti, di cui favella Felice Ciatti, ed altri. Tali sono *Chiusiano*, oggi detto *Chiusano*, ciò è *Clausus Janus*, ò *Clusius Janus*, secondo Macrobio, ed Ovidio, lodati dal Ciatti; fabbricati a memoria di Giano, ch' era Noè. Tale il Monte, vicino ad Avellino, detto *Cibele* col Tempio sontuosissimo dedicato a *Cibele*, Madre de' Dei, cio è de' Principi, e primi Uomini, all' osservazion del Bellarmino, che scrisse: *Principes Dii appellantur in Scripturis*. E costei era Moglie di Giano, sti-

Felix Ciatti in Perusc. Etrusc. li. 3.

Bellarm. de Script. Ecclesc. tit. de Gottofrido.

ſtimato Noè, detta Titea, e Veſta, ed Arezia, come rapporta il Coſto nell' Iſtoria di M. Verg. ed altri. Così parimente nel luogo, ove oggi Avellino ſorge, vi è una Contrada verſo la Porta, che guarda la Puglia, e diceſi *Pontarola*; ma ne' tempi antichi diceaſi *Panderola*, dalla *Pandora* Moglie di Sem, di cui vollero aver memoria gli Abitatori. *Pandora* chiamaſi la Moglie di Sem dal Beroſo. Altre ſimili dinominazioni potrebbero recarſi nel mezzo, ma baſtin queſte per non dir lungo.

Thom. Coſt. Sgambati lib. 1. Archi. Vet. Teſt. tit. 23. Bellab. l. 2. Rag. 1.

Beroſ. lib. 1.

Venga per ſeſta ragione ciò, che ſi concede ad altre Città dell' Italia. Che Regio in Calabria ſia ſtato edificato da Aſchenez, come dicemmo, baſta a crederlo il detto di Giuſeppe, dopo cui gli altri l'han detto: e pure Giuſeppe non è Autore antichiſſimo, e che non falliſca, come ſi oſſerva in varj luoghi da più Autori. Che Salerno ſia edificato, e dinominato da Sem ſi ſtima, e ſi ſcrive, e ſi canta ſu gli Altari da' Salernitani, com' è noto per la Tradizione de' Salernitani medeſimi, e per la

ſomiglianza del Nome, che anticamente era *Sale*, donde poi all'uſanza de' latini ſi terminò *Salernum*, ſiccome *Privernum, Cliternum, Avernum, Amiternum, Falernum*, come ben'oſſerva l'erudito Sgambati, ſoggiugnendo: *Quare Urbs hæc Sale dicta videtur eodem nomine, quo Salem, quæ & Hieruſalem, ab eodem Conditore*. Che Arezzo in Toſcana ſia ſtato fondato da Noè, detto Giano, dinominandolo dalla ſua Moglie Arezia. E che il Gianicolo, oggidì parte di Roma, ſia ſtato così detto dal medeſimo Giano, ſi ſtima per vero da gli Eruditi, e col Beroſo, e con Catone ne' ſuoi Fragmenti, e col Viterbieſe, ſeguiti dall'Alberti nella ſua Italia, e da altri. Così parimente potrà giudicarſi per le tante ragioni addotte, che vera ſia la Fondazione di Avellino col nome *Abella* a Memoria del Santo Abele: Eſſendo pur molto ragionevole il detto di Livio appreſſo il ſuo Traduttore, allegato dalla Cruſca: *Ma in coſe sì traantiche ſi baſta di tener vere le coſe, che ſembran vere*.

Sgamb. Arch. Vet. Teſta 1. lib. 1. Tit. 21. n. 7.

Cruſc. verb. Traantich.

E ſe

E se con tutto ciò vi saran di Coloro, che derideranno come favola questa opinione de gli Avellinesi, la deridan pure a loro talento; perocche non pretendono con tal'opinione gli Avellinesi il trovar fede in ciò appresso tutti, e basta ad essi, che sia loro fatta ragione da Molti, e molto Savj, che riflettendo alle ragioni, già raccordate, vedono non esser vano il Fondamento del loro dire. E se taluni ostinatamente voglian dire, che il primario Fondamento de gli Avellinesi appoggiasi nella venuta di Noè in Italia, che da alcuni stimasi favolosa: Io, non dovendo qui entrar in dispute; rispondo solamente, che basta a gli Avellinesi ch' abbia ciò scritto il Beroso, commentato, non già inventato dal Dottissimo, e Religiosissimo Fr. Nannio da Viterbo, seppellito con grande onore nella Minerva in Roma: Che il Beroso ricevè da un' Armeno venuto a'tempi del Bessarione in Roma, e lo tradusse in latino, e l'illustrò co' suoi Commentarj: ciò che dobbiam crederlo al Religioso Uomo

Altamur. Biblioth. Prędicatorũ Cent. 4. nu. 1502.

ch'

ch'egli fu, ed io l'ho per sicuro col mio Scipione Sgambati, che lo rapporta con queste parole, come attestato dal Viterbiese. *Quia ejus rei*(parla del luogo ove posossi Noè coll'Arca nell' Armenia) *testem producit oculatum, qui ex Armenia venerit; à quo & hoc Breviarium Berosi habuerit*. E basta per avvalersi del Beroso, ch' egli sia seguitato da più di quaranta Scrittori, annoverati dal Piccinardi, cio è da 13. Spagnuoli, da 16. tra Francesi, e Germani, e da 12. Italiani, e da più altri. Tra i quali ben molti ne sono degnissimi d'ogni rispetto per la Pietà, e per la letteratura. E se con tutto ciò vi è chi non l' approvi, risponde a costoro il mio Sgambati, che, addotti più motivi, per cui debba stimarsi verisimile la venuta, e morte di Noè in Italia, soggiugne. *Proferant certiora qui tantum huic narrationi adversantur*.

Sgāb. l. 1. Ar. ch. Vet. Testam. Tit. 16 num. 6.

Piccinardi to. 2. de Approb. Doct. S. Th. lib. 4. pag. 333.

Sgamb. l. cit. Tit. Noè.

CAPO

# CAPO II.

## *Avellino riceve la Fede Apostolica dal Principe de gli Apostoli, e dal medesimo il suo primo Vescovo S. Sabino.*

SE l'è grande prerogativa delle Città l'esser situate in posto elevato, donde possano goder libera la bella luce del Cielo, e con esso lei i più salutevoli influssi celesti; Chi non dirà, che ben a ragione ogni Città Fedele, che dev'essere una Immagine della Gerusalemme celeste, sopra ogni altra sua gloria ascriva il rassomigliarsi a quella Metropoli sovrana colla partecipazione della luce beatifica, da cui quella viene illustrata; voglio dire della chiarezza di DIO, e della Lampada inestinguibile del divino Agnello: E tanto più di sì bel pregio santamente si glorii, quanto più a lungo n' abbia goduto? Non sia per tanto chi si faccia le maraviglie che Avellino, sovr' ogn' altra sua gloria vanti d' aver

godu-

goduto della bella Luce sovraceleste di Santa Fede: ch'è la Cognizione del vero DIO, e del suo Figliuolo Divino, Agnello senza macchia, che dissipò colla sua presenza le tenebre palpabili della cieca Gentilità: e d'averne goduto fin dal primo spuntare, per dir così, di sì bel Lume ad illustrar il nostro Occidente.

Foriere si fu di sì bel Sole ad Avellino il primo Banditore delle glorie del Crocifisso, e Principe de gli Apostoli S. Pietro. Questi nella prima sua venuta dall'Oriente a Roma, notata dal Baronio ne gli anni di nostra salute 44. entrò nel Regno per l'Ionio mare, prese terra nell'antichissima Città di Crotone, e poi nella sì rinomata, ed antica Città di Taranto, quivi lasciò Vescovo San Marco l'Evangelista, come tiene per Tradizione la Metropolitana di quella Città, e ne fa ricordo nelle lezioni del Santo suo Padrone antichissimo, e Vescovo Cataldo. Di là voglion anche i Gallipolitani, che sia passato il Santo Apostolo ad illustrare la loro Città, e ne tramandan

Jo: Juvenis de Antiq. Tarent. l. 8. c. 1.

dan

dan memoria i Padri a' Figliuoli, con più ſegni.

Ed Antonio Galateo nel libro *De Situ Japygia*: nota un tal luogo 20. miglia diſcoſto da Taranto, ov'è un Tempio a San Pietro dedicato, in cui è fama, che il Santo Apoſtolo, dall'Oriente venuto, toccaſſe la prima Terra d'Italia, & ivi offeriſſe il divin Sacrificio, e che, di là ito in Taranto, nella Chieſa vicina al maggior Caſtello faceſſe lo ſteſſo. Ecco le ſue parole: *Hinc* (parla d'un tal luogo detto Satùro, 8. miglia lungi da Taranto) *ſolventibus ad* 12. *millia paſſuum Templum eſt D. Petro dicatum, quem locum ajunt D. Petrum, ex Oriente proficiſcentem, primum in Italia attigiſſe, ibique rem divinam feciſſe. Deinde Tarenti in Eccleſia, quæ eſt juxtà majorem Arcem, hoſtiam Chriſto obtuliſſe.* Da que' paeſi, ch'oggi diconſi Terra d'Otranto, diè volta il Santo verſo la Puglia, ove, come nota Marino Freccia, paſsò per Bari, e per Ruvo: e da Ruvo, com' è Tradizione ne' ſuoi Abitanti, paſsò per Andria,

Mar. Frecc. lib. de ſubf. 1. cap. de Civit. Regni.

dria, Città Antichissima, e Nobilissima, nelle di cui mura oggi si mostra una Porta fabbricata, e dicesi la Porta Santa, da me veduta, per cui entrò il Santo Apostolo a santificare quella Città coll'annunzio della nostra salute. A tutto il sudetto aggiungesi da Francesco de Magistris: Che proseguendo il suo viaggio in Napoli San Pietro passò per Avellino, ed ivi creò il primo Vescovo, predicò la Santa Fede, e fe gran profitto non solo nel Vescovo, ma ben anche ne' Cittadini. Puo di vantaggio esser accaduta l'entrata di S. Pietro in Avellino nell'altro suo viaggio, che fe dalla Palestina in Roma per la Sicilia, e per le Costiere della Calabria sul Tirreno, notata dal Baronio ne gli anni del Signore 68. nel qual viaggio giunto in Campagna Felice non solamente fu in Napoli, dove è battezzò S. Candida la maggiore, e costituì Vescovo di quella Santo Aspremo, e vi lasciò il suo bastone, con cui sanò questo Santo, ed oggi nel suo Duomo si venera, ma fu parimente nella vicina Terra, detta Resi-

na,

De Magistr. de stat. Eccl. Neap. lib. 1.

Paol. Reg. in Vita S. Asprem. p. 2.

na, dove in un'antichissima Chiesa fuori dell'abitato, oggi Santa Maria a Pugliano, si mostra un' Altare con Tradizione antichissima, che v' abbia il Santo Apostolo offerto il divin Sacrificio, e convertiti a Cristo più di 300. Anime. Di là s'innoltrò in Nola, come dimostra il Ferrari nel suo Cimitero Nolano, discosta da Napoli dodici miglia, e penetrò sino a Benevento, come fa palese il Vipera nella sua Cronologia Beneventana; onde ritrovandosi Avellino nel mezzo di queste due Città, discosta da Nola miglia quattordici, e da Benevento dodici, si rende verisimile, che in questo viaggio sia passato per Avellino. Quindi conchiudo, che la gita del Santo Apostolo Pietro in Avellino è molto credibile che sia stata e nel suo viaggio dalla Puglia in Napoli, ed in quello da Napoli per Nola a Benevento. La prima per l'addotta tradizione, riferita dal Magistris, e per la tradizione, allegata dal Giovine, e dal Galateo, che la prima volta per la Puglia sia venuto in Napoli il Santo Principe de gli

Id. ibid.

Ferrar. Cimit. Nolan. c. 2. fol. 7.

Mar. Vip. Init. Chron. Ben.

Apostoli. L' altra per la ragionevolezza fondata nel sito di Avellino tra Nola, e Benevento, e nel zelo del medesimo Santo Pastore, che non potea trascurare una visita a quella sua greggia.

Stabilita questa tradizione della venutã, e molta probabilità di replicata venuta del Santo Apostolo Pietro in Avellino, ben' è, che più chiaramente si mostri come vi diffondesse la luce di Santa Fede, ciò che molto più, come ogn' un vede, confermerà la medesima di lui venuta ad illuminarlo. Leggesi appresso Paolo Regio nella Vita di S. Agrippino Vescovo, e Padrone di Napoli, che fiorì ne' tempi d' Antonio Pio, circa gli anni 140. della nostra Redenzione, il seguente miracolo, ed il primo dopo là morte del Sãto, intorno a gl' anni di Cristo 160. in persona d' un Cittadino Avellinese. Il miracolo si fu: Che ritrovandosi da gran tempo inchiodato in letto da varj dolori un tal Gaudioso d' Avellino, udì da' suoi Cittadini la morte del Santo Vescovo Agrippino, accaduta in Napoli,

Paul. Reg. p. 2. in Vit. S. Agripp. c. 3.

poli, e mosso dalla notizia, che della di lui santa vita erasi divulgata molto prima nella sua Patria, da Napoli lontana da 30. miglia, deliberò di farsi condurre al Sepolcro del Santo Vescovo: ed ivi giunto con gran Fede nella intercessione del Santo appo DIO, non abbandonò la speranza della grazia, che bramava, per lo spazio di cinque mesi; in cui sempre vicino al santo Sepolcro in Napoli dimorò; supplicando il Santo di pietà alle sue pene: e dopo questo spazio di tempo, ricevuta la grazia, del tutto sano nella sua Patria co' suoi piedi si ricõdusse. Questo miracolo, che pur si rapporta da Giovanni Diacono Autore molto antico, e da altri prima di lui, ben dimostra, che in Avellino fioriva la Santa Fede in quel secondo secolo della Chiesa. Perocche se ben è vero, che in quei tempi nè meno in Napoli era del tutto distrutta l' Idolatria, ed a somma lode di S. Agrippino abbiam nella sua leggenda, che per la predicazione della divina parola, e per l'esempio della sua interissima vita molti de' Gen-

Lect. 2. in Libell. Neapol. 9. Novemb.

tili

tili, calpestati gl'Idoli, si umiliarono al Crocifisso; nulla però di manco non è da credersi, che in Avellino non vi fossero almeno molti a Cristo Fedeli, quando un d'essi col consenso di molti si fe condurre in Napoli, per ottener grazie miracolose da un defonto Vescovo; di cui non v'era fama d'altro miracolo dopo sua morte: e ben deve credersi, che il buon Gaudioso Avellinese, e molt' altri suoi Cittadini abbian avuto, come veri Cristiani, in molta venerazione il Pastor di Cristo Agrippino nella sua Vita, sì per la vicinanza d' Avellino con Napoli, sì per la Fama della Virtù del Santo, sì perche non essendo in tutti ancora la Fede, i Fedeli dovean tra sè giovarsi, e conoscersi, e visitarsi. Adunque se fin da quei tempi, sì vicini alla venuta del Principe de gli Apostoli in Italia, vi furon Fedeli in Avellino, senza dubbio alcuno l'è molto probabile, anche per questo capo, che non da altri, che dal S. Pontefice medesimo sì bella luce Avellino ricevè.

Tutto si rende vie più manifesto dalla

la ſanta vita, e glorioſo Martirio de'Santi Sabino primo Veſcovo d'Avellino, e Romolo di lui Diacono, de' quali Sabino è di meſtieri affermare, che non da altri, fuor che dall'Apoſtolo S. Pietro abbia ricevuta la notizia del noſtro Redentore col Santo lavacro, e tutti i Sacri Ordini colla Dignità Veſcovile. Perocche da una parte l'antichità di queſto glorioſo Paſtore, e Martire di Criſto dimoſtra fuor d'ogni dubbio, ch'egli abbia ricevuta la Santa Fede da i primi Propagatori di quella; dall'altra parte di niun' altro, ò Apoſtolo, ò pur Uomo apoſtolico vi è memoria, ò conjettura, che ſia ſtato in quel primo Secolo, della Chieſa naſcente, in Avellino; come abbiam già dimoſtrato, che vi ſiano e tradizioni, e congruenze per il Santo Apoſtolo Pietro. Onde concluder dobbiamo, che ſia più che probabile, e quaſi certo, che la Città d'Avellino ſia ſtata da DIO illuſtrata colla ſovrana luce della ſua conoſcenza, ed abbia profeſſata la divina ſua Fede per mezzo del gran Principe de gli Apoſtoli: sì perche

re: perocche chi quello leggerà unitamente col detto fin quì da noi, da sè medesimo farà la giustizia dovuta ad Avellino. Dacche vederà, che il maggior fondamento del cõtrario si è, che nel viaggio di S. Pietro in Italia non si trova nel Metafraste (che unico fu di questo particolare si allega dal Baronio) ch'egli il S. Apostolo sia stato in Avellino. Argomento ch'egli ben dovea vedere di niun momento, quando e lesse, e citò il Baronio medesimo, che asserisce, delle memorie da S. Pietro lasciate ne'luoghi, a cui divertì, viaggiando a Roma, ch'elleno sono memorie: *Traditione potius, quàm scripto firmata*. Adunque di questa Tradizione siam noi contenti, come gli altri paesi, e luoghi, onorati dall'Apostolo glorioso, già da noi sopra a bastanza prodotta. Tutto che non si legga nel Metafraste, ò in altri Scrittori della Vita de'Pontefici dall'Impugnatore allegati.

Veniam ora a render di vantaggio più manifesto il fin quì detto colle Vite de gli Antichissimi Santi, che illustrarono sì de-

gna Città, e prima diciamo di San Sabino.

## CAPO III.

### *Come S. Sabino fù primo Vescovo d'Avellino, e poi Martire glorioso.*

NAcque il glorioso Santo Sabino, di cui parliamo, in Avellino da Genitori Gentili, ma molto nobili, e facoltosi, come si può conjetturare dal dominio, c' aveano d'una Villa, che fino al dì d'oggi col nome di Sabino, che l'ereditò, chiamasi la Sabina, di ampia tenuta. Il tempo propio della sua nascita al Mondo non è a noi noto, ma ben le circostanze della sua vita fan fede, ch'egli sia nato circa il Nascimento di Santa Chiesa dal fianco del Salvatore, aperto sulla Croce. La ragione manifesta si cava da ciò, che di Santo Alessandro Terzo Vescovo d'Avellino (di cui a pieno più avanti) scrive il Vescovo Rugiero nella Vita de'Santi Sabino, ed Alessandro, quello Primo, e questo Terzo Vescovo della medesima Chiesa. Quì egli narra, che Sant'Alessan-

Bellabon. Rag. d' Avell. lib. 4. pag. 277.

ſandro fu aſcritto alla milizia Eccleſiaſtica da Santo Sabino, e che fu il terzo Veſcovo d'Avellino, coronato di Martirio ne gli anni di noſtra ſalute 154. e ſi conferma tal tempo del ſuo martirio da più Autori, e Martirologj. Adunque quando ſi diceſſe ordinato S. Aleſſandro Sacerdote d'anni di ſua età 24. e che altri quaranta ne ſiano ſcorſi dal ſuo Sacerdozio alla ſua Corona di Martire, e morto ſiaſi non più che d'anni 64. poteva ben' eſſere il Santo Veſcovo Sabino morto, dopo conſecrato Sacerdote Sant' Aleſſandro, d'anni 74. in circa, onde retrocedendo da gli 114. in cui è probabile, che ſia ſtato martirizato dopo conſecrato Aleſſandro, il naſcimento di S. Sabino caderebbe circa gli anni 40. di noſtra Redenzione, ſicche il Santo Apoſtolo Pietro nel ſuo ſecondo viaggio a Roma, che fu, com' abbiam detto l'anno 68. potè ritrovar Sabino in Avellino d'anni 28. e conſecrarlo Sacerdote del Signore, e primo Veſcovo. Non ſapendo però ſe più lunga ſia ſtata l'età di S. Aleſſandro, e così quella di

San Sabino, puo ben essere, che questi, e quegli prima sia nato.e che S.Sabino sia stato consecrato Vescovo da S. Pietro nella sua prima venuta.

Restar deve da questo discorso ogn'un persuaso,che almeno circa gli anni 40.del Signore uscì alla luce Sabino,ò prima.E ciò valerà molto a distinguerlo da gli altri Sabini,pur Santi,qual Martire,e qual Confessore, con cui altri scrivendo l'ha cõfuso: di che diremo a suo luogo.Proseguiam in tãto il corso della Vita di questo glorioso Santo, il primo tra Vescovi Avellinesi, e poi Martire invitto del Signore.

Egli nato, come dicemmo, da Genitori gentili, ebbe la beata sorte di ricevere col santo lavacro del Battesimo la conoscenza del vero DIO, e del suo divino Figliuolo, tra noi nato, e morto, e da noi al Cielo dopo trionfale risorgimento salito, per farsi conoscere nostra Via, nostra Verità, nostra Vita; e tutto ciò sì chiaramente capì, e si altamente mostrò d'averlo impresso nell'Animo, con tutto il resto de'

Mi-

Misterj divini, che stimò bene il S.Apostolo di lasciarlo in Avellino in sua vece Capo, e Pastore, e di tutti quei ch'alla sua predicazione a Cristo si convertirono, e di tutti gli altri, che in avvenire, durante sua Vita, si sarebbero convertiti.

E se bene tutta sì bella mutazione d'un' Idolatra in vero Fedele, del DIO vivo, e vero Adoratore, fu opera di quel divino Spirito, che dove vuole spira, e non sai donde venga, e dove vada, e senza dimore sa dalle pietre far sorgere Figliuoli d'Abraamo; nulla però di manco è pur vero, che vi avea premessa una bella disposizione in quell'Anima grande l'istesso DIO, qual' Autore della Natura, per introdurvi con gran pienezza lo splendore della sua Grazia; che pur d'ordinario per le soavi disposizioni della Provvidenza, s'accomoda alla Natura. Si ritrovò Sabino di Sangue generoso, e nobile, accreditato nella sua Patria per sapere, per morali virtù dell' onesto, e del giusto regola, e norma, e per opere a pubblico beneficio; come si vede

in più lapide antichissime in varii luoghi della Città, e specialmente in quella, trasferita nel Campanile dell'Orologio d'Avellino, da quella Casa, ò Tempio, che varj Cittadini Avellinesi per legato d'un tal Testamento edificarono: ove ancor oggi si legge il Nome di Sabino co gli altri in questa guisa.

*AED. D. V.*
*Ex Testamento*
*Fecerunt qui infra*
*C. Allenius. C.F.TER GAL.*
*C. Luccejus. C.F.Gal.Secun.*
*C Luccejus. C.F.Gal.Sabinus.E.*
*C. Aruttius. C.F.Gal.AL.AV D.A.*

Dove quantunque possa dirsi che il Nome *Sabinus E.* sia aggiunto all'antecedente *C.Luccejus C.F.Gal.* e sia il Nome quì notato del solo Luccejo. Nulla però di manco l'essere Luccejo Avellinese, e non della Sabina, par che dia luogo da giudicare, che in quelle note *Sabinus E.* si esprima un'altro Personaggio da Luccejo diverso, e non sia come gli altri della Tribu Gale-

ria,

ria, ma Cavaliere Avellinese, così potendosi interpretare *Sabinus Eques*. Tanto più che Luccejo convisse con Sabino, e poco dopo lui morto, ma Gentile, fu richiamato a vita da S. Alessandro, terzo Vescovo d'Avellino; ed indotto a penitenza, e battezzato, come a pieno si dirà nella Vita di detto Santo.

Ma che che siasi dell'esser nella sovraccennata lapida il Nome del nostro Sabino, non puo dubitarsi ch' egli sia stato riconosciuto dal Santo Apostolo Pietro ben degno di quella carica, e sovratutti il meglio ripieno dall'Alto di quei doni, che richiedevansi a ben reggere una novella Chiesa, una greggia di appena nati Agnellini in mezzo a migliaja di Lupi. Fu nel vero Sabino di mẽte Santa, e di Volontà incorrotta, che sempre ritenne a freno la baldanza delle passioni, che ricalcitran con la ribellion delle membra. Era bello in lui vedere più personaggi in un solo. Egli de' suoi Cittadini sembrava la Città di rifugio, e tutti ne' loro bisogni accoglieva,

qual

qual Padre della sua Patria. Non v'eran poveri, ò da necessità alcuna travagliati, a cui egli ò con la mano, ò con la voce non recasse sollievo, largo nelle limosine, e discretissimo ne'consigli. Con un cuore ampio, come le spiagge del mare, le amarezze di tutti nel suo petto accoglieva, e le raddolciva.

Fu sovente eletto da' suoi Cittadini al Governo del pubblico, nè vi fu mai chi di lui potesse dolersi come di parziale, e pendente a questo, od a quell'altro particolare. Colla bilancia della Giustizia sempre alle mani, fe che le mani di tutti si contenessero tra i limiti dell'onesto. Era tutt' occhi per iscuoprire e da sè medesimo, e per le opere de'suoi Ministri, che debbon esser occhi, ed orecchie, di chi governa, le furberie di quelle Anime vili, che non altra via riconoscono per la conquista del necessario alla vita propia, che la rapina dell'altrui: e vanno sempre in giro da velenosi Ragni, intrecciando trame d'inganni. E scovertili non li mandava liberi dal

me-

meritato gaſtigo: Tutto ciò può dirſi ch' egli abbia avuto per fine del ſuo vivere nella Vita ſua di Gentile, come lo vedrà il buon Lettore dall'Elogio, che ſcritto fu a ſua gloria avanti al ſuo Sepolcro da' ſuoi Cittadini, e lo rapportaremo nel racconto della ſua Translazione.

Ivi ben' anche ſi legge l'alto diſpreggio, in che ebbe il Mondo tutto, e le ſue pompe, da che conobbe con la ſanta Fede d'eſſer nato non per quì vivere, e quì finire, ma per acquiſtarſi, quì vivendo, la Vita, che non mai finiſce in Cielo. Onde, al Cielo ſempre intento, ſtava col corpo ſolo ſulla Terra, e coll'Animo paſſeggiava di continuo per le belle piazze della Celeſte Geroſolima: ivi aſſidevaſi a godere de' bei ſpettacoli, che ſi rappreſentano e da gli Angeli, e da'Santi avanti al Trono di DIO, e del ſuo divino Agnello. E con quelle beate Menti conferiva, in diſcorſi ſenza ſtrepiti di parole, tutto ciò, che le occorreva da farſi a pro della propia Anima, e delle Anime a sè commeſſe. Onde non gli

passò giorno, in cui non potesse far la rassegna di nuovi acquisti e delle divine grazie nel suo cuore, e de' suoi; e di molti, e molti cuori conquistati al suo DIO.

Al divin Sacrificio, ed a tutto ciò c'a quello si riduce, come i Fiumi al mar donde nascono, dico a tutte le cose sacre, fu così applicato a tutt' Uomo, che non tralasciò mai alcuna di quelle sì ben regolate cerimonie, che per tradizione Apostolica avea pienamente apprese. Quindi ordinò più Sacerdoti, un de' quali fu Alessandro, poi Vescovo, e Martire glorioso; ascrisse molt' altri alla sacra milizia con ordini e sacri, e minori, e tra gli altri fe suo Levita il Santo, ed invitto Martire Romolo, che, qual altro Lorenzo il suo Sisto, lo seguì tre giorni dopo alla corona del martirio. Così ben fornito di Sacri Ministri fu tutto mente, e tutto mani per lasciar in Avellino sua Patria stabile, e perpetua la Sede Vescovile con allievi del suo spirito, degni di succedergli alla Dignità, e Cura Pastorale. E quanto più alto risplendeva tra tutti, tanto

più

più abbassavasi a farsi tutto d' ogn' uno. Sicche tra tutti ei solo non era suo. Ma, affratellandosi con tutti, era la comune, e più cara gioja di ciascheduni. Con ciò concorrevano a larga piena a depositar a' suoi piedi i Fedeli, come già a piè de gli Apostoli in Gierusalemme, il meglio de' loro averi, ed egli con le mani sempre piene, e sempre aperte era il Tesoriere, ed il Tesoro de' suoi diletti, più che da Figliuoli. Fabricò nobile Chiesa, ed abitazione Vescovile, di cui non v' è memoria di fabbrica, ma ben sì di scritto nell'Elogio del suo Sepolcro, ove si fa menzione della Sede Vescovile ristorata. Ond'è da credere, essendo egli stato il primo Vescovo, ò c'abbia patito rovine la prima Sede ch'egli piantò, da Idolatri persecutori, e che egli superando le ingiurie de' Nemici l'abbia ristorata: ò pure c' avendo assegnato qualche suo antico Palagio per abitazione de' Vescovi, questo abbia ridotto in miglior forma, affinche più a lungo durar la potesse cõtro le ingiurie de' tempi.

In poche parole i fatti suoi furono così illustri per conservar, ed accrescere la Vigna del Signore, piantata in Avellino dal Santo Apostolo Pietro, che non perdonando nè a spese di sua borsa, nè a sudori di sua fronte, riuscì sì grato al supremo Vignajuolo, che volle avvalorarlo, affinche l'irrigasse col propio sangue. Che fu di vero l'inaffio più giovevole alla fecondità di quella Vigna beata. Era in que' tempi Avellino dallo Stato di Repubblica, in cui si era conservata più Secoli, passata, per le sue replicate resistenze alla Potenza Romana, allo Stato di Prefettura, ciò è di Soggetta a Roma, che v'inviava a Governarla suo Prefetto: essendosi stabilito da' Romani antichi così; come rapporta Paulo Merola con quelle parole: *Sic enim à Majoribus erat traditum, ut quæ Civitates iniquæ ingrataeve erga Populum Romanum fuißent, ac fidem datam semel, atque iterum fefellissent, ubi in potestatem ditionemque essent adductæ, in Præfecturæ formam referrentur*. E ciò avvenne ad

Paul. Mero. l. 4. p. 2.

ad Avellino, quando dopo la ſua quaſi totale diſtruzione, fatta da Lucio Opimio Pretore, inviatovi dal Senato Romano con validiſſimo eſercito, fu riedificata, e per i grandi comodi, c'alla Romana Republica ne derivavano, da Cajo Sempronio Gracco, e da Druſo Tribuni della Plebe fu iſtituita Colonia de'Veterani, ò Viri Laſſi, 122. anni prima del Naſcimento del Salvatore. E ne fa rimembranza Onofrio Panovino, ſeguendo Frontino, e Vellejo Patercolo in queſti detti, tradotti dal ſuo latino nella corrente Italiana. *Avellino* (ſcrive Frontino) *fu introdotta Colonia per la legge Sempronia. Viaggio al Popolo non ſe ne deve: Il ſuo campo è aſſegnato a' Veterani*. Indi rapportando il detto di Vellejo nel libro ſecondo di C. Graccho, che quì addurre a nulla rimonta, ſoggiugne del ſuo, *Dalle quali parole comprendo, che Avellino, e le altre Colonie, che Frontino ſcrive didotte per la legge Sempronia, ſono di queſte dodici, che in queſt' anno da lui, e da Druſo Tribuno della plebe furon*

Liv. l.60.

Valer. Max. l.2.c.8.

Onuphr. Panovin. li. 3. in Cōmēt. Reip. Rom.

*furon didotte*. Da questo tempo in poi si avverte, che Avellino sia chiamato da' Scrittori con questo Nome *Abellinum*, forse perche riedificata fu in minor forma, e grandezza di prima, quando chiamavasi *Abella*, come espresso si vede in un'antichissima lapida, trasportata ne' poderi della Famiglia de Sanctis d'Atripalda: già lodata nel Capo primo.

Ritrovandosi in questo stato dominata da'Romani Avellino con i Prefetti, che d'anno in anno cambiavansi, de'quali dicono essere stato Pontio Pilato, che da Avellino passò immediatamente alla Presidenza di Gierusalemme, è da credere, che il Romano Prefetto, ed i Decurioni della Città, ed altri a sommossa del Principe delle Tenebre, dolendosi del seguito del Santo Prelato Sabino, se gli movessero contro, e datane parte all'Imperatore Romano, che facilmente l'era Trajano, che finì i suoi giorni ne gli anni del Signore 109. si accinsero a combatterlo, prima affin che abbandonasse la Fede, che profes-

Bellab. Raguagl. lib. 2. p. 125.

Baron.

sava,

ſava, e predicava del Crocifiſſo, indi affin che diſtruggeſſe il Tempio al vero DIO dedicato, e ritornaſſe al culto de'falſi Numi. Lo combatterono colle armi delle promeſſe di onori, e cariche maggiori nella Patria, e di tutto ciò, che vale ad allettare un cuore umano, per darſi tutto alla terra, e dimenticarſi del Cielo: e, nulla movendo la Coſtanza del gran Sacerdote le sì vane promeſſe, ed offerte, cambiarono parole, e fatti quei Miniſtri dell'Empietà, e traſſero il Santo Paſtore quaſi Lupi, e Leopardi, e d'ogni Fiera più fieri a crudeliſſimo ſcempio. Ed egli ad imitazione del ſupremo Paſtore, e Capo di tutta la Greggia beata de'Fedeli, Criſto GIESU, diè giubilando col ſangue la vita, che fu ricco retaggio a quella primitiva Chieſa d'Avellino, e feconda ſemenza, non chè di Fedeli, ma di glorioſi Eroi della Fede, che lo ſeguirono alla palma del martirio.

Che ſia Santo Sabino primo Veſcovo d'Avellino morto Martire, ſi accenna dall' iſcrizione della lapida del ſuo ſepolcro,

che

che poco appresso intera daremo a vedere al buon Lettore, in que' due versi, che dicono:

> *Sacra colens, sacrum numquam corrumpere nosti:*
> *Præmia nec Fidei subripuere tua.*

Ove si vede ch'ei tutto intento alle cose sacre, e divine, fu tentato, com'abbiamo detto, co' premj ad apostatar dalla Fede, ch'ei sempre illibata ed in sè, e ne gli altri serbò da Apostolo. Confesso però a favor della Verità, che quando altro non si sapesse del suo Martirio, dell'accennato in questi versi, non si potrebbe sicuramente al Santo ascrivere questa palma. Ma non è da dubbitare di ciò per il molto di più, che ne abbiamo. Questo si è l'essere il Santo Vescovo passato al Signore in questi tempi, quando in Avellino la gran parte de gli Abitatori era idolatra; quando molti de' Cristiani suoi Allievi e lo precorsero, e lo seguirono laureati da Martiri, e lo vederemo appresso nella Vita del glorioso suo Levita S. Romolo: onde non è verisimile, che i Ministri di Satanasso

aves-

avessero preso di mira colle loro furie le sole Pecorelle, lasciando in pace il Pastore. In oltre la sua Invenzione fa manifesto ch' Egli fu seppellito nel Cimitero de'Martiri, dove non si seppellivano i semplici Confessori, c'avean luogo in disparte per loro sepoltura. Ciò si rende manifesto dal gran Padre Sant'Agostino nel Libro, che fa della cura per i morti: e si vede chiaramente osservato in quei primi Secoli da gli Avellinesi, quando, come vedremo avanti nella Vita di S. Ippolito Martire, i Santi pur Avellinesi Esuperio, Melino, Melchiorre, e Milone, quantunque ben degni d' esser chiamati di vero Martiri, per la pietosa lor sollecitudine in seppellir i Corpi de' Santi Martiri, pure in Cimitero, da quel de'Martiri distinto, benche vicino, furono collocati. Finalmente ad averlo, e venerarlo per Santo Martire bastar deve la Tradizione, ed osservanza antica della Chiesa d'Avellino, che fino al 1585. celebrò la Festa del glorioso Santo Sabino suo primo Vescovo, e Martire nella Chiesa di S. Ippolito,

Aug. de Cura pro Mort. c. 1. 4. & 5.

Bellab. in m. s. approb. Avell. Sac.

to, da altri detto Ippolistro, come nota il Regio, situata nell'Atripalda, in cui era l'antico Sepolcro del Santo nel Cimitero de' Martiri, che ora è trasferito in altro luogo della medesima Grotta, ò Cimitero per i motivi, che si addurranno nella sua Traslazione; e sino a quell'anno 1585. la detta Chiesa era stata de' Canonici d'Avellino; che in detto anno per giusti motivi ne fecero pubblica rinũcia a beneficio de gli Atripaldini, e con esso d'ogni ragione, c'aveano sù de' Figliani di quella Chiesa. E fecesi questa rinuncia in mano del Sommo Pontefice Gregorio XIII. come per sua Bolla, ed Istrumento si fa manifesto, e si rapporta dal Bellabona nel libro primo de' suoi Raguagli, al Raguaglio IX. Dopo questa rinuncia da taluno dell'Atripalda si è posta in dubbio la verità del Martirio di questo Glorioso Santo, confondendolo col Santo Vescovo di Canosa dell'istesso Nome, e come tale l'han venerato quei dell'Atripalda, e celebrato; ciò che da quanto abbiam fin quì detto si scorge

Paolo Reg. Vite de' SS. del Regno.

Ex Sched. Not. Aloys. de Jannulo. Avellinensi.

ge essere manifesto abbaglio: e si farà più palese con la narrazione della di lui Traslazione, e colla Vita d'altri Santi a questo glorioso S. Sabino Vescovo, e Martire Avellinese, successori nella palma del Martirio, da loro conseguita molti, e molti anni prima che S.Sabino Vescovo di Canosa fosse al Mondo nato. Veniam dunque alla Translazione del nostro Santo.

## C A P O IV.

### *Della Translazione del sacro Dipòsito del glorioso Vescovo, e Martire San Sabino.*

OTtenuta ch'ebbero per l'accennata rinuncia que'dell'Atripalda l'antica Chiesa di Sant'Ippolito con molta pietà, e zelo dell'onor di DIO, e de'suoi Santi, ed a decoro della loro onorevolissima Patria, che si è un'ampissima Terra, e per tutt' i pregi, desiderabili in una Città, molto splendida, determinarono di ampliare nel-

la forma, in cui oggi si vede quella Chiesa. A tal' effetto era d'uopo fondar un nuovo pilastro, che si sarebbe incontrato col Sepolcro sotterraneo del Santo Vescovo, e Martire Sabino. Replicarono più, e più volte supplichevoli istanze all'Illustrissimo Pier' Antonio Vicedomini Vescovo d'Avellino, dimorante in que' tempi in Roma da Vicegerente, in vece dell' Eminentissimo Rusticucci: ed ottennero finalmente la grazia con la facoltà, che inviò il Prelato al suo Vicario Generale D. Marc' Antonio de Canditiis Nolano, di trasferire il Corpo del Santo in altro decente luogo col suo Sepolcro, per dar luogo alla necessità dell'edifizio:

Ex Archi. Cur. Episc. in Visit. sub An. 1590.

Con questa facoltà conferissi il Vicario nell'Atripalda; ed il primo di Maggio del 1588. alla presenza del Clero della Diocese, e dell'Eccellentiss. Sig. D. Marino Caracciolo, primo Principe d'Avellino, e concorso di ben numeroso Popolo di tutte le Terre vicine di tutta la Diocese d'Avellino, dopo celebrata la Messa solenne

l'istes-

l'isteſſo Vicario, egli diſceſe nel Cimitero ch'era ſotto la nominata Chieſa di S. Ippolito, e viſitò la Cappella del glorioſo S. Sabino, ivi eretta vicino al primario ingreſſo della Chieſa. Diſceſe in quel Cimitero, e Cappella per undeci gradi, che vi eran di marmo, dopo de' quali s'incontrò nella Crate di ferro, che ne chiudeva l'entrata, ed apertala trovò il Cimitero, e Cappella coverto da volta, e con pavimento di marmo. Dalla parte deſtra vi ſi vedeva fabbricato nella parete un Monumento di marmo, in faccia al quale erano queſti verſi.

*Si neſcit Mens ſancta mori: ſi pura Voluntas*
*Cum membris nunquam præcipitata ruit.*
*Vivis in hoc Mundo meritis, poſt fata Sacerdos:*
*Atque tuos titulos nulla ſepulcra tenent.*
*Civibus auxilium, ſolatia ſemper egenis*
*Præſtabas animis, Pectore, Mente pius.*
*Juſtitiæ ſector, ſacri ſervator honeſti,*
*Nunquam furta tibi, nec placuere doli.*
*Tempſiſti Mundum ſemper cæleſtia captans;*
*Quotidiana tibi lucra fuere DEUS.*
*Sacra colens; ſacrum nunquam corrumpere noſti:*
*Præmia nec Fidei ſubripuere tua.*
*Communis, carus, humilis dum ſumma teneres:*
*Dives ſemper erat, & tua larga manus.*
*Teſtatur Præſul Sedes reparata, Sabine,*
*Auctoris clari lucida facta ſui.*

Da

Da questi versi ben conobbe asser quel desso il Monumento del Santo Pastore, onde, giusta la sua facoltà di trasferirlo, comandò, che si distaccasse dalla parete, sfabbricandolo d'ogn'intorno: e ciò eseguito, aperto quel Marmo, vi ritrovarono un solo Corpo intero, ma con le sole ossa, disfattasi già la carne: e sopra le sacre ossa, da quattro dita in circa elevata una tal' acqua, del tutto limpida, e pura, che, con ogni dovuta riverenza cavatane fuora, riposero nel Sacrario. Le ossa poi (dice il Vicario Candizj ne gli Atti) di San Sabino, siccome sino a questo tempo erano state in gran venerazione, così da noi colla maggior divozione, a noi conceduta, furon estratte, e riposte in un'Arca di legno, di biãcõ velo di dentro, a questo fine, adorna. E coverta l'Arca con una coltre di velluto rosso, ornamento della Cappella del Santissimo Corpo del Signore della medesima Chiesa di Sant'Ippolito, accompagnandoci il Diacono, e Suddiacono, fù da noi portata con Processione pubblica

per

per le piazze dell' Atripalda, ſoſtenendola colle ſpalle propie quattro Preti, di Piviale veſtiti. Finalmente al medeſimo luogo della Cappella riportata l'Arca, ed aperta, ſi dimoſtrarono al Pubblico di tutto il concorſo Popolo le Oſſa benedette. E di nuovo nell'Arca rinchiuſe, con tutta l'Arca furono ripoſte nell' Altare antico dell' iſteſſa Cappella del Santo; ed ivi ben coverte, e fabbricate. E l'Antico Avello di marmo, in cui eranſi ritrovate le venerande reliquie, diſtaccato dalla parete, ſi traſferì alla teſta della Cappella medeſima, ed a modo di Altare vi ſi fabbricò; con ordine, che fino a nuova Traslazione delle reliquie del Santo in luogo più adatto, ſul ſuo ſepolcro ſi celebraſſe il Sacrificio divino.

In queſto medeſimo giorno, meſe, ed anno, come teſtifica il medeſimo Candizj, videro alla ſiniſtra del Soccorpo, e Cappella, di cui parliamo, di S. Sabino, in un' altra lapida queſt'Epitaffio.

Ad

## *Ad laudem Sancti Romuli.*

*Respicis angustum, præcisa rupe Sepulcrum?*
*Hospitum Romuli Levitæ est, cælestia regna tenentis.*
*Quis enim possit siccis oculis ejus enarrare mortem?*
*Pauperiem Christi, & Amorem Sancti Sabini,*
*Episcopi sui, puro corde sequutus est.*
*Quibus ille precibus, quibus lamentis,*
*Ante Sepulchrum Martyrum, ne privaretur Magistri contubernio?*
*Testis est cuncta Patria.*
*Fides ejus Christi Socius . . . . . multa alia desunt.*

Così ne gli Atti il Candizj. E soggiugne: Che letto questo Epitaffio fe torre via quella lapida, e le altre che coprivano quel Sepolcro, e vide in quelle pietre dalla parte di sotto alcune gocciole d'acqua viva, qual Manna, di cui, raccoltele in un cucchiajo d'argento, fecero pruova se ricevessero il lume, od altro segno dessero, solito osservarsi nella Manna, ciò che non videro: onde non istimaron che Manna si fosse. Indi osservando attentamente dentro il Sepolcro, ch'era bastevolmente profondo, vi videro due altri teschi di morti, di cui altra notizia aver non poterono della ricevuta dal mentovato Epitaffio. Onde si comandò, che vi si rifabbricassero le pie-

pietre tolte, e così si conservasse fin'a tanto che compita la Chiesa di S. Ippolito si eligesse una Cappella in essa, secondo il parere del Vescovo, e del Principe d'Avellino, che si trovassero viventi, ed ivi non solo si riponessero i Tumoli de' Santi Sabino, e Romolo, ma tutto il pavimento di quel Cimitero, e Cappella si discoprisse, e tutte le Ossa, ivi ritrovate, si trasferissero nella nuova Cappella, affinche più decentemente conservate, fossero con maggior divozione venerate, sotto pena, al suo arbitrio, e de' suoi Successori riservata.

Tutto ciò che da gli Atti pubblici del Vicario Candizj è cavato, mi giova averlo esposto a gli occhi del mio Lettore per più motivi a favor della Verità, che poco appresso addurremo, non volendo quì interrompere la compita narrazione della Traslazione. Per cui deve sapersi, che compita la fabbrica della Chiesa di S. Ippolito, come si desiderava, nel 1612. il Vescovo d'Avellino Muzio Cinquini Romano trasferì il Corpo del Sãto Vescovo, e

Transl. 2. di S. Sab. Anno 1612.

Martire Sabino dal luogo, ove fu riposto nel 1588. dal Vicario de' Candizj, al Soccorpo, in cui oggi si venera. E ne fe atto pubblico per il Notajo Ippolito de Matteis dell'Atripalda medesima. Ordinò in oltre, che di questa Traslazione seconda se ne celebrasse ogn'anno la memoria con Officio, e Messa. In tanto l'Eccellentiss. Principe d'Avellino, e Duca dell'Atripalda Camillo Caracciolo per l' alta venerazione a' SS. Martiri, che giacevano nel detto Cimitero, e Cappella di S. Sabino, a sue spese fe ingrandire, ed abbellire l' istesso Cimitero con un'altra ala; onde fu necessario torne via l'antica gradinata, e le Immagini, ed i Nomi di tutt' i Santi Martiri, che vi si riposano: E se ne tolse anche la lapida triangolare, che sulla Porta, ed Arco del Cimitero vedeasi con questa Iscrizione.

Transl. 1. Ann. 1588.

*Hic jacent nonnulla Corpora Sanctorũ.*
*Quorum Nomina intus describentur.*
*Quæ Matronæ Abellinẽses pietate coactæ*
*sepelierunt.*

Ca-

Caverà dal fin quì detto il buon Lettore la conferma della Verità del Martirio del glorioso Vescovo San Sabino, veggendolo collocato nel Cimitero de'Martiri Avellinesi, e nel primo luogo a destra. E leggendo nell' Epitaffio di San Romolo, ch' egli era di S. Sabino suo Vescovo il Levita, e che per accompagnarlo gemeva al Sepolcro de'Santi Martiri, cioè dire in quel medesimo Cimitero, ov'era il Santo Martire suo Maestro, con altri, che l'avean precorso alla palma. E molto più averà ciò per sicuro, leggendo nell'Iscrizione testè addotta: Che ivi giacean Corpi di Santi, seppellitivi da Matrone Avellinesi, sforzate dalla pietà: ciò che non può avverarsi se non se de' Corpi de' SS. Martiri, abbandonati da' Barbari all'aperto. Quindi anche scioglierà il dubbio, in cui si mostra avvolto il Bollandi, ove ne gli undeci di Febrajo apportando l' Epitaffio di S. Romolo, non apporta l'antico, che si trovò dal Candizj, e s'inserì ne gli atti da noi quì citati, e donde il sudetto Epitaffio abbia-

mo trascritto, ma rapporta l'Epitaffio c'oggi vi si legge in una nuova tavola di marmo, dove a quelle parole della tavola antica: *Ante Sepulchrum Martyrum*, vi si è aggiunto, e cambiato così: *Ante specum M. Martyrum*, di che il Bollandi si mostra dubbioso, non vedendo come interpretar si debba quel *M. Martyrum*. E'l dubbio si toglie, sapendo, che un tal M. non v'è nell'Iscrizione antica, trascritta ne gli Atti della Visita pubblica del Vicario de' Candizj. Onde non si deve interpretare ciò, che non è. Se pur non voglia dirsi, che chi v'aggiunse quell'M. volle dire: *Multorum Martyrum*. Si conosce ancor dal già detto, che la Conclusione di quest'Epitaffio moderno non è la vera, che nell'antico era mancante, logora non saprei dir se dal tempo, ò da altro accidente: la Conclusione del moderno è questa.

*Fides ejus Christo eum sociat.*
*Præsens facilius quod postulat impetrabit.*

Dove l'antica dice ne gli Atti lodati.

*Fides ejus Christi socius..... multa alia desunt.*

E quì

E quì non devo lasciar di aggiugnere ciò c'a me sembra vero, che quest' ultima parola *Socius* trascitta ne gli atti non siasi ben' interpretata, forse in buona parte anch'ella corrotta; perocche non pare che possa darsele buon senso, giusta le leggi grammaticali, nè accoppiandola alle parole antecedenti, nè accoppiandola ad altre, che s' interpretassero a quella dover succedere. E stimerei, che in vece di *Socius* debbasi leggere *Socios*, forse seguendo ò queste, ò simili parole: *Socios habuit Hippolytum, Sabinum, &c.* Dacche essendosi ritrovato in questo Sepolcro di S. Romolo più Teste, come abbiam veduto di sopra; quelle teste non altre sono, che de' Compagni del Santo Levita, i di cui nomi dovean esprimersi in quelle parole mancanti, ch'eran ben molte: e dovean esser questi Nomi quelli appunto, che da Filippo Ferrari insieme si notano a gli undeci di Febrajo così: *Hippolistus Presb. Marty. cum Sabino, & Romulo Atripaldæ in Hirpinis* 11. *Februarii*. E perche l' è certo, che

Philipp. Ferr. Catal. Sãct. Italiæ, Indic. lit. H.

che S. Sabino avea il suo Sepolcro da quello di S. Romolo distinto, come s'è veduto, e di lui si celebrava la festa alli 7. di Febrajo, non a gli undeci, è di mestieri dire, che con Santo Romolo era nel suo Sepolcro un'altro San Sabino, ed un' altro Sant' Ippolito, od Ippolisto, da che vi erano tre Teste, come si legge ne gli atti; e di S. Ippolito, od Ippolisto Padrone, e Titolo dell' Atripalda, e sua Chiesa è la memoria espressa nel primo di Maggio, e'l suo martirio sotto Diocleziano, così il Ferrario. *Apud Abellinum Sancti Hippolyti Presbyteri, & Martyris sub Diocletiano*: ciò che meglio si renderà manifesto nella vita di questo Santo, c'a suo luogo descriveremo. Nè sia quì di maraviglia il notarsi la corona di questo Santo glorioso in Avellino, quando e' si riposa nell'Atripalda, pe rocche ne' tempi del suo martirio Avellino era da un miglio discosto dal luogo, ov'è al presente; ed avea il suo Cimitero in quel luogo, ov'è oggi l'Atripalpa, c'allor non era nel mondo, ed ebbe il suo principio

Ex Archiv. Cur. Episc. in Visit. A. 1590.

Ferrar. Catal. SS. extra Martyrol.

Paul. Regius Sanct. Regn. Neapol. in Vita S. Hippol. c. 1. & 3.

pio nel 1060. in circa, da Truppoaldo Esacco Avellineſe, nobile, e ricco, Signore di quel fondo, ov'è oggi l'Atripalda; dove eſſendo allora la Chieſa, e Cimitero, di cui quì abbiam favellato, da un miglio diſcoſto dalla Città, affinche con maggior venerazione foſſero riveriti i Santi Martiri, che vi ſi ripoſavano, edificovvi da preſſo alcune abitazioni, e quel luogo chiamò dal ſuo Nome Truppoaldo. E queſto nome ſi vede eſpreſſo nella donazione, che fece Guglielmo Signor di Truppoaldo preſſo Avellino al Moniſtero della Trinità della Cava nel meſe d'Aprile del 1174. e ſi conſerva in detto Moniſtero. Tutto ciò il Bellabona ne' ſuoi Raguagli d'Avellino nel primo libro al Raguaglio VII. ove adduce in oltre la manifeſta prova dell'eſſere Truppoaldo Avellineſe per cognome Eſacco, con un iſtrumento del 1070. che ſi conſerva nell'Archivio della Cattedral d'Avellino in Carattere Longobardo. E conferma finalmente, che l'Atripalda a tempi dell'Imperador Diocleziano, quando

In Regiſt. 1. pag. 199.

do fù martirizato Sant' Ippolito non era edificata coll' atteſtazione di Andreano, altramente Giacinto di Rogiero Atripaldeſe, che ſcriſſe così: *Al tempo di Dioclcziano, e Maſſimiano Imperadori non era ancora edificata Atripalda preſſo il Fiume Sabato, come oggi ſi vede.*

Andrean. de Roger. in Relat. Atripald.

Il fin quì detto dell' Atripalda a me vaglia ſolo per torre la maraviglia al Lettore del detto del Ferrario, che nota S. Ippolito preſſo Avellino, quando egli è oggi nell' Atripalda. Nè intendo pregiudicare all' eſtimazione dell' Antichità di queſta Terra, molto nobile, che quantunque non ſia ſtata ne' tempi di Diocleziano, ove ora ſi vede, poteva eſſere ſulla cima del Monte Tripaldo, alle cui falde ora giace; confeſſando il medeſimo Bellabona non molto appreſſo al già detto, che ſu quel Monte fù edificato il Caſtello dell' Atripalda: e quantunque ei dica, di tal Caſtello *per la di lei diſeſa dopo li ſuoi primi fondamenti fu edificato*, non veggendo Io in lui di queſta particolarità teſtimonianza d'

altro

altro Autore, vedo ben che vi resta campo a dire: Che il Castello sul Monte Tripaldo sia stato molto più antico delle Casette edificate da Truppoaldo, e che dal Castello, e dal Monte siano discesi gli Atripaldesi a fabbricar l'Atripalda in quella forma, c'al certo non le fù data da Truppoaldo. E che il Nome, se l'ebbe di Truppoaldo dal Padron di quel fondo, l'ebbe poi di Atrupaldo, ed Atripalda dal Monte, ove era daprima il Castello, detto Atripaldo, ò Tripaldo, che l'è tutt'uno. Dà luogo a questo dire Antonio Caracciolo nel suo Nomenclatore, ove scrisse: *Atrupaldum, Hirpinorum Oppidũ; Montis Atrupaldi Falco meminit: à quo arbitror Oppido Nomen, quod nunc Ducatus titulo gaudet*. Nè da ciò può dirsi discordante il sopra lodato Rogiero. Perocche dicendo: *Non era ancora edificata Atripalda presso il Fiume Sabato, come oggi si vede*, non niega c'allora vi fosse Atripalda, Castello sul Monte Atrupaldo. Vagliami ciò a favor della sincerità, ed attestazion della

buona mente di non pregiudicar nè pure un pelo alle ragioni, con cui soglion i propj Figliuoli promuover le glorie della Patria, loro Madre.

Aggiugniam ora del nostro, per conclusion della Vita, e Morte del glorioso S. Sabino Vescovo, e Martire d'Avellino, un piccolo Tributo di ossequio col brieve Canto di otto ottave, che, incitati da brama di onorar sì gran Santo, abbiam con calor divoto estratte dal suo Epitaffio, in cui è in ristretto la di lui Vita, e l'abbiam solo recato nel mezzo nel suo idioma latino: onde non è fuor di proposito, che si rapporti in Italiano, e che il verso dal verso si esprima.

BRIEVE CANTO

*In lode del Santo primo Vescovo, e glorioso Martire di Avellino*

## SAN SABINO.

SE di Morte la falce ogn' Alma spreggia,
Che tra Santi trionfa. E se rovina
Non teme, ancor che la sua spoglia veggia
Preda de l'Ombre Volontà divina.
Ben, chiusa in quest' Avello, anche lampeggia
La tua Virtù da Stella matutina:

Che

Che co' rai de' suoi merti illustra, e sgombra
E di Morte, e d'Oblìo la polve, e l'ombra.

Se le ceneri tue, gran SACERDOTE,
Chiuder può questa Tomba; il tuo gran Nome,
E i Titoli non mai racchiuder puote;
Che son di glorie immense immense some.
Al Mondo tutto faran conte, e note
Le Corone immortali; onde le chiome
Venerande t'adorni: e la tua Sede
Ricca ne rendi, e gloriosa Erede.

Tu de le Genti tue lo Scudo, e Spada,
De' Poveri Tesor, de' Mesti gioja,
E d'ogn'Alma grand'Alma, e la rugiada
C'ogn'ardore temprasti, ed ogni noja.
La tua Giustizia non mai tenne a bada
De' Giusti le dimande: e Viva, ò Muoja
Fu de la lingua tua la Legge viva.
Muoja chi vive mal, chi bene Viva.

Con piè trionfale, e santamente altero,
Del Mondo Tu calcasti il vanto, e'l Nome.
Tutto fosti del Ciel: Del Ciel l'Impero
Di corone fregiar ambi tue chiome.
Per nulla avesti ancor il Mondo intero,
Con le brame de' Sensi avvinte, e dome.
Sol di DIO pago, di DIO sol l'acquisto
Fù tuo Tesoro, e l'alta Fè di CRISTO.

De la sacra Tiara il Capo adorno
Ergesti desto su l'amata Greggia,
Rai spargendo, qual Sol di mezzo giorno,
Che dà vita, e vigor mentre lampeggia.
O qual de l'ombre al Re vergogna, e scorno
Recò tua Luce! O qual ne la sua Reggia,
Da Te vinto, si pianse! E con qual rabbia
Fremendo si morde l'orride labbia.

Qual arte non usò, qual froda, ò forza,
Or qual Serpe, or qual Volpe, or qual Leone!
Ma in van l'Inferno tutto, in van si sforza,
Tu dicesti, e'l mostrasti al paragone.

Arda Pluto: ogni fiamma il Sangue ammorza,
Che versa pel suo DIO nobil Campione:
Cadendo sorge, e vinto è Vincitore:
Per Amor vince, e l'incorona Amore.

De la Patria gran PADRE a tutti solo]
Il sollievo Tu fosti, ed il ristoro.
Di tutti il Donno, eri per tutti a volo
D'Angelici Ministri un pieno Coro.
E come il Sol sparge da polo a polo
De' suoi splendidi raggi il bel tesoro;
Così la mano tua, d'oro ripiena,
A Miseri il Tesor fu d'ampia vena.

Che dico? A che favello, o gran SABINO?
Son di sè stesse l'Opre tue gran Tromba,
Che'l tuo Nome immortala, e fa divino,
E del Mondo il gran Tempio ne rimbomba.
Venga al tuo piè divoto Pellegrino,
E vedrà Te vivo in questa Tomba:]
Ov'e d'Acqua, e di Manna un Rio di Vita
Ne la Terra, e nel Ciel Te Vivo addita.

## C A P O V.

### *Dell'Acqua, ò Manna del Sepolcro de' Santi Sabino, Romolo, ed Ippolito.*

PRima di passar' a descrivere le Vite de' Santi Romolo, e Compagni, e di Sant' Ippolito non sarà fuor del dovere il favellare quì della Manna, ò Acqua salutevole, che scaturisce da'loro Sepolcri. Perocche dovendo favellar di quella del Sepol-

polcro di San Sabino, accomuniamo il dire a quella, ch'è Materia comune di lode a questi gloriosi Santi: e fuggiamo il tedio, che recarebbe a' Lettori il favellar dell' istessa materia in più luoghi.

E' dunque da sapersi, che l'acqua, di cui dicemmo nel Capo antecedente, ritrovata nel Sepolcro di S. Sabino, fu in parte riposta nel Sacrario, in parte conservata dalla Pietà de' Divoti in alcuni vasi di creta: e di là a più giorni ritrovossi in que' Vasi rappresa, qual grascio, che fosse stato pria liquefatto. In oltre il giorno medesimo di quella prima Translazione occorse il miracolo, che raccontasi nella prima Relazione appresso il Bollandi: e per le sue particolarità è degno di rimembranza, e dicesi in questa guisa. Avea una tal Matrona un Figliuolo, chiamato Sabino, dal Nome di questo Santo: ma zoppo per un piede contorto, qual' ella unse con quel liquore. La notte parve al Figliuolo, che da lui ne venisse il Santo medesimo, e parveli di sentir', e vedere, che il Santo con le propie

sue

sue mani quel membro li ristorasse, e consolidasse: ed il giorno vegnente si ritrovò intero, e vigoroso: e vive ancor' oggi, ed attesta il Miracolo. Così la Relazione sudetta. Ciò trovo notato in particolare del glorioso San Sabino. Del di lui Sepolcro però, e di quei di San Romolo, e di Sant' Ippolito, ò Ippolisto uniformemente si afferma in due pubbliche Attestazioni, fatte dal Clero, e Popolo dell'Atripalda, una negli anni della Salute 1629. l'altra negli anni 1634. per il Notajo Giulio Duardi de' Manicalciati, che sempre si è avuta in conto di Manna, ed in tal conto si ha di presente l'Acqua, che scaturisce da' Sepolchri di detti Santi: E che nelle loro Festività se ne ungono gli occhi de' Fedeli, con altre notizie particolari.

Ex Sed. Notar. Julii Duard. de Manicalc. An. 1629.& 1634.

Di ciò ne fanno ben' anche menzione altri Scrittori, benche favellino in modo speciale di S. Ippolito. L'Alberti nella sua Italia. E' vicino il nobil Castello di Tripalda, ove si vedono artificiose officine da lavorare il ferro. Ivi nella Chiesa principale

Fr. Leand. Alberti Italia. v. Abruzzo pag. 164. à terg.

pale giace il Corpo di S.Ipolisto Martire,e Sacerdote, al cui Sepolcro DIO mostra prodigii, e getta Manna nella vigilia della solennità sua, e di esso giorno con il dì seguente, sudando esso marmo: col quale etiam affermano essere S. Sabino, e Santo Romolo, come dimostra l'Epitaffio ivi descritto. Così l'Alberti. Così parimente Paolo Regio. Cosi Filippo Ferrari, le di cui parole più avanti rapportaremo.

Di Santo Romolo pur n'abbiamo special ricordo nell' Atteſtazione del Vicario Candizj, che visitò il suo Sepolcro l'istesso giorno, mese, ed anno, in cui visitò, e trasferì quello di San Sabino. Dicendo ivi, che vide in quelle pietre,che coprivano il Sepolcro del Santo Levita, dalla parte di sotto alcune gocciole d' acqua, viva qual Manna; di cui fatta pruova all'aperto dell'aria, stimarono,che Manna non fosse. Onde abbiamo, che da i Sepolcri di tutti e tre questi gloriosi Santi, ciò è dire di San Sabino, di San Romolo, e di Sant' Ippolito scaturisce salutevole liquore. Che di tutti

possa

possa dirsi, che sia Manna non v'è ragione per tutti. Del liquore, ritrovato nel sepolcro di San Sabino, vi è gran ragione da stimarla vera Manna; dacche, come dicemmo, raccolto in vasi di creta si rapprese qual grascio, pria liquefatto. Onde l'è facile, che sia traspirato dalle sacre ossa del detto Santo: Ed abbia voluto la Provvidēza, per accrescer la gloria, e venerazione del medesimo, farne ritrovare quella sì gran copia sulle sue sacre reliquie; affinche conservata operasse di molti miracoli, di cui n'abbiam dato qualche saggio.

Che poi l'acqua che scaturisce da i Sepolcri de gli altri Santi debba pur ella dirsi Manna, lo provano gli attestati pubblici di sopra addotti del 1629. e del 1634. Che se ad alcuni ciò non giovi, dicendo, ch'ella scaturisca da i Marmi, non già dalle ossa di quei sacri Dipositi. Rispondo di non aver questa contezza, che non derivi quel salutevole liquore dalle sacre ossa, ma che derivi da i soli marmi. Onde non puo negarseli da me questo pregio. Ma che che

sia

ſia del Nome, che propiamente debbaſi a quel liquore, baſta a gloria di quei Santi glorioſiſſimi, che ſia vena di grazie, e di ſalute, che corre da i loro Sepolcri, in cui ſi vedono trionfanti della Morte, e Diſpenſieri di Salute, e di Vita a chi con Fede viva ad eſſi ricorre.

Non devo con tutto ciò tralaſciar di addurre un'altra molto valida ragione per averla in conto di Manna, e la caverà il buon Lettore da ciò, che ſi legge in due Relazioni della Traslazione di queſti Santi appreſſo il Bollandi a 9. di Febrajo, dalla pagina 333. Nella prima Relazione ſegnata dalle mani dell'Arciprete, Primicerio, e Canonici dell'Atripalda ſi legge. Da queſti due Sepolcri (parla di quei di S.Sabino, e di San Romolo) ſi raccoglie in un cucchiajo d'argento il liquore, che comunemente Manna ſi appella; e ſcorre in certi tempi dell'anno; e ſi diſpenſa a' Popoli, che con gran pietà lo richiedono. Specialmente a 9. di Febrajo, ch'è giorno dedicato a S.Sabino. Nell'altra Relazione più ampia,

Bolland. loc. cit.

che ricevè il Bollandi da Silvestro Ajossa, contrassegnata ben anche legittimamente, da i Canonici Atripaldesi, sta espresso. Che nell'anno di nostra salute 1635. a 26. di Dicembre la notte, seguente a quella del Santissimo Natale del Nostro Redentore, la Cupola, ò Tribuna, come la dicono, della Basilica superiore rovinò, e per l'impeto delle pietre, e de gli altri materiali, a precipizio cadenti, rotto il pavimento, e quasi tutta la volta della grotta de' Santi Martiri, ed il Sepolcro di Santo Romolo, poco men chè tutta la Spelonca de' Martiri restò piena di quelle rovine. Fu non pertanto mirabil'opera della Divozion di quel Popolo; che nello spazio solo di 24. ore, concorrendovi ed Uomini, e Donne, e Fanciulli a schiere, il tutto ne fu estratto, ed altrove trasportato. Nè meno mirabile, che la lapida, frontispizio del Sepolcro del Santo Levita, fatta in più pezzi, de' quali alcuni erano piccolissimi, tutta si raccolse, e fu commessa di bel nuovo per divina Misericordia in maniera, che nulla vi manca.

ca. Fu in oltre nulla men di maraviglia, che di consolazion molto grande, che temendosi per l'accaduta rovina di quel benedetto Avello, che avesse a cessare il corso del sacro liquore, si vide l'opposito. Perocchè a dì nove del seguente Febrajo, in cui si celebra la Festa del glorioso San Sabino, in maggior copia scaturì quel liquore dal Sepolcro di San Romolo; siccome a corrispondenza più abbondevolmēte uscì da quello di S. Sabino. Laonde con maggior divozione, e riverenza l'Arciprete e lo raccolse, e lo distribuì a'Popoli.

Questo sacro liquore, siegue la Relazione, suole scaturire, non già incessantemente in ogni giorno dell'anno, ma in alcuni tempi particolari, e principalmente nell'Avvento del Signore, nelle Feste di tutt' i Santi, di San Sabino Vescovo, e di Santa Caterina Martire. E di vero quando l'è abbondante allora con maggior allegrezza i Cittadini aspettano le ricolte e dalle messi, e dalle vendemmie, e molto più dalle nocciuole. Ma quello non si de-

ve tacere, che ben sovente avviene, che, avanti al Vespro delle mentovate Feste, niun vestigio apparisca in questi Sepolcri di quel sacro liquore; e dandosi principio al Vespro comincia ad affacciarsi da quei marmi in gocciole, à guise di margarite, ò di perle pendenti.

Fin quì la seconda Relazione addotta dal Bollandi. Donde puo ritrarre il buon Lettore il grand' argomento, che quel sacro liquore sia vera Manna, dacche non puo dirsi acqua dall' umidore del luogo sotterraneo, e freddezza de' marmi trasudata: perocche quando ciò fosse in molti altri tempi dell'anno, e quasi di continovo doverebbe farsi vedere. Tanto più, che frequentemente accade il ritrovarsi senza segno alcuno di tal' umore quei marmi prima del Vespro, ed in esso comincia a gocciolare. Onde è da dirsi ò che trasudi quel sacro liquore dalle Ossa venerande de'Santi, ò che in virtù di que'Santi traspiri da que'Marmi. E comunque ciò siasi, superando un tal' effetto, con tutte le sue cir-

co-

costanze addotte, la virtù ordinaria della Natura, deve dirsi miracolosa, e vera Manna, di cui puo dirsi come da gli Ebrei: *Manhu! quid est?* Che liquor'è questo da' Marmi asciutti, da Ossa secche, e sì salutevole, e quasi profetico dell'abbondanza?

Vero è, che da queste Relazioni si cava, che'l sacro liquore scaturisca solamente da'Sepolcri de'Santi Sabino, e Romolo, non facendosi in esse menzione alcuna di Sant'Ippolito, ò Ippolisto. Onde il Bollandi tiene, che dal Sepolcro di questo Santo non isgorghi somigliante liquore: Dicendo prima di addurre queste Relazioni nella pagina 332. al numero 8. *Ma, come diremo a suo luogo, è di mattoni il Sepolcro di S. Ippolito, di marmo sono i due di San Sabino, e di San Romolo: e questi soli trasudan la Manna.* Nulla però di manco non lascia il medesimo Bollandi, occulta l'opinione di Paolo Regio, che nella Vita di Sant' Ippolito afferma, Dal di lui sepolcro stillare il sacro liquore: e d'un'altro Moderno, di cui dice, che seguendo il Re-

gio

gio, nella Vita, che ſcrive di Sant' Ippolito, va dicendo: *Per lo che ivi dopo la perſecuzione di Dioclezianо Imperadore fabbricaron un Tempio: e collocarono il di lui Corpo in una ſegreta Cappella, ſotto il pavimēto del Tempio in una Urna di Marmo: che tre giorni in circa alla ſua Festa traſuda Manna, che conferiſce ſalute ad innumerabili Fedeli*. E ſe bene tutto ciò dal Bollandi ſi rifiuti; ſi conferma non di meno da ciò, che ne ſcriſſe l'Alberti, da noi ſopra lodato, ed oltre al Regio, dal Ferrario, che eſpreſſamente afferma a gli 11. di Febrajo nell'Annotazione di S. Ippolito: *Corpus Atripaldæ apud Abellinum in Marmoreo Sepulchro conditum eſt, ex quo aquā infirmis valde ſalutarem, per tres dies circa ejus feſtum diem, defluere ferunt.* Il modo poi, nel quale ciò ſi afferma da Paolo Regio, che fu Veſcovo di Vico Equenſe, e poco più di una giornata diſtante da Avellino, e dall'Atripalda, onde ſe non vide co' propj occhi, l'udì da chi co' propj occhi l'avea veduto, non laſcia luogo da dubita-

Philipp. Ferrar. 11. Februa. Catal. SS. Ital.

re,

re, che'l Sepolcro di S. Ippolito sia in Marmo, e che da quel marmo sgorghi la santa, e salutevole Manna. Ecco le sue parole nel fine del Capo quinto della Vita del Sãto. *Ma, maraviglioso segno, si vede uscire dal Sepolcro marmoreo di Sant' Ippolito. Ciò è, ch' avanti il giorno del suo martirio, nel quale si celebra la sua Festività, nel giorno istesso, e nel giorno da poi, in tutto quel triduo quel Marmo distilla goccie d'acqua suavissima, e pura: che data a gustare a qualsivoglia infermo di qualsivoglia morbo, purche non vi sia ostacolo d'infedeltà, quello rende perfettamente sano con chiaro miracolo. Il che da Huomini Religiosi, che ciò con gli occhi propj hanno veduto, e conosciuto ne viene attestato, e confermato.* Non poteva dirsi nè più chiaramente, nè con più pesanti parole.

Paul. Reg. nella Vita di S. Ippolito c. 5.

Quindi non condanno, ma compatisco il Bollandi, che appoggiato solamente nelle due attestazioni, ò Relazioni mentovate, a lui inviate, una dall' Atripalda, l'

altra

altra da Capoa, non leggendo ivi nè memoria di ſepolcro di marmo, nè racconto di Manna ò gocciolante, ò corrente dal Sepolcro di S.Ippolito, giudicò ingannati quei Scrittori, c'aſſerirono correr Manna da quel Sepolcro di marmo; quando nè di Manna, nè di Marmo le diedero contezza i Canonici medeſimi Atripaldeſi; e per opposito nella prima Relazione ſolamente ſi dice del Sepolcro di Sant'Ippolito: *Si ritrovò un luogo adorno di pavimento a moſaico, qual ſi vede in Roma nella Chieſa di Santa Cecilia. Quì più Corpi ſi ritrovarono: e principalmente quello di Sant'Ippolito, ſiccome l'era opinione comune ricevuta da' maggiori*. E nella ſeconda Relazione ſi legge: *All'ingreſſo della prefata Baſilica, che allora era formata a ſomiglianza d'una grotta, Specus Martyrum, chiamata ne' primi ſecoli, eran le oſſa del Santo Martire Ippoliſto.* Così fù ingannato, non volendolo, il Bollandi. E l'inganno ſi toglie, conoſcendo, che le Relazioni a lui traſmeſſe non negarono, ma

Bolland. 9. Febru. pag. 334. nu. 19.

Id. ibid. nu. 20.

ſolo

ſolo tacquero il Sepolcro di marmo, in cui oggi giace il Santo, e dove fu riposto dopo la ſua Invenzione, e per conſeguenza il miracolo della Manna. E nella prima Relazione ſi tacque, perocche ella ſi è della Translazione di San Sabino, e d'un ſuo miracolo per la ſua Manna, da noi ſopra narrato: come manifeſta il Titolo appreſſo il medeſimo Bollandi. Ove ſolo quaſi per incidenza ſi fa ricordo dell'Invenzione di Sant'Ippolito. Nella ſeconda Relazione il Soggetto principale ſi è la Translazione di San Sabino, e l'Invenzione di S. Ippolito, e di altri Martiri. Onde ſi tace l'accaduto dopo tal'Invenzione: ed apertamente ſi afferma: Che'l Corpo del glorioſo Martire Sant'Ippolito, e di altri dodici Corpi di Santi, a lui vicino ritrovati, furono collocati in Caſſette di legno, in luogo di dipoſito, dove al preſente (cio è, quando queſta Relazione al Bollandi ſi traſmiſe) è l'Immagine di Sant'Ippoliſto, e Compagni; Fin' a tanto, che col favore Divino, poſſano in Monumenti più con-

Id. ibid. pag. 333. n. 15.

Ib. pag. 335. nu. 26.

venevoli conservarsi. Basti ciò della Manna.

Proseguiam ora a dire ciò, che vi resta del glorioso Vescovo, e Martire San Sabino.

## CAPO VI.

### *Della venerazione, in cui è oggi il glorioso S. SABINO.*

L'Antichità del tempo, e la moltiplicità de' Nomi somiglianti in più Santi è stata cagione, che variamente si sentisse da varj del nostro S. Vescovo, e Martire Sabino. Quei dell'Atripalda venerandolo solamente qual Vescovo, e Confessore han data occasione a molti di confonderlo, come fanno essi, col S. Vescovo di Canosa dell'istesso Nome. Gli Avellinesi l'han venerato sempre da Vescovo, e Martire glorioso, e tale ancor oggi lo venerano. Vero si è, che fin dal 1585. in cui il Clero di Avellino fece la rinuncia della Parrocchiale dell'Atripalda, e del Cimitero de' SS. Martiri

tiri

tiri, tante volte mentovato da noi, al Clero Atripaldese; lasciarono gli Avellinesi di più celebrar la Festa del glorioso loro Vescovo, e Martire San Sabino, come avean fatto fin' a quell'anno, alli 7. di Febbrajo, giorno del suo martirio. Forse perche ne lasciarono il Corpo nell'Atripalda, e concesso la Festa a gli Atripaldesi. Ma questi, per qual motivo, non saprei indovinarla, se non se per leggerne il Nome nel Romano Martirologio, lo venerano solamente qual Vescovo, e Vescovo di Canosa.

Sarà dunque pregio dell' Opera metter' in chiaro, e con brevità questo dubbio: e quantunque sembri c' a bastanza abbiam dimostrato, che questo glorioso Santo sia Vescovo d'Avellino, ed il primo di quella Chiesa, e poi Martire: non sarà vano il dimostrarlo affatto, e senza verun dubbio diverso da quel di Canosa. Il Bollandi muove questo dubbio, e dubitando bene anche se due sieno stati i Sabini Vescovi di Canosa, lascia indeciso se un di que' due sia il venerato nell'Atripalda. Ma che due

Bolland. 9. Februa. pag. 332. n. 5.

sieno stati i Vescovi di Canosa del Nome Sabino, e Santi, l' è di molto controverso, e non fa mestieri quì disputarne. Due però Vescovi, e Santi dell' istesso Nome, e dell'istessa Patria, ma non ambidue Vescovi di Canosa, si debbon concedere alle ragioni, che quì soggiungo dal Bollandi a 9. di Febbrajo. E dico, che l'uno si è Santo Sabino Vescovo di Canosa, di cui diffusamente il P. Antonio Beatillo della Cõpagnia di GESU', ed è, e si venera in Bari. L' altro Sabino pure di Nome, e Canosino di Patria, non già Vescovo di Canosa, ma di Lesina, (*oggi detta Rodia, ò Rodi*, dice quì appresso il Bollandi Fra Leandro Alberti, ma s'inganna, essendo Rodi sul Mare, ove gli anni addietro fabbricò un nobile Molo il Sign. Marchese di S. Marco, dell'Eccellentiss. Famiglia Cavaniglia D. Geronimo Onerio Cavaniglia Napoletano, avendola comperata da' Sig. Capeci Napoletani antichissimi, e nobilissimi anch' essi) quattro miglia lungi dall' Adriatico Mare. E che ciò sia verissimo lo dichiara l'Iscri-

Bolland. loc. cit. pag. 336. nu. 3.

l' Iscrizione ritrovata nella Cassa di marmo, in cui si rinvenne di questo Santo il Corpo nel 1597. a 25. Novembre, con queste parole nel marmo scolpite: S. SABINUS CANUSINUS. E dentro la medesima Cassa eravi una tavoletta di piombo, ed in essa queste altre parole.

Id. ibid. pag. 338. nu. 10.

S. SABINUS CANUSINUS PONTIFEX LESINENSIS.

Dal primo titolo manifestamente si vede questo Santo SABINO natural di Canosa, nel secondo vi si afferma l' istesso con la giunta espressa di Pōtefice LESINENSE, onde non è da dubitarsi, che sia diverso da quel Sabino Vescovo di Canosa, che si venera in Bari, dove fu ritrovato da Elia Arcivescovo di Bari, consecrato da Papa Urbano, che si ritrovava in quei tempi in Melfi, ove celebrò il Concilio Melfitano di tutt' i Vescovi della Puglia, della Calabria, e de' Brezzii, che dicon Bruzii: e vi assistè il Duca Rogiero cō esso i Conti della Puglia, e della Calabria. Ciò seguì nel 1090. come afferma il Baronio: ò nel 1089.

Id. ibid. pag. 330. & 331.

co-

come scrive Lupo Protospataro. Ritrovossi circa questo tempo il Corpo del Santo Vescovo di Canosa Sabino in Bari con un panno, in cui erano espressi questi detti: *Angelarius Episcopus attulit Corpus Sancti Sabini*. Angelario Vescovo trasportò questo Corpo di San Sabino. Questa translazione d'Angelario era stata almeno 240. anni prima, quanti n'erano scorsi da Angelario ad Elia, che 'l ritrovò. E prima di quel tempo era stato ritrovato in Canosa, ma fuori della Città a'tempi di Grimoaldo Re de' Longobardi, morto Romoaldo suo Figliuolo Principe di Benevento, ch' ebbe per Moglie Theodorada, Figliuola di Lupo di nobile prosapia, e da questa Teodorada, allora vedova si fabbricò una bella Chiesa in quel luogo, ove ritrovossi il Corpo del Santo, e sopra il sacro Corpo un' Altare di bel marmo si eresse, come il Santo avea rivelato esser di sua volontà, che si facesse; ed egli poi vi operò molti miracoli. Da questa Chiesa, ed Altare lo trasferì nella Cattedrale di Canosa Pietro Ve-

Id. ibid. pag. 327. nu. 16. & 17.

Bolland. 9. Februa. pag. 327. & seq.

Vescovo dell'istessa Città, e lo collocò sotto l'Altare de'Santi Martiri Giovanni, e Paolo nel primo d'Agosto, dentro un' Arca, dove indorata, dove innargentata: e più, e più ornamenti di prezzo vi sovrappose. E di quà finalmente Angelario Vescovo di Bari nella sua Chiesa lo trasportò, come detto abbiamo.

Tutto ciò premesso già si vede manifestamente da una parte, che il Santo Vescovo Sabino ritrovato in Lesina non sia quello ch'è nell'Atripalda, Vescovo, e Martire d'Avellino, perocche questo ritrovossi nell' Atripalda nel 1588. dal Vicario de' Candizj, quello ritrovossi in Lesina nel 1597. come afferma Aurelio Marra, che lo ritrovò, colà inviato da' Governatori della Santissima Nunziata di Napoli, di cui era il Dominio di Lesina. In oltre, come bene avverte il Bollandi. L'è certo, che nell' Atripalda, quando non vi sia intero il Corpo di S. Sabino, vi è fuor di dubbio il Capo, e lo mostraremo più avanti: E di quest' altro San Sabino il Capo intero è

Apud Bolland. loc. ci. pag. 337. e seg.

Bolland. ib. pag. 335. n. 1.

in

in Napoli, condottovi da Lesina: onde chi dirà, che sia il medesimo con due teste? Dall'altra parte è pur manifesto, che non è il Santo Vescovo Sabino, venerato in Bari Vescovo di Canosa, l'istesso con quello nell'Atripalda venerato: quando è chiarissimo, che diversissime sono le Invenzioni, e Translazioni dell'uno, e dell'altro, e di tempi, e di luogo, come si è detto.

Quì mi prendo licenza d' un' osservazione, che quantunque al mio proposito non faccia, piacerà al Lettore. L'osservazione si è, che giusta le notizie addotte de' Santi Sabini, l'un di Canosa naturale, ma Vescovo di Lesina: l' altro di Canosa Vescovo, il cui Corpo è in Bari: che si è preso abbaglio nel Calendario Napoletano, registrato per ordine dell' Eminentissimo Cardinale Decio Caraffa Arcivescovo nel 1619. dove alli 9. di Febbrajo si nota. *Le Sacre reliquie di questi sono state trasferite in Napoli dalla Chiesa Lesinense, permettendolo Clemente VIII. Pont. Mass. E nella Chiesa della Santissima Annunzia-*

Abbaglio nel Calēdario Napoletano.

*zia-*

*ziata con degno onore collocate. Il giorno natalizio di Sant' Eunomio Vescovo non si sà: perciò l' abbiamo unito con San Sabino, il di cui natale si è alli 9. di Febbrajo, giusta il Romano Martirologio. Fù questi Vescovo di Canosa per la Santità della Vita, e per lo Spirito di Profezia celeberrimo. E di lui tratta San Gregorio Papa nel lib. 2. de' Dialogi al cap. 15. e nel lib. 3. al cap. 5. Risplendè essendo S. Agapito Pont. Mass. e Giustiniano Imperadore.* Qui è l'abbaglio nell'asserire, che S. Sabino, trasferito da Lesina a Napoli, sia l' istesso col Vescovo di Canosa, sì celebrato da San Gregorio. Dacche, come abbiam veduto, quel ritrovato in Lesina, fu di Canosa nativo, non Vescovo di Canosa, ma Vescovo di Lesina: l' altro di Canosa fu Vescovo, ma non sappiamo se nativo. Quello fu trasferito da Lesina a Napoli, l' altro da Canosa in Bari. Ma ritorniamo al nostro Sabino.

Essendo adunque pur certo, che il Santo Vescovo Sabino, venerato nell' Atripal-

da non sia il già Vescovo di Lesina, nè il già Vescovo di Canosa: che sono ambidue Vescovi, e Confessori, e non Martiri: già cade, tolto via il suo appoggio, l'opinione di tal'uno, che vuole il nostro Sabino solamente Vescovo, e Confessore; perocche il suo Fondamento si è, ch'egli sia il medesimo col Vescovo di Canosa, ciò che s'è veduto per manifesto errore. Nè mi dilungo in rifiutare altre difficoltà con perdita di tempo, e tedio del Lettore, alla di cui Prudenza sarà sufficientissimo scudo per ributtarle, quando le vengan opposte da altri, il fin quì detto da noi. E quanto di più ne diremo con le Vite de' Santi suoi Discepoli, e Martiri, massimamente di San Romolo Levita, e di S. Alessandro Vescovo.

Mi basti ora a compimento di questo Capo proseguire il racconto della venerazione, in che si ha oggidì nell'Atripalda questo glorioso Santo. E' dunque da sapersi, che il Sepolcro di marmo del Santo, in cui si ritrovò dal Vicario Candizj nel

Boll. loc. cit. pag. 334. n. 21.

1588.

1588. e si collocò a modo di Altare, voto del Corpo de' Sãto nella Cappella medesima, ò Cimitero, ove si ritrovò, e 'l Corpo sopra di esso, alquanto più in dietro, in arca di legno si ripose, riparato davanti cõ una sufficiente parete, per avviso del saviſſimo Principe d'Avellino D. Camillo Caracciolo, e Duca d'Atripalda. Quel Sepolcro, dico, si conservò in quella maniera fino all' anno 1612. e vi si celebrava sopra il divin Sacrificio. In quest'anno poi 1612. a 16. di Settembre per concessione del Sommo Pontefice Paolo V. da Muzio Cinquina Vescovo d'Avellino, e di Fricento fu sollevato due palmi più in alto, e ripostovi dentro il Corpo del Santo Vescovo, e Martire, rinchiuso in Cassa di piombo, fu fabbricato nella parete antica. Il Capo però del Santo si racchiuse in un Reliquiario d' argento, e fu portato con pubblica pompa, e concorso di tutto il Popolo in Processione per l' Atripalda: e così suole portarsi in più Feste tra l'anno, specialmente nella sua, che celebramo, come dicem-

mo, a di 9. di Febbrajo: forse perche in quel dì si nomina nel Romano Martirologio San Sabino Vescovo di Canosa, ciò che è occasione d'errore al Popolo, ed a chi poco le cose considera, per confonderlo con quel Santo: siccome questa facilmente fu l'occasion dell'abbaglio nel Calendario Napoletano, per cui si giudicò il Santo Vescovo di Lesina il medesimo cõ quel di Canosa, perche questo è rinomato nel Martirologio in quel giorno. Ma la verità, come abbiam detto si è, ch'egli sia Santo non solo Vescovo, e primo Vescovo d'Avellino, ma ben anche gloriosissimo Martire, e Padre dopo S.Pietro, che lui in Cristo rigenerò, di tutta la sua Patria, da lui partorita alla Santa Fede; e nodrita co' suoi esempj, e dottrine, ed accresciuta col suo sangue, e fino al dì d'oggi difesa, protetta, ed accarezzata col suo Patrocinio, e con la santa, e prodigiosa Manna, per i meriti del nostro divin Salvatore: a cui sia sempre col Padre, e con lo Spirito Santo eterna la gloria.

CAPO

# C A P O VII.

## *Vita, e Martirio del B. San Romolo Levita.*

DI questo generoso Campione di Cristo Levita, e Martire, Santo Romolo Avellinese, molto poco mi occorre da raccontare, benche questo poco sia pur molto, che lo dimostra tra' primi Santi della Chiesa, non solo per antichità, ma per merito. Di lui scrisse, come del suo Maestro San Sabino, e de' suoi Compagni il piissimo, e savissimo Vescovo d'Avellino Rogero, che viene mẽtovato dall'Ughelli nella sua Italia Sacra, come rinomato la prima volta nell'anno 1219. con queste parole: *Rogero, di cui la prima ricordanza si fa nell' anno 1219. Questi sì fu lo Scrittore della Translazione di San Modestino. Scrisse ancor del medesimo la vita molto confusa; e ben' anche gli Atti di San Sabino, e Compagni, circa*

Rogero Vescovo d' Avellino circ. il 1219.

*circa l'anno del Signore 1231. Dicono ch' ei succedè a Guglielmo, e che piamente governò per molti anni la Chiesa d'Avellino*. Mi è piaciuto quì dar questo saggio dell' antichità, e pietà di questo sì degno Pastore della Chiesa Avellinese, affinche quando da noi si loderà, come Scrittore delle Vite di molti Santi Avellinesi, stia inteso il buon Lettore della di lui Autorità, che puo dirsi la Fonte primaria, donde gli altri Scrittori, più moderni, di questi Santi ò han cavate, ò dovean cavare le loro memorie, se non in tutto almeno in gran parte.

Vero è, che l'Originale della Vita de' Sãti Sabino, e Romolo, e di molti altri Sãti Avellinesi scritta dal detto Rogero, che si conservava appresso il Dott. Gio: Battista d' Arminio Mõforte, è disperso: nulla però di manco ve n'è rimasto qualche lume in altri scritti del medesimo Vescovo, ed appresso altri Scrittori, donde anderem raccogliendo ciò, che giova a'nostri Racconti.

Due cose primieramente ritrovo nel-

la

la Vita, che del Rogero si scrive di Sant'Ippolito, che dà lume a ciò, che dir dobbiamo di San Romolo; l'una si è: che essendo stato martirizzato Sant'Ippolito nell' anno del Signore 287. Lucrezia, e Massimilla nobilissime Vedove, raccolte le sacre membra del Santo Martire, trucidate, le seppellirono nella Grotta, non lungi da Avellino loro Patria, ch'è quella appunto, di cui abbiam favellato nella Vita di San Sabino, oggi Soccorpo della Chiesa di Sant' Ippolito, od Ippolistro nell'Atripalda: dove poi i Corpi delle medesime Sante Vedove martirizate, e d'altri Martiri, circa l'istesso tempo coronati, ben anche si collocarono da Esuperio, Melino, Melchiorre, e Milone divotissimi Fedeli, dalli quali con esso i Congionti delle Sante Massimilla, e Lucrezia dopo pochi anni si fecero fabbricare i gradini di marmo, per cui calavasi al Cimitero, e vi si fece il lastricato a Mosaico, con alle pareti le Immagini del Salvatore, e di tutti quei Santi Martiri con i loro Nomi espressi sul Capo, quali ci riser-

ſerbiamo a raccordare nella Vita di Sant' Ippolito. L'altra coſa che quivi oſſervo ſi è, che dal Rogero ſi termina queſta Vita di Sant' Ippolito dicendo: *Molti altri Corpi di Santi Martiri ripoſano in queſta medeſima Grotta, i di cui Nomi abbiamo eſpreſſi nella Vita di San Sabino, ed Aleſſandro.*

Roger. in Vit. S.Hip.

Dalla prima oſſervazione quì da noi fatta ſi cava, che in quella Grotta ſolamente i Corpi de' Santi Martiri ſi collocavano, giuſta il coſtume, da noi lodato coll' Autorità di Sant' Agoſtino ne' primi ſecoli della Chieſa; onde manifeſto ſi rende, che S.Sabino, e S.Romolo, ivi collocati, ſono ſenza fallo Martiri. Dalla ſeconda oſſervazione ſi vede, che San Sabino, e San Romolo ſuo Levita, e Compagni, e Sant' Aleſſandro, e Compagni, i di cui nomi addurremo a ſuo luogo, ſono più antichi di S. Ippolito, avendo di eſſi ſcritta in primo luogo la Vita il sì ſavio, e sì antico Veſcovo Rogero, e che molto prima di Sant' Ippolito in quella Grotta, ò Cimitero di Santi Martiri ſi ripoſa-

posavano, dove furono poi ritrovati. E che questa sia di vero la mente del Rogero si vede espresso nella Vita, che da' suoi scritti abbiamo estratta di Sant'Alessandro: ove lo dichiara terzo Vescovo d'Avellino, e Discepolo di San Sabino, e coronato Martire negli anni 154. di nostra Redenzione. E poi di Sant' Ippolito scrive, che fu martirizato ne gli anni 287.

Sant'Alessandro *V.* e M. nel 154.

S. Ippol. M. An. 287.

Hò voluto ciò quì raccordare, tutto che già riferito nella Vita di San Sabino per ovviare all'opposizione, che fa il Giordano nella sua Cronica di Monte Vergine, dove nel libro primo, e pagina 164. contende, che San Romolo sia stato Compagno di Sant' Ippolito, insieme con San Sabino, ed a San Sabino concedendo del martirio la palma, gli toglie la sacra Tiara, negando, che sia Vescovo, ed apporta l' Autorità del Ferrari da noi più volte lodato: c' a gli undici di Febbrajo afferma: *Per lo che legato Ippolito, e da Tori indomiti strascinato per la Città, finalmente co' Compagni Sabino, e Romolo compiè il suo Martirio.*

Philip. Fer. 11. Febr.

O Ma

Ma ciò nulla giova al buon Cronista: L'è vero, che il Ferrari così scrive nel Catalogo de' Sãti d'Italia, stampato nel 1613. Ma ciò scrisse per qualche Relazione apocrifa, ò non ben distinta, inviatagli da persone poco ben'intese delle cose. Nè si dia a credere chi legge il Giordano, che tal detto del Ferrari sia cavato dall' antico Pergameno manuscritto dell' Atripalda, leggendo nella di lui Cronica le parole del Ferrari tutte nel medesimo carattere corsivo. Perocche il Ferrari scrive nel suo libro poco fa lodato in carattere tondo le parole. *Quapropter vinctus Hippolytus, indomitisque Tauris per Vrbem raptatus, tandem cum Sociis Sabino, & Romulo capitis abscissione martyrium complevit*. Indi soggiugne in carattere corsivo. *Ex antiquo pergameno m. s. Corpus Atripaldæ apud Abellinum in marmoreo Sepulchro conditũ est, &c.* dove con la distinzione del carattere dimostra il Ferrari, che dal manuscritto dell'Atripalda non hà cavato altro, che *Il Corpo di* S. *Ippolito*

*ivi*

*ivi si riposa in Sepolcro di Marmo*. E che quanto ha scritto del di lui Martirio l' ha cavato da altri.

E che sia così, vedesi chiaramente nel Ferrari medesimo nell'altro suo libro intitolato. *Catalogus SS. extra Martyrol.* stampato più modernamente, e con più chiara notizia delle cose nel 1625. dove a gli undeci di Febbrajo scrive. *Apud Abellinum in Samnio S. Hippolyti Præsbiteri & Martyris.* Nè vi aggiugne Compagno alcuno, e quì cita la Tabella della Chiesa d'Avellino: e cita pur Paolo Regio, che nè meno fa menzione alcuna di Compagni di Sant'Ippolito, da lui detto Ippolistro, tuttoche ne scriva diffumente la Vita, e la Morte. Indì nel libro medesimo al primo di Maggio scrive. *Hippolyti Præsbiteri, & Martyris sub Diocletiano ex Tabella Ecclesiæ Abellinatis, & Atripaltensis, ubi Corpus in propria Ecclesia quiescit, maximèque veneratur. Passionem illius Paulus Regius lib. 1. de Sanctis Regni Neap. multis prosequitur,*

Ferr. loc. cit.

*quem Hippolistrum vocat* . E quì nè meno nomina Compagno alcuno di Sant' Ippolito: perche ben'informato e dalle due Chiese d'Avellino, e d'Atripalda, e dal Regio, che scrive esattamente la Vita di questo Santo, non vi trovò memoria di Compagno alcuno al martirio del medesimo. Da ciò si fa manifesto, che il Ferrari nulla giova al Cronista, per quel che scrisse nel luogo, da lui citato a suo favore. Dove se il Ferrari errò, fu ingannato da chi falsamente l'informò. Ed è commendabile molto, perche l'error suo corresse nell'altro libro, ch' abbiam noi fedelmente citato. Libro, che se si fosse letto dal Cronista, con Paolo Regio, in quello lodato, non averebbe Egli così francamente scritto nella sua Cronaca nella pag. 164. *Anzi ritrovo un'altra particolarità, che tutti gli Scrittori, li quali hanno scritto di questo Sabino, affermano di comune consenso, che non fosse stato altrimente Vescovo, ma Martire solamente, e Compagno di San Romolo, e di Sant'Ippolistro, da altri chia-*

*mato*

*mato Ippolito, ambedue anco Martiri.* Mentre nè il Ferrari, nè il Regio, nè la Chiesa d'Avellino, nè dell'Atripalda fan ricordo di Compagno alcuno di Sant'Ippolito nel martirio. Che se ne trovò rimembranza nel suo Breviario antico, di ciò ne favellaremo nella Vita del Santo Martire Ippolito, ove più caderà in acconcio: nè tal Breviario è il Corpo di tutti gli Scrittori di San Sabino.

Resti adunque in chiaro, che San Sabino, e San Romolo non furono già Compagni di Sant'Ippolito, ma molto più antichi, siccome abbiam detto nella Vita di San Sabino, e quì confermato, soddisfacendo alle opposizioni altrui. E quindi con più libertà proseguiamo l'incominciato Racconto della sua Vita. Questo tutto s'estrae dalla Inscrizione sulla lapida di marmo, ritrovata nel suo Sepolcro, che quì di nuovo rapporto per dar' Animo al Racconto.

AD

AD LAUDEM SANCTI ROMULI.

*Respicis angustum, præcisa rupe Sepulchrum?*
*Hospitium Romuli Levitæ est, cælestia regna tenentis.*
*Quis enim possit siccis oculis ejus enarrare mortem?*
*Pauperiem Christi, & Amorem Sancti SABINI*
*Episcopi sui, puro corde sequutus est.*
*Quibus ille precibus, quibus lamentis ante Sepulcrum*
*Martyrum, ne privaretur Magistri contubernio*
*Testis est cuncta Patria.*
*Fides ejus Christi Socius.... Multa alia desunt.*

Da questa Inscrizione si vede manifesto, che questo benedetto Santo Romolo si fu Levita, e che ad altr' ordine non ascese, altrimenti quì si sarebbe espresso: e che fu Levita del Santo Vescovo Sabino, che quì dicesi Vescovo suo, e senza fallo a tal' Ordine da lui promosso, e per il culto della sua Chiesa Avellinese. Quindi ho per sicuro, ch'egli nato sia in Avellino, qual' era allora a' tempi di San Sabino nel primo Secolo della Chiesa circa un miglio lontano da questo Cimitero, che quì dicesi Sepolcro, ed Ospizio di Romolo. E per buona conseguenza da ciò deduco, che questo S. Levita sia nato almeno circa gli anni 90. di nostra salute, e poi pochi giorni dopo del suo Santo Vescovo sia stato martirizato

circa

circa gli anni 114. del Signore, perocche facilmente era Levita d'anni 23. in circa quando seguì il suo Santo Padre, e Pastore alla Corona, che, come dicemmo, circa gli anni 114. si conquistò Martire glorioso del Crocifisso.

Qual sia stata di questo Santo Diacono la Vita quì pur in poco di somma perfezione s'esprime. Dacch'egli si dimostra di puro cuore seguace della Povertà di Cristo: ch'è quanto dire Eroe nel vero Apostolico, che segregato dal Mondo, e dalle cure mondane, fin de gli averi paterni, e di tutto ciò, che possedeva, spogliato, si diè seguace al povero Nazareno, per meglio seguitarlo; premendo i passi del suo diletto Vescovo Sabino nel corso dell'Apostolato. Ond' è da credere, che ubbidendo con sincero affetto al suo zelante Pastore, molto s'abbia giovato col suo giovanil vigore alla conversione, ed all' accrescimento nelle virtù de'Convertiti in Avellino, e ne'paesi almeno vicini.

Quindi vedendo il suo diletto Padre, e Mae-

e Maestro Sabino tratto da' Nemici del Nome del Salvatore alla prigionia, ed alla morte, in tutto se gli diè indivisibil Compagno. E perche non gli fu conceduto l' accompagnarlo alla morte col suo morire, è da credere, che precorrendo egli al Santo Levita Lorenzo, che tanto sospirar dovea l'accompagnar il suo Santo Pontefice Sisto alla battaglia, avesse detto ò nel Carcere, ò per via al suo Sabino. Dove mi lasci o caro Padre? E perche mi abbandoni? Dove ne vai Sacerdote senza il tuo Diacono, senza cui non mai offeristi il divin Sacrificio? Se mi volesti Compagno quando sacrificavi senza spargimento di sangue il divin' Agnello, deh perche addietro mi lasci, or che ne vai a sacrificare te medesimo in Olocausto tutto sangue, e tutto fiamme di Carità? In che mai ti ho dissubbidito, o sempre da me venerato Padre, e Maestro? M'hai forse tu sperimentato degenerante da' tuoi esempj, e dalle tue dottrine? E se sempre teco mi volesti consorte nel corso, perche ora non mi concedi che da Te non

mi

mi dilunghi, quando ſei a toglierti il Pallio nella meta? A ſomiglianti parole, è pur veriſimile, che Sabino riſpondeſſe, come già Siſto riſponder dovea a Lorenzo. Non t' abbandono no, nè ti laſcio, o Figliuolo, ma precedo ſolo ad additarti l'arringo, che batter devi Tu con più generoſità, e ſanto ardire. Io qual Vecchio vado a conſumarmi in leggiera battaglia. Tu giovine con maggior vigore trionfando d' aſſalti più fieri, dopo tre giorni me ſeguirai da buon Levita il caro tuo Sacerdote.

Che ſomiglianti ſieno ſtati gli affetti di queſti Santi Confeſſori di Criſto ſi puo inferire e dall'Amore ſcambievole, che regnò ne' loro Cuori, e dall' aver patito per Criſto, e conſumato il ſuo corſo di Martire glorioſo San Sabino alli ſette di Febbrajo, come dicemmo nella ſua Vita, e San Romolo tre giorni appreſſo a gli undeci dell'iſteſſo meſe, che tre ſono, eſcludendone i due giorni della Paſſion dell'uno, e dell'altro. E ciò lo trovo ne' manoſcritti del Bellabona, quali ſuppongo eſtratti dal-

le notizie,lasciate dal Vescovo Rogero:dove afferma, che patì San Romolo nel giorno quì detto, essendo Senatori d' Avellino Eirmio, Fortunato, e Faustino, dalli quali prima Sabino, e poi Romolo, e Compagni (di cui or ora)furono dicapitati.

Che maggior sia stato il combattimento di Romolo, così volendo IDDIO coronare il suo fervore, si vede dall'esser questo suo combattimento stato di più sorti. Il primo seco medesimo, a piè del Sepolcro del Santo suo Martire, e Pastore Sabino, e de gli altri, già prima per Cristo martirizati, sepolti nel Cimitero; ov'egli si dice nell'addotto Epitaffio, ò Inscrizione, con preghiere indicibili, e lamenti inconsolabili affiso, per ottenere la grazia di non separarsi dalla compagnia del suo caro Maestro: E ciò con tanto fervore, e con tanta lunghezza di tempo, che vuol dire quasi in tutti quei dì, che passarono tra la Corona di Sabino, e la sua, che ne divenne spettatrice tutta la Città, sua Patria. L'altro combattimento si fù co' Tiranni, e Carnefici, i qua-

quali facilmẽte dimorarono a prẽderlo,per far la raccolta d'altri Fedeli, che l'eran come Capi, e più riguardevoli tra gli altri, e furon due,uno pur di Nome Sabino,come il Santo Vescovo, ed un'altro di Nome Ippolito, non già quello più volte mentovato da noi, che patì, come abbiam accennato, e meglio vedremo, molti anni appresso sotto Diocleziano, e senza Compagno alcuno. Ed insieme con questi generosi Campioni egli il Santo Levita Romolo come il più reo,perche più zelante del divino onore, fu si acerbamente cruciato, che non può ridirsi il suo Martirio, nè udirsi il racconto di sua morte senza pianto. Così ne parla, e par che ne piange il Marmo del suo Sepolcro. Ma in tanto pianger deve più la sua Patria, e la Pietà del Lettore l'essere rimasta priva di sì degna memoria (che dovè esser' a pieno espressa dal Vescovo Rogero) non so se per tracotanza,ò per altra colpa di chi l'aveva in sua Casa. Fù egli finalmente co' suoi Compagni dicapitato, onde le loro Teste furon rinvenute segregate da'Corpi, e confuse

P 2 nel-

nella visita del Vicario de'Candizj,nè si potè discernere, non essendovi i Nomi, qual si fosse la Testa di Romolo,qual d'Ippolito, qual di Sabino. Questa notizia forse ebbe il Ciarlante, ma non bene distinta, a cagione dell'altro Ippolito, e dell'altro Sabino, onde gli cõfonde,e ne scrive nelle Memorie istoriche del Sannio al foglio 161. *Poi tagliarono a lui la testa, ed a Sabino, e Romolo suoi Compagni*:intendendo per il primo Santo Ippolito. Ma se ben' è vero,che Romolo con Sabino, ed Ippolito fu decapitato. Vero non è,come abbiam già mostrato, che quell'Ippolito, di cui egli qui mostra parlare, cio è il dinominato altramente Ippolistro, a cui è dedicata la Chiesa Principale nell'Atripalda,e patì sotto Diocleziano, avesse sortiti Compagni Romolo, e Sabino.

Onde a conoscer in brieve la verità da quanto fin quì si è detto. Osservi il Lettore, che due furono i Sabini d'Avellino, il primo Vescovo, e Martire, che prevenne Romolo suo Diacono al Martirio. L'altro

tro Martire, ma non Vescovo, e fu Compagno di Romolo nel Martirio. Due anche furono in Avellino gl'Ippoliti, l'uno Compagno di Romolo medesimo, con esso lui dicapitato, e col secondo Sabino circa gli anni del Signore 114. E l'altro Ippolito, detto anche da'Scrittori Ippolistro, venuto in Avellino da Antiochia, ed in Avellino martirizato ne gli anni del Signore 287. cio è dir 173. anni dopo dell'altro Ippolito. E la mancanza di queste notizie con la somiglianza de' nomi ingannò chi ragguagliò il Ferrari, ed il Ciarlante, e'l Cronista di Monte Vergine. Essendo pur troppo vero il detto del Filosofo nel primo *de Gener. & Corrupt. Multi ad pauca respicientes, quodlibet inconsultè pronunciant.*

Giace oggi il Santo glorioso Levita, e Martire Romolo nel suo antico Sepolcro con la Lapida, ed Inscrizione rinovata, come si disse. Che poi, infranta dalla rovina della Tribuna superiore, si riunì come prima. L'Inscrizione della sua Lapida, che tra le altre cose di lui diceva, ch'era quì sta-

to

to avanti al Sepolcro de' Martiri, spinse il Magistrato dell'Atripalda, ed i Canonici della loro Chiesa a chieder facoltà dall' Illustrissimo D. Bartolomeo Giustiniani Vescovo d'Avellino, e di Fricēto di cavar nella sudetta Grotta, ove giacea San Romolo per ritrovarvi i Corpi de gli altri Santi Martiri, e meglio venerarli. Ottennero questa licenza, ed alla presenza del medesimo Vescovo nel 1629. cavarono coll' assistenza di molte persone riguardevoli, a ciò deputate; e ritrovarono un pavimento di marmo a mosaico, e sopra di esso una picciola volta di soli quattro palmi in circa d'altezza, di 14. in circa di lunghezza, ed in essa i Sepolchri de' Santi Martiri, con i loro Corpi, che allora non apparvero più di cinque, a destra di quel pavimento collocati. In questo tempo non parve al Prelato, nè a gli altri più savj del paese, che si cavasse più avanti: ma si determinò, che si ampliasse tutta la Grotta, ò Cimitero con due altre ale verso mezzo dì: siccome pochi anni prima l'avea dilatata a sue spese verso

Apud. Bolland. 9 Feb.

so Settentrione con un'altra ala il Principe d'Avellino D. Camillo Caracciolo.

L'anno poi 1633. a quindici di Marzo, essendo già aggiũte le altre due ale alla benedetta Grotta, il rinomato Vescovo Giustiniani, essendovi ancor presente tra primi l'Arcivescovo di Taranto D. Tomaso Caracciolo, all'ora Vescovo di Cirene, comandò, che si cavasse in quel luogo, dove si era ritrovato il Corpo di Sant' Ippolisto, e d'altri Santi Martiri, ivi sepolti, che parvero non più che cinque, dalla parte destra dell' ingresso della Santa Grotta (questo sembra l'istesso luogo, di cui poco fa dicemmo, benche ivi non si nominò S. Ippolisto) e cavandosi più avanti vi si ritrovarono altri otto Corpi Santi. Ed il Capo di Sant'Ippolisto (che si stimava da alcuni perduto, perche taluni riferivano essere stato il venerando Capo del Santo Martire, tronco dal busto, buttato al fiume Sabato) quivi pure si ritrovò, ricoverto ed involto in creta, e gesso: e poco più sotto di quello si rinvenne parte della fune, con cui il Santo

fu

fu strascinato dal Colle Capitolino al fiume Sabato, e tutta si era quella fune di creta intrisa, e di sangue del Santo aspersa. Questa parte di fune si conservò allora dal rinomato Arcivescovo di Taranto D. Tomaso Caracciolo: siccome al tempo stesso un' anello, ritrovato in un de' due Sepolcri de' Santi Fanciulli, ivi medesimo si lasciò. Ed in tanto si diè ordine ad apparecchiar un Reliquiario d'argento per collocarvi la Testa del Santo Martire Ippolisto, di che meglio a suo luogo diremo, favellando della sua Translazione. Nel giorno medesimo de' quidici di Marzo del 1633. dietro al Monumento di San Romolo si rinvennero altri tre Santi Corpi, ed altri molti, benche non si videro chiaramente: tra i quali uno più vicino al Sepolcro del Santo Levita di ben lunga statura col suo Capo ripostogli sul petto: ma questi di là non furono mossi, per non cagionar rovina al Sepolcro di San Romolo, ch'era sovra di essi eretto, con sole due tavole di marmo, una per frontispizio, una per coperchio, e tutt'il resto di

fab-

fabbrica comune. Si chiusero in tanto questi Sepolchri con una parete, in cui si scolpì questo verso. *Hic tumulat paries multorum Corpora DIVUM*. Tutto ciò si legge nella seconda Relazione Atripaldese tramessa al Bollandi: dalla quale varia in qualche parte la prima, che, toccando l'Invenzione di Sant'Ippolisto, nulla dice del di lui Capo, coverto di creta, e gesso: nè di tal sordidezza nella fune, che dice lunga d'un mezzo palmo in circa, ed aspersa del sãgue di quel glorioso Santo, e dal Caracciolo Arcivescovo di Taranto conservata.

Mi è parso ben degno luogo di riferir l'Invenzione di tanti Santi Martiri il presente, in cui favelliam di San Romolo, perocche a lui se ne deve in gran parte e grazia, e grado: quando egli col suo Sepolcro manifesto rende, che quel luogo era stato da lui in vita venerato, qual Sepolcro de' Santi Martiri, e che ivi molti Santi Martiri con esso lui si riposavano. Onde ed Avellino, e l'Atripalda son debitori a questo gran Santo di tanti Tesori per mezzo suo

ritrovati : ſiccome ſenza fallo quei Santi tutti a lui daranno eterne lodi per la venerazione pubblica , in cui per ſua cagione ſono da'Fedeli oggi tenuti. Così non aveſſe l'incuria de'Muratori, ed Aſſiſtenti alla nuova fabbrica di quella Santa Grotta, rovinando le pareti antiche di eſſa, cancellati i Nomi, ed Immagini di quei Santi ſenza farli traſcrivere,come ne averemmo inſieme con i Corpi la diſtinzione del loro eſſere. E quella non più Grotta, ma nobiliſſima Chieſa, ò Soccorpo qual' oggi è; Per le limoſine di cento ſcudi d'oro del Duca Terzo dell'Atripalda D.Marino Caraccioli, e per i dugento altri dell'Arciveſcovo di Taranto,già nominato più volte, e per gli altri doni de' divoti divenuta ampia,qual' è per appunto la grandezza della Baſilica di ſopra, e sì ſplendidamente adorna, che ſembra cedere in nulla al memorando Soccorpo di San Matteo in Salerno, potrebbe a tutti moſtrare con le proprie Immagini, e proprj Nomi la moltitudine, e varietà di quei Santi Martiri, che

che da' Tesori nascosti l'arricchiscono sotterra con invidia santa del Cielo.

Ma pure a gloria di quel Signore sovrano, che,custodendo le sacre ossa de' Servi suoi,ne vuole onorata la memoria, non vi mancano e i Nomi, e i Fatti di molti di quei gloriosi Santi,espressi dal piissimo Vescovo d'Avellino Rogero : onde seguitiamo pure a palesarli. Ma prima tributiamo ad Eroe sì glorioso,della Chiesa Avellinese Figliuolo sì generoso, di cui tanto la Chiesa Atripaldese, da quella nata,meritamente si onora,un dono piccolo sì,ma nato da Cuore amante, e però in semplice canto : perche la Musica è insegnamento d'Amore.

## *Del gran Levita, e Martire Avellinese S. ROMOLO.*

MADRIGALE.

FErma il piè Passaggiere, e umil' adora
In quel gelido sasso,
Qual viva Fiamma, anche spirante, e vivo
ROMOLO il Grande. Ei privo
Di sua vita per DIO, da DIO si onora:
E' ristora ogni lasso:

E dà vita, è vigore
Con Rio di Manna a chi languisce, ò more.
De la Romana Gente
Emulo, qual Sabino;
Del Romano Valore
Domator, qual Irpino:
De' Tiranni, e del ferro più possente,
Ebbe a gioco ogni pena, ogni dolore.
E fu sua sola brama
Qual Farfalla morir, che more, ed ama.
Tal lo conosci, e chino,
Pria di partir, di con divoto affetto:
Se Stefano, e Lorenzo a Sionne a Roma
Invidia, e Crudeltà mostraron doma:
Di ROMOLO l' invitto il forte Petto
Eroe sembiante mostra in Avellino.
E tu Atripalda godi,
Che de la Madre tua son tue le lodi.

Sabino d'origine come Sannita.

Irpini propriamente i Saniti d' Avellino, e i vicini.

## CAPO VIII.

### *Di Sant' Alessandro Terzo Vescovo d' Avellino, e de' suoi Compagni Martiri.*

MOlti sono i Scrittori, che rendon gloriosa la memoria di questo Santo Vescovo, e Martire, cio è dire Usuardo, Beda, Pier da' Natali, il Baronio, e'l Romano Martirologio. E lo Spondano nel suo Epitome seguendo il suo Autore gli dà il Ti-

Titolo di Martire Insigne: ne gli anni del Signore 154. e'l primo del Ponteficato d' Igino, e 'l 15. d' Antonio Pio. Da niuno però di tali Autori si afferma di qual Patria nativo, ò di qual Città Vescovo si fosse: onde lo Spondano nel citato luogo protesta così: *Di qual Città non si sà*. Ma molto ben chiare sono le notizie, che abbiamo dell'esser Egli e Cittadino, e Vescovo d'Avellino. La prima si è quella, che ne lasciò il Vescovo Rogerò nella Vita di San Sabino, ove l' afferma Terzo Vescovo della sua Chiesa Avellinese. La seconda si è la conferma d'Ovidio de Lutiis nelle sue Relazioni Avellinesi manuscritte, lodate dal Bellabona suo Concittadino. La terza si è l'esser i Discepoli del Santo Vescovo, dopo seppellito non lungi da Roma il loro Santo Maestro, ritornati alla loro Patria Avellino, ove, coronati di martirio, furono sepolti nel Cimitero, di cui fin'ora abbiam favellato. Vi è per quarta ragione il Miracolo, che diremo, d'un morto risuscitato dal Santo, che l'era Avellinese; e fu la ca-

gio-

gione, per cui fu chiamato a Roma da Antonino, che lo volle martirizato. Su questi fondamenti appoggiati diciamo, che Nacqe Egli il Cōfessor generoso di Cristo Sant'Alessandro in Avellino, circa gli anni 90. della nostra Natura ristorata dal Salvatore, giusta il computo, che ne abbiamo fatto nella Vita di S. Sabino. E, per la sua Indole generosa, e segni ben chiari d'alta Pietà, fù elevato dal Santo Prelato Sabino a tutti gli Ordini Ecclesiastici, fino al Sacerdotale. Di qual zelo della gloria divina, e salvezza de'Popoli ardesse il suo Cuore, si argomenti dall' essere stato egli in quei tempi della Chiesa ancor tenera, e da ogni fianco da'venti, e da'turbini di Persecutori, ed Uomini, è Demonj agitata, eletto al governo della Chiesa d'Avellino, soggetto al Romano Imperio.

Assunto a quella dignità, alle spalle Angeliche formidabile, dimostrossi Alessandro un grand'Angelo. Egli infaticabile in annunciar il Nome di Cristo a' suoi Cittadini, molti, e molti ne indusse ad abbrac-

bracciarne la Santa Fede. Ed autenticando la sua dottrina con prodigj segnalati era l'ammirazione, e l'amore de' Fedeli, e d'ogni ben disposta mente, c'alla sua santa direzione si rendeva, qual Pecorella, soggetta. Quanto più però la sua stima, e venerazione cresceva tra Buoni, tanto più in seno a' perfidi Idolatri stuzzicava il velen dell'Invidia, ed accendeva le fiamme di tutte le Furie. Giunse egli col suo zelo a tanto, come racconta Pier da Natali, che ottenne da DIO la grazia, molto rara, a Santi pochissimi cōceduta, di richiamar'alla vita temporale un'Idolatra defunto, per incamminarlo all'eterna, e beata col santo battesimo. Era questi un tale Luccejo, nobile Avellinese, di cui n'è memoria nella lapida antichissima, trasferita nel Campanile dell'Orologio d'Avellino, la di cui Inscrizione apportammo nella vita di S. Sabino, e vissuto molti anni nelle tenebre dell'Idolatria, da quelle, morendo, passò alle tenebre palpabili delle parti inferiori della terra, in carcere oscurissimo, come

Petr. à Natal. lib. 8. ca. 102.

dice

dice Pier da'Natali, non già dannato, come si meritava, ma come in diposito, per disposizione speciale della Clemenza divina. Colà giunto videsi d'avanti per volere divino a' prieghi di Sant' Alessandro, un Giovine splendidissimo, di non più veduta maestà, e bellezza, che tutto illustrandolo co' raggi, che diffondeva d'ogni intorno gli disse: *Il tuo Pastor Alessandro ti vuole*. Ed ecco di repente quell'Anima sì sgraziata, felicissima per i meriti del suo buon Pastore, che forse più, e più volte in vita l'avea invitata a deporre l'Uomo vecchio, ed a vestirsi di Cristo nel santo Battesimo, ne volò al suo cadavero; attorno a cui è da credere, che molti e parenti, ed amici, coll'istesso Sant'Alessandro, piangendolo, ne stessero; e ravvivatolo si rizza con tutt'esso in piè, e racconta a'suoi Genitori l'avvenutogli in quel Baratro. Ciò udẽdo, e vedendo, ed i già presenti, e molti altri, concorsi all'inaspettata novella, si buttarono col defunto, risorto, a piè del Santo Pastore: e, lavando con molte

lagri-

lagrime le macchie delle loro colpe, riceverono la vitale lavanda, e la stola della perduta originale Innocenza, battezzati dal Santo. Furon tutti i ravvivati colla vita della Grazia per questo miracolo, oltre al risuscitato Luccejo, e suoi Genitori, ben cento venticinque.

Petrus à Natal. loc. cit.

Sì strepitoso miracolo, e 'l sì copioso frutto di Convertiti alla santa Fede, accese vie più l'Ira, e la Rabbia de' Sacerdoti degl'Idoli, e d'altri: onde ne dierono parte in Roma all'Imperador Antonino: questi ad Avellino scrisse al suo Presidente Cornelio, comandandogli, che, stretto tra duri ferri Alessandro, alla sua presenza in Roma lo conducesse. Si sparse di tal comando la nuova, e piangendo i Fedeli, e giubilando Alessandro d'esser condotto, a professar la gloria del Crocifisso adorato, in quel sì gran Teatro della Regia, e Reina del Mondo, se gli aggiunsero per Compagni, almeno per qualche conforto, tre del suo Clero i più diletti, Crescenzio Prete, e Bonifacio, e Vitale suoi Diaconi. Giunto a Ro-

ma il Santo Prelato tra le sue care catene, e condotto alla presenza d'Antonino con Sacerdotale Costãza, ed Animo Apostolico confessò d'esser egli Alessandro, Ministro del sovrano Padre, e Pastore delle Anime Cristo GESU', che per liberarle dalle sanne de' Lupi infernali, erasi lasciato svenare qual' Agnello sulla Croce. Come di fatto fin dalle fauci di quei Mostri per la virtù del suo Sangue avea testè liberato Luccejo: A questa sì libera confessione d'Alessandro arse di sdegno Antonino, ed alla sua presenza lo fe bastonar fortemente, e mandandolo a penare in oscuro carcere, gl' ingionse, che quattro giorni soli davali di tempo a deliberare di abbandonare, ò nò i Stendardi del Crocifisso. Stava già nel Carcere racchiuso Alessandro, colle mani incatenate, come Pietro in Gerosolima; ed il suo diletto Crescenzio fuori all' aperto d'una campagna co' Diaconi suoi Compagni sotto d'un albero, piangendo pregava per il suo caro Maestro, come la Chiesa Gerosolimitana per Pietro.

Ed

Ed ecco, fatto stupendo, siccome Pietro da un' Angelo fù disciolto, e liberato, perche dovea in più, e più nobili imprese glorificare il Signore, così fù liberato il nostro Alessandro da un' Angelo, che tosto diessi a vedere a Crescenzio, e Compagni, assicurandoli della libertà del loro Santo Prelato. Si avvide della verità, manifestata dall'Angelo, col fatto Crescenzio, e Compagni, ritrovando il Santo tutto pieno d' ardor celeste in continovo travaglio d'Apostolo: predicando per tutta Roma la gloria del Crocifisso, ed autenticandola col divino suggello di miracoli, ch' erano senza numero, e splendidissimi.

Diè tanto splendore tosto su gli occhi al Tiranno Idolatra Antonino, ed acceso da doppia face di sdegno, e per l'onta, che stimava aver ricevuta colla fuga del prigioniero, e per la libertà, da lui avuta in conto d'audacia intollerabile, nell'annunziar Cristo in quella Metropoli dell' Idolatria, e Regia di tutti gl' Idoli. Quindi con ogni celerità diessi a farne scempio tale, c'a

tutt'i Fedeli foſſe di ſpaventevol' eſempio. Fattolo catturare lo fe ſoſpendere ſull' Eculeo: ſull' Eculeo slogate le oſſa, fe abbruſtolirgli con fiaccole acceſe i fianchi: le membra tutte fe lacerargli a brano a brano con ugne di ferro. Così indebolito, e conquiſo nel corpo, penſava l'irato Imperadore d'averlo già ſottopoſto, e domo nell' Animo, e fe condurlo a tributar incenſi ad Apolline nel ſuo Tempio. Ma quell'Anima grande, quanto più le mancava della materia del corpo, più ſimile a gli Angeli, da quel Tempio con ſecreta, e brieve orazione penetrò nel Tempio della Gloria divina, ed a ſomma confuſione del Tiranno, e del Demonio, venerato in quel ſacrilego Santuario, lo fe crollare come ſcoſſo da orrediſſimo Tremuoto, ed anche in buona parte rovinare. Si avvide di nõ aver vinto Antonino con la ſua fierezza, e de' Carnefici umani, e ricorſe, per non reſtarne perditore, alla fierezza delle Beſtie più fiere. Tra Orſi, Tigri, Leoni l'abbandonò nell'Anfiteatro per paſto delle loro furie, e

refri-

refrigerio alla sua fiera sete di quel sangue innocente. Le Fiere divennero umane alla presenza di quell'Angelo in carne, e venerandolo, e lambendolo nelle sacre piante, insegnarono ad Antonino quella Pietà, che usurpata falsamente s'avea col cognome di Pio; ed a tutt' i Romani ch' era pur adorando quel DIO Uomo, predicato da Alessandro, il di cui solo Nome l'umanità inseriva nelle Fiere. Non depose punto di fierezza quel barbaro Dominante, ed agognò a far le sue vendette, negatele dalle fiere, colle fiamme. Accesa una gran fornace di denso fuoco, a tutta furia comanda, che vi si cacci dentro, a consumarvisi Olocausto al suo Furore quel mitissimo Pastore, viva Norma, e Forma di mansuetudine alla greggia dell'Agnello divino. E' fatto il da lui detto, da i perfidi suoi Ministri; ma non dal Fuoco, Ministro del suo Creatore. Il Fuoco non che temperar le sue fiamme in venti, ed in ruggiade, come già nella fornace di Babilonia, volle più tosto del tutto estinguersi,

che aver lume da mirar incatenata la libertà di quel Gran le, e sì libero Banditore della gloria del Sole di Giustizia. Questo sì gran Trionfo d'Alessandro dell'Elemẽto, Domatore d'ogni più duro metallo, ammollì il cuore d'un Soldato di gran Nome, detto Ercolano, che in quel punto protestò di voler militare per Cristo, seguendo il suo gran Campione Alessandro: e ne ottenne la grazia condennato con esso lui ad esser dicapitato.

A questa sentenza soggiacque Alessandro, come vediamo accaduto a più Eroi Confessori del Crocifisso, vittoriosi prima di più carneficine sostenute, e di più morti tẽtate per mezzo di creature ò sol sensate, ò prive di senno insieme, e di senso. Sì perche vuole Cristo, che si conosca la Nobiltà de' suoi Soldati, morti da Cavalieri al taglio di spada. Sì perche si veda, che la lor morte è nata dalla perversità dell' Uomo, che 'l ferro impugnò, non dalla Natura, che mostra d'aver senno, dove nè pur ha senso, per venerare i Figliuoli di DIO.

Sì

Sì perche è somma gloria de' Santi Martiri il perder dicollati il proprio Capo in attestazione d'avere per loro Capo il Re de' Martiri, e della Gloria. E dicendo in fatti col dicollato Battista: Bisogna ch' egli cresca, ed io manchi: protestan più apertamente la Fede a quel Signore, che crebbe, sull'Albero della Croce esaltato. Per tutti sì gloriosi fini ginne verso la via Claudia, lungi venti miglia da Roma, a sostener solo la capitale sentenza Alessandro. Incontrossi per via con una divota Vedova, e da costei chiese in prestanza il velo, c'avea nel capo, sì per disporsi da sè medesimo al colpo ferale, velandosi di sua mano, sì per dimostrarsi ricco dispensatore di tesori celesti fin dopo morte, sì per dar lume con quel velo a' più ciechi Idolatri, come avvenne. Chiese egli il Santo dalla buona Donna quel velo alla presenza de' Soldati, e de' Carnefici, tra i quali ne giva, ed assicurolla, che gliel'averebbe restituito dopo sua morte: fu udita la promessa con buona fede dalla Donna,

ma

ma fu ricevuta con motteggi da' Soldati, c'avean quel presto in conto di perdita.

Giũti al disignato luogo, il Santo genuflesso in ossequio dell'Altissimo, per cui si sacrificava, bendossi con quel velo gli occhi, e, piegato il collo, ricevè il colpo mortale, c'a lui recò e Vita, e Corona immortale. Si risentì con orribil Tremuoto la Terra alla caduta di quel Capo venerando, qual vacillante sotto gravissimo peso, quasi protestasse co' suoi fremiti, e conquassi, ch'era caduta una Colonna altissima di Santa Chiesa, il di cui solo Capo non era bastevole a sostenere la Mole medesima della Terra. A quel dibattimento della terra rovinò il Vico di quella Contrada, e le sue Terme. E'l velo già consecrato dal Santo Pontefice di Cristo col propio sangue, tolto da mano invisibile, fu restituito alla Padrona, che ricevutolo qual tesoro, ne fe gloriosa mostra a' Soldati, ed a' Carnefici al loro ritorno, empiendo di confusione la loro temerità: confusione, che valse a più d'uno per guada-

gnar-

gnarsi la gloria di Confessore della Verità, da Alessandro predicata, e suggellata col suo sangue. Ottenne sì bel trionfo il Santo alli 21. di Settembre, l'anno del Signore 154. e d' Antonino 15. correndo l'anno primo del Ponteficato di Sant'Igino.

I suoi Discepoli, e seguaci Avellinesi, Crescenzio, Bonifacio, e Vitale lo seguiron col desiderio alla battaglia, e dopo la Morte vittoriosa, ne seppellirono il sacro Corpo nel luogo appunto, dove quattro giorni prima avea estinte le fiamme della Fornace con la sua presenza. Con disegno forse della Provvidẽza di mostrarlo al Mondo ancor nel sepolcro, Fuoco perpetuamente vivo di zelo, al cui confronto ogn'altro fuoco è morto. E già, per farlo immortalmente vivere alla memoria de' Posteri, il gran Pontefice San Damaso di là trasferillo nella Regia della Sãta Fede, in Roma a 26. di Novembre: ove onorandolo in Soccorpo magnifico, con segreto Oratorio al suo Nome dedicato, ordinò, che in tal giorno di sì festevole Traslazio-

Martyrol. Roman. 25. Sept.

ne si celebrasse annua la Memoria; e Martire cotanto Insigne vivesse nel Capo di Santa Chiesa, per avvivarne le Membra colla generosità de' suoi esempi sì gloriosi; siccome vive ogni dì nella memoria de' Sacerdoti, che nel Sacro Canone della Messa l'invocano. E ciò si pruova dalla sua antichità, dalla sua Dignità Vescovile, coronata di tal Martirio, che non fu cotanto illustre in verun' altro Santo di questo Nome, e dall'aver combattuto in Roma, ove fu poi meritamente onorato dal Sãto Pontefice Damaso. Vero è, che puo con buona ragione dubitarsi, che il Santo Alessandro rinomato nel Canone sia Sant' Alessandro Pontefice Romano, il Settimo dopo San Pietro, coronato ancor di Martirio molto illustre nella Via Numentana 7. miglia lungi da Roma. E la ragione si è la sua antichità, dacche consummò il suo corso ne gli anni del Redentore 132. a 3. di Maggio: ed i suoi meriti con la Chiesa, che santamente governò anni 10. mesi 7. e giorni 2. E mostra di persuaderlo il detto

del

del Gabriello, che nella lezione 59. dell' Esposizione del Canone dice: *Alexandro, qui Papa fuit Urbis, & Orbis*.

Gabr. Biel.

Ma questa ragione quantunque buona, non supera quella di Sant' Alessandro il nostro Vescovo, e Martire. Sì perche in lui l'antichità, e quasi la medesima, avendo patito sotto Antonino ne gli anni di Cristo 154. cioè sol 22. anni dopo Sant' Alessandro Papa: sì perche nel Canone i' Santi Pontefici sono annoverati prima della Consecrazione, dove era luogo per Sant' Alessandro avanti a San Sisto, che gli succedè nel Ponteficato; e quì dopo la Consecrazione pare che il Compositore del Canone abbia voluto dar luogo a' Santi Vescovi, e ad altri d' inferiore Dignità; onde annovera Sant' Ignazio, Sant' Alessandro (che stimiamo il nostro Vescovo) San Marcellino Prete (che tal si stima comunemente) e San Pietro Esorcista: di cui siegue à dir Gabriello: *Marcellino, Petro, quorum primus Presbyter, secundus Exorcista*. Nè par dicevole, che dopo Sant'

Ignazio Vescovo, avesse voluto annoverar Sant' Alessandro, se in esso intendeva il Papa. Quindi non ritrovando Io in più Autori, che trattano del Sacrificio divino, nè in San Tomaso, nè in Durando, nè in Durante, nè in Gavanto la notizia della Persona, che debba intendersi sotto questo Nome di Sant' Alessandro; anzi veggendo, che il Gavanto, che pur di tal materia molto lesse, dubita se nel Nome espresso pur nel Canone *Felicitate* si debba intendere la Madre de' sette Figliuoli, ò pur la *Sorella* (ei dice, ma dovea dir la *Cōpagna*) di S. Perpetua; e dubitādo il Durando, ed altri se il Nome Giovanni, raccordato dopo il *Memento* de i Morti sia del Battista, ò dell'Evangelista, vedo, che puo ben' anche dubitarsi di qual' Alessandro si faccia ricordo, secondo la mente del Compositor del Canone, se del Papa, ò del Vescovo; E che puo cadauno intender chi vuole, secondo la sua divozione, senza pregiudicio di veruno. Tanto più, che in que' pochi Santi, come osserva il Gavanto, in-

Bolland. 7. Mart.

ten-

tende la Santa Chiesa implorare i meriti di tutti i Santi. Or torniamo al Racconto.

Ercolano, a cui ottenne la luce della Fede, estinguendo le fiamme della Fornace, lo seguì nella palma a 25. del medesimo Settembre, coronato di martirio, non dissomigliante a quello dal grand'Eroe, c'a Cristo l'avea tratto; onde dopo molti tormenti dicapitato volò a trionfare, ed a coronarsi col suo gran Capo. Crescenzio Prete, Bonifacio, e Vitale Diaconi dopo il pietoso ufficio, usato al Corpo del loro Pastore, ritornaronsi nella Patria, a raccontare le maraviglie, e de' prodigii, e delle virtù del Santo lor Padre; ed accendendosi sempre più con quelle sì generose imprese rammemorate, non cessarono di annunziar la Fede di Cristo tra la gente, ivi ancor Infedele, fin' a tanto che la rabbia dell'Inferno, di cui si avvalse la dolcezza del Cielo per coronarli, con crudeltà diabolica gli martirizò in Avellino. I loro Corpi da' Cittadini Fedeli furon onorevolmente seppelliti nel già rinomato Cimite-

Martyrol. Roman. 25. Sept.

ro:

ro: ove a' tempi del Vescovo Rogero, che ne lasciò contezza, si vedevano espressi in Immagini co' propj Nomi, da lui raccordati nella Vita di San Sabino, e di Sant'Alessandro.

Tutto ciò autentica la verità dell'essere Sant'Alessandro, Vescovo di Avellino, martirizato con sì illustre trionfo in Roma: quando non si sà ch' ei sia stato Vescovo d' altra Città: si sà, che fu per il risorgimēto di Luccejo Avellinese chiamato a Roma da Antonino, e si sà, che i suoi Cōpagni, Crescenzio Prete, Bonifacio, e Vitale Diaconi l'accōpagnarono, ed in Avellino loro Patria ritornati, vi conseguirono la Corona di Martiri, seppelliti nel suo Cimitero. Onde meritamēte Città sì degna puo gloriarsi di aver dato alla Chiesa ne' primi suoi secoli Eroi segnalatissimi, Difensori della sua Fede fin dentro la Regia dell'Infedeltà Roma, che ben li dimostra Figliuoli generosissimi delle primizie dello Spirito Apostolico, e del Principe de gli Apostoli.

CA-

## CAPO IX.

### *Della Vita di S. Ippolito Sacerdote, e Martire d'Avellino.*

LA Vita di questo Apostolico Sacerdote, e Martire invittissimo del Signore è molto celebrata da varj Scrittori, singolarmente da Paolo Regio, e dall' Abbate Giordano nelle sue Croniche di Monte Vergine nel libro primo al capo decimo quinto. Noi però non siamo contenti del narrato da questi Autori, che sembrano averne più ampiamente de gli altri scritto, ma raccoglieremo il notatone da altri; e massimamente ciò, che ne abbiamo dall' Antichissimo, e primo Scrittor, che si sappia, di questo gran Santo, dal Vescovo d' Avellino Rogero, più volte da noi lodato. E ben' è ricorrere al Fonte per rinvenire limpida la corrente della verità, che derivata in varj letti, come avviene alle acque, perde sovente non poco del suo, ed alte-

Paol. Reg. par. 1. Giord. lib. 1. cap. 15.

alterata dall'altrui sè in sè stessa appena conosce.

S. Ippolito nato in Avellino.

Diciamo adunque col Rogero, che S. Ippolito, altrimenti Ippolisto, nacque in Avellino da Firmio Statteo Antiocheno, e da Giuditta Rosana Avellinese. Genitori entrambi oscurissimi di Fede, perche Idolatri, ma chiarissimi di sangue, perche l'uno nobilissimo d'Antiochia, l'altra nobilissima di Avellino. Il giorno in cui vide la luce vitale Ippolito si fu il ventesimo secondo di Settembre, dell'anno del Signore 227. imperando Aurelio Severo Alessandro, e sedendo da successor di San Pietro Urbano I. Questa notizia, ch' è tutta del Vescovo Rogero, che ne scrisse circa il 1231. come si seppe dall'Ughelli, e noi l'abbiam alle mani nell'Idioma latino, non pervenne alle mani dell'Abbate Giordano, o de gli piacque seguir solamente Paolo Regio, appo di cui leggendo: *Ippolistro Sacerdote Antiocheno, guidato dal suo buon' Angelo Custode se ne venne ad abitare tra i Sanniti nella Città d'Avellino:*

Suoi Genitori.

Nato a 22. Setteb. dell'Anno 227.

Rogero ne scrisse circa il 1231.

tutto

tutto s'impegna a provare con questo detto: *Sacerdote Antiocheno*: che questo Santo sia nativo d'Antiochia, e non d'Avellino.

Ma, con sua buona pace, questo detto del Regio non è sufficiente argomento a suo favore. Perocche il Sacerdozio, e'l Vescovato, e gli altri Ufficj, ò Dignità non sono la Natività dell'Uomo. Ed infiniti sono i Sacerdoti, i Vescovi, e simili d'una Città naturali, d'un'altra Prelati. In oltre la conferma, che rapporta della sua opinione a lui si oppone. Soggiugne egli: L'istesso afferma Fra Filippo Ferrario, dicendo in latino, e noi lo ridiciamo in Italiano: *Ippolito, che da alcuni Ippolisto si chiama, Prete d'Avellino, essendo Dioclesiano, e Massimiano Imperatori, da Antiochia venuto, convertì molti alla Fede di Cristo con la predicazione, e miracoli*. E come mai afferma l'istesso, che il detto dal Regio il Ferrari, se il Regio dice *Sacerdote Antiocheno*, e'l Ferrari *Prete d'Avellino*? Aggiugne per nuovo argomento della sua

Ferrar. in Vita S. Ippol. 11. Feb.

 opi-

opinione, che in un Breviario antico scritto sin dal 1303. che si conserva in Monte Vergine, si legge espressamente, che Santo Ippolisto fu Antiocheno con le seguenti parole, da noi tradotte nell'Idioma, in cui scriviamo: *Reggendo Diocleziano la Monarchia del Romano Imperio, il Beato Ippolito co' suoi Compagni, venendo dalli confini d'Antiochia nel Sannio, Provincia dell'Italia, entrò nella Città Velia.* E chi legge quì espressamente, che Santo Ippolito fu Antiocheno? *Venendo dalli confini d'Antiochia* si legge, non altro. Se ciò basta a dichiararlo Antiocheno: adunque San Pietro c'ora venne da Gerosolima a Roma, ora da Antiochia, si deve dire non Galileo, ma Gerosolimitano, ed Antiocheno, due volte nato, una in Gerusalemme, l'altra in Antiochia?

Breviar. M. Virg.

Queste sono le ragioni contro la verità, che scriviamo, addotte dal Giordano. E per queste condanna, come ingannato Cesare d'Engenio, che nella Descrizione del Regno, e della Città d'Avellino dice, che

Engen.

che di questa il detto Santo fu Cittadino. E pensa, che non si accordi coll' Engenio il Vipera, che nel foglio 14. del Catalogo de' Santi di Benevento, scrive: *In questo medesimo tempo Sant' Ippolito, da alcuni Ippolisto chiamato, Prete d' Avellino, che poi fu coronato di Martirio, ito a Benevento, &c.* ed è bello il vederne la sua ragione, che si è: Perche, chiamandolo *Prete d' Avellino*, non vuol dire, che fosse nato in quella Città, ma che nella medesima avesse esercitato la Dignità, ed Officio di Prete. E come? Perche non interpretò così il detto del Regio *Sacerdote Antiocheno*? N' ebbe forse altre chiavi? Non al certo, se non le rapportate quì dal suo, che tutte apron largo il campo all'affermato da Noi. Non è adunque da dubitare, che Sant' Ippolito nacque in Avellino, come afferma il Rogero, cui seguono il Ferrari, l'Engenio, il Vipera, ed a cui non si oppone il Breviario di Monte Vergine, nè il Regio.

Viper.

Vero si è, c'a stimarlo tale nulla mi muove il Titolo di *Prete d' Avellino*, datogli

da i Scrittori, qui allegati: siccome nulla vale a dirne il contrario il Titolo, datogli dal Regio, di *Sacerdote Antiocheno*; perocche, com'abbiam detto, gli Ufficj non sono Natività dell'Uomo: Ma la sola verità del fatto, seguendo il racconto del Rogero, con cui affermo. Che, giunto Ippolito all'età di anni quindici, fu mandato da' suoi Genitori, tra i quali il Padre era nativo d'Antiochia, ad educarsi sotto la disciplina di Babila, che in quella Città in virtù, e lettere molto fioriva. Da Babila Cristiano di acceso zelo fu la bella Indole d'Ippolito, non solo di buone lettere, e lodevoli costumi imbevuta, ma illustrata con la conoscenza del vero DIO, e dopo qualche anno a Cristo convertito, e battezzato. Fu poi Babila promosso al Vescovato di quella Chiesa, ed il suo diletto Discepolo Ippolito, già d'anni venti, ascrisse alla Clericale Milizia, e molti, e molti inducendo col suo Esempio, e Dottrina a confessar Cristo col santo Battesimo; a' tempi di Decio Egli fu, nel propro

S. Babila Maestro di S. Ippol.

san-

ſangue per Criſto immerſo, vie più illuſtrato, laſciando vie più illuſtre quell'Apoſtolica Sede, piantata dal Principe degli Apoſtoli. E ne fa queſta glorioſa rimembranza il Romano Martirologio a 24. di Gennaro. *In Antiochia è il Natale di San Babila Veſcovo, che nella perſecuzione di Decio, dopo aver glorificato il Signore ſoventemente co' ſuoi patimenti, e cruciati: ſortì il fine di glorioſa vita tra catene di ferro, con le quali comandò, che 'l ſuo Corpo foſſe ſeppellito. Diconſi con eſſo lui martirizati tre Fanciulli, Urbano, Prilidiano, ed Epolonio, ch' egli avea inſtruiti nella Fede di Criſto*. La gloria di queſto Santo Veſcovo, e Martire, e 'l di lui zelo nell'inſtruire i Fanciulli anche Veſcovo, vale a confermare la verità del raccōtato dal Rogero, voglio dire dell'aver fidato Statteo, e Giuditta Conſorti da Avellino il loro caro pegno, Ippolito, alla cura d'un'Ammaeſtrator sì famoſo della Gioventù in Antiochia.

Non ebbe la ſorte Ippolito di accompa-

pagnar al martirio il suo Maestro, e Pastore Babila, come i già mentovati Fanciulli, perocche egli già vigoroso, era da DIO riserbato a sorte migliore. Egli, compito l'anno ventesimo quinto di sua età in Antiochia, fu da'Genitori richiamato in Avellino. In sua Casa giunto fu ben tosto dagli andamenti riconosciuto qual' era, già Cristiano; onde dal Padre gentile fu molto mal veduto, come la Luce dalle Nottole, e da' Pipistrelli. Ma il mio Santo Giovine, nulla temendo l'ira del Padre terreno, vie più strigneasi nella familiarità, e nell'amore del Celeste. Ritirossi in disparte nel propio Palagio, e tutto diessi a conversare co gli Abitatori del Cielo in sante orazioni, digiuni, vigilie, ed altre afflizioni del Corpo; affinche col suo peso non l' incurvasse alla Terra. Così vivendo giunse per i suoi gradi (facilmente in Benevento per le mani del Santo Vescovo, e poi Martire Gennaro) all' Ordine, e Dignità Sacerdotale. Ed, accoppiata l'Autorità dell' Ordine alla Carità del suo Cuore, diessi qual Savio

Cam-

Campion di Cristo a far leva tutto giorno di nuovi Soldati sotto i Stendardi di Santa Fede, convertendo, benche segretamente, molti de' suoi Cittadini Idolatri. Non era molta la difficoltà in sì gloriosa impresa, perocche il Signore favoriva i sudori, e 'l zelo del suo servo fedele, confermando le sue parole con cento, e mille segni miracolosi. Onde siccome la sua lingua era piena della luce dello Spirito Santo, così le sue opere ricche erano della virtù del medesimo; Sanava infermi d'ogni languore, illuminava ciechi, raddirizzava zoppi, fugava Demonj da' Corpi ossessi, e di somiglianti miracoli operando, giunse all' anno quarantesimo quinto: e nella fine di questo per l' alta sua brama di propagar l' Evangelica luce, senza darne alcun sentore a' Genitori, si partì per Antiochia, sperando ivi forse di raccorre messe più ampia, ben consapevole del detto del Salvatore, che Niun Profeta è accettevole alla sua Patria. In quella pellegrinazione viaggiò sempre all' Apostolica, di rucida tonaca,

ca, e di rozo mantello coverto, con al petto l' adoranda effigie del Salvatore Crocifisso, che predicava. Sfogò in questa maniera l'ardor del suo zelo per più paesi, accoppiando sempre alla Verità della sua dottrina il sugello de' prodigj; e raccogliendo all' Ovile di Cristo molte, e molte pecorelle, smarrite nella via della perdizione, per sè raccolse cumulo altissimo di meriti per i molti incomodi, e patimenti, ch'ebbe a divorare in sì nobile, e sì disagiato corso. Più di questo non lasciò scritto il Rogero di questa Apostolica Correria di Sant' Ippolito.

Siegue però a dirne come da que' paesi diè volta di bel nuovo alla sua Patria Avellino. Era in que' tempi Avellino, parla pur il Rogero, Colonia de' Romani, affinche fosse loro di ricetto, ed i Nobili Avellinesi, e Senatori avesser la cura di mandar' a Roma per la via di Pozzuoli, delle altre la più breve, e de' frumenti, e dell'orzo, e de' salami, e del cacio, e dell'olio, e d'ogni altra sorte di vettovaglia. Era inoltre

Avellino Colonia de' Romani,

oltre allor Avellino, dice l'isteſſo, di tanta grandezza, che numerava ſopra diece mila fuochi, c'a cinque Anime per fuoco, ch'è il meno, ſuperavan le cinquanta mila: e ſorgea lungi dal Fiume Sabato non più di due tratti di pietra. In queſta ſua Città ritornato, e ricovratoſi nella Caſa paterna il Santo Sacerdote Ippolito, per operar con prudenza il gran negozio della ſalvezza delle Anime in sì popoloſa Città, nella ſua maggior parte idolatra, molto cautelatamente, e di naſcoſo andava ſeminando la divina parola, e riducendo delle Anime a DIO. Venne ciò coll'andar del tempo a notizia del Senator Quinziano; e queſti Uomo dalla Natura fatto alla piacevolezza, ed alla pietà, fattoſi venir davanti Ippolito cō tutta ſegretezza, cominciò ad interrogarlo e della Patria, e della Religione. Quanto alla Patria, riſpoſe, benche da eſſa e nella prima mia Gioventù, e nell'età matura più anni abbia pellegrinato, queſta è deſſa la mia Patria, Avellino: quanto alla Religione, Io la vera, e ſola veneranda nel

Popolo numeroſo d'Avellino.

Mondo, professo, quella de' Cristiani. E con ciò proseguì a dir con tal' efficacia, ed eloquenza della nostra santa Fede, che presone altamente Quinziano. Amico, dissegli, in ogni conto io vo, che quanto più allo spesso potrai venga a ritrovar me, e tutti i miei, che vogliam essere tuoi Discepoli, e seguaci in sì santa, e sì salutevole Professione. Ubbidì Ippolito, e dopo non molti giorni, ed il Senator Quinziano, e i di lui Figliuoli, ben' intesi della dottrina di Cristo, arruolò col santo Battesimo trà Cristiani.

La sì grande efficacia, c'alla sua parola divina avea conceduto l'Altissimo sulla lingua d'Ippolito, non fu ristretta tra le private pareti or della sua, or dell'altrui Casa, ma si fe largo nel pubblico de' Tempj più famosi de gl'Idoli. Correva in un tal dì la festa molto celebre in Avellino di Giove Capitolino, c'avea suo Tempio molto magnifico nel Monte, c'oggi dicesi Troppolo; ed eravi già concorsa non picciola moltitudine per offerirvi sacrificj: quando,

mos-

mosso dal zelo della divina gloria, entratovi Ippolito, sì manifestamente convinse col suo dire le menti de gli Uditori, che la maggior parte detestando l'antica sua cecità in adorar un muto sasso per DIO, al DIO vivo, e vero si convertì. Non vi mancaron alcuni (avendo sempre il Demonio i suoi parteggiani, affinche più spicchi la gloria di chi siegue le parti di Cristo) zelatori dell'onor de gl'Idoli, e dell'antica loro falsa Religione, che a Nome de' Senatori Quinziano, Anselmo, e Piereo, stimando far loro cosa gratissima (Costume de i Ministri de' Principi, che usurpano i Nomi de' lor Padroni, per armarsi di quell'Autorità, di cui sono nudi) e minacciando, e fremendo acremente si scagliarono contro Ippolito, che tutto soffrì con Costanza innalterabile. Giunta dell'accaduto novella a' Senatori, Anselmo, e Piereo; questi tutto che fremessero per la rabbia, nulla si dimostrarono risentiti, a cagion della moltitudine de' novelli, e fervorosi Credenti.

Sopravvenne in tanto alla festa di Giove quella di Diana, il di cui Tempio vedeasi alla reale eretto sul Monte, che dicesi, Atrupaldo. Colà immensa moltitudine di Popolo era concorsa colle sue Vittime, e somma era de'Sacerdoti, e del Popolo l'allegrezza; quando armato di virtù dall'alto, e pieno di Grazia, e di Spirito Santo si caccia in mezzo a quelle Turbe Ippolito, e da Trombetta del DIO vivo, intimando a tutti silenzio, così ad alta voce si diè a rampognarli, e ad illuminarli.

Ed a qual fine, o insensati, miseri, e più che miseri miei Cittadini, a ciechi, sordi, e mutoli Simulacri, opere delle mani degli Uomini, offerite Voi i sacrificj, che solo debbonsi al Vivo, e vero DIO, che Voi creò dal nulla a sua Immagine, dotandovi non che di senso, ma di ragione? E quì seguì a dire dell'Eccellenza della Divinità, e Trinità adoranda, della sua Potenza in crear l'Universo, coll'Uomo di tutto l'Universo, quanto più piccolo tanto più bello, e più nobile Compendio, ed Ornamento; e

del-

della rovina di questo per la colpa, e della sua riparazione, e redenzione per l'Umanato VERBO, DIO vero dal vero DIO: che solo deve da noi adorarsi, e servirsi, ed amarsi, per così giugner a goderlo dopo questa pellegrinazione nella sua Regia, e nostra Patria nel Ciel de'Cieli. A queste voci, animate da quel divino Spirito, che tardanze non conosce, di repente intralasciati i Sacrificj esecrandi, abbandonando l'infame Tempio, fecero attenta, e divota Corona ad Ippolito, che fuora uscinne all'aperto per dar più ampia la sfera al divin Fuoco, che usciva dalla sua bocca con le sue voci. Ivi montato in un tal rialto ripigliando la sua Predica, ecco il Tempio della falsa Dea col di lei Simulacro a terra, e circa a cinquanta Idolatri, ivi rimasti, tra quelle rovine seppelliti. Da tanta rovina atterriti molti si fuggirono, ma la maggior parte ad Ippolito più si strinse, pendente dalla sua bocca, e già circa ad otto mila Ascoltanti in quella sola predica alla Verità Evangelica si arrenderono, e

fu-

furono in essa costanti. In tanto alla fama del gran fatto subito i Senatori, e gli altri Cittadini, ed occulti Cristiani della Città, accorsero a vederlo co' proprj occhi; Ed assicurati da sè medesimi, che nō era la Fama menzognera, si accesero ben fortemēte contro del Santo i Senatori Idolatri, e loro aderenti, e disegnarono di averlo alle mani. Ma Ippolito già compita la sua predica erasi ritirato con la compunta gente sul Monte Capitolino, dove era il Tempio da gli antichi Avellinesi dedicato a Giove Capitolino, a somiglianza di quel di Roma; e quivi in un suo Oratorio, da sè formato in una Casa de' suoi Genitori, attese qualche tempo a meglio instruire, e battezzar quei Credenti. Da questi, è facile, ch'ammonito fosse del mal talento de' Senatori: onde per conservarsi a maggiore divina gloria, e ben delle Anime, giusta il Divin Consiglio, dalla sua Città, ov' era perseguitato, fuggissene nella Provincia del Sannio a seminarvi la parola di DIO.

Dimorò non poco il Santo Banditore

del

del Nome divino in quella Provincia, ov'era stata la principale Città, detta Sannio, c'alla Provincia tutta diè il Nome, e diceasi ivi situata, ove oggi appena son poche abitazioni col Nome di Dentecano, corrotto dal nome Venticano, con cui i Sanniti si gloriavano d'aver ivi cantato venti Trionfi di varie battaglie. Entrò in questa sua Apostolica correria Ippolito in Benevento, di che quantunque non ne faccia espressa menzione il Rogero, par che l'abbia accennato come incluso nella Provincià del Sannio, giusta Livio nel libro decimosesto. Il Vipera espressamente l'afferma coll'Autorità di Paolo Regio, nella Cronologia de' Vescovi Beneventani, favellando del Gloriosissimo San Gennaro Vescovo, e Martire, Padrone principale, ed antichissimo di Napoli; ed oggi di tutto il Regno, e Monarchia di Spagna con queste parole voltate in Italiano. In que-
„ sto medesimo tempo Santo Ippolito, da
„ alcuni chiamato Ippolistro, Prete d'A-
„ vellino, che poi fu coronato di Martirio,

Sannio Città, e Provincia.

Dentecano prima Venticano.

Liv. lib. 16.

„ ito in Benevento per ivi rassodar' i Fe-
„ deli, qualche tempo vi dimorò; Ciò
„ narra Paolo Regio Vescovo di Vico E-
„ quense nella prima parte de' Santi del
„ Regno Napoletano: e questo tempo
„ confessiam che sia stato quel desso, in cui
„ la Chiesa Beneventana, a cagion della
„ morte di San Gennaro, si ritrovava pri-
„ va di Pastore. Così il Vipera. Dove
ben' è riflettere all' amorevole tratto della
Provvidenza, che con la Persecuzione, in-
tentata contro Ippolito in Avellino, ed al
di lui Zelo aprì maggior campo da meritar-
si Corone nuove, ed all'abbandonata
Greggia di San Gennaro provide di sì vi-
goroso sollievo. Così quei, che sovente
sembrano nostri danni, da DIO si conver-
tono in guadagni e nostri, e di molti.

Da Benevento, e Paesi convicini fe suo
ritorno alla sua Avellino il Santo Sacer-
dote, non dovendosi dimenticare de' suoi
bisognosissimi, chi tanto giovava a non
suoi. E proseguendo l'intralasciata impre-
sa d'illuminar que' Ciechi, perduti dietro

al culto de' falsi Dei, tutto intento a far numerose prede, ne'concorsi del Popolo più numerosi, aspettò la gran Festa, che con pompa segnalata soleva farsi nel primo di Maggio in onor di Giove Capitolino, nel già mentovato Tempio. Ed ecco già quando si era introdotto vicino all'Altare un Toro generoso, con le Corna dorate, per sacrificarsi al Nemico dell'Uman genere, sotto quel Nome di Giovevole Nume, quando stava d'intorno alla Vittima il Pontefice, i Flamini, e lor Ministri, e disposti ne' loro luoghi i Senatori, e Nobili della Città, e da più periti Cori di Musici, e Suonatori con somma festa attento tenevasi il gran Popolo, accorsovi d'Idolatri; non potendo contenersi nel suo vicino Oratorio, donde tutta la pompa nell'ingresso avea osservato Ippolito, consumandosi per il zelo del suo DIO sconosciuto, di là uscendo, qual Fiamma viva in secco canneto, volò ad incendere i Cuori di quella moltitudine, e nel mezzo di moltissimi, che tuttavia eran fuori del Tempio, cac-

Festa di Giove nel 1. di Maggio.

ciatosi, con voce di tuono, e parole, ch' eran fulmini, cominciò a detestare tanta cecità, ed a far comparire su i loro occhi la bella luce della nostra S. Fede. Ferì altamẽte l'innaspettato tuonar d'Ippolito gli orecchi, e i cuori de' Sacerdoti, de' Senatori, di tutti quegli Idolatri, e tosto si comandò, che il Cristiano perturbatore de' Sacrificj del gran Giove, a piè dell'istesso a viva forza, se non l'avesse acconsentito di buona voglia, si strascinasse, ad offerir anch'Egli con tutti gli altri il Sacrificio. Fu la sentenza di subito eseguita da' Soldati, e preso Ippolito, fu introdotto nel Tempio elecrando. Quì il Pontefice, di Nome Battillo, gli porse l'incensiere, acciò che la Statua di Giove incensasse. Con qual'atto, con quali parole rifiutasse l'indegna offerta l'Apostolico Sacerdote non è da ridirsi, mancando alla nostra lingua il di lui Spirito. E la ributtò, ed industriossi di far' a tutti conoscere quanto givan errati dal vero, e quanto vilmente abjettavansi a servir' i Schiavi dannati nell'Abisso, Ribelli al solo adoran-

do

do DIO, e Creatore dell'Universo.

Non soffrirono questa rampogna del Santo il Pontefice, e Sacerdoti de gl'Idoli, e con essi i Senatori, che già da gran tempo avean il Santo disegnato al supplicio: e gridando contro di lui e Soldati, e Popolo Idolatra da Mastini l'assaltarono. Fu tutto coverto d'immondi sputi, fu con più flagelli percosso, e quasi seppellito sotto una fiera tempesta di sassi, rapito con violenza all'aperto. Ma i Senatori per farne scempio più strano, forse à vendetta del sacrificio del Toro, da lui perturbato, comandarono, che legato alla coda d'un Toro indomito si lasciasse trarre a lunga, e spaventevole morte, dovunque lo precipitasse di quell'Animale la Furia; e che'l di lui Corpo restasse insepolto, preda de gli Uccelli, e de'Cani. Non piacque tal sentenza a Quinziano, uno de'tre primi Senatori; onde Anselmo, e Piereo suoi Compagni, sospettando quel ch'era, l'interrogarono. *E che? Sarai anche tu, ò Quinziano seguace della Cristiana setta d'Ippolito?*

 *to?*

*to*: Rispose pronto, anelando alla Corona Quinziano; *Cristiano, e di vero cuore lo sono*. A tal risposta accesi d'ira gl'Infedeli Compagni, e fremendo contro Quinziano: qual ribello, e contradicente a gl' Imperadori Romani, comandaron, che ristretto fosse per allora in prigione. In tanto si diè esecuzione alla condanna dell' invitto Sacerdote di Cristo Ippolito, e legato alla coda d' un ferocissimo, ed istizzito Toro, dalla cima del già detto Monte, ov' era il Tempio di Giove; fu da quello strascinato per triboli, e spine, ed aspri sassi, per lo spazio di mezzo miglio, seminando intanto quel Sangue generoso, ch'era stato, ed esser dovea fecondissima semenza di Fedeli generosissimi. Giunse il Toro fino alla rupe precipitosa del Monte, ed ivi ristette. L' avean seguito due Manigoldi, che dovean dar conto dell' esito della Morte del Santo, e questi veggendolo già fermo a terra, prima Guido, e dipoi Malco, così chiamavansi, con due colpi di spada per uno gli troncaron il Capo venerando. Il Corpo

per

per timore de' Senatori restò per due giorni insepolto.

Seguì adunque questo glorioso Martirio al primo di Maggio, ne gli anni del Signore dugento ottanta sette: leggo nel manuscritto del Rogero, imperando Diocleziano. E sedendo (egli aggiugne) nel Pontificato Eutichiano, ciò che dev' esser' abbaglio di penna de' Trascrittori, perocchè ne gli anni 287. correva di Diocleziano l'anno 4. e di Cajo, non già di Eutichiano, l'anno pur quarto, come vediam nel Baronio. Qui devo avvertire, che secondo questa Narrazione del Rogero, in cui veggiam Sant' Ippolito coronato Martire negli anni del Signore 287. non può aver luogo il detto del Vipera, sopra lodato, che Sant' Ippolito sia ito in Benevento, quando la Chiesa Beneventana era Vedova del suo San Gennaro, che ricevè la corona di Martire nel 305. Ma bisogna dire, che colà ne sia ito molt' anni prima. Passati due giorni Massimilla, e Lucrezia, vedove nobilissime, entrambe figliuo-

le d' un già Senatore, con molta diligenza rintracciate, e raccolte le particelle, sì delle carni, come del sangue del S.Martire di notte tẽpo, involtele in un lenzuolo mondo col sacro Corpo, in una tal grotta non lungi da Avellino, loro Città, le trasportarono. Dove fatta cavar' una fossa e 'l Corpo, e le sacre Reliquie vi riposero. Si venne in cognizione di ciò da molti, onde Guido, e Malco, stimando far cosa grata a' Senatori, ambedue uccisero nelle proprie Case. Dopo qualche tempo i Senatori Anselmo, e Piereo si feron condurre davanti il loro Collega Quinziano, già prigioniero per Cristo. E s'industriarono con promesse, e minacce di ritirarlo alla religione, e culto de gl'Idoli abbandonato. Ma la Costanza del Confessore Generoso di Cristo, sempre più immobile a quelle fallaci persuasive, si dichiarò d'aver' in conto di gran mercè qualunque strazio, e morte per sì nobile, e sì gloriosa cagione. Fu condennato della testa. Accettò con cuore intrepido, e volto allegro l'iniqua sentenza,

e tut-

e tutto festa ne giva al luogo disegnato al suo Martirio. Quand' ecco spettacolo di santa invidia a gli Angeli, si fann' incontro al generoso Padre due Figliuoli, Ireneo, e Crescenzio: il primo d'anni diece, il secondo di soli sette: ed ambidue si fan Compagni dell' amato Genitore fino al palcò ferale, piangendogli sempre d'intorno, e sclamando: Padre, e Signor nostro, perche Orfanelli voi ci lasciate. A cui il buon Padre confortandogli rispose: Non vi attristate no, miei Figliuoli dolcissimi, perocche io non vi lascio Orfani, e abbandonati. Io vado a dar la Vita per Cristo, c'a me, ed a Voi la diede: Egli sarà il vostro Padre: e Voi venereratelo costantemente da Figliuoli sin' all'ultimo fiato. Da sì magnanime, e sante parole accesi furon di sì fatta maniera nell' amor di Cristo i teneri Fanciulli, che tutti coraggio, rivolti a' Carnefici, dissero ad una voce. Soldati, Soldati noi pur siamo Cristiani, la DIO mercè, come il nostro Padre: perchè non conducete anche noi a morte somigliante, se ne

Ireno.

Crescenzio.

ab-

abbiamo somigliante la cagione? Da queste voci sdegnati que' Ministri della Tirannide, giunti al luogo destinato, troncato il Capo a Quinziano, con più colpi di Spada trafissero i Santi Fanciulli Ireno, e Crescēzio. Giacquero i loro Corpi ben cinque giorni all'aperto. Ma la Pietà di più Fedeli, quali furono Esuperio, Melino, Melchiorre, e Milone insieme con i Corpi di Massimilla, e di Lucrezia li diè la sepoltura nella medesima Grotta, in cui Sant'Ippolito era già seppellito.

Questi divoti Fedeli, che usarono sì pietoso ufficio a quelle sante membra, pochi anni appresso, uniti con i consanguinei di Quinziano, e de gli altri Santi Martiri fecero fabbricare nella predetta Grotta una Scala di marmo, di cui favellammo nella Invenzione di San Sabino. E tutto il suolo della Grotta coprirono di pavimento a mosaico; e nelle pareti da questa, e da quella parte della Scala fecero dipignere l'Immagine del Salvatore, e di quei Santi Martiri, con caratteri sulle loro teste, esprimen-

menti le loro Persone, e i loro Nomi. E dopo sì degni fatti l'un dopo l'altro questi Religiosissimi Avellinesi compirono i loro giorni, con opinione comune di Salvi: e furono i loro Corpi in altro luogo, poco distante dalla Grotta de' Santi Martiri, seppelliti.

I Nomi de' Santi in quella Grotta sono, siegue a dir' il Rogero, Sant' Ippolito, ò Ippolisto Prete. S. Quinziano, Ireneo, e Crescenzio, suoi Figliuoli. S.Giustino Uomo Patrizio, e nobile. San Procolo di stirpe Senatoria. Le Sante Massimilla, e Lucrezia Vedove, Figliuole di Massimiano, un tempo Senatore. Sant'Anastasio, Uomo perito, e Governatore della Città, che fu governata da Ponzio Pilato, immediatamente avanti all'Ufficio di Preside della Giudea in Gerosolima, ove condennò a morte il Nostro Salvatore GESU' CRISTO. S.Firmio, Fabio, ed Eustochio compagni, che furon Persone civili. San Secondino Figliuolo d'un tal Duce Militare. Sant' Eusebio, che fu d'animo molto pio, e man-

S.Ippolito.
SS.Quinziano, Ireneo Crescenzio.
S.Giustino.
S.Procolo.
SS.Massimilla, Lucrezia.
S.Anastasio.
SS. Firmio, Fabio, Eustochio.
S.Secondino.
S.Eusebio.

S. Firmiano. S. Ignazio. S. Procolo, overo Orocolo. S. Eulogio.

ſueto. San Firmiano di nobile ſtirpe Senatoria. S. Ignazio Uomo nobile. San Procolo Uomo civile, che fu a membro, a membro trucidato. Sant'Eulogio, che fu molto grande nella Santità, e nel Zelo della Religione Criſtiana, il di cui Capo giace ſopra il di lui petto. San Querulo, ed un'altro Santo Fabio. E queſti tutti in diverſi tempi, ſotto varj Senatori autenticarono la Criſtiana Fede col ſangue. Molti altri Corpi di Santi Martiri ſi ripoſano nella medeſima grotta, i nomi de' quali abbiam eſpreſſi nelle Vite di San Sabino, e di Sant' Aleſſandro Veſcovi. Così il Rogero in latino idioma, donde noi quaſi tutto queſto Capo abbiam tratto.

S. Querulo. S. Fabio 20. MM.

Vediam ora ciò, che di Sant'Ippolito, od Ippoliſto, altri ha ſcritto in contrario, affinche abbia il ſuo luogo la Verità.

CAPO

## CAPO X.

### *Varie osservazioni su lo scritto da altri di S. Ippolito.*

LA prima cosa che si offerisce ad osservare da altri scritta contro il fin quì detto da noi di Sant'Ippolito, ò Ippolisto, ed Ippolistro, che così varj l' hanno chiamato, si è la sua Patria. Ma di ciò a bastanza abbiam detto, mostrando quanto siano vano il Fondamento di chi l'ha voluto dichiarare Antiocheno. Mi giova però l' aver quì di bel nuovo raccordata questa opposizione, già superata, per farmi agevole la via a superare le altre.

Il Giordano, che appoggiato al Regio, vuole, che sia stato Sant' Ippolito Prete Antiocheno, ciò è dir naturale d' Antiochia, siegue, nel luogo da noi citato, a dire, che'l Santo piamente si puo credere nato in Antiochia da Genitori ambidue Cristiani. E ciò, come appoggiato nel vano supposto della sua nascita in Antiochia, e senza altro fondamento, già da sè medesimo

cede il luogo alla Verità, c'abbiamo scritta, de' suoi Genitori col Vescovo Rogero antichissimo, e primo Scrittore della Vita di questo Santo, e Pastore della Chiesa medesima d'Avellino, ove il Santo fu la maggior parte di sua Vita, e vi fu Coronato di Martirio: onde se qualch'altro, egli più c'ogn'altro fu informatissimo dell'attenentesi al Santo.

S'ingegna indi il Giordano di persuadere, come molto probabile, che Sant' Ippolito sia stato ordinato Sacerdote da San Modestino Vescovo d'Antiochia, in quella Città. Ma ciò nè meno ha fondamento, sì perche nè Autore, nè relazione alcuna della Vita di questo Santo ne fa veruna menzione, sì perche il contrario n'abbiam espresso dal Vescovo Rogero, che lo dice ordinato Chierico da San Babila, e dopo il suo ritorno in Avellino, promosso al Sacerdozio. In oltre se Sant' Ippolito stato fosse Discepolo, e Sacerdote di San Modestino, venendo questi in Italia da Antiochia, facilmente sarebbe venuto

con

con quello: tanto più, che l'uno, e l'altro fu disegnato da DIO alla coltura di Avellino: onde dal non esser venuti insieme, ben si vede, che fiorirono in varj tempi, e Sant' Ippolito sia stato coronato nel 287. come abbiam detto col Rogero, e San Modestino nel 315. come diremo col medesimo. Ciò si rende manifesto dalla Cronologia Ecclesiastica con gli atti della Vita di San Modestino. Perocche se tutti i Scrittori della Vita di questo Santo Vescovo, e l'istesso Giordano affermano, che San Modestino, uditi i severissimi editti di Diocleziano contro de' Cristiani, si trattenne qualche tempo dubbioso nella sua Antiochia, pregando dal Signore lume per risolversi a che far si dovesse in tanto pericolo: e ch'ebbe inspirazion di ritirarsi in un'Eremo, ove dimorò sette anni. Dopo questi ritornato in Antiochia per celeste avviso vi operò molto a divina gloria, vi fu tormentato, ed imprigionato dall'istesso Diocleziano; e liberato da un'Angelo, fu condotto in Locri nella Calabria, ove al-

Giord. l. 1. cap. 14.

meno

meno per un'anno si trattenne predicando, ed operando prodigii, per la fama de' quali fu chiamato da Massimiano in Sicilia, e quì esaminato, e tormentato, ed imprigionato co'due Compagni Locresi; e dalla prigione da San Michele liberati, condotti a Pretorio vicino a Mercugliano, ò Merculiano alla falda di Monte Vergine, vicinissimo ad Avellino: e quì dimorarono lungo tempo a beneficio di quelle genti, e poi se ne morirono pochi giorni l' uno dopo l' altro. Da tutto ciò chiaramente si vede, che dall'avviso, ricevuto da S. Modestino dell'Editto di Diocleziano, fino alla sua morte siano scorsi più d' anni diece, ciò è dire sette nell'Eremo, e più di tre altri in Antiochia, in Locri, in Sicilia, in Pretorio. Ciò posto da parte, sappiamo, che Diocleziano, quantunque ne gli anni di Cristo 284. fu salutato Imperatore dall' Essercito, per la morte di Numeriano, pur non potè liberamente esercitar' il suo Dominio, per esser tuttavia vivente Carino nell' Occidente, fratello di Numeriano,

cui

cui non si tolse davanti prima dell'anno 287. nel qual'anno si unì per Collega all' Imperio Massimiano, e cominciò a dominare alla libera. Non fe poi subito l'Editto perentorio, ed universale contro i Cristiani, ma prima lo promulgò contro de' Romani a sommossa de' Pontefici Idolatri, che colle loro calunnie dicevano i Cristiani macchinatori contro la felicità dell'Imperio. Anzi in questi tempi, al dir d'Eusebio appresso il Baronio, Quest' Imperatori in altre parti del Mondo usavano pietà, ed erano benemeriti de' Cristiani, e l' Editto perentorio lo pubblicarono su gli ultimi anni del loro Imperio, ciò è dire nell'anno decimo nono, ch'era della nostra salute l'anno 302. Con questo Editto cominciò la Decima Persecuzione, qual' onda Decumana a combattere più che mai fieramente la Navicella di S. Pietro, per sommergerla in un mar di sangue Fedele. Da questo Editto è ragionevole il dire, che San Modestino non già per timore, ma per divino impulso, per invigorirsi a difesa della

Baron. An. 287.

la

la greggia a sè commessa si ritirasse all' Eremo:e non già che l'abbandonasse,quando cominciava la tempesta a farsi udire da lungi co' tuoni in Roma, ed altrove. E posto ciò, chi non vede, che non potè avvenire ciò, che si narra del Ritiramento nell' Eremo di San Modestino prima di quest' anno 302. e per conseguenza sia morto ne gli anni 315. come diremo col Rogero, non già ne gli anni 295. come scrive il Giordano. Donde si fa manifesto, che non fu Sant' Ippolito ordinato Sacerdote da San Modestino, ma molto prima, come abbiam detto.

Giordano loc.cit. pag. 130.

Quindi si rende pur chiaro, che per sua pia affezione (che tal debbo dirla in Uomo di molta Religiosità) scrisse il medesimo Giordano nella Vita di S.Ippolisto, che *Questi dalla Città di Velia, dove giunse da Antiochia, se ne andò a Pretorio, luogo di Mercugliano, per notizia ricevuta, che ivi fosse San Modestino, suo concive, e Prelato, con alcuni suoi Compagni; ove giunto ritrovò ch' eran morti.* Fu ciò, di-

co,

co, ſcritto per affezione al ſuo Mercuglia-no, ch'è Terra del Dominio del ſuo Moniſtero, e lo ſcriſſe appoggiato ſu la veriſimilitudine, che ſi avea perſuaſa da principio, che San Modeſtino probabilmente era ſtato il Veſcovo, ch'ordinanto aveſſe Ippoliſtro. Quando niuno Autore, nè il Regio, nè il Bollandi fan ricordo alcuno co gli Autori, che citano, di tal gita del Santo Sacerdote da Velia a Pretorio. E'l detto fin quì con la computazion de gli anni dimoſtra quanto ſia lungi dal vero. Non nego per tutto ciò, che il Santo Ippolito e ſia ſtato in Pretorio, ed in Mercugliano, ed in tutti quei paeſi vicini per il ſuo Zelo. Ma negar ſi deve, che vi ſia ito per vedervi San Modeſtino, che molt'anni dopo vi ſopravvenne.

Aggiungo, che non ſo donde abbia cavato l'iſteſſo Autore la predicazione di Sant'Ippolito in Velia. Perocche di ciò niuno Autore, ò manuſcritto favella. E l'antichiſſimo manuſcritto di Monte Vergine, recato dal Bollandi nel 1. di Maggio alla

pagina 42. dice nella nostra lingua ridotto. *Ippolito Sacerdote d' Antiochia, per divino impulso venne in Avellino Città de' Sanniti*. Questo manuscritto, dice ivi il Bollandi essere stato approvato dal medesimo Giordano, e da più persone degne di fede, tra le quali annovera Fra Giacinto Rogeri Atripaldese. Nota però l'Autore nell'annotazione. a. che Fra Giacinto Rogeri averebbe voluto più tosto, che ivi si leggesse in vece di Avellino, *Avellia, ò Vellia*. Ma con ciò pretendeva non già che Sant'Ippolito fosse stato in Velia Città 40. miglia lungi da Mercugliano, come dice il Giordano, ma in un' altra Città con questo Nome d'Avellia, ò Vellia, stata in quel luogo, ove sono i vestigj dell'antico Avellino, vicino all'Atripalda sua patria, non volendo che ivi sia stato Avellino, ma un'altra Città detta Avellia, ò Vellia, da cui poscia sia nato Avellino: di che si duole con esso lui il Bellabona nel libro quarto de' suoi Raguagli, alla pag. 301. ed anche prima, come di cosa falsa.

Non

Non contendo per ciò che Sant'Ippolito non abbia potuto approdare in Velia, venendo da Antiochia, prima di giugner in Avellino, essendo in que' tempi Velia Città nella Lucania lungo il mare, e facilmente in quella spiaggia di ben capace Porto, che dicesi il Porto di Palinuro, a cui fan ridosso, e difesa le rupi altissime, ove Palinuro naufragò, e ne parla Egli il buon Piloto presso Virgilio nel sesto espresso dal Caro così: Car.6.Æn.

> Per le speranze del tuo Figlio Julo
> Pregoti a sovvenirmi. O' che di terra
> Mi cuopra (come puoi) cercando il Corpo
> Per la Spiaggia di Velia, ò in altra guisa.

Che in questi contorni sia stata Velia, Città della Lucania, e Colonia de' Sanniti è manifesto appresso Plinio nel libro terzo, e capo quinto, ove dice: *Ultimamente i Lucani, nati da i Sanniti, sotto la condotta di Lucio. Le Città sono Pesto, da i Greci detto Possidonia, il seno Pestano, Città pure Elia, oggi Velia.* Così Plinio. Così Strabone nel libro 6. Così Sempronio nella divisíon dell'Italia, ove scrive: *Da Ve-*

Plin. lib. 3. cap. 5.

Plin. Strab. Sempron.

*lia al fiume Silari i Lucani, dal Duce, Sannita Lucio nati, dimorano.* Onde non essendovi stata altra Velia in queste parti, benche altre altrove, non vedo di qual' altra Velia abbia voluto favellare il Giordano, dicendola 40. miglia discosta da Mercugliano. Ma questa non puo dirsi 40. miglia di là lontana; perocche, giusta il testè lodato Sempronio, e Plinio, ella è l' estremo dell'antica Lucania, di cui l'altro estremo è il Fiume Silari; e se questo è discosto da Mercugliano circa a 30. miglia, com'è notissimo, non potrà dirsi, che l' altro stremo della Lucania antica sia stato solo 10. miglia dal Silari lontano. E dicendo Virgilio propriamente, non già come il Caro tradusse, *Per la Spiaggia di Velia*, ma per i Porti Velini, *Portusque require Velinos*, non essendo in quelle spiagge altri Porti, che'l detto Palinuro, ne siegue, che Velia più di 70. miglia era discosta da Mercugliano, ch' è lontano 16. miglia in circa da Salerno, e questi da Palinuro ben 60. in circa. E poco men di questo si è, quan-

quando dir si voglia; col Giannettasio nel libro quarto della sua Geografia al cap. 3. che Velia sia stata quella, c'oggi dicesi Pisciotta.

Somigliante pia meditazione diciam che sia la giunta dal detto Cronista, che Sant' Ippolisto sia salito prima in Monte Vergine, per abitarvi qualche tempo in santa solitudine, e che di là sia ito a predicar' in Avellino; perocche nè Autore, nè manuscritto, nè ragione alcuna la fonda.

Giordan. Cronich. di M.V. lib. 1. pag. 177.

Non così puo dirsi de' Compagni c'asserisce di Sant'Ippolito, quali chiama Sabino, e Romolo: perocche questo suo detto lo fonda sulla lezione d'un tal Breviario antico, dove legge: *Il Beato Ippolito co' suoi Compagni da i confini di Antiochia nel Sannio, Provincia dell'Italia, venendo entrò nella Città Velia*. Ma in questa leggenda non si esprimono tali Nomi, oltre che è leggenda molto sospetta. Perocchè l'è molto diversa dal manuscritto antico mandato al Bollandi dall' istesso Monistero di Monte Vergine, ove non si parla

di

di Velia, nè di Compagni. Potrebbe dirsi, che di tali Compagni abbia favellato il Ferrario. Ma a tal' objezzione abbiam risposto nel Capo Settimo di questo Libro. Onde dobbiam dire, ch'Egli ò parla d' un' altro Ippolito, come abbiam detto nella Vita di San Romolo, che fu martirizato con un' altro Sabino, diverso dal suo Vescovo, e con un' altro Ippolito più antico di questo: ò ch'Egli abbia uniti Sant'Ippolito, di cui favelliamo, con i Santi Sabino, e Romolo Martiri in quel giorno, non già come in giorno del loro natale in Cielo (perocche non è ciò vero, ed Egli il Ferrari lo dichiara, come dicemmo, nel Catalogo de' Santi, che non sono nel Martirologio nel primo di Maggio, e negli undeci di Febbrajo) Ma come in giorno, e Festa di loro Traslazione; e concediamo, che questi Santi Sabino, e Romolo siano Compagni di luogo nell'istesso Cimitero, non già di tempo, come abbiam riferito nelle Invenzioni, e Traslazioni di S. Sabino, e di San Romolo.

E' no-

E' notabile ancor il detto dell'istesso Cronista, che dalla conversione, da tutti asserita, di otto mila in una predica di Sant'Ippolito, non si debba arguire Avellino in que' tempi maggior di quello, che l'è al presente, nè di sito, nè di numero di popolo. *Anzi*, sono sue parole, *è stata più piccola di quella si vede al presente, e da poco tempo in quà li Signori, e Padroni di essa l'hanno ingrandita, e dilatata &c.* Dissi esser notabile questo detto, come poco considerato. E ben si vede, che è stato detto, avendo riguardo allo stato della Città d'Avellino moderno, ed al sito, in cui oggi si ritrova, senza far conto di ciò, che ne scrivono gli Autori de' tempi antichi. Lascio il dettone da Noi col Vescovo Rogero, ch'allora numerava Avellino più di cinquantamila Anime, poiche questo manuscritto potè essere occulto al buon Cronista. Ma se lesse egli Paolo Regio, come mostra d'averlo letto, citandolo sovente, come non vide nel Capo primo, e terzo della Vita di Sant'Ippolito c'Avellino era

Giord. Cronich. di M. V. l. 1. c. 15. pag. 179. e 180.

In Avellin. Anime 50. mila.

edi-

edificata vicino a quel luogo, ov' è ora l' Atripalda? Come non vi lesse c' allora era in Avellino Cãpidoglio, ed Anfiteatro, come in Roma, ciò che glie l' averebbe fatta vedere nõ solo molto maggiore di quello, che l'è al presente, ma ben molto magnifica. Più è da maravigliarsi della ragione, che dà del suo dire, qual' è: *Perche almeno si vederebbero li vestigj delle sue muraglie, ed edificj, quali non si vedono, nè conoscono che vi siano stati.* Se egli co' propj occhi non vide somiglianti memorie d' antichità; scrivendo di questo Santo potea venirgli curiosità di sapere dove mai era stato il Tempio di Diana, di Giove, in cui Sant'Ippolito fe le maraviglie, ch' ei pure rammenta: ed allora averebbe udito dagli Atripaldesi, non che dagli Avellinesi, che sul monte Toppolo era il Tempio di Giove, detto Capitolino, per il Campidoglio, ivi appresso eretto, e che 'l Tempio di Diana stava nella cima di Tripalda, donde calarono gli Atripaldesi, a fabbricar la bella Terra c'or godono: e che vede, e mostra

a sè

a sè vicini i vestigj magnifici d' Avellino l' antico. Per ciò non volendo informarsi, ò informato dissimulando, dice, che s'inganna l'Engenio, ch'afferma la Città antica di Avellino più magnifica, e popolosa, e qualch'altro Scrittor moderno. Ma se quì Io, per far giustizia a chi se la merita, volesse dimostrar la Magnificenza antica d'Avellino, molto mi dilungarei dal mio intento, mi basti sol' accennare, che non solo ne'tempi antichi quando era Repubblica, e Capo de gl' Irpini, ma anche a' tempi de' Principi di Benevento, era di questi la particolare stanza de'diporti, per le varie Ville, Giardini, e superbi Palaggi de gli Avellinesi: onde spesso que' Principi vi facevano loro dimora, come nota Marino Freccia. Sì che una sola Villa per le sue rare, e maravigliose delizie era chiamata *le Bellezze*, Nome c'ancor'oggi si ritiene dalle nuove abitazioni, in quel luogo edificate, dopo la distruzione di quella Villa nobilissima.

Marin. Frecc. l. 1. de Subfeud. lib. de Civitat. Regn.

Un'altra riflessione fa il rinomato Croni-

sta, non so contro qual Moderno, che dalla Pietà delle due Matrone Avellinesi in seppellire del Santo Martire Ippolito le venerande membra, argomenta all'antichità della Fede in Avellino fin dalla primitiva Chiesa. E' rifiutando questo Moderno, tra le altre cose aggiugne: *Quando Sant' Ippolistro andò la prima volta ad Avellino ritrovò quella Città tutta idolatra, e però s' ha da credere, che detto Santo fosse il primo a predicarvi, ed introdurvi la Fede*. Ma io, che che ne sia dell'argomento del Moderno, ch' egli impugna, non devo lasciar senza difesa Avellino. E dico, che l'asserito quì da lui, *Che detto Santo fosse il primo ad introdurvi la Fede*. Primieramente non si accorda, con lo scritto da lui medesimo nel Vita di San Modestino così: *Finalmente dopo avere ridotta buona parte di quella gente di Mercugliano, e d'altri convicini Paesi a lasciare di adorare gl' Idoli, ed a conoscere il vero DIO, ed a ricevere il Santo Battesimo, &c. ne volarono al Cielo... circa l' anni*

Giord. loc. cit. l. 1. c. 15.

Giord. cit. l. 1. cap. 14. pag. 130.

*anni del Signore* 295. Perche se San Modestino convertì Mercugliano, e Paesi convicini; quali altri Paesi più degni dell'opera, e zelo di San Modestino, e più convicini a Mercugliano d'Avellino? Adunque, secondo il suo medesimo dire, fu la Fede in Avellino introdotta prima, che vi giugnesse Sant'Ippolito, da che questi, secondo la sua opinione, fu dopo San Modestino in que' Paesi. Ciò sia detto per convincerlo con le sue proprie carte, non già perche sia vera la venuta di San Modestino in Avellino prima di quella di Sant'Ippolito, che già dicemmo esser falsa. In oltre la Verità dell'antichità della Fede fin dal primo secolo in Avellino l'abbiam dimostrata già molto prima. E di San Medestino ne diremo, chè non solamente vi predicò, mà vi presiedè da Vescovo. E se pur fosse vero ciò, ch' egli afferma, che Sant' Ippolisto avesse ritrovata Avellino tutta Idolatra, ciò che da niuno Autore si dice, se non se per ampliazione, volendo in quel *tutta* intendere quasi tutta, e la maggior parte, pure non

sarebbe valido argomento per il suo detto. La ragione si è, perche in que' tempi poteva facilmente mancar la Fede per la sua tenerezza, e per le sue contrarietà. Ma non mancò mai del tutto in Avellino, se bene occulta.

Il fin quì detto vaglia a premunire il Lettore, affinche incontrandosi a leggere chi di queste, e simili opposizioni al detto da Noi di S. Ippolito, od Ippolisto ha scritto, possa ben divisare il bianco dal bruno, il vero dal falso.

Aggiungo per ultimo a gloria del Santo ciò, che narra la Leggenda manuscritta mandata al Bollandi da Monte Vergine, da cui ha tratto tutta la sua Istoria di questo Santo Paolo Regio, solamente aggiugnendovi della sua eloquenza le belle ponderazioni, e concioni verosimili del Santo. Questo si è un bel prodigio, osservato nel Fiume Sabato in quella parte, dove s'impreziosirono le sue acque da qualche parte del Sangue del Santo sulla sua sponda dicollato. Il prodigio si è, che in quel con-

tor-

torno i pesci son molto docili, e facili alla cattura, quando di là lontani si sperimentano e fugacissimi, e mordaci. E le acque pur vi si vedono più limpide, e salutevoli.

## CAPO XI.

### *Dell'Invenzione di Sant'Ippolito, e venerazione delle sue sante Reliquie.*

DEll'Invenzione di questo gloriosissimo Martire del Signore abbiam dette a bastanza nel Capo Nono colle Relazioni, dal Bollandi prodotte alli nove di Febbrajo. Quì solo da quelle medesime Relazioni aggiungo, che il Corpo del Santo si collocò in una Cassa di legno, e si trasferì alla testa di quell'ala del Cimitero, che mira il Settentrione, insieme con altri dodici Corpi di Santi Martiri, ritrovati vicino a Sant'Ippolito, e riposti in un'altare, dove ora (dice la Relazione seconda appresso il Bollandi) si venera l'Immagine di Sant'Ippolisto, e Compagni. Per Compagni quì non intenda il buon Lettore Compagni nel Martirio. Ricordevole come

ab-

abbiam fin quì detto, e dimostrato, che fu Martirizato solo. Ma intenda Compagni di luogo, e nel Martirio seguaci. La Testa però con la particella di fune, che l' avea strascinato, si prese dall' Arcivescovo Caraccioli, raccordato nel Capo Nono, e questa in ampolla di Cristallo di rocca, quella in un Reliquiario di argento, al dir della seconda Relazione; di argento, e bronzo artificiosamente lavorato, al dir della prima, si ripose, e si portò con grande, e divota pompa a processione per tutta l'Atripalda.

Somigliante pubblica Processione siegue pur' ora a farsi ogn' anno nel primo di Maggio, quando si celebra di Sant' Ippolito la Festa, e dura per otto interi giorni in quella nobile Basilica, ch'è la primaria nell' Atripalda. Gli Atripaldesi l'hanno eletto per loro principale Padrone, ed il suo Clero ogni giorno ne fa la Commemorazione ne' divini Ufficj, aggiugnendovi quella di San Sabino, come di Avvocato, ò Padrone meno principale.

*Fine del Primo Libro.*

# LIBRO SECONDO

## De' Santi Modestino Vescovo, Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono in Avellino.

### PROEMIO.

*F In ora abbiam detto quel poco, c' abbiam potuto delle glorie di que' Santi gloriosissimi, che ricevuti nascendo in Avellino la luce vitale, Avellino morendo illustrarono col trionfale loro Nascimento nel Cielo: tutto che in Avellino, qual' è oggi, non si riposino le loro venerande membra, ma nel Cimitero d' Avellino l' Antico, cambiato in Soccorpo nobilissimo di ben degna Basilica, qual' è l' Insigne Chiesa intitolata Sant' Ippolito nell' Atripalda. In questo Libro tutto all' opposito favellaremo di tre soli Santi, che nè nati, nè morti in Avellino, Avellino vivendo colle loro Prediche, Avellino dopo mor-*

*morte colla loro Memoria veneranda, sempre viva ne' loro sacri Dipositi, e colla loro Presenza, e Protezione illustrarono. Averà due Parti questo Libro. Una delle gesta maravigliose di questi Santi, l'altra della loro Translazione in Avellino, e darà cãpo alla penna di scorrere per ben degne notizie e della Pietà, e dell'Erudizione del mio Lettore: onde, senza più trattenermi sulle mosse, al corso me n'entro, di cui la divina Bontà si compiaccia farmi toccar felicemente le mete.*

## CAPO PRIMO.

### *De gli Autori c' hanno scritto di San Modestino, e Compagni.*

PRima di entrar al racconto mi giova dar contezza al mio Lettore delli Autori, che di questo Santo, e Compagni hanno scritto, affinche veda sotto qual Guida intraprendiamo il nostro cammino, e lo segua a libero passo.

Il

Il Bollandi alli 14. di Febbrajo ſcrive di queſti Santi, e benche a lungo ſcriva della loro Traslazione, appena dà qualche ſaggio della loro Vita. E due ſono le ſue principali ragioni del ſuo ſilenzio. La prima, perche due Manuſcritti ſolamente pervennero alle ſue mani, contenenti gli Atti di queſti Santi, traſmeſſigli dal P. Antonio Beatillo della noſtra Compagnia: ed ambidue gli ſembran ſoſpetti: perche quaſi del tutto ſomiglianti a gli Atti di Sant' Eraſmo, che ſi leggono a gli undici di Giugno. E dandone il ſaggio con produrre i principj d'un Manuſcritto di S. Modeſtino, e de gli Atti di Sant'Eraſmo ſi vedono quaſi quaſi i medeſimi. Onde ne tace il reſto, riſerbandoſi al Giugno gl' Atti di Sãt'Eraſmo. La ſeconda ragione ſi è, ch'egli ommette la divulgazion di quegli Atti, quãtunque già pronti per la ſtampa, dubitando, ei dice, che gli Avellineſi non appropriaſſero a sè le lezioni, che la Chieſa Formiana nel Lazio maritimo ſuole recitare nella Feſta di Sant' Eraſmo, mutandone

molto poco, forse per alcuni tormenti, che del tutto simili si sono dati ad entrambi questi Santi.

Io non entro quì a condennare nè le risoluzioni, nè le ragioni, per cui sì degno Autore non volle dar'alla luce le Relazioni trasmessegli dal Beatillo. Ma primieramente mi doglio, che non l'abbia quì distese; perlocche siccome in quel saggio, ch'ei ne reca con i principj vi si scorge sufficiente diversità, qual' è. Che S. Modestino sia Vescovo d'Antiochia, Sant' Erasmo nò: quello in un'Eremo pasciuto da una Colomba: questi nel Monte Libano da un Corvo. Così nel progresso de' racconti poteansi vedere tali altre diversità, che toglierebbero ogni sospetto, che l'una fosse stata furata dall'altra. Nè sarebbe stato gran fatto, che ne gli anni di dimora nell'Eremo, nella familiarità colle Fiere, e co gli Angeli, ed in qualche tormento patito fossero stati simiglevoli. Dacche cose somiglianti accadute sono a più Santi in tēpi, e in paesi diversissimi: ed accadono alla

la giornata a moltissimi huomini. Per l'altra ragione non vedo in qual maniera gli Avellinesi averebbero appropriate a sè le lezioni di Sant'Erasmo nella Chiesa Formiana, se egli dava alla luce gli Atti da Avellino, ò da Monte Vergine trasmessigli dal Beatillo: perocche ò questi Atti sono li medesimi con quelle lezioni, e già chi ne diè copia al Beatillo ne ha l'originale: ò sono diversi, e già gli Avellinesi averebbonsi goduto del proprio: Ciò mi è piaciuto avvertire, affinche il Lettore non istimi, leggendo il Bollandi, che gli Atti trasmessigli dal Beatillo sieno copia di quelli di Sant'Erasmo. E quantunque io non possa asserirne il contrario, nulla però di manco nè meno i motivi del Bollandi mi spingono a temere, che sien i medesimi, leggiermente cambiati, quegli Atti con quelle lezioni.

Vero è, che col medesimo sospetto del Bollandi si avvalsero di quegli Atti il Vipera nel suo Catalogo, stampato nel 1635. Ed il Ferrario prima di lui, onde io

molto più desiderarei averli,per cavarne il netto: confrontandogli con quello, che ho del tutto intero della Vita, e della Traslazione di questi Santi dal buon Vescovo Rogero.E ben vederei al confronto gli abbagli, di chi quegli Atti scrisse, e potrei di lucidarli. Ma già da ciò, che ne ritrovo sparso nell'Istoria,che di questi Santi a lungo scrive il Giordano, e dalle lezioni antichissime del Rogero, a suo luogo faremo, c' abbia luogo la Verità.

Non pensi adunque il Lettore c' altre notizie non vi siano della Vita di questi Martiri gloriosissimi, delle accennate, e taciute dal Bollandi. Ma sappia, che facilmente il Beatillo si appagò delle notizie di Monte Vergine, dove stimò ritrovar' Autorevoli anticaglie: e nõ pensò a ricorrere al Fonte dell' Archivio Avellinese, dov' eran le Opere del Vescovo Rogero, lodate. Benche, a dir vero, puo ben' essere, che ricorso il Beatillo a quell'Archivio per la poca diligenza di chi dovea ritrovar tutto, si ritrovò solamente l'Invenzione, e

Tra-

Traslazione dal medesimo Rogero Vescovo scritta, e dal Bollandi per intiero apportata. O pure il Trattato della Vita, e Martirio, era stato prestato ad altri, che ne stava componendo l'Istoria, che poi non si diè a luce. Questi era il Padre Baccelliere Fra Scipione Bellabona d'Avellino de' Minori Conventuali, i di cui Manuscritti fin dall' anno 1640. cio è dire nove anni prima, che'l Bollandi desse alla luce quel suo tomo di Febbrajo, che fu nel 1649. già furono approvati, per darsi alle stampe, dal Commissario Generale Fra Bonaventura da Teano, in Napoli, e da altri. Ma perche l' Autore preoccupato dalla Morte non potè darvi l'ultima mano, non vi è stato chi volesse darvela. Onde io, a cui quella Città Nobilissima ha comandato il metter' in chiaro ciò, che quest' Autore disegnava di fare a gloria divina, e della sua Patria, senza metter mano alla sua Opera, mi avvaglio di essa, e di que' molt' altri Autori, che chiunque legge quì vede, per render' al possibile a sì

No-

Nobile, ed Antica Città quel lustro, chē da DIO, e da'suoi Sāti, e dalla Pietà de' suoi Maggiori già datogli, si è occultato e dalla malignità de' tempi, e dall'incuria de'suoi, e dalle contradizioni de' non suoi. Tra le altre belle notizie che ho ne' manuscritti, lodati del Bellabona vi sono intere dodeci lezioni in latino tutte, Opera del Vescovo Rogero, col Titolo. *Passione di Santi Martiri Modestino, e Compagni*. E queste le ho confrontate coll'Originale antichissimo dell'Archivio della Cattedrale Avellinese. Da queste caveremo la prima parte di questo libro, e quando occorrerà il debito di rassodare ciò, che diremo, al confronto di chi ne ha scritto in contrario, non lasceremo di farlo, affinche la Verità non resti offuscata. Diam dunque principio al racconto colla guida principalmente delle Lezioni del Rogero.

CAPO

## CAPO II.

### *Della Patria, e prima età di San Modestino.*

FU la Patria di San Modestino Antiochia, Città così detta da Seleuco, che fabbricolla a memoria del suo Padre Antioco: e Città sì famosa, che dà il Nome ad una delle sei parti, in cui fu divisa dagli Antichi la Siria, quali erano *Comagena, Antiochena, Fenicia, Palestina, Idumea, Celesiria, e Palmirena*. Ma molto più fu famosa per la Sede di Patriarcato, che S. Pietro, primo a sedervi, in essa fondò, e per il Nome che i Fedeli vi acquistarono di Cristiani. Al presente altro non è, che un sepolcro di sè medesima, e solo in piè vi si vedono le mura di molto bella struttura con una loggia, che le corona d'intorno, per cui possono camminar del pari tre persone, con molte Torri. Vi si addita un Castello in un Colle, e la Casa ove abitò San

Giannettas. Geogr. l. 5. cap. 6.

Pie-

Pietro, ed un luoghetto ov' ei battezzò molta gente. Del resto fin dal tempo di San Giovanni Crisostomo appena una Colonna vi si vedeva del gran Tempio d' Apolline, celebre in tutto il Mondo, rimastavi qual meta, ò segno dell'umana superbia abbattuta. Ed abbattuta ella fu più volte dall'Ira divina, ora con orrendissimo Tremuoto a' tempi di Trajano, in vendetta della morte, data a S. Ignazio Martire suo Vescovo: ora per un'anno intero sovente scossa da somiglianti palpiti della Terra, che non potea soffrirvi gli Ariani, radunativisi contro i Cattolici sotto Costanzo. Ora a' tempi di Leone, quando sì fieramente fu conquisa, che lo scoppio della Terra, che rovinolla, si fe sentire per consenso nella Tracia, nell' Ellesponto, nell'Ionia tutta, e nelle Isole Cicladi, oggi dette dell'Arcipelago. Vero è, che a' tempi di Giustiniano, venendo di bel nuovo agitata da Tremuoti: la provide la divina Clemenza del rimedio, affinche affatto non perisse, ammonendo un tal Fedele,

Baron. An. 117.

Id. Baron. An. 340.

Baron. cit. An. 528.

che

che sulle porte si scrivesse, *Christus Nobiscum, State*. E chi se ne avvalse restò libero dalla rovina: onde alla Città tutta fu cambiato il Nome da Antiochia, in *Teopoli*, Città di DIO. Ma perche, cambiato il Nome, non cambiò i costumi suoi viziosi, sotto l' istesso Giustiniano fu da Cosroa Re de' Persi presa con tal furore, che la diè in preda alle fiamme. Si riedificò da Giustiniano. Ma di nuovo sotto Tiberio fu dal Tremuoto abbattuta in gran parte con la rovina totale di Dafne: E nell' anno 587. in vendetta della sollevazione contro al suo Pastore Gregorio, mossa da Asterio, fu con tanto empito conquassata da scuotimento della Terra, che vi morirono sotto le rovine 60. mila persone, tra le quali l'istesso Asterio: restando il buon Vescovo intatto, tutto che la sua Casa affatto rovinasse.

Id. An. 542.

Ann. 581.

Di questa Città, da DIO sì favorita, e a DIO tanto ingrata, e perciò sì acremente gastigata, fu Figliuolo San Modestino. Vi nacque da Genitori nobili: e fin dal primo

 Fio-

Fiore dell'età apparve da DIO adorno del più bel Fiore di tutte le Virtù. Quindi appena giunto all' anno decimosesto di sua età cominciò a risplendere da Taumaturgo, Operator di molti miracoli. Non molto dopo a questo tempo cominciò a farsi sentire la Persecuzione di Diocleziano, e Massimiano Imperadori: onde il Santo Giovine vedendo ben molti ed Ecclesiastici, e Secolari per la Santa Fede in diversi modi cruciati, si risolvè di militar' a gloria di Cristo da suo vero Soldato. Itone per tanto da Doroteo, della Chiesa Antiochena in que giorni Prelato, fu da quello ascritto al ruolo de' suoi Chierici. Ed, aggiunto all'obbligo di Fedele quel di Ecclesiast'co, diessi ogni giorno più ed a crescere nelle virtù, ed a mostrar, come la Divina Protezione è larga dispensatrice di grazie a' suoi, operando a gloria del divin Nome molte, e molte maraviglie. Egli spiccava tra tutti gli Antiocheni per l'eminēza del sapere, e vedeasi sovēte immerso ne' studj delle scienze divine. Per la carità

verso

verso DIO languiva. Per la carità verso il Prossimo a sovvenimento de' Poveri sè medesimo impoveriva: e sovrattutto delle Vedove, de gli Orfani era il Rifugio in tutte le loro necessità.

Tutto ciò il Rogero, di che nulla il Giordano, che subito comincia la Vita di questo Santo dal suo Vescovato, e fiera Persecuzione di Diocleziano, che ne gli ultimi anni del suo Imperio incrudelì. Onde già andiam vedendo, ch'egli tutto scrisse secondo gli Atti accennati, e non distesi dal Bollandi, come sospetti.

Siegue il Rogero, che avvanzandosi la crudeltà de' Ministri di que' crudelissimi Imperadori, Doroteo d' Antiochia il Patriarca, insieme cō molti altri, per mezzo di varj supplicj cacciati via da questo esilio ne volarono alla Patria, dell'Empireo. Morto adunque San Doroteo, Santo quì il Rogero lo chiama, tutta la Congregazione de' Fedeli Antiocheni, ed i Vescovi di quella Provincia si unirono a consiglio per l'elezione del nuovo Patriarca. E tut-

ti veggendo in Modeſtino raccolte le virtù, e i pregi tutti, deſiderabili in tal Perſonaggio, d'un'animo, e d'un cuore, da DIO così moſſi, l'eleſſero per Paſtore di quella sì biſognoſa Chieſa, che qual Nave in tempeſta richiedeva un ben vigoroſo, e ben ſavio Piloto al timone. Ingegnoſſi l'Umiltà del Santo di ſottrarſi da quella, quantunque peſante, pur onorevoliſſima carica. Allegò a ſuo favore la Dignità il merito di più Sacerdoti in quella Chieſa, molto a sè ſuperiori e per età, e per virtù. Ma ſclamando ad una voce tutti i Fedeli, che lui ſolo volevano per Padre, e Paſtore, ben conoſciuto più d'ogn'altro il meritevole: E confermandoſi queſto comune giudicio (coſa prodigioſa!) fin da gli infanti, che non ancora avean diſciolta la lingua alle parole, con sì manifeſto miracolo, aſſicurato che la ſua elezione era da DIO, alla ſua divina Volontà non volle più ripugnare. Onde i Veſcovi Provinciali, colà raccolti a queſto fine, con ogni ſolennità, e divozione lo conſecraron Veſcovo d'Antiochia.

Quì

Quì non meno maraviglioso, che grazioso spettacolo si fu a' gli occhi di tutti il comparire, che fe il Tempio, come se dalla divina presenza illustrato, tutto ripieno di sovrano splendore; e la bella veduta che di sè diede una bellissima Colomba, dal Cielo spiccatasi, sul capo del nuovo Pastore. Colomba, che ben si conobbe a gli effetti, segno chiarissimo del divino Spirito, in quel suo gran Ministro disceso, a colmarlo con alta pienezza di tutti i suoi doni. Perocche d'indi in poi fu tutto il Santo Patriarca e di giorno, e di notte, ò a trattar con DIO orando, ò a conversar co' prossimi per sollevarli a DIO. E sẽza risparmio di fatica, ò di pericolo era in moto perpetuo, aggirandosi per queste, e per quelle Città, e Castelli, alla sua cura commessi. Viva Idea de' Prelati Apostolici, c'han da Cristo l'impegno di pascere la sua Greggia, di raccorla, di sanarla, di custodirla fino col proprio sangue.

CAPO

## CAPO III.

### *Vita eremitica, e prima battaglia di S. Modestino con Diocleziano.*

NOn avea ancor' un'anno compito in queste sue sante, e gloriose fatiche il Zelantissimo Pastore Modestino a pro della gregia di Cristo a sè commessa, quando viè più accalorandosi la stizza di Diocleziano contro i Fedeli, forse perche si andava in traccia singolarmente de' Capi, e Sostenitori, e Promotori di Santa Fede, stimò pregio della sua opera Modestino di sottrarsi a quelle Furie, giusta il divin Consiglio: e perche fuggir non potea da Città in Città, dominando da per tutto la Tirannia, si ritirò in un'Eremo, dove sette anni vivendo, comparve a gli occhi de gli Angeli un novello Adamo nel primo stato dell'Originale giustizia. Ivi il Santo Prelato giorno, e notte si sollevava coll' Animo a conversar nel Cielo co gli Angeli, e

col

col suo DIO: e bramando di solo pascersi di quel cibo, e bevanda invisibile, che i Spiriti Beati sempre sazia, e non mai annoja, lo provedeva il suo DIO con ispecial cura, a sostegno della virtù manchevole del Corpo, di cibo eletto, per mezzo di eletta Colomba.

Tanta era in oltre la soavità, la dolcezza di quell'Anima Colombina, che non sopportavano i Celesti, ch'ella sempre si affaticasse a volarne sulle ali della contemplazione al Cielo, ma eglino dal Cielo se ne volavano a godere del loro dolce Compagno, e Commilitone generosissimo in terra. Cogli Angeli sovente a schiere si tratteneva in dolci Colloquj, ricevendone altissimi documenti, da far degnamente le parti d'un gran Campione del Re del Cielo. Le Bestie, le Fiere indomite, c'all'Uomo nello stato dell'Innocenza furono ossequiosissime, sentivan, quasi dissi, l'odore della Innocenza, e Santità del nostro Eremita: e dalle selve, e dalle loro caverne a lui ne correvano, a riconoscerlo quasi loro

Pa-

Paſtore, ora i piedi lambendogli, ora le mani, finche da lui ricevevano la santa benedizione. Che di più ſi faceſſe in quei ſette anni di Vita Eremitica il Santo a noi reſta occulto. Ma quanto vi ſia creſciuto in iſpirito, ed in fervor Apoſtolico a noi lo paleſa l'avviſo dal Cielo, a lui dato con voce ſenſibile. Che già era tempo d'uſcir dall'ombra alla luce, e dallo ſteccato al campo: e ſe ne ritornaſſe alla ſua Sede Antiochena, che vota del ſuo Paſtore, era occupata da un fiero Leone, dal Tiranno Diocleziano, in quei giorni colà giunto per piantar nell' Aſia i Trofei della ſua crudeltà: ſiccome piantati gli avea in più luoghi dell'Europa. A queſto avviſo il gran Campione di Criſto dal ſuo Deſerto, qual novello Elia dal Carmelo, tutto fiamme di Spirito Santo nel cuore, e nella bocca, ſubito incamminoſſi alla ſua Antiochia. Non fu oziosſo il ſuo viaggio: perocche riconoſciuto per ovunque paſſava all' abito, al volto, a tutt' i ſuoi andamenti qual'Angelo del Cielo, tutti da lui correvano per ot-
tene-

tenerne chi una, chi un'altra grazia; ed in modo ſpeciale ſi nota, che molti, e molti invaſati da'Demonii, a' di lui piedi proſtrati, al tocco delle ſue mani, all'invocazione del Nome del Signore ſopra il loro capo, toſto reſtavan liberi affatto; onde benedicendo il noſtro DIO, e confeſſando Criſto DIO de' Dei, laſciando il culto ſuperſtizioſo di queſti, all'oſſequio di quello ſi dedicavano, lavati col ſanto Batteſimo.

Era in quei tempi il Nome di Criſto, Nome sì abborrito da Diocleziano, che giunſe nell'anno di noſtra Redenzione 303. ultimo del ſuo Imperio, che l'anno ſeguẽte abbandonò, ch'è il ſecondo (giuſta Euſebio appreſſo il Baronio) della Perſecuzione decima, giunſe, dico, a promulgar di nuovo col ſuo Maſſimiano l' Editto, già l'anno avanti pubblicato, in cui comandava; Che tutte le Chieſe de' Criſtiani foſſero diroccate, le loro Scritture date alle fiamme: I ſollevati a poſti onorevoli dipoſti, gli altri ſi faceſſero ſchiavi, e tutti i loro Prelati s'imprigionaſſero, ed in tutti i

Baron. An. 302.

modi a sacrificar a gl'Idoli si astringessero.

Spond. An. 303. n.8.

Ed a tutto ciò si aggiunse nell' Editto di quest'anno: Che Tutta la plebe in tutte le Città si sforzasse a sacrificar' a gl' Idoli con ogni genere di tormenti. Con barbara facoltà in oltre, a tutti universalmente conceduta, che potessero uccidere quanti, e quali volessero de' Cristiani senza contrarne alcun reato di pena. E fu con tanta baldanza, e fierezza eseguito sì diabolico Editto, che già i Gentili davansi a credere, che la Religion Cristiana era del tutto spenta: onde eressero nelle Spagne quelle Colonne, che si ritrovarono in Cluni, in una delle quali leggevasi, tradotto in nostra lingua:

Apud Eúd. ib.nu.13.

A DIOCLEZIAN. GIOVIO
A MASSIM. ERCVLEO CESARI AVGG.
AMPLIFICATO IN ORIENTE. ED OCCID.
L'IMPER. ROMANO.
E CANCELLATO IL NOME DE'CRISTIANI
CHE SOVVERTIVANO LA REPVB.

E nell' altra

A DIOCLEZ. CESARE AVG.
ADOTTATO GALER. IN ORIEN.
DISTRVT. LA SVPERST. DI CRISTO
IN OGNI LVOGO.
E PROPAGATO IL CVLT. DE' DEI.

Con

Con altre ſimili in tutte le Regioni del Mondo, di cui non è rimaſta memoria.

In queſto tempo appunto, come par più probabile, e veriſimile, ritornato dal ſuo Eremo in Antiochia Modeſtino coll' applauſo e de' Fedeli, che ſoſpiravano il lor Paſtore, e degli Idolatri, da lui a CRISTO tratti con le grazie e tante, e sì maravigliose, montò in altiſſima rabbia Diocleziano, che già era in quella Città, e fattoſi condurre davanti il Santo Veſcovo cominciò ad interrogarlo del Nome, della Patria, della Famiglia. Tutto intrepidezza riſpoſe il Santo: Io ſon Criſtiano di Profeſſione, ch' è la prima mia Gloria, Modeſtino mi chiamo, e di quel Criſto, che confeſſo, ſon' indegno Miniſtro. Splendeva tra quei detti un tale folgore di Angelica Maeſtà, e bellezza in Modeſtino, che ben lo dava a conoſcere pieno di virtù ſovrana dall'alto; onde nulla temea qualunque Potenza umana. E quantunque l'Imperadore, da quei raggi percoſſo, ſi sforzaſſe di moſtrare la ſua Autorità, e poſſanza

comãdandogli; Che sacrificasse a'suoi Dei immortali, se non volea tra molti, ed esquisiti supplicj finir la Vita: Con volto più autorevole, e più maestoso lo ripigliava il Ministro di Cristo, dicendogli apertamente. Minaccia, ed eseguisci pur' a tuo talento quanto ti aggrada di strazj, e di morte, o Imperadore, dell'eterna, e solo vera salute de' tuoi Popoli il nemico capitalissimo, che non giugnerai con tutt'i tuoi sforzi a far sì, che i Sacrificj, solo dovuti al DIO vivo, e vero, ch' io adoro, da me si offeriscano a sassi mutoli, ed insensati.

Da questa risposta, stuzzicata l'ira, e la rabbia del Tiranno, comandò, che tosto si caricasse il Santo di fiere percosse con piombarole ne' fianchi: luogo, ove i Leoni più forti, più si dolgono d'esser' offesi. Battevasi già il Santo senza riserba da'manigoldi, e tutto soffrendo costantissimamente, co gli occhi al Cielo elevati, proruppe in queste voci. Grazie immortali a te rendo, o mio Signor GESU' Cristo, Vita de' tuoi Credenti, dacche giunto mi

vedo

vedo al compimento delle mie brame. Ma ſii preſente,ti prego,alla debolezza di queſto tuo Servo, affinche non l'aſſorbiſca l'Abiſſo della morte. Diocleziano a queſte voci, quaſi d'Animo intimorito, cambiato volto, dieſſi con arte a luſingare la Coſtanza del Santo. E ſu via, li diſſe, falla da Savio,o Modeſtino,e vogli provvedere alla tua ſalvezza: abbi riguardo alla tua Gioventù. Sacrifica a' noſtri Dei, e ti farò Signore di gran teſoro,e ragguardevole in alto Poſto nel mio Imperio. Ben accorto delle inſidie il ſaviſſimo Prelato, ſorridendo riſpoſe. O'l bel Cuſtode delle Pecorelle, come ſuol dirſi il Lupo! O Diocleziano, a che penſi di ſedurre di Modeſtino la Fede? E ti perſuadi tu, che le tue promeſſe ingannevoli, il tuo argento, il tuo oro, le tue dignità, del ſozzo loto più vili, mi ſepareran dal mio CRISTO? Abbiti Tu un sì bel tutto,che ſarà tua perdizione. Io altro meco non voglio, che la lorica della ſanta mia Fede, contro cui tutti gli empiti dell' Inferno nulla potranno. Io

ſon

son sicuro nel mio DIO, che, per lui morendo, regnerò in eterno tra le Menti beate nella sua Corte: Ma tu misero nell'Inferno col Demonio, già tuo Padre, ne caderai a tormento sempiterno.

Così rampognato il Tiranno non potè nascondere la sua rabbia, e furato a sè medesimo dal suo Furore, comandò, che legato il Santo or da da due, or da tre Carnefici aspramente si flagellasse. Ma quel Signore, che i suoi non abbandona, ed avea già esaudita la preghiera del caro suo Servo, fe, che di tante, e tante percosse nè pur vestigio se ne vedesse sul di lui dosso. Questa flagellazione, a mio credere, fu su la vita del Santo ignuda; perocche soggiugne quì il Rogero, che ciò veggendo il Popolo, ciò è dire, le carni del Santo senza vestigio di tante, e sì fiere percosse, che non potean vedersi senza nudezza, dall'evidente miracolo commosso, sclamava, e commendava la Virtù di Cristo, dimostrata nel suo Servo. E furon sì sonore del Popolo le voci, che l'Imperadore si

vide

vide astretto a volger' a quello le sue parole, e rimbrotti: dicendo. E quanto gite errati Semplicetti, ma pur miei cari! Non sapete voi, che Costui, co' maleficj, ed incantesimi si sottrae da tanti supplicj? Non soffrì l' invitto Confessore di Cristo, c'avesser più luogo quelle esecrande parole: e tosto soggiunse. O Uomo ingannatore, e troppo acciecato, come Tu i Beneficj del mio Cristo infami per maleficj? Allora l'Imperadore, scoppiando per la rabbia, comandò, che 'l Corpo tutto del Santo si dilacerasse, e scarnificasse con ugne di ferro. In quel tormento lieto il Santo altro non fe, che cantar col Salmista. *Posero Gerusalemme in custodia di pomi: e la mortal sarcina de' tuoi Servi, o Signore, la diedero in cibo a gli Uccelli dell' Aria, e la loro carne in pasto delle Bestie della Terra.* Così coll' essempio de gli antichi Martiri del Signore, Profeti, e Figliuoli de' Profeti, preveduti in ispirito dal Re Salmista, confortava il suo Spirito alla sofferēza Modestino tra le sue pene. TANTO

Psalm. 78.

TO sono piacevoli,solo rammentati,non che veduti,gli esempj generosi. Ma quanto più costante il Santo vedevasi; tanto più Diocleziano infieriva; e volle, che liquefatti insieme piombo, pece, zolfo, cera,ed olio, e mescolati, e boglienti, più del fuoco medesimo penetranti, sopra le nude membra del sì lacero Modestino si rovesciassero: pensando con quel sì aspro, ed indicibil tormento finirlo.

Ma quì l'Angelo del Signore, al Santo assistente, ben dimostrò, CHE la Vita, e la Morte, la Pena, e la Gioja è nelle mani solamente del Creatore. Quanto più si accumulavano pene a pene sulla Tolleranza di Modestino,più divenivan le pene refrigeranti. Quanto più il Tiranno pensava aprir mille entrate alla morte in quel Cuore, tanto più quel Cuore, di gioja pieno, innondava sulle sue membra col refrigerio, e ne conservava la Vita vigorosa. Quindi il Santo Martire del favore divino avvalendosi a confondere l'Idolatria, rivolto a Diocleziano: Dove sono, gli disse,

ſe, o Imperadore le tue ſpantevoli minacce? Dove quel tuo sì grande, e fiero Furore? Non vedi Tu come queſte tue pene mi ſon di conforto; e queſto tuo fuoco in vece di conſumarmi mi rinvigora? Così diceva Modeſtino: ed il Popolo ad alta voce ſclamava, parte per amore, parte per zelo verſo il Tiranno. Laſcia, deh laſcia omai di tormentar' Uomo sì giuſto, sì ſanto. Laſcia a noi libero della noſtra Città il buon Paſtore. Vedi bene, che il DIO vero è con eſſo lui; ed a ſuo danno nulla potrai. Dopo queſta voce del Popolo,che ben potea dirſi Voce di DIO,fece IDDIO parlar la Terra con orribile ſcoppio di Tremuoto: diè la ſua voce al Cielo, e tuoni, e folgori, e ſaette, lo ſdegno dell'Altiſſimo contro quel Tiranno fecero manifeſto. A quelle ſcoſſe, a quei ſtrepiti, a quei ſpaventi la gran parte della Gente quaſi moribonda reſtò per terra abbattuta. E'l miſero Imperadore fuggendo,diceva al Popolo. Le beſtemmie,le beſtemmie di coſtui contro DIO han poſto ſoſ-

sopra il Mondo. Ed in tanto comandò, che'l Santo Martire, con collare, e manette di ferro ristretto, si chiudesse in carcere. E'l carcere sigillò col suo Anello, e pena la Vita a chiunque ardisse recargli ristoro di cibo, ò di bevanda.

Così diessi fine alla prima giornata della battaglia di questo grand'Eroe di Cristo a fronte del più fiero, e potente Tiranno del Mondo: di Cristo, e de'Cristiani il Nemico, poco, ò nulla meno dell'Anticristo.

## CAPO IV.

*San Modestino liberato dalla prigione da un'Angelo, con grave affanno di Dioclezziano, e desiderio de gli Antiocheni, è condotto in Locri.*

ERa già la Notte al mezzo del suo corso, e i miseri mortali nel più alto de' loro silenzj, e riposi: quando il Santo prigioniero più che mai vegliante, da ottimo Pasto-

Paſtore, altro non potendo a difeſa della ſua Greggia, e dell'Onore Divino, aprendo la ſua bocca a fervoroſe preghiere invocò dal Cielo il ſoccorſo. E col tribolato Re Salmiſta ſclamò: *Signore, e DIO mio, pregoti, ſii ſollecito a liberarmi: affinche il tuo Nemico crudeliſſimo non s'abbia a gloriare ad onta de' tuoi Servi. E chiudi la bocca a gli Empj; acciò che dire non poſſano contro de' tuoi Fedeli. Ov'è il DIO voſtro?* Somiglianti preghiere, qual' odore ſoaviſſimo furon toſto preſentate al coſpetto dell'Altiſſimo per mezzo de' Santi Angeli; e ſubito, da DIO gradite, traſſero per volere divino un' Angelo dal Cielo all'oſcuriſſimo carcere, qual lago profondo, ove proſtrato orava Modeſtino. Alla comparſa di quel Meſſo Celeſte, tutto coronato di ſplendidiſſimi raggi, cambioſſi quella Tomba in un Teatro di luce. Quanti ſpargeva raggi dal ſuo bel volto l'Angelo, tanti parea c'accendeſſe vivaciſſime fiaccole in faccia a quelle tenebre. Alla chiarezza del lume accoppioſſi mira-

Pſalm. 113.

bil fragranza di odore, di non più sentite specie aromatiche, e tra tanta beatitudine disimpararon tosto l' arte di tormentare tutti gli strumenti di pena, che cingevan il Santo Martire. E fino il ferro dal collo, e dalle mani cadendogli, qual cera disciolta all'odor del fuoco, lasciò di sè la sola memoria in poca cenere. Non puo abastanza ridirsi con quanto giubilo il Santo prigioniero così libero, e così favorito desse libertà alla sua lingua di tutta diffondersi a ringraziar il suo DIO, che con tanto eccesso di grazie l'avea esaudito. Tutto attribuiva a sua sovrana Misericordia, nulla al suo merito. Te benedico, te glorifico, diceva, o mio Signor GESU' Cristo, che con tanta misericordia hai visitato questo tuo servo. E l' Angelo a Nome dell'Altissimo: Modestino, gli disse, il divin comando ti vuole nell' Italia, ove si apre largo campo al tuo Zelo, ed alla divina gloria, e felicità delle Anime sempiterna. A cui Modestino, ecco, disse il Servo del Signore, dovunque mi voglia son pron-

to

to a volarne, ſe tanto mi ſi conceda. E già di volo fu dall'Angelo in Italia rapito,ſenz'aprir carcere,ò muoverne punto il ſegno del ſuggello Imperiale.

Il giorno ſeguente non potè contenerſi l'Imperadore, che non ne giſſe in perſona a veder, che mai ſi foſſe di Modeſtino, chiuſo in quell'oſcura prigione. Giuntovi all'uſcio, vide ivi intero il ſegno del ſuo Anello,chiuſi i ferrami,e nulla moſſi i chiaviſtelli. Sicuro di ritrovarlo, ò morto, ò malvivo, fatto aprir tutto l'uſcio con buone guardie, molti Soldati manda ad eſtrarre l'avvinto Prelato. Ma attoniti, nè Prigioniero, nè catene, ma di queſte appena i ſegni nelle ceneri ritrovando, ad alta voce ſi feron udire dall'Imperadore, che la prigione era vota in tutto. Fu queſta voce un tuono all'orecchio di Diocleziano, e per alto dolor', e ſcorno ſi percoſſe con uno ſchiaffo la propia guancia, dicendo. Ai di me miſero, e che dirò al Popolo? Ciò diſſe, perocche il Popolo a ſchiere a ſchiere innondato, e raccolto ſi era avanti la

Pri-

Prigione per ſaper del Santo l'evento. E già non veggendo uſcir Modeſtino, la Città tutta commoſſa: Dov' è, dov' è, ad una voce gridava, dov'è il Santo, e 'l Giuſto, o Imperadore? Che mal governo tu ne faceſti? Tutti ſoſpiravano vedere il loro Paſtore, quaſi tante Vedove il loro Soſtegno: Tanti Pupilli, ed Orfani il lor Tutore. E tutti in uno, Padre chiamandolo: Moſtraci ſu, moſtraci, dicevano, il noſtro Padre. Non ſapendo che dirſi a tali, e sì replicate iſtanze Diocleziano; alla ſagacità, di cui era ben fornito, ricorſe, e pensò racchetar' il Popolo, con una gran lode del Santo Veſcovo, c' a ſuo diſpetto uſcilli di bocca, e diſſe: Non v' è, non v'è: Che 'l ſuo DIO l'ha rapito al Cielo. Così acchetoſſi il tumulto contro di lui: ma non già le lagrime, e li ſoſpiri di que' Fedeli, e di molti Gentili, di già inclinati alla Fede. L'Angelo in tanto colla ſua Virtù in due momenti avea già collocato il Santo Veſcovo nella parte più vicina dell'Italia, volta a Levante nella Città di Locri nella Calabria Ultra, det-

ta

ta da Plinio, Fronte dell'Italia, e Locri Epizefiri dal Vento Zefiro, che dal Maggio, e per tutta la ſtagione eſtiva ſpira dal ſuo Promontorio verſo Levante, donde forſe la gran temperie di quell'Aria; onde non mai, a dir di Plinio, ſi notò Locri travagliato da Peſtilenza, come nè meno da Tremuoti. Non era in quel tempo la Città di Locri nè dov'è oggi di ſito, nè col nome c'oggi la dinomina, cio è dire, non era nel Monte Eſope, nè col nome Geraci; perocche, a mio credere, in queſto Monte ſi trasferì, e con queſto Nome dopo l'invaſione da' Mori patita, con la diſtruzione di buona parte del Regno nell'anno di noſtra ſalute 1126. Non ho di queſto mio detto altro motivo, che l' addotto dal Mazzella. Cio è dire, che in quell'anno 1126. i Mori sbarcarono nel Promontorio Zefiro, donde poi ſcorſero a rovina del Regno. Onde io argomento, che ſe ivi in quel tempo era Locri, dove fu da principio edificata, al certo allora quella Città la prima fu da' Mori oppreſſa; onde per aſſicurarſi da ſomi-

Plin. lib. 3. cap. 10.

Vedi il Mazzella del Regno pag. 99.

miglianti invasioni dovettero i Locresi, rimasti salvi, rifabbricar la lor Città nel Monte Esope, più dentro terra; ove ora si vede, e dicesi Geraci. Era per tanto la Città di Locri nel tempo, in cui vi fu con tanto prodigio rapito San Modestino dalla prigione d' Antiochia, nel Promontorio Zefiro, e diffondevasi tanto con le sue abitazioni alla spiaggia dell' Ionio, che molti da i vestigj, che 'n quella spiaggia si vedono, dieronsi a credere, che in quel piano tutta la Città situata si fosse col nome di Palepoli, ò Peripoli, ma come ben' osserva il Marafioti nel secondo libro, in quella pianura erano assai numerosi, e nobili edificj de' Locresi col famoso Tempio di Proserpina, ove da parti ancor lontane concorrevan ogn' anno alla festa di quella, ed i Locresi a goderne calavan in quelle loro abitazioni, che formavano un'altra Città nel piano.

Maraf. lib. 2. cap. 1.

Fu nel vero da DIO molto favorita coll'arrivo di San Modestino questa nobilissima, ed antichissima Città, già Capo d'

una

una delle quattro Repubbliche della Calabria, in que' tempi detta Magna Grecia. E mi do a credere, che la Clemenza divina l'abbia mirata con occhio sì propizio, mossa, non già dal merito condegno, ma bensì congruo delle Virtù morali di quella Città, di cui non debbo fraudar la memoria col silenzio: Onde dirò, che fondata Locri prima della guerra Trojana dalla Reina de' Locresi *Ozoli*, così detti da Plinio, che dalla Grecia antica alla Magna Grecia co' suoi ne venne, come scrive Dionisio Afro, a cui non si oppone Virgilio, dicendo nel terzo, giusta il Caro.

Plin. lib. 4. cap. 3.

Dionys. Afr.

..... *I Locri di Narizia*
*Qui si posaro.*

Perocche se in questo luogo Servio scrive, che Ajace Oileo fondò Locri dopo la guerra Trojana, egli s'inganna: dicēdo espressamēte Ditti da Creta, Soldato d'Idomeneo, che in lingua Fenicia scrisse la guerra Trojana, tradotta in greco da Cornelio Nepote, che Ajace Oileo partì da Locri con 40. Navi in soccorso de' Greci contro Troja. E Omero afferma, che i Soldati colà con-

 dot-

dotti da Ajace furon 4. mila. E fu ella la prima Città, che tra Greci vivesse a regola di Leggi scritte. Ebbe per suo Legislatore quel sì gran Savio, e ben costumato Seleuco, della di cui bontà basti questo saggio, che vietò alle Donne l'abbellirsi con ornamenti d'oro, con vesti riccamente, e con grand'arte lavorate: Solo ciò permettendo alle Donne infami. Quindi amantissimo della concordia nella Repubblica, volea, che si sposassero simili a simili, e non mai Belli a' Deformi. E la Donna per la Bellezza potesse sposarsi da Uomo nobile, tutto che nata da Padre ignobile, dicendo esser quella Nobilitata da DIO, che bell'Anima, e ben'inchinevole aver dovea in sì bel Corpo. Stabilì leggi savissime, e severissime contro la Gelosia, e l'Adulterio. A i Gelosi, che perdessero per qualche tempo il Marito la Moglie, se di lei era entrato in gelosia, ed all'incontro, che perdesse la Moglie il Marito: ciò che tra quella cecità di Gentilesimo era rimedio, tra mali il meno male. A gli Adulteri,

Lucian. apud Marat. cit.

ri, per esterminarli, impose la sì rigorosa pena: Che se gli cavassero ambidue gli occhi, dacche per gli occhi si facean trarre il Cuore. E ne volle sì esatta l'osservanza, che caduto in tal fallo il suo proprio Figliuolo, non sofferendo l'Amor di Padre quella gran pena in un Figliuolo, volle egli entrarne a parte, e sofferì che un'occhio al suo Figliuolo un'altro a sè medesimo si togliesse. Erano osservate queste, e somiglianti leggi di ben moderata Repubblica da' Locresi, sì che molto li commenda Platone nelle sue leggi, affermando, che i Locresi, ancor prigionieri de' Siracusani, vivean tra quelli con ottime leggi. Cosa nel vero molto difficile, che nè pur dagli Ebrei Fedeli si osservò, e, mescolati tra le Genti idolatre, idolatrarono. Quindi ebbero i Locresi Uomini degnissimi delle Commendazioni di Pindaro, come Agesidamo per la Fortezza, per la Sapienza, per l'Ospitalità molto inclito. Onorati da Platone, come Timeo gran Filosofo, da cui trasse egli tutto il suo sapere, dicendone,

Plat. de Legib.

M.Tullio nel primo delle Tusculane. Platone imparò ogni cosa da Timeo Pittagorico. E più, e più altri in tutte le arti liberali molto illustri. Mi basti quì raccordare all'intento nostro ciò,che racconta Trogo nel libro 26.Che i Locresi,sfidati a battaglia da i Crotoniesi, usciti in Campo, videro i Crotoniesi a dismisura superiori; perocche era l'Esercito de' Crotoniesi di ben 120.mila cõbattenti,ed i loro di nõ più che 15.mila. E per amor della libertà, e della Patria, determinarono di combattere con ogni vigore fin all'ultimo sangue. Fu questa risoluzione favorita da DIO per la Giustizia de' Locresi, onde apparve sopra di essi per tutto il tempo della battaglia un'Aquila, che, svolazzando lor sopra, gl'innanimava:vi apparvero parimente due grandi, e belli Giovani, molto riccamente adorni con abiti di porpora, e ben' in armi sovra due bianchi, e poderosi Cavalli,che sembravano i Capitani de'Locresi, che gli guidavano, e facean,combattendo, delle meraviglie. Ebbero questa

assi-

assistenza fin' al compimento della battaglia, e della Vittoria: dopo la quale e l'Aquila, e i Gioveni sparvero. Fu in oltre con molta meraviglia, in quell'istesso giorno divulgata la fama di tanta Vittoria in Corinto, in Atene, ed a i Lacedemoni: Che ciò sia accaduto per mezzo d'Angeli buoni, ò rei non possiam deciderlo. Ma certamente sapendo, che nulla possono gli Angeli rei, nè punto si muovono senza licenza del nostro sovrano Signore, e DIO, quantunque per mezzo loro ciò si fosse operato, pure non può negarsi, che fu un grandissimo favore a i Locresi, e forse così il Signore volle premiare la loro Virtù morale, come dice S.Agostino delli Romani, prosperati temporalmente da DIO. Tanto più, ch'è gran meraviglia, e segno di gran Virtù, che una picciola Repubblica sia fiorita in tal maniera, da sè sola governandosi, che Platone nel Timeo potè dirla, *Fiore d'Italia*, tanto di ricchezze, quanto d'Uomini virtuosi, tutti generosità per ogn'alta impresa, col primato di tutt'i stu-

Plat. in Tim. lib. 1. Locri Fior d'Italia.

dj

dj delle buone, e belle lettere. Questa battaglia sortì lungo il Fiume Sagra, volgarmente *Sagriano*, di cui dice il Giannettasio, che da principio non credendosi alla Fama, indi si ritrovò così certa, che ne nacque il Proverbio, per attestato di cosa certissima: *Più certa della battaglia della Sagra*. Veda, chi più desidera di questa sì illustre Repubblica, Fra Leandro Alberti nella sua Italia, e 'l Marafioti nel secondo della sua Calabria, che lodano più antichi Autori, da cui si commenda. A noi ciò basti.

Giannettas. Geograph. lib.4.c 7.

Albert.Ital. pag.212. & segu.

E seguiamo a dire, come a gli antichi favori da DIO a' Locri conceduti nella sua cecità, ed idolatria, aggiunse ne' tempi di sua Luce quest'altissimo favore di mandarle San Modestino, ad illustrarla con la divina sua Fede. Giunto egli il Santo in quel sì nobile, e sì ubertoso campo da seminarvi la divina parola, si fe subito la strada ben larga con la Virtù, da DIO concedutagli, di operar a suo talento i miracoli, e sanando infermi d'ogni sorte. E dimostrandosi a tut-

tutti qual'amorevolissimo Padre, fu ben' accolto, ed ascoltato da tutti, sembrando loro Personaggio più che umano. Seguivano alle sue parole numerosissime le conversioni di quelle Anime a Cristo, che molto ben disposte, e docili, quanto più attentamente l'udivano ragionare de' Misterj divini, tanto più altamente capendoli se ne imbeveano. Tra gli altri convertiti vi furono due Giovani di molta capacità, e talento, che datisi a seguir' il Santo da fedeli Discepoli, stimò egli molto giovevole la lor'opera al ministero Apostolico; onde ordinatigli l' uno Sacerdote, l'altro Diacono gli ebbe in conto di suoi carissimi Compagni nelle fatiche a prò della Santa Fede. Il Sacerdote chiamavasi Fiorentino, e 'l Diacono Flaviano.

Provveduto di sì buoni Compagni San Modestino con maggior vigore attendeva, e cõ maggior frutto alla sãtificazion de' Locresi: quando il Signore, che più volea benedire le sue fatiche, gli porse occasione d'un' assai strepitoso miracolo. Era morto

ad

ad un gran Cavaliere (il Giordano lo chiama Anastasio, il Rogero nelle sue Lezioni ne tace il Nome) il suo Figliuol' unico, e già si portava al Sepolcro. Il Santo pien di zelo, e di fede, fassi co'suoi Cõpagni Fiorẽtino, e Flaviano alla bara. E comãdato che i Becchini si fermassero; Vengano, disse, da noi il Padre, ed i Parenti di questo defunto, se ne bramate la Vita. Venne tosto l'afflitto Padre, e i Congionti tutti dolenti. E su via, disse lor Modestino, state di buon cuore, ed assicuratevi, che se credete nel nostro Signor GESU' Cristo, dalla sempre Vergine MARIA nato, per virtù dello Spirito Santo, la cui Fede abbiamo quì predicata, questo Figliuolo ritornerà da morte a vita. Restò attonito a queste voci il buon Genitore del morto, e con esso lui tutto il Popolo, e dicendo quegli: E che? potrete voi di bel nuovo ravvivare il mio Figliuolo già spento? Se ciò sarà mai, Io vi prometto, che con tutta la mia Famiglia daremo il Nome al Signore, che tu predichi. Non già per nostra virtù, quì ripigliò

pigliò Modestino, che nulla possiamo Uomini come ogn'altro; ma per virtù di quel gran DIO Onnipotente, che vi predichiamo Vita, e Risurrezione de' morti, il vostro Figliuolo ritornerà da voi vivo. Ciò detto, posato il Cataletto, comandò, che si sciogliessero dal Defunto i soliti legami, ed egli co' Santi Compagni prostratosi ad orare in ginocchio, dopo brieve oratione, rizzatosi il Santo Vescovo, con chiara, ed alta voce, ad imitazion di quel Signore, nel cui nome tutto operava: Giovinetto, disse, io ti comando da parte del mio Signor GESU' Cristo, Su sorgi. A queste poche voci, o gran maraviglia! Il morto si rizza, e parla in questa guisa: Sappiate, sappiate, o miei cari, che non v'è chi possa chiamarsi DIO fuor che GESU' Cristo, che da questi Santi si predica. Noi tutti abbiam errato, venerando i Dei, c' altro non sono, che Demonj, miseri, e perduti, che non possono giovare a sè medesimi: e pur sono, e saranno in sempiterno in tormenti indicibili, senza requie. Non si puo facil-

mente ridire con quanta venerazione prostaronsi e 'l Risorto Giovine, e 'l Padre, e i Parenti, e tutto quel Popolo a ringraziar' il Sãto Pastore, e a dar lodi a DIO, che da sì alte tenebre gli richiamava per mezzo suo a tanta luce. E tutti vollero, ne' divini misterj ben'instruiti, lavarsi col santo Battesimo, c' a tutti diessi da Modestino, e da' Compagni. Restando quella sì numerosa Città quasi tutta a Cristo Fedele.

## C A P O V.

*San Modestino è chiamato da Massimiano in Sicilia, e quanto ivi opera, e patisce.*

NOn poteva soffrire l'Inferno i sì felici progressi della Fede in Locri, e ne' Paesi vicini, per dove già si diffondeva il buon' odore delle Virtù, e la fama de' prodigj di Modestino, e de' Compagni. Aizzò per tanto qual Cerbero a latrare contro de' Santi Confessori di Cristo un tal Pre-

fet-

fetto di nome Probo, così il Giordano, ma per verità parto della Malizia, ed allievo dell'Iniquità. Questi, udita la sì gloriosa nuova degli applausi di Cristo, e del gran seguito della sua Fede, quando i suoi Imperadori Diocleziano, e Massimiano pensavano d'averla quasi ridotta a nulla, spedì subito un Messo dalla Calabria in Sicilia, dove in que' giorni ritrovavasi Massimiano, per accorrere a i bisogni dell'Imperio in Occidente, mentre Diocleziano ritrovavasi in Oriente. Col Messo fe sapere all' Imperadore quanto più potè contro de' Santi Modestino, Fiorentino, e Flaviano. Che sovvertivano con mille incantesimi i Popoli: Che mettevan'in altissimo vilipendio i loro Dei immortali, e coll'aura de' Popoli seguaci acclamavan pubblicamente Cristo qual vero DIO. Ciò inteso da Massimiano comandò, fremendo da Leone, che tosto gli fosser condotti alla presenza: Gli ebbe al suo Giudicio con tutta celerità. E veggendosegli a piè del suo Trono: Qual' è, disse loro, la vostra Reli-

gione? Chi voi riconoscete, ed adorate per DIO? A cui intrepidamente Modestino, ed a chi mai, disse, volete c' offeriamo i nostri Cuori, e i nostri Sacrificj fuor che al nostro Creatore, ed unico Salvatore, Cristo GESU', che qual DIO ci creò, qual vero DIO, fattosi per nostra salute vero Uomo, ci ricomperò da' peccati; e dalla morte eterna, per i nostri peccati a noi dovuta? Non si rattenne allor il Tiranno, e subito comandò, c' a lui, ed a' Compagni, come a temerarj, e sfacciati si pestassero con dure cessate le mascelle: ripetendo intanto ad alta voce: A' nostri Dii avete a sacrificare a vostro dispetto. Quì ad una voce tutti e tre i gloriosi Eroi della Fede. Noi sacrifichiamo sì bene, ed offeriamo Ostie di lode a quel sommo Signore, che è Luce di tutto il Mondo. Ripigliò Massimiano, Non più parole, pensate a casi vostri: O' sacrificate a' miei Dei, ò apparecchiatevi a crudelissima morte. Gli generosi Campioni, allor da DIO inspirati per altissimi suoi disegni, Su, dissero, io

Im-

Imperadore, fateci grazia, dimostrateci i vostri Dii, acciò che vediamo, a chi dobbiamo tributare le nostre adorazioni.

Piacque all'Imperadore questa risposta, e pensando di averli pian piano dalla sua, per meglio a sè trarli, e per far pompa maggiore della Vittoria, che già si tenea nel pugno, pensò di girne in Sibari, Città pur molto famosa. Così la Lezion terza fra l'Ottava del Santo, c'abbiam del Rogero, dicendo espressamente in latino. Nella Città Sibaritana. Rifletto a questa particolarità, perche fu taciuta, ò non si seppe dal Giordano: ed anche per distinguere, e toglier via l'abbaglio, che si potrebbe prendere circa il luogo onorato da questi Santi, in questa seconda battaglia, che descriviamo coll'Imperador Massimiano. Esprime adunque il Rogero, che volle girne Massimiano co'Santi, per far loro adorare i suoi Idoli in Sibari Città nella Calabria *Citra*, ch'è tutto diversa da Simmari Castello, che sta nel golfo di Squillaci, nella Calabria *Ultra*, e da alcuni si stima, che ivi sia stata la rinomatissima Sibari Città,

ma

ma s' ingannano apertamente. Perocche tutt' i Scrittori più celebri han descritta Sibari Città fra il fiume Grati, e 'l fiume *Sibari* (oggi detto *Cochile*) che sbocca nel golfo di Taranto, e *Simmari*, Castello è vicino al fiume detto *Simmari*, e mette nel golfo di Squillace. La descrizione poi che ne fa Strabone, troppo chiaramente dimostra quanto sia Sibari da Simmari diversa: dicendo, che i Sibariti edificarono lungo il Fiume Grati per ispazio di 50. stadj, ò sian 6. miglia e mezzo, sontuosi Palaggi, ed altri sontuosi edificj. Divennero si potenti, com' è ben noto, che governando quattro Popoli, ed avendo soggiogato 25. Città, poterono armare tal volta contro i Cotroniesi 300. mila Soldati, come afferma Diodoro nel 12. delle Istorie. Benche da' Crotoniesi furon fra settanta soli giorni disfatti con tutta la loro felicità, e potenza colle arti medesime, da essi inventate per deliziarsi. Quando schierati in campo contro i Cotroniesi, questi gl'incontrarono con le prime file di Soldati, tutti ad un

Strabone. Plin. lib. 3. cap. 10. Diodor. Sic. lib. 11. dell' Hist. Botero

Vedi l' Alberti l. cit.

Strab. lib. 8.

tem-

tempo sonanti co'varj strumenti ad un tal numero, ch'era solito svegliare i Cavalli de'Sibariti a que' salti, e balli, di cui eglino godevano banchettando; ch'era un tal sollevarsi su i piè di dietro, e de' piè davanti servirsi, come di mani a varj gesti, loro insegnati con lungo studio: onde così ergendosi, e ballando, i Cavalieri precipitaroni da sella, e così precipitati in parte uccisero calpestandoli, in parte lasciaronli alle furie del ferro nemico. E così rotti, inseguiti furono da' Crotoniesi fin dentro la Città, di cui impadroniti, per totalmente desolarla, non bastando i loro ferri, chiamaron in soccorso le acque del Fiume, che la cingeva, e quelle derivatele sopra, la sommersero. Due volte, ed in due maniere in una battaglia traditi delle delizie, loro sì care, e dell'arte co' balli, e dalla natura colle acque del Fiume, che Abitanti gli rendea quasi d'un Paradiso terrestre: *TANTO è nemica dell' Uomo in terra la felicità, ch' ei tanto ama*. E tratto è questo dell' Altissima Provvidenza, che vuole l'Uomo

amaa-

amante di beni non temporali, ma eterni; e per ciò vuole noti nel Mondo somiglianti avvenimenti.

Ciò presupposto, come notissimo e tra Scrittori antichi, e tra moderni, m' innoltro a dire per il nostro racconto, che essendo ne' tempi di S. Modestino già destrutta la Città di Sibari, è di mestieri, che per questa abbia inteso il Rogero, Scrittore di questa Vita, non ignorante delle cose del Regno, in cui egli scrivendo vivea Vescovo in Avellino, è di mestieri, dico, che per Sibari abbia inteso la famosa Città, c'allora fioriva, edificata dalle reliquie de' Sibariti, e da gli Ateniesi, e da altri Greci, col nome di Turio. Di questa Città Diodoro nel 12. della Biblioteca a lungo favella, e dice della di lei fondazione, che i Greci vi mandarono due mila Ateniesi, oltre molti altri, e formarono la Città con molta simmetria, e splendore, dividendola nella sua lunghezza in quattro piazze, dando alla prima il nome di Eraclea, alla seconda di Afrodisia, alla terza di Olim-

pia-

piada, alla quarta di Dionisida. Divisero ancor in tre spazj le abitazioni co' propj Nomi, che furono l'uno Eroa, l'altro Turia, l'altro Turina. Non molto però vi durarono i Sibariti: perocche volendo gli Ufficj, e le altre Preminēze della Città, per sè, e per le loro Donne; gli Ateniesi, ed altri Greci, congiurati insieme, gli estinsero. Questo eccidio si racconta pur da Strabone, e lo dice nell'antica Sibari, ristorata da' Greci: aggiugnendo, che dopo tal'eccidio trasferirono la Città in altro luogo vicino, e da un tal Fonte, detto Turio, la dinominarono Turio. Ma io più mi accordo a credere a Diodoro, che tratta più di proposito di questa fondazione, e dice, che consigliatisi i Greci coll' Oracolo del sito, in cui doveano rifabbricar Sibari, richiestine dalle reliquie de' Sibariti, fu loro risposto, che l'edificassero ivi, dove *Beverebbero l'acqua a misura, e prenderebbero il cibo senza misura*. Onde giunti in quel paese, ove Sibari era stata distrutta, contemplando in giro que' Campi, videro più dentro

terra una Fontana con canale di bronzo, che dava l'acqua a misura, ed osservarono Campi abbondevoli d'ogni bene, al vitto convenevole; onde stimarono questo esser' il luogo dall'Oracolo disegnato; e perche la Fontana chiamavasi Turia, da quella dinominarono la Città Turio. Ciò più si accorda colla ragione. Perocche se avessero gli Ateniesi, e Compagni riedificata Sibari, dov'era prima: a che fine mai, dopo distrutti i Sibariti loro domestici Emoli, e divenuti liberi nel Dominio di quella Città, e Paese, a che fine, dico, prendersela contro quella Fabbrica, e spiantarla, per fondar con nuovo travaglio una nuova Città, poco discosta da quel suolo, qual'è Turio?

Fu poi, coll'andar de'tẽpi, Turio maltrattata, e quasi distrutta da'Tarentini, e chiedẽdo i Turesi soccorso da i Romani, furon da questi accresciuti di buon numero d'abitanti, e ristorati nelle abitazioni; onde chiamossi Turio nuovo, ed oggi dicesi Terranova. Di ciò non fu bene informato

l'Al-

l'Alberti, onde scrisse nulla esservi di Turio, talmente rovinata, *che pochi vestigj d'essa si possono vedere appresso al lido della marina*. Dacche que' vestigj sono dell' Antica Sibari: e Turio non fu al lido fabbricata, ma alcune miglia dentro terra, ov'è Terranova. Turio adunque, come nata da' Sibariti, quì s'intende dal Rogero per Città Sibaritica, che da' Romani ristorata, era appresso i Romani in alta stima, ed avea dato a Roma quel sì famoso, e sì felice Imperadore, qual fu Ottaviano Augusto, il di cui Padre era di Turio nativo, benche discēdēte dagli antichi Ottavj Romani, che pria furon Patricj, poi col variar delle cose furon del Popolo, poi dell'Ordin' equestre, e finalmente in Ottavio Padre d'Ottaviano sorsero all'ordine Senatorio; ed ebbe Ottavio la consobrina di Giulio Cesare in moglie, da cui ricevè Ottaviano, adottato da Cesare in figliuolo, ed a lui succeduto nell' Imperio, che governò più d'anni cinquāta. E diè pur Turio a Roma quel sì gran Santo, e Martire, e Pontefice, qual fu San-

Albert. Ital. de Magn. Grec.

Telesforo, che fiorì circa gli anni del Redentore 127.martirizato sotto l'empio Antonino, indegno del cognome, che s'usurpò di Pio. Così fiorendo in que' tempi questa Città,discendēte da'Greci Ateniesi, da' Latini Romani fu eletta da Massimiano per degno Teatro della Vittoria, ch'ei sperava riportare della Costanza di San Modestino,e de'di lui Compagni, Fiorentino, e Flaviano. Spedì per tanto a quella suoi Messi, e Forieri, affinche nel Tempio di Giove gli apparecchiassero una nobile festa, qual si conveniva alla presenza d'un' Imperadore, che volea intervenirvi assistente. E se gli apparecchiasse il Trono in forma di Tribunale. Si accostaron intanto alla Città a bell'agio l'Imperadore colla sua Corte, e molti del Popolo, onde partiva, per essere spettatori di quel grande spettacolo; in cui aspettavan vedere a che mai si risolvesse il Santo Vescovo, e suoi Compagni. Giunse appena alla veduduta del Tempio Modestino, ed all' inusitato concorso di tutta quella Città e den-

tro,

tro, e fuori di quello gemendo altamente nel ſuo cuore per la cecità di que' miſeri, co gli occhi al Cielo diſſe: *CRISTO GESU' Figliuolo di DIO vivo, deh manda, ti prego, il tuo buon'Angelo ad aſſiſtermi in queſta sì gran battaglia, concitata da'Demonj contro me, e la Santa tua Fede*. Diſſe, e tacendo entrato coll'Imperadore nel Tempio, a lui rivolto così parlò. *Dov'è quivi il tuo DIO, a cui comandi, che ſacrifichiamo?* Allor Maſſimiano con ſegno di confidenza, e d'amore preſolo per la mano la Statua di bronzo del ſuo Giove additandogli: *Ecco*, diſſe, *il mio DIO, a cui ſervo, e m' inchino*.

Quì tacitamente dieſſi a pregar Modeſtino al ſuo vero Signore, e DIO: ed ecco l'Angelo del Signore a lui ſi preſenta, innanimandolo alla battaglia, e con un cenno della ſua gran Potenza, percotendo la Statua, l'abbatte, ed in polvere minutiſſima la diſſolve. Nè quì finì il gran prodigio. Videſi dalla Statua caduta uſcir'un fieriſſimo Drago, e ben grande, che collo

ſpa-

ſpavento di ſua preſenza tutti diſanimò, e buona parte dell' infedele Popolo con orrida ſtrage ucciſe. Il Popolo a tal veduta, tutto palpitando, alzando le ſtrida verſo il Santo Veſcovo, ſclamava: Servo buono, e fedele del vero DIO, deh prega il tuo Signore, che non periamo. Allor il Santo tutto pietà verſo que' miſeri, e tutto maeſtà verſo il Drago, comandò a queſto, che non ardiſſe più di recar nocumento a veruno. A quel comando, ſentendo la divina voce ſulla lingua di Modeſtino il reo Dragone, ch'era un Demonio, non ſolo dal danneggiare quel Popolo ſi aſtenne, ma toſto ſi dileguò da' lor' occhi qual fumo, diſſipato da' venti. Queſto ſpettacolo aprì gli occhi di quei ciechi Gentili a far loro conoſcere la gran Potenza, e vera Divinità del DIO di Modeſtino. Onde quaſi tutti cominciaron ad acclamarlo ad alte voci, dicendo. Grande è nel vero il DIO di Modeſtino: Grande, e degno di eterne lodi. Ed in lui credendo, a lui ſi renderono battezzati, come or ora diremo,

nel

nel proprio ſangue. Il Beato Modeſtino in tanto invitò tutti a dar la gloria di sì maraviglioſo ſucceſſo all'Altiſſimo DIO, intuonando ad alta voce: *Gloria negli altiſſimi a DIO, e Pace in terra agli* Uomini *di buona volontà. Laudabile, e benedetto, e glorioſo egli è per tutti i ſecoli.*

Non ſi può agevolmente capire, non che ridire quanto acremente reſtaſſe punto Maſſimiano a tante perdite, e della Statua del ſuo DIO incenerita, e del viliſſimo Drago da quella uſcito, e ſvanito, e della ſtrage di tanti Idolatri, e di tanti, e tanti convertiti all'adorazione del DIO di Modeſtino, che furon circa a quattrocēto. Spirando fiamme per confuſione, e per rabbia, comandò a'ſuoi Soldati, che toſto metteſſero a fil di ſpada tutti quei credenti. Di queſti, dice la leggenda, che furono battezzati, ma non ſembra veriſimile, che ſieno ſtati battezzati altramente, che nel propio ſangue, dacche ſubito fu eſſeguito il comandamento del Tiranno: e dando il Collo, e la gola pronta al ferro, que'teneri

Agnel-

Agnelli, appena rinati alla Fede, meritarono degli Angeli gli applausi. E furon più Angeli uditi cantare, ricevēdo le loro Anime: *La via de' Giusti è dritta: ed il viaggio de' Santi è apparecchiato.* Era questa veduta di somma tenerezza e per compassione, e per gaudio al Santo, compatendo la loro pena, e godendo come buon Pastore della Corona, di cui adorna, ne giva a gli eterni pascoli quella sua Greggia, sì felicemente in un punto a Cristo partorita, a Cristo consecrata. L' Imperadore intanto ruminando veleni, e spumando rabbia, dal Tempio gissene al Palagio, comandando, che Modestino, e Compagni al suo Tribunale si presentassero.

CAPO

## CAPO VI.

*Varj tormenti dati da Massimiano a' Santi Modestino, e Compagni: loro liberazione da quelli; e gita a Preturo, e ad Avellino.*

GIunto al Palagio, apparecciatoli col Trono Imperiale, ed ivi assiso in atto di somma severità, Massimiano, si fè condurre alla presenza con mille villanie il Santo Vescovo, e' suoi Compagni. Non perdè punto parole; ma venendo alle strette, tosto lor disse. O' sacrificate a miei Dei, ò vi giuro per la mia testa, che vi farò consumare da non men duri, che diversi supplicj. Con la sua solita costanza, e prontezza, ripigliò francamente Modestino. Non vi stancate in comandi, o Imperadore. Noi non siamo per punto udirti, non che per ubbidirti su di questo particolare. E già detto abbiamo a chi offeriamo i nostri sacrificj: cio è dire, al nostro DIO immor-

 tale,

tale, e non al Demonio, di cui tu e seguace, e servo vile ti fai. Fremè, qual mare in alta tempesta, a questo dire il Tiranno, e dibattendo piedi, e mani. Tosto, disse a' suoi, si apparecchino tre tuniche di rame: ed a' Santi: Or or vedremo se il vostro Dio vi potrà dalle mie mani liberare. Vennero fra poco le tuniche, e poste al fuoco, quando erano già roventi, ordinò, che se ne vestissero, spogliati delle proprie vesti i generosissimi Confessori. Non ripugnaron essi, nè pure con minimo segno, ma armatisi del segno trionfale di Santa Croce, di quelle si vestirono cantando: *Siam passati pel fuoco, e per l'acqua: ed introducesti noi nel refrigerio. Signore, qual' oro nella fornace provaste noi, e tutti i credenti in Voi. E quasi olocausti ci ricevi.* Così cantando i Santi, cosa prodigiosa, quelle vesti fiammeggianti, che parean vivo fuoco, sulle loro membra innocenti non seppero incrudelire, ma per opposito fresche, quasi rose colte sul mattino, gli furon di refrigerio, e di ristoro: sicche, restandone i

Psalm. 65.

Prov. 27.

Zacc. 13.

San-

Santi illesi, rivolti al Tiranno gli rinfacciavano le sue perdite, dicendo: Dov'è, o Massimiano il tuo furore? Ove la tua crudeltà? Ove la tua Potenza? Ecco in tutt'i tuoi sforzi ti perdi, e vinto ne resti, insieme col tuo Padre Satana. E riconosci pur'una volta, che nulla puo il Demonio dell'Inferno, da te adorato, contro il nostro DIO, e contro i Servi fedeli suoi.

Eran queste parole un nembo di saette al cuore di quell'Empio, che lo ferivano, laceravano, e d'infernale veleno riempivano. Onde da un tormento ad un'altro passando, fe condursi alla presenza un gran vaso di metallo: ed intorno a quello acceso un gran fuoco, volle che si riempisse di pece, resina, olio, cera, e piombo. Cominciò ben presto il gran vaso à fremere, ondeggiare, gorgogliare, qual mare irato, e quando già sembrava quella materia già liquefatta, ed ardente, adatta a disfar' anche i sassi, comandò Massimiano, che tutti e tre i Santi Modestino, Fiorentino, e Flaviano vi si buttassero ad affogarvisi, a

consumarvisi fino a restarne le sole ossa. Era l'apparecchiato strumento del supplicio spaventevole sopra modo, e a sol vederlo sarebbe misvenuto ogni gran cuore: ma il Santo Vescovo tutto pien di fede, ed acceso di più vigoroso fuoco nel suo cuore, col suo esempio incoraggiò i suoi Compagni. Segnossi prima col venerando segno di Santa Croce, indi orò in questa maniera: *Signore, e DIO mio, che al tuo Popolo Israelitico concedesti il passaggio per il mare rosso a piede asciutto, e gli raddolcisti l'acqua amara con un legno, in essa tuffato, per il tuo servo Mosè: e che al Beato Pietro, affinche non si sommergesse nelle acque del mare, la tua destra pronta porgesti. Tu ancora sii presente, e favorevole a noi tuoi Servi in questo pericolo: peroccbe il Nome tuo solo è il magnifico, e il commendabile molto, e lo sarà in eterno*. Dopo questa preghiera generosamente il S. Vescovo, e i Santi Compagni si tuffarono nella caldaja, qual gorgo di mare bogliente. Stava tutta la gente attonita,

e so-

e sospesa: attonita per l'alta magnanimità di quei Campioni di Cristo, che in quel tormento n' entravano come in un bagno di delizie: e sospesa attendendo l'esito d'un tal fatto, se gli averebbe liberati il Dio, da essi invocato. Ma tosto ogni sospensione, ogni dubbio cadde loro dal cuore, e più se gli accrebbe la meraviglia, e lo stupore, quando all'ingresso de' Santi in quel sì fervido mare, quello di repente si tranquillò; e cessato il bollore, restò nella freddezza d'un'acqua naturale, a cui non mai fiamma accostata si fosse. Ne uscirono per tanto i Santi cantando inni di lode alla divina Bontà, che con tanto prodigio conservati, e liberati gli avea.

Restò di più alta confusione coverto il doppiamente cieco Imperadore, e per la sua ostinatezza in non voler conoscere l' Onnipotenza del nostro DIO; e per il suo Furore, che vinto una, e più volte, non si arrēdeva: e macchinãdo nuove fogge di tormenti, e di strazj, per prender tempo, comandò, che i Santi in orrido carcere si

chiu-

chiudessero. Servì quel carcere a' gloriosi Santi per Oratorio, e Santuario, ove raccolti, si diedero tutti d'un cuore a pregare l'Altissimo, che di loro disponesse a sua maggior gloria, protestãdosi prontissimi a sempre magnificare l' adorando suo Nome ò colla Vita, ò colla morte. Fù molto gradita da DIO l'orazione de' suoi Servi, a' quali è presente in modo speciale, anzi è congionto quando per esso lui vengono tribolati. E perche l'erano stati servi fedeli in più paesi con tanta gloria della divina sua Fede, ed utile delle Anime, volle aprir loro nuovo campo di ben'ampie ricolte, per gl'immensi granai del Cielo. Ed ecco dal Cielo manda suo Nunzio, e suo Provveditore, e Guida a' Santi prigioni un' Arcangelo. Dice il Rogero, e così le altre leggende, ch'ei sia stato l'Arcangelo San Michaello: dove mi par bene avvertire, che non è da credere, che sia stato quel gran Michaello, Principe di tutta la Celeste Milizia, e Supremo Protettore tra quei beati Spiriti di tutta la Chiesa, siccome

me

mo lo fu della Sinagoga Ebrea. Perocche questo sublimissimo Principe, essendo il primo de' Principi, assistenti al divino cospetto, di cui solo disse Pantaleone Diacono, Che vicinissimo, e senza alcuno stupore canta il tre volte glorioso Trisagio all' Altissimo, non si stima convenevole, che sia messo immediatamente ad opere somiglianti; ma che sovente si usurpa il suo gran Nome da altri di quei sublimi Ministri, perche a di lui Nome, e da lui mandati vengono in nostro soccorso, massimamente in opere, in cui spicca la divina Provvidenza, e Potenza in qualche segnalata maniera: onde chi le considera ben puo dire: *Chi come DIO?* ch'è l'istesso col Nome Michaello. Un grande Arcangelo adunque col nome del Massimo tra' Serafini apparve, da DIO mandato, a' Santi Modestino, Fiorentino, e Flaviano, oranti nella prigione: e da parte del Signore confortandogli, disse loro. Il Signor de' Signori, Re del Cielo, e della Terra a voi mi manda: e vuole, che vi conduca in altri

Vide Suarium de Angelis. lib. 6. c. 10. n. 29.

paesi,

paesi, ove coll'opera vostra vuole indirizzar più Anime alla sua gloria.

Prontissimo a tal' avviso Modestino, e Compagni, tutti si offerirono nelle mani, e disposizione divina per mezzo di quel santissimo Messo. E questi, disciolte ad un tratto, e rotte funi, e catene, che gli cingevano, gli condusse fuori al lido non molto lontano: Quì ritrovaron pronta piccola Nave, e montati in quella i Campioni del Signore, si assise con esso loro l' Angelo glorioso, e governando quel piccolo legno con quella Potenza, con cui è valevole a muovere le celesti Sfere, con corso più veloce de' venti, e con soavità di beatitudine costeggiò quasi tutta la Calabria, che'l Mar di sopra, e quel di sotto circonda, e bagna, e tutte le riviere della Basilicata, fino a prender terra in una spiaggia della Provincia di Campagna. Io mi do a credere, che sia stato vicino a Salerno, donde era brive il viaggio, fino al termine da DIO disegnato. E già discesi al lido colla Guida del medesimo Arcangelo

gelo viaggiaron entro terra fino a i confini della Città d'Avellino. E giūti ad un luogo detto Pretorio, volgarmēte *Preturo*, quì si fermarono per lo spazio di 7. giorni, sostē-tati dall'Angelo lorCōdottiere cō pane del Cielo. In quali sāti esercizj in que' 7. giorni si trattenessero Personaggi da DIO sì eletti, e sì favoriti potrà ben cōsiderarsi, da chi non è ignaro delle operazioni de'Santi, e degli eccessi de'favori di DIO a'Servi suoi, di vero fedeli. Eglino sì che ben potevano dir'allora, che stando in terra, la loro conversazione era nel Cielo. Godevano di DIO, che loro comunicavasi, senza riserbo; godevano degli Angeli, e loro Tutelari, e di tutta quella felice Provincia degl' Irpini, la di cui primaria Città Avellino dovea godere della loro Padronanza, delle loro Reliquie, de'loro perpetui favori.

Passati quei sette giorni furon dall'Angelo da parte dell'Altissimo inviati alla vicina Città d'Avellino, affinche ivi la divina Fede, già piantatavi da altri Santi, ma molto scossa, ed in pericolo di venirne estirpa-

ta da'suoi Nemici, dal zelo, e fatiche loro vi si fermasse, onde potesse in perpetuo render frutti degni della Gloria de'Beati. Entrati in quella Città, ò fosse perche l'aspettarono, ò fosse, per disposizione divina ad essi ignota, s'incótrarono nel loro ingresso colla Festa del primo Nume di que' ciechi Idolatri nel Monte Capitolino: s' incamminarono a quel famoso Tempio di Giove: e già era il tempo de' sacrificj, quando e maggior' era del Popolo, ivi assistente, il numero, e maggiore l'attenzione. Entrato nel Tempio il Santo Vescovo co' suoi Compagni Fedeli, sè prima, indi l'aria segnò colla Santa Croce, terrore, e fulmine de'Demonj. Ed o Virtù ammirabile dell'adorando segno! altro non bisognò, che facesse Modestino, e tosto il Demonio, ch'esiggeva que' sacrilegi onori, fuggì (è da credere con urli, ed altri sensibili segni di crepacuore) dalla Statua di Giove, ed in forma (non leggiam quale, ma ben puo stimarsi quale in simili occorrenze si diè a vedere) di qualche Moro contrafat-

to,

to, e spaventevole fermatosi sulla soglia del Tempio a suo marcio dispetto cominciò a confessare: Ch' egli da loro adorato non era per verità loro Dio, ma un Demonio dell'Inferno; che ivi ne stava legato, e stretto da catene di ferro, e di fuoco; e che finalmente avea incatenata la lingua, senza più aver facoltà di rispondere alle loro dimande co' suoi Oracoli, per la Virtù segnalata di tre Servi del vero DIO, entrati, e dimoranti in quel Tempio.

Ciò udito, fù da quel cieco Popolo, e da' più ciechi suoi Pastori, peggiori d'ogni Lupo, avuto in conto di sommo lor vituperio, e danno; e già per liberarsene fremevano gli uni co gli altri, per assaltar que' Forestieri, a loro del tutto ignoti, come Autori di tanto male. Ma uno di que' Pontefici fattosi da presso a Modestino, che vide trà gli altri più riguardevole. E ben, gli disse, con qual' Autorità hai tu avuto ardire di commettere un tanto eccesso, di scacciar dal suo Tempio il nostro Dio? Su tosto fa che ritorni, ò

darem Te, e i tuoi Compagni a fiera morte. Allor Modestino, nulla turbato, Noi, rispose, non temiamo punto la morte, che per noi è Porta all'eterna Vita. Ma compatiamo sì bene la vostra perdizione dietro al corteggio de' Nemici vostri, e di DIO, quali sono i Demonj, da voi adorati ne' Simulacri, dalle mani de gli Uomini lavorati. Abbiam discacciato l' Iniquo dal Seggio di sua Tirannide, non già per virtù nostra, ma del nostro DIO vivo, e vero, cui temono tutti i Potenti nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno: E possiamo mandarlo dove vorrete. A questo detto il Pontefice ripigliò. Su presto fatelo ritornare nella sua Statua, ad onorare il suo Tempio, e Sede. Chiese allora da scrivere Modestino, e queste poche parole espresse in una pagina. *Modestino a Satanasso. Nel Tempio e Statua di Giove su entra.* Con quella pagina alle mani il il Pontefice ripigliò il suo Sacrificio, e le offerte riceveva de' Popoli di bel nuovo. Ma, il misero Demonio si fe tuttavia udi-

re

re dalla Porta del Tempio, urlando, e fremendo: E protestò, ch'era già da Virtù superiore sì fattamente privato della facoltà di entrare nella sua Sede, che nè pur gli farebbe conceduto se Modestino, e Compagni fossero trucidati. Questa confessione sì chiara del medesimo Dio, da lor venerato, a tutti fe nota la sua debolezza, e viltà, e la sublime Potenza del Dio grande de' Cristiani. Onde il medesimo Pontefice cominciò ad aprir gli occhi, e detestando il suo errore, e de' suoi, pregò Modestino, che volesse loro dar' a conoscere quel DIO sì grande, e sì ammirabile, ch'egli, e' suoi Compagni meritevolmente adoravano.

Questo sì fu il bel frutto della tolleranza insuperabile, e delle orazioni ferventi del Santo Vescovo, e Compagni, e specialmente di quel ritiramento di sette giorni in Pretorio a consultar coll' Altissimo l'affare della totale Conversione di Avellino, a cui DIO l' avea riserbato nel mezzo di tanti martirii. Videsi egli il

buon

buon Pastore cinto, e stretto da numerosa, e densa greggia, che con gli occhi, non che con gli orecchi, stava tutta in atto di bere, e dissetarsi al Fonte dolcissimo della divina parola, come pecorelle smarrite in arido deserto, e ricoverate a grande stento lungo un ruscello, e fresco, e cristallino. A saziarle dunque di quell' acqua, che in chi la riceve, diventa un Fonte, che saglie alla vita eterna, si fe dall'alto del profano Altare, santificandolo con la sua presenza, tutto pieno di Spirito Santo Modestino. E di là diessi a spiegar pienamente, e con sublimità, e con chiarezza indicibile, addottrinato dagli Angeli, quanto crediamo del nostro DIO. E della sua Unità nell' Essenza, e della sua Trinità nelle Persone. Della sua indipendenza assoluta da ogn' altro Essere, e dell'Esser egli l' unica Origine di tutto il visibile, ed invisibile, ch'è fuori di lui, che da lui nel principio de' tempi, quando, e come a lui piacque ad un tratto, ad un cenno, ad un Fia, il proprio essere ricevè. Indi si fe campo a dimostra-

re

re l' Amor' eccessivo di sì grande Signore, e Creatore all'Uomo, principalissima sua Creatura, che in poco il Mondo tutto raccoglie; cõposto d'Anima, di ragione fornita, e di libera Volontà, ch'è Spirito immortale, e d'un Corpo Ministro, ed istrumento di quella; affinche per suo mezzo, adoperando a regola di ragione i suoi sensi, conoscendo le cose visibili, al suo Fattor' invisibile si sollevi, e ne conosca, e ne ammiri la Grandezza, la Potenza, la Maestà, la Bellezza; ed ammirandolo sì perfetto, arda del di lui Amore; onde si meriti, ajutato dalla sua buona grazia, l'aver' a vederlo, amarlo, e goderlo alla svelata nella sua Gloria sovra de'Cieli.

Proseguì avanti a dimostrare di DIO sì buono la somma Beneficenza, in conceder' all'Uomo il dominio di tutto il basso Mondo, col servigio di tutt' i Cieli visibili, e Stelle, e Pianeti, che sempre vegliano, e sempre si aggirano a suo beneficio. E come collocato il primo Uomo con la sua Donna in un Paradiso di delizie col so-

lo

lo precetto di non gustare d' un' Albro solo; quell'Uomo, per altro di sapienza ben ricco, e di grazia, si ribellò al suo Fattore, per non disgustare la Donna, che ingannata dal Serpente, invasato da Satanasso, avea già rotto il divino precetto, mangiando del frutto vietato; e mangiandolo pur' egli divenne reo di quella morte, minacciatagli già dal Creatore in pena, quando non avesse al suo comando ubbidito. Ma che dichiarandolo Reo, e condennandolo a Vita mortale, ch'è un cotidiano morire, fino alla morte, gli promise il Ristoro, e la Vita nel Redentore, che gli averebbe mandato. Che questo Redentore, e Salvatore di tutto l'Uman Legnaggio, per il suo Padre, e nel suo Padre, e primo Uomo già reo, era stato molti, e molti secoli prima da' Santi Profeti, e da Sibille Vergini, e pie, tanto all' Ebreo Popolo, quanto al Gentile delineato, qual Personaggio divino: che nato sarebbe da Santissima Verginella, per virtù del tutto divina: e sarebbe stato Vero DIO, e Vero Uomo. Vero

DIO

DIO qual Figliuolo Eterno dell'Eterno DIO Padre: e vero Uomo, qual conceputo, e nato da vera Donna. Che questo sì gran Personaggio, dal Mondo tutto sospirato, l'unica Espettazione di tutte le Genti, era già nel Mondo venuto, nascendo, giusta le Profezie, in Bettalemme, dopo essere stato annunziato, e conceputo in Nazarette. Ch'era stato circonciso, giusta la legge degli Ebrei, per dimostrarsi Uomo vero, ed avea ricevuto il Nome adorando di GESU', ciò è dire, di Salvatore; essendo venuto, non ad altro, che a salvare chiunque in lui credere voglia, ed ubbidire a' suoi insegnamenti divini. Che per indurre alla sua credenza, e seguela gli Uomini, dalle loro iniquità acciecati, si fe vedere qual Sole di Giustizia: insegnando prima colle opere di anni trenta, di vita umile, povera, affaticata, con alta soggezione alla sua Madre, ed allo Sposo vergine di lei, chiamato Giuseppe, Uomo santissimo: e tutto che della Regia prosapia di Davide, e di Salomone, ridotto dalla divi-

na disposizione (che vuole darci a conoscere il poco conto, in che deve aversi la gloria mondana) alla povertà, ed al mestiere d'un Fabbro. Che, passati gli anni trenta di vita sì umile, uscì all'aperto a dimostrare con la pubblicità delle sue Virtù divine, della sua predicazione, de' suoi prodigj, com' egli era la Luce del Mondo, del Mondo la Via, la Verità, la Vita: e facendosi battezzar da Giovanni suo Precursore nel Giordano; ripugnando quel Santo, ben conoscendolo Santo de' Santi, alla presenza d'innumerabile Popolo, assistente alle prediche del Battista, dopo un gran tuono si aprì il Cielo: e calando sul Capo di GESU' una Colomba, indice dello Spirito di DIO, si fe il gran Padre DIO udire da tutti con queste voci. *Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui altamente mi son compiaciuto: Lui udite.*

Che dopo sì nobil' esempio d'umiltà, e dopo sì gloriosa attestazione dall'alto della sua Divinità, a meglio informare i suoi seguaci colle sue opere, pria che colle

le parole, ritiroſſi il Salvatore in un Diſerto; ove, dopo aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, venne a battaglia col Tiranno dell'Inferno, che volea indurlo a far miracoli per cibarſi: a precipitarſi dal Pinnacolo del Tempio, a ſperanza di non mancarli il ſoccorſo degli Angeli: a proſtrarſi al ſuo coſpetto, e ad adorarlo; e dalla di lui Pazienza, e Virtù reſtando vinto il Tentatore con le armi ſole della divina ſua parola, regiſtrata nelle Scritture, venerate dagli Ebrei, e da'Criſtiani, fu ſervito a Menſa di cibi celeſtiali da gli Angeli ſuoi.

Che dal Diſerto uſcì in campo aperto, e per tre anni ſparſe inceſſantemente in tutta la Giudea, e la Galilea, e paeſi confinanti la bella luce di ſua divina Dottrina, autenticandola con prodigj di Virtù, ſolo propia d'un DIO, e ſenza numero; veduto in ciò, ed ammirato anche da gl'Invidioſi, e nemici ſuoi. Sì che, temendo il Pontefice de' Giudei, e gli altri amanti di sè medeſimi, e non di DIO, ch'egli di tut-

to diveniſſe Padrone, determinarono di torlo via dal Mondo colla più obbrobrioſa Morte, qual'è la Morte di Croce. Tentarono più volte di prenderlo, e catturarlo. Ma egli ch'era il Signor del tutto, nō mai ſi laſciò prendere, ſe non quando gli piacque, ciò è, dopo aver dato compimento a tutte le ſue grandi impreſe, giuſta il profetizato di Lui da'Santi Profeti Si laſciò prēdere in un'Orto, ove orando, avea ſudato ſangue in agonie di morte; e quando pareva, ch' eſſer doveſſe indebolito, e quaſi finito, con una ſola voce dicendo, *Io ſono*, fe cadere indietro come morti i Soldati, e i Carnefici, c'a gran numero l'avean cinto per catturarlo; nè da terra poteron' alzarſi pria, ch' ei loro ne deſſe licenza. Così fattoſi prendere, e condurre da più Miniſtri d'iniquità, dal Pontefice, dal Preſidente Romano, Pilato, dal Re Erode, non potè in tanti Tribunali eſſer convinto Reo di minima colpa. Tanto che il Preſidente tentò più volte di liberarlo; proteſtando al pubblico la di lui ben provata Innocenza a fron-

te

te di mille accuse, scoverte, tutte dettate dall'Odio, e dall'Invidia, e perciò tutte falsissime.

Che il Popolo a sommossa de' Pontefici, de' Scribi, de' Farisei gridò di volerlo Crocifisso: ed egli, tutto che l'istessa Innocenza, punto non si risentì, abbracciando dopo asprissima flagellazione, e intollerabile corona di spine, che li restò fissa nel capo, il legno obbrobrioso, e cifera di tutti i Cruciati; volendo in quello morir crocifisso, non già per i suoi, che non potè averne, ma per i nostri peccati. E di fatto crocifisso fra dua Ladroni, mostrò, che la sua morte era la nostra vita; dando la vita della Conoscenza di sua Divinità ad un di quei ladri (che dal Patibolo confessollo suo Signore, suo DIO, e Re del Cielo) con promessa del Regno de' Celi. Mostrò, che moriva per sola sua volontà, non già per necessità, dando, prima di spirar la grand' Anima, un' altissima voce al suo Padre. Mostrò, ch'era Autore, e Signore di tutta la Natura, che tutta nel suo morire vestissi a

si a bruno con Ecclissi prodigiosa del Sole, e cō altissime tenebre in tutta la Terra, che diè segni di acerbo dolore, scuotendosi in orribilissimo Tremuoto, e quasi svisceradosi, mandando dal suo seno i Cadaveri, coll' aprimento de' Sepolcri. Che fu riconosciuto per DIO fin da' medesimi suoi Crocifissori, che ne ritornaron piangendo, e percuotendosi il petto: e sclamando: *O quanto è vero, che Figliuolo di Dio era costui!* Che molto più dimostrossi vero DIO, quando dal Sepolcro sugellato, e guardato da più Soldati, il terzo giorno dopo sua morte risorse a vita gloriosa, ed immortale, ripigliando le sue beate membra, che non videro alcuna corruzione, ed unēdole alla sua Anima: onde restò, qual'è, il sì gran Personaggio, che come noi siamo un Uomo di Corpo, e d'Anima; egli è un' Uomo DIO, di Corpo, e d'Anima, e di Divinità. Che così risorto, dopo aver conversato quaranta giorni co' suoi Discepoli, raccolti per timor de' Giudei in un Cenacolo, e dopo incatenato con la sua Virtù Lucife-

cifero, primo Capo de gli Angeli rubelli nell'infimo Inferno, e liberati dall'Inferno inferiore i Santi Padri, e Giusti, ne' secoli trasandati defunti; menãdo seco questi già liberi, e corteggiato da tutti gli Angeli, e veduto dalla sua gran Madre Vergine, e da' suoi Apostoli, e da altri Discepoli, dal Monte Oliveto se n'era salito Trionfante in Cielo, sovra un Cocchio di nugola splendidissima.

Che nella sua Regia sovraccelestе assiso al Governo dell'Universo, dacche gli Angeli, gli Uomini, ed i Demonj s'inchinano al solo suo Nome, sempre adorando, di là a diece giorni inviò dall'alto lo Spirito suo divino, che da lui, e dal divin suo Padre procede, qual Fiamma d'Amore, che si spira da entrambi, e gli congiugne: ond'è Spirito DIO, perche l'è Spirito di DIO: ed inviollo a' suoi Apostoli, e Discepoli, in orazione raccolti, sotto l'aura, e tutela della divina sua Madre Vergine. Che venne quel divino Spirito colla scossa di veementissimo vento, mosso dalla sua Poten-

za,

za, ed in apparenza di lingue di fuoco posossi sovra le teste di ciascheduni: Ond'è, che di là uscirono tutti ardir, tutti ardore a predicare la gloria, la virtù, la divinità del Salvatore: promettendo la di lui grazia, a chiunque pentito delle sue colpe volesse invocare il divino suo Nome; ed in lui credendo ricever' il Santo Battesimo, Nel Nome del PADRE, del FIGLIUOLO, e dello SPIRITO Santo. Facendo loro sapere, che chi per sua ostinatezza non volesse aprir gli occhi, per abbracciare sì bella luce, restarebbe cieco in eterno, privo di vita in questo Mondo, che in tutti è mortale, e morto senza mai morire in continue pene per tutta l'Eternità nell'Inferno: dove prima colla sola Anima, indi nella fine del Mondo, quando verrà l'istesso GESU' a giudicarlo, coll'Anima insieme, e col corpo sarebbe cruciato: siccome per opposito, chiunque in lui crede, e a lui ubbidisce, sarà col Corpo, e coll' Anima nell'eterno suo Regno eternamente beato.

Di tutte queste Verità divine se consape-

ſapevoli in quel diſcorſo San Modeſtino gli Avelliueſi. E perche, oltre all'eſſere da sè medeſime di tanta importanza, erano annunciate dal Santo con ardore di Spirito veramente Apoſtolico, e col Cuore ſu gli occhi, e ſulla lingua, proteſtando, ch' egli avea confeſſata sì bella Fede a fronte di mille tormenti, ed in Antiochia combattendo con Diocleziano, e nella Magna Grecia tra Locreſi, e nella sì rinomata Turio; combattendo con Maſſimiano: E che per farla loro abbracciare, era ſtato da DIO liberato prodigioſamente da più carceri, e condotto ſotto la Guida d'un' Angelo alla loro veduta: Ed era pur pronto, quando eglino non voleſſero arrenderſi a confeſſarla, ad autenticarla Egli, e' ſuoi Compagni col ſangue, e colla vita, e ſe pur volevano, con prodigj. A tali detti ſi arrenderono quanti l'udirono. Ed accoſtandoſi a lui molti oppreſſi da varj languori, ad un tocco delle ſue mani, con un ſegno della ſanta Croce tutti curava. Quindi il Pontefice prima di tutti; e molti, e molt' altri ſopra a

quattro mila riceverono il Santo Battesimo. E riceverono, ed abbracciarono il Santo Vescovo come Padre, e Pastore, dalla Provvidenza divina in tempi di tanta cecità, e di sì fiera Persecuzione de' Fedeli, loro inviato.

## C A P O VII.

*Come San Modestino, dopo governata, ed ordinata qual Vescovo la Chiesa d' Avellino, ritorna a Pretorio co' suoi Santi Compagni, ed ivi gloriosamente si muojono.*

RAccolta sì ampia messe di Convertiti a Cristo, il generoso Operario del Signore, e Santo Vescovo Modestino in quella prima predica in Avellino, proseguì l'opera incominciata con grande sollecitudine, e valore. Non cessò e da sè medesimo, e per i suoi Santi Compagni Fiorentino, e Flaviano di accrescere sẽpre più con

la

la predicazione, e co' ſanti ragionamenti il numero de' Fedeli. E queſti co' ſudori di giorno, e di notte s'ingegnava di ben'inſtruire, e confermare nella divina Legge, luce, e teſoro de' Criſtiani. Conſiderò i varj talenti di molti, e non pochi ne traſcelſe per aſcrivergli alla Milizia Eccleſiaſtica, ed a varj miniſterj di Catechiſti, di Predicatori, di Miniſtri del ſacro Altare, e de' Santi Sacramenti. Vedeva ben il Santo, che ſi ritrovavano in tempi molto duri, e della più fiera Perſecuzione, fin' a quei giorni ſoſtenuta da tutta la Chieſa: perciò con parole, a ſomiglianza di vive fiaccole, penetrava ne' petti di quei novelli Fedeli, per incoraggiarli ad ogni più cruda ed aſpra battaglia; moſtrando loro col ſuo eſempio, e de' ſuoi Compagni, come IDDIO ſa ben conſervare le ſue Pecorelle, ubbidienti alla ſua voce, dalla Rabbia e de' Lupi, e de' Leoni più fieri. Inſinuava lor ſempre, che non perdeſſero di veduta le Corone immortali di Regno ſenza fine, che ſtanno apparecchiate a chi legittimamente combatte: aſſicuran-

randoli, ch' a miſura delle opere, e de' patimenti per Criſto ſi accreſce colà sù la mercede.

Così ben confortati gli Avellineſi ad eſſer Fedeli al vero DIO, sì ben conoſciuto per opera di Modeſtino, è da credere, che gli dimoſtraſſero alcune reliquie di Tempj, al noſtro DIO dedicati da i primi Fedeli di quella Città, da i Santi Sabino, ed Aleſſandro inſtruiti: perocche, dice quì la Lezione ottava del Rogero. Che vedendo diſtrutti i Tempj, in cui a DIO ſi ſerviva, deſiderava ardentemente Modeſtino, che altri pubblici ſe ne ergeſſero. Ma ſapendo l'empio Editto di Diocleziano, e Maſſimiano, che comandava la rovina de' Tempj, al DIO de' Criſtiani dedicati, col divieto ſotto pene acerbiſſime di nuove Fabbriche ſomiglianti; ſi contenne da Savio, e Prudente, e non volle contendere ſenza frutto colla Potenza de' Tiranni. Esortò per tanto, e confortò i Fedeli a radunarſi in Caſe private, nelle Ville, in Grotte, in Oratorj ſegreti, ovunque meglio poteſſero

per

per esercitarsi nelle opere di culto del nostro DIO, e di giovamento delle lor' Anime. E perche eran cresciuti in gran numero, per divina mercè, que' Fedeli, un' Oratorio tra gli altri eressero più capevole, e più adatto al Sacrificio divino, per cui avea già ordinato Modestino più Sacerdoti in suo ajuto, e de'Compagni, per meglio coltivare quell'ampia vigna. In tanto non poteva conservarsi così nascosa sotto del moggio la viva Luce, e di quel gran Candeliere d'oro, qual'era San Modestino, e di tante belle Fiaccole di suoi seguaci, senza farsi vedere ancor da' ciechi Idolatri. Se pure non dobbiam dire, che fin da'primi giorni di quella nuova commozione in più di quattro mila Anime, a Cristo convertite, con un de' Pontefici idolatri, già furon piene le orecchie degli altri Pontefici, e Sacerdoti de gl' Idoli, e de'Senatori di quel grã fatto: E che facilmẽte Modestino fatto accorto dall'Angelo, e dall'esperienza, ammonì que' nuovi Fedeli a dissimulare, ed a proseguire frattanto segretamente il ben

co-

cominciato, onde que' Capi idolatri non avessero occasione di dar nelle Furie, e dissipar tutto il novello Gregge di Cristo, con tanta Provvidenza raccolto. E che poi coll' andar del tempo, colla fabbrica de' nuovi Oratorj, e con le frequenti adunanze, quantunque al possibile segrete, siasi già conosciuta da' Senatori, e da altri Capi idolatri la nuova legge, e nuova vita, introdotta ne gli Avellinesi da Modestino, e da' Compagni, e da più migliaja abbracciata. Ciò avvenne, dice la mentovata Lezione, per accusa fattane appresso de' Senatori da i Pontefici, e da altri Sacerdoti Infedeli. Onde Modestino co' suoi Fiorentino, e Flaviano condotti furono al Tribunale, e Giudicio de' Senatori.

Molti eran i Capi di quella nobile Assemblea, ma un solo tra quelli il più riguardevole, ed eloquente si fe ad interrogar Modestino di sua condizione, di sua Professione, delle sue opere: a cui tutto senza ombra di velo alcuno discoprì il Santo; dimostrando l' acceso desiderio e del

suo

ſuo DIO, e ſuo d'illuminare quella Città, che tante volte illuſtrata, era pur pure, per l'oſtinatezza de gli aderenti a' Ceſari infedeli, ritornata alle antiche tenebre; donde precipitava al baratro dell'eterna dannazione. E che ciò foſſe pur vero, lo darebbe egli a vedere, dimoſtrando qual ſi foſſe il Dio ne gli loro Idoli venerato. Non differì più oltre dal giorno ſeguente queſta pruova il Senatore. Intimò per tanto, che nel dimani tutti ſi radunaſſero in un tal Tempio (non ne dà il Nome la Lezione) ove i Sacerdoti offeriſſero a gl'Idoli i ſacrificj: e Modeſtino co' ſuoi oſſervaſſe la promeſſa di far notoria la falſità de' loro Dei. Si accettò il partito da tutti; ed ecco il dì ſeguente, quando alla preſenza di Popolo numeroſiſſimo, e del Senato, offerivano i Sacerdoti ſacrilegi le loro vittime a gl'Idoli, il Demonio, da cui aſpettavano qualche riſpoſta dalle ſue ſtatue, cominciò con voce orribile a ſclamare di fuori del Tempio. Di là fece udir' a tutti: Sè non eſſere DIO, ma Demonio. Che Criſto GESU', nato

da

da Vergine, e Crocifisso, era DIO vero. Ch'egli da gli Angeli a Cristo fedeli per comando di Modestino era ligato, e stretto di catene di fuoco. Che perciò non si curassero più di offerirgli Sacrificj.

Allora il Santo Vescovo, premendo tuttavia l'Ingannatore Nemico, sforzollo a confessare in qual maniera era solito d'ingannare il Popolo per rovinarne le Anime: Come non eran veri i suoi miracoli nella cura degl'infermi, a' quali non già restituiva sanità, ma toglieva via gl' impedimenti, da sè nelle loro membra apposti; affinche lui adorando qual Dio, nulla curassero il vero DIO, del Cielo, e della Terra il solo Padrone. Udite queste voci, con sì manifesta confessione del Demonio quei Senatori idolatri, insieme con molti altri, la divina Fede abbracciarono. E già quasi tutti gli Avellinesi a Cristo ridotti, dopo averli qualche tempo co' sovrani insegnamenti, ed esempj indirizzati alla conquista del Regno de' Cieli, colà fu chiamato a ricevere la sua gran Corona Modestino co'

suoi

ſuoi Compagni. Fu avviſato dall'alto, ch' era già vicino il tempo, in cui dovea ricevere la condegna mercede delle ſue ſublimiſſime impreſe, e della ſua Coſtanza invitta in propagar la Gloria divina ad onta di tante tempeſte di perſecuzioni, ed a ſcorno de' medeſimi primi Capi dell'Empietà Diocleziano, e Maſſimiano. Che perciò di bel nuovo a Pretorio ſi ritiraſſe co'ſuoi; ove lungi da ogni ſtrepito tutti ſarebbero coronati, e trionfanti al Cielo introdotti. Nuova nè più felice, nè più cara poteva recarſi a quel Santo, sì a DIO congionto per grazia, che di giugnere una volta a goderlo a faccia a faccia, ſicuro di non mai perderlo nella ſua Gloria. Altro per tanto non fece, che raçcomandare all'iſteſſo Signore, che lo chiamava, quella ſua Chieſa: e co' ſuoi dilettiſſimi Compagni Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono, accompagnato da alcuni altri più intimi ſuoi, tra quei novelli Fedeli, incamminoſſi a Preturo, ò Pretorio di Mercuriano, che diceſi oggi *Mercugliano*.

Questo luogo volle il Signore onorato dalla presenza, e dalla predicazione, e morte gloriosa di questi Santi, affinche in esso, come in Campo, non ben conosciuto, si conservassero, qual Tesoro nascosto, i Corpi di questi sì nobili Campioni della Fede, da gl'insulti de' Barbari, ed Infedeli, che devastarono i luoghi più nobili dell' Italia. E come in esso si conservarono, e ritrovati furono, lo direm più avanti. Ora proseguendo il nostro racconto, diciamo, che gionti i Santi Modestino, e Compagni in Pretorio, luogo alle radici di Monte Vergine, allora *Monte Virgiliano*, meno della quarta parte d'un miglio discosto da Mercuriano, quì si trattennero qualche tempo, com'è da credere, apparecchiandosi in quel ritiramento con orazioni più fervide, e con desiderj ardentissimi di entrar al Tabernacolo di DIO, ov'egli si palesa a gli Uomini suoi Fedeli, per farli sedere ivi al perpetuo Banchetto delle Nozze dell'Agnello immacolato. Così apparecchiandosi fe noto il Santo Vescovo Modesti-

destino ad alcuni di quei suoi divoti, che lo seguirono da Avellino, e forse ad altri del Mercuriano (dico forse, perche v'è dubbio se fosse allor Mercuriano abitato, e ne diremo a suo luogo ) che dopo sua morte ivi lo seppellissero co' suoi Compagni, e nel suo petto vi collocassero una Colomba d'argento, in memoria del favore da DIO ricevuto ne' sette anni della sua vita eremitica, ove da una Colomba, candida qual'argento, fu dal Signore pasciuto. Ciò che pure dovea valere a discernerlo da' Compagni nella sua Invenzione. Avendo così disposte le cose il Santo Vescovo, aspettava la divina chiamata, più che mai acceso di veder la faccia di quel Sovrano; alla di cui gloria tanto fedelmente avea militato.

Venne già il felicissimo giorno, che fu il decimoquarto di Febbrajo, degl' anni del Signore 315. come scrive il Bellabona nel secondo libro de' suoi Ragguagli, citando il Rogero, e'l Vipera. Io però stimo, che debba dirsi 305. con piccolo di-

Morte de' SS. Modest. e Cōpagni A.315. 14. Febbr. Bellabon. Raguagl. l. 2. c. 7. ex Roger. in Tract. de

Vit. S.Modeſt. &c. & ex Vipera Catalog.SS. Eccleſ. Benevent.

vario nel traſcrivere le note numerali, perche nel 315. correva il decimo anno di Coſtantino : e fin dal 304. avean laſciato l'Imperio Diocleziano, e Maſſimiano. E non è molto veriſimile, ſecondo il racconto de' fatti, che dopo le conteſe con Maſſimiano ſia viſſuto San Modeſtino, e Compagni sì lungo tempo in Avellino : quantunque non poſſa negarſi, che ciò ſia pur accaduto, dacche non morirono queſti Santi ne' martirj da Maſſimiano ricevuti.

In queſto feliciſſimo giorno dunque, apparvero i Santi circondati da ſovrano ſplendore alla veduta de' loro familiari; che in oltre videro ſvolazzar ſulle loro teſte bella Colomba, tutta raggi di chiariſſima luce, e tre Angeli con tre Corone per onorar l'ingreſſo lor trionfale alla Gloria. Con sì bell'apparato, ben degno dell' alto lor merito, con molta ſoavità tutti e tre ne volarono colle loro Anime al Cielo. Quei buoni Fedeli, ch'ebbero la ſorte sì beata di aſſiſtere a tranſito sì glorioſo, reſtarono rapiti qualche tempo, e non brieve, a mio

cre-

credere, in eſtaſi di dolcezza. E dati mille baci a que' Corpi venerandi, in quel medeſimo luogo gli ſeppellirono. Nel ſeppellirli oſſervarono l'ordine alla Dignità loro convenevole. Collocarono nel mezzo il Santo Veſcovo Modeſtino con la Colomba d'argento, giuſta il ſuo avviſo, ſul di lui petto; a deſtra il Santo Prete Fiorentino; a ſiniſtra il Santo Levita Flaviano. Queſti buoni Fedeli, dice il Rogero, dopo sì pietoſo ufficio fabbricarono ſopra quel ſacro ſepolcro un'Oratorio: e'l ſepolcro ſegnarono, con ſovrapporvi una Colonna. Dove fin' al giorno preſente (parla egli de' ſuoi tempi, che fiorì dal 1219.) ſi paleſano dalla divina Bontà i loro meriti glorioſiſſimi.

Così finiſce il racconto, che dalle Lezioni del Veſcovo Rogero ſi cava. Nè penſo che altra Vita egli abbia ſcritta di queſti Santi, non ritrovandoſene veſtigio. Vero è, ch'eſſendo queſte Lezioni dodeci, quattro per il giorno della Feſta de' medeſimi Santi, ed otto per la loro Ottava, non

ſem-

sembrano, come le vedo, ben divise col termine ove i sensi erano più compiti. Ma tal difetto, a mio giudicio, non sarà del sì degno Scrittore, ma di altri, che lo scritto dal Rogero tutto intero, col Titolo: *Passione de' Santi Modestino, &c.* volendo distribuirlo in 12. parti, non ebbe tutt' i riguardi della convenevol divisione. Aggiungo, che lo stile è ben molto semplice, e piano, ma ciò forse a bello studio, affinche ben s' intendesse da ogn' uno il Racconto. Ho voluto notare questi due, che potrebbero dirsi difetti in queste Lezioni, per poter confessare al mio Lettore, che oltre a questi piccoli nevi, non ritrovo ciò, che di molta noja sarebbe, quando vi fosse, e si asserisce dall'Ughelli, ciò è dire: *Una ben grande confusione*. Così quest' Autore, la dove favellando de' Vescovi d' Avellino, giunto al numero sesto, dice del Rogero così: *Rogero, la di cui prima menzione si ha nell' anno 1219. Egli si è lo Scrittore della Traslazione di S. Modestino, e scrisse ben anche del medesimo San-*

Ughell. Ital. Sacra Ti. Samniũ tom. 1.

*Santo la Vita molto confusa, e gli Atti di San Sabino, e Compagni*. Questa confusione, dico, io non la vedo. Se pure per confusione non intenda egli il mancarvi la maggior distinzione, e chiarezza di alcuni luoghi, persone, ed operazioni, e miracoli, che solamente si accennano. Ma somigliante mancanza non genera confusione nel già detto, ma solo desiderio di più saperne: ciò che avviene leggendo ogni Scrittore, amante della brevità; disse ben' il Maestro dell'arte di poetare.

*. . . Brevis esse laboro*
*Obscurus fio.*

Horat.

Per ciò mi ho preso licenza di non addurre quì tradotta a verbo questa Vita dallo scrittone dal Rogero, ma dilucidandola al meglio, che la mia debolezza ha potuto. Di che mi resta pur d'avantaggio per la contradizione di qualche Scrittore, onde non dispiaccia al Lettore, ch'un'altro Capo soggiunga pria di passare all'Invenzione, e Translazione di questi Santi.

CAPO

# CAPO VIII.

## *Come San Modestino fu vero Vescovo d'Avellino, e di altre particolarità della sua Vita.*

DAl fin quì detto chiaramente, a mio giudicio, si vede, come San Modestino Patriarca già d'Antiochia, sia stato ben'anche Vescovo d'Avellino. Sì perche egli fu ricevuto, ed acclamato per loro Padre, e Pastore da gli Avellinesi: sì perche colà fu da DIO inviato, per istabilirvi la Santa sua Fede, che in pochi de' convertiti da Sant' Ippolito si ritrovava: sì perche in Avellino esercitò egli la sua Autorità Vescovile, ordinando, e graduando più, e più a' Ministerj del sacro Altare. Dicendone espressamente il Rogero nella Lezione Ottava: *E molti all'Ecclesiastico ordine ascrisse*: che sono le sue parole dal latino tradotte appuntino nel nostro idioma;

Que-

Queste ragioni a me sembrano manifestissime a dimostrare ch' Avellino possa gloriarsi di aver questo gran Santo per suo Vescovo, siccome l'ha pet Padrone. Perocche la prima ragione dell' averlo gli Avellinesi abbracciato, ed acclamato loro Padrone, e Pastore, puo ben valere a dichiararlo tale, secondo il costume di que' tempi, quando il Popolo si eleggeva il Prelato; mentre per altro non mancava a San Modestino l' Ordine Vescovile, già ricevuto, come dicemmo, in Antiochia. Onde siccome oggidì il Vescovo d'una Chiesa puo essere Vescovo d' un' altra, quando dal Sommo Pontefice quell'altra Greggia si assegni alla di lui cura, ò unita, ò disgionta dalla prima: sì che ò di due Chiese ne faccia una, ò lasciata la prima, si dia tutto alla cura della seconda. Così in que' tempi il Vescovo ordinato legittimamente, ricevea l'assegnazione della Greggia, non potendolo dal Romano Pontefice, a cagione delle persecuzioni, e distanze de' luoghi, dalla Greggia medesima, ch'a lui si soggettava,

ed avendolo eletto, porgeva suppliche per la di lui Ordinazione a' Metropolitani, ò Vescovi convicini, dovendo farsi del nuovo Vescovo la consecrazione da tre Vescovi; giusta l'Esempio, ed Ordine lasciatone da San Pietro: che ordinò insieme con Giovanni, e Giacomo Fratelli, il Santo cognominato Giusto Giacomo d'Alfeo, Fratello del Signore, nominato pur da S. Pietro; e lo costituì Vescovo di Gerusalemme: e lasciò alla Santa Chiesa la Forma di consecrare l'eletto Vescovo, col concorso di nulla meno, che tre Vescovi. Come si ha dalla lettera di Anacleto Sommo Pontefice a' Vescovi d'Italia appresso il Baronio, negli anni del Signore 34.

Vero è, che restava in obbligo il Vescovo così consecrato, senza saputa del Romano Pontefice, e Vescovo de' Vescovi, di mãdar suo Legato al medesimo Pontefice, a chieder la Comunione della Sede Apostolica, per cui ottenesse il nome di Catolico. Di che n'abbiam l'esempio fin dagli anni di nostra salute 520. Quando morto

Baron. An. 520.

to Giovanni Vescovo Costantinopolitano, ed eletto in suo luogo Epifanio Prete Sincello, perche questi tardò di mandar suo Legato a Roma, giusta il consueto: Ormisda Sommo Pontefice a lui ne scrisse, esiggendone questo debito, giusta l'antica Regola, e Consuetudine sempre osservata. E quando era facile l'accesso al Romano Pontefice, sempre vollero gli eletti Vescovi dal Popolo la consecrazione dal Pontefice Romano. Come fece Ottone eletto Vescovo di Bãberga dal Popolo, con supplica all'Imperadore Arrigo Quarto, affinche glie ne desse l'investitura, come in quei tempi, per abuso, ed usurpazione de' Principi si facea da molti. Ma il buon' Ottone, forzato a ricevere l'Anello, e il Bacolo, fece voto espresso di non ritenere il Vescovato, se ad istanza del suo Gregge il Papa, ch'era allora Pascale II. non l'investiva, e consecrava di propria mano, come ottenne, itone a Roma. Il medesimo Arrigo IV. non molto dopo nel 1122 correndo l'Anno duodecimo del suo Imperio; ed il Quar-

Sur. 2. Julii.

Baron. An. 1122.

to di Callisto II. a questi rinunciò ogni pretesa Ragione da sè, e da' suoi Antecessori intorno ad Investiture Ecclesiastiche per Anello, e Bacolo: e lasciò del tutto libera l'Elezion de'Prelati, e la loro Consecrazione. Benche dall'altra parte i Legati Pontificii, a nome del Papa; concederono all' Imperadore, che l'Elezione de'Vescovi, ed Abbati della Germania, alla di lui presenza si facessero, ma senza violenza alcuna, ò simonia: e che in casi di discordie, Egli seguendo il giudicio del Metropolitano, e degli altri Vescovi Provinciali, favorisse colla sua Autorità la parte più meritevole.

Ciò presupposto, ben si vede, ch'essendo il glorioso San Modestino leggittimamente consecrato Vescovo da' suoi Vescovi Provinciali, non potendo più reggere la sua Chiesa Antiochena, ben poteva passare al reggimento d'altra Chiesa, da cui fosse eletto, ed accettato: essendo in ciò il consenso implicito della Santa Romana Sede, a cui non era in que' tempi, sì calamitosi, facile il ricorso. Oltre che ben puo esse-

effere, che pur quel Santo abbia dato parte del ſuo arrivo, ed eſercizio Apoſtolico in Avellino al Pontefice di que' tempi, tutto che nō abbiamo di ciò memoria; e dobbiam credere, che un Santo come lui, per quanto li fu permeſſo, non laſciò per queſto ſuo debito diligenza alcuna.

La ſeconda ragione nulla men chiara è della prima. Queſta ſi è l'eſſere ſtato da DIO eletto, ed inviato per Veſcovo d'Avellino queſto gran Santo, coll'aſſiſtenza tanto prodigioſa d'un ſuo Arcangelo, Principe facilmēte il Tutelare di quella Provincia degl'Irpini. E' chiariſſima queſta ragione; perocche non mancando a San Modeſtino il Carattere di Veſcovo, a chi mai meglio s'attiene l'aſſegnarli la Greggia, c' al ſupremo, ed immortale Paſtore di tutti gli Eletti, Criſto Signore, e Redentor noſtro? S'egli dunque inviollo in Avellino, e con queſt'atto gli diſſe, come già a Pietro: *Paſci le mie Pecorelle*. Paſtore sì fu, e Veſcovo di quella ben' avventurata Greggia Modeſtino. Così molte volte con modi

ma-

maravigliosi ha costituito l'Altissimo Vescovi ad altre Chiese, che ne aveano la grande necessità. Diè Vescovo a Neocesarea nel terzo secolo San Gregorio Taumaturgo, quando egli fuggiva quella Dignità: e per dargliela, il Santo Vescovo d' Amasea Fedimo lo seguiva, e non raggiugnendolo, standone da lungi tre giornate, spinto da divino spirito, pregò il Signore, ad accettarlo in fatti per Vescovo, quando egli per tale glie lo dedicava in parole, non potendolo consecrarlo coll' imposizione delle mani. E queste parole, udite poi da Gregorio, lo renderono ubbidiente, onde si lasciò consecrare co' soliti riti di Santa Chiesa. E' cosa questa sì frequente nelle Ecclesiastiche Istorie, che più non fa d'uopo di trattenermi in essa. Onde conchiudiamo, che non ebbe mestieri nè di Ordinazione, ò Consecrazione San Modestino, essendo già consecrato, nè di assegnazione di Greggia, che già assegnata gli fu da DIO in Avellino, per poter dinominarsi, ed essere vero Vescovo di quella Città.

La

La terza ragione è molto più convincente, e più conferma le due antecedenti. Quella si è l'aver San Modestino esercitato in Avellino l'Ufficio, e Ministero Apostolico, e Vescovile, non solo predicando, e battezzando, ma ben anche ordinando e Chierici, e Sacerdoti alla coltura di quei Fedeli: ciò che non avrebbe egli fatto, se non ne avesse avuta la pienissima Facoltà, sì per la consuetudine di que' tempi, in cui non poteva aspettarsi da' Pontefici la licenza di esercitar i Ponteficali ufficj fuor della propria Chiesa: sì perche la Chiesa d'Avellino, se pur v'era in pochi Fedeli convertiti da' Santi Antecessori, non avea alcun Pastore, e perciò il governarla era ufficio di chi prima da DIO vi fosse mandato. Dopo la veduta di queste ragioni non mi resta più da vedere per qual motivo mai non si possa, ò più tosto non si debba dire San Modestino Vescovo d'Avellino.

Ho detto tutto ciò, perocche quantunque al mio Lettore, dopo le notizie di sua Vita potrebbe sembrare fatica superflua,

e da

e da ommetterſi volentieri: nulla però di manco non è fatica vana l'aver ciò detto a cagione di ciò, che in oppoſito altri n' ha ſcritto. Primieramente l'Ughello, parlando di Timoteo Veſcovo d'Avellino, che fu nel Concilio Romano, ſotto Simmaco, nell'anno 501. dice di lui, che ſia il primo, di cui abbia contezza, come di Veſcovo di quella Città, aggiugnendo: *Se pur non vogliam' annoverare tra Veſcovi d' Avellino S. Modeſtino della Città Padrone, e San Sabino della Tripalda. Ma queſti non furon Veſcovi d' Avellino, come da i loro Atti facilmente ſi può raccorre*. Così egli. Ma così non è. Dacche gli Atti di S. Modeſtino ſono i già diſteſi fin' or da noi dal primario Fonte, ciò è dalle Lezioni del Veſcovo Rogero, quali egli l'Ughelli dimoſtra aver letti, benche, a mio parere, averà letti quei di Monte Vergine, molto alterati da i proprj del Veſcovo Rogero, e per ciò, come dicemmo, gli notò di molto cõfuſi. Ma qualunque confuſione egli v'abbia veduta, che da noi non ſi vede negli

Atti

Atti del Rogero, s' ei pùr gli vide, non so come non v'abbia chiaramente lette quelle parole, che nel nostro idioma dicon così: *E molti all'Ecclesiastico Ordine ascrisse, affinche a sè, ed a' suoi Compagni fossero d'ajuto*. Quali parole sole bastavano a dimostrare San Modestino Vescovo d' Avellino: ove non solamente per impulso divino indirizzò que' Popoli alla salute colla divina parola, ma coll'esercizio delle opere propie di Vescovo, promovendo molti a gli Ordini Ecclesiastici. Nè meno deve ciò dire di S.Sabino, di cui già dicemmo, quanto è diverso dal Santo Vescovo di Canosa, con cui egli facilmente, come altri, l'equivocò.

Secondariamente, l'Abbate Giordano nel primo libro della sua Cronica di Monte Vergine al Capo decimo quarto, tra le altre ragioni, che reca nel mezzo, per dimostrare, che S.Modestino non sia Vescovo d'Avellino, asserisce, che il Vescovo Rogero, scrivendo di San Modestino, non fa menzione, che sia stato Vescovo d'Avel-

Giord. Cronic.pag.159

lino. Ove il buon' Abbate dice pur vero ſe intende, che 'l Rogero non abbia in quel ſuo racconto ſcritto eſpreſſamente in queſti termini, *San Modeſtino fu Veſcovo d' Avellino*, perocche ciò non ha ſcritto, nè era neceſſario, che così lo ſcriveſſe. Ma ſcrivendone le operazioni, c'abbiam già dette, nō lo ſcriſſe, ma lo deſcriſſe, e lo delineò al vivo Veſcovo di quella Città. So bene, che non è queſta ſola la ragione del Giordano, per cui contende in quel luogo, che S. Modeſtino nō ſia Veſcovo d' Avellino, ma più altre, e ben volētieri, per non entrar' in conteſe, laſcerei di toccarle. Ma perche il tacerle puo cagionare appreſſo i ſemplici pregiudicio alla verità, ed alla eſtimazione della Chieſa Avellineſe, m'ingegnerò di toccarne le più peſanti appreſſo di lui, e darne la riſpoſta più brevemente ch'io poſſa.

Sua prima ragione ſi è, ſimile all' addotta coll'Autorità del Rogero; e dice, che gli Autori, da cui ſi ſcrive di San Modeſtino, non mai lo notano Veſcovo d'Avellino.

lino.

lino. Al che si risponde, che ò non lo notano espressamente in questi termini, *Vescovo d'Avellino*, benche lo dimostrino tale alle opere: ò non lo notano in conto alcuno, perche non ebbero la Vita scrittane dal Rogero: ma la Leggenda da lui allegata, e seguita, che molto seccamente finisce il racconto, facendolo vedere appena giunto in Pretorio, dopo pochi giorni defunto co' suoi Compagni. Le sue parole, addotte dal Giordano, son queste, a verbo nel nostro idioma. *E conducendo quelli* (parla dell'Arcangelo Guida de' Santi) *venne al Mare, e ritrovarono una tal navicella, dal Signore apparecchiata, li quali entrarono in quella, e come se governasse il corso la destra di DIO, presero terra in un lido di Campagna, e di là viaggiando, andando avanti l'Angelo del Signore lor Duce, gionsero ne' confini del Castello Mercuriano, nel luogo, che dicesi Pretorio: in cui non molto tempo dipoi da questa vita passarono al Signore li 16. avanti alle Calende di Marzo. Ed ivi in pace si riposano.*

Giord. lib. 1. cap. 14.

*ſano*. Chi vuole ſeguir ſolo queſta Leggenda, averà ben' egli ragione, non ſolo dinegare, che San Modeſtino ſia Veſcovo d' Avellino, ma ben' anche la di lui predicazione, e miracoli nell'iſteſſa Città, dacche queſta Leggenda nè pur nomina Avellino.

Ma qual Savio mai, trattandoſi d'una materia, di cui molti hanno ſcritto, ſi appigli allo ſcrittone da un ſolo: maſſimamente quando gli altri non ne hanno ſcritto, come di paſſaggio, ma per propria profeſſione? Or io oſſervo, che la Leggenda ſeguita dal Giordano, ò ſi è compoſta da qualche Savio di Mercugliano, ò da qualche degno Religioſo della ſua Congregazione, per gloria di Mercugliano medeſimo: onde nulla curandoſi di Avellino, vi ſcriſſe ciò, ch'era pur vero, ma ne laſciò ciò, che veriſſimo, a lui non facea d' uopo. C'abbia ſcritto il vero, io glielo concedo; eſſendo pur vero, che giunti in Pretorio S.Modeſtino, e Compagni, dopo alquanti giorni vi morirono: Ma biſogna aggiugnervi, giunti in Pretorio, non già la prima

ma volta, ma la seconda. Perocche come abbiam detto col Rogero (che qual Vescovo di Avellino, e Scrittore per professione della Vita, ed Invenzione, e Traslazione di questo Santo, ch' è Padrone Principale della sua Chiesa, ne scrisse con ogni attenzione, benche pur brevemente) San Modestino giunto in Pretorio la prima volta dopo qualche tempo ne andò alla Conversione d'Avellino, e dopo questa ne ritornò in Pretorio, per disporsi al suo felice passaggio in santa ritiratezza. Adunque non perche la Leggenda, dal Giordano lodata, non parla d'Avellino s'hà da credere, che in Avellino non sia stato, e tanto v'abbia operato e da Predicatore, e da Vescovo S. Modestino.

Aggiungo, che oltre all'Autorità del Rogero, che tutto afferma il detto da noi del Santo, ben persuade la ragione, che un sì gran Santo, qual fu San Modestino, da DIO dotato di tanto zelo, fornito di Autorità Vescovile, arricchito di tanti altri doni di far prodigj, non sia poi stato con-

dot-

dotto da un' Arcangelo dalla Calabria per mare in Campagna, e di quà dentro terra in Pretorio, luogo da Romiti più tosto, che da Apostoli, per quì solo riposarsi alcuni giorni in santa contemplazione, e volarne al Cielo: perocche ciò, senza tanti miracoli, potea conseguire il Santo in qualche altro ritiramento nella Calabria, ov'era stato tanto applaudito. Onde dobbiam dire esser molto conforme all' operar della Provvidenza sovrana (che di cose grandi si avvale per cose maggiori, e non all'opposito; come può ben vedersi da chi attentamente considera le adorande sue opere) Che la condotta di San Modestino in Pretorio fu per la di lui vicinanza ad Avellino, affinche dopo qualche ristoro di spirito, e considerazion del paese, colà ne gisse ad annunziarvi Cristo, e santificasse quella Città, e l'incamminasse all' eterna Patria, fondandovi di bel nuovo la Chiesa; già prima fondatavi da S. Pietro, da San Sabino, da Sant' Alessandro, e ristoratavi da Sant' Ippolito, che non molti anni pri-

ma

ma di San Modestino pur vi predicò. E sì convenevole questa ragione, che di essa pur si avvale il Giordano a scrivere, che San Modestino giunto in Pretorio, spesso si ritirò al Monte Vergine, alle cui radici giace Pretorio: e colassù orava, ò consolava i Cristiani, ivi rifuggitisi, ad evitar le persecuzioni de gl'Infedeli: e che dopo ridotta la buona parte di Mercuriano, oggi Mercugliano ad abbandonare gl'Idoli, come anche molti de' vicini Paesi a ricever il Santo battesimo, dopo pochi giorni se ne morì. E quantunque di ciò nulla dica la sua Leggenda, le cui parole a verbo già recammo nel mezzo, pure egli lo scrive, appoggiato sul verisimile. Or quanto più si deve ciò credere d'Avellino, dove non solo era la convenevole messe per il zelo di quel gran Santo, ma vi era la convenevolezza di Capo di quella Provincia, donde potea meglio propagarsi la divina luce: e l'avea disegnata l' Altissimo a dover vivere sotto la Padronanza di sì gran Santo? Adunque se basta al Giordano per asseri-
re,

re, che San Modestino abbia convertito la buona parte di Mercugliano la ragione sudetta, tutto che l'Istoria, da lui lodata, non lo dica. Molto più deve bastare a gli Avellinesi la ragione medesima, che più alla loro causa conviene, e l'Autorità dell' Istoria del Rogero, c'apertamente l' afferma, per asserire, che San Modestino e predicò in Avellino, e vi esercitò la Podestà Vescovile: ond' è con ogni verità suo Vescovo, non avendo ciò fatto per licenza d' altro Vescovo di quel luogo, non essendo vene altro, ma per disposizione divina, dichiarata con tanti miracoli.

Un'altra ragione adduce l'istesso Cronista, a cui sono astretto a rispondere, per non parere di aver mala Causa: Quando egli dice di questa ragione così nella pagina 159. *Aggiungo un'altra ragione, quale non sò se possa aver replica.* Questa si è: *Che Eremperto, citato dal Frezza, dice, che Avellino fu constituito, e dichiarato Città, e Contado a tempo di Ajone Principe di Benevento*, le parole di Eremperto

Giord. Cronich. di Mõte Verg. lib. 1. c. 14. pag. 159.

ap-

appresso quest' Autore Cronista son queste nell'Italiano: *Ajone Principe de' Beneventani, dimorando in Bari impugnava i Greci, udita la frode di Atanasio, deposta ogni crudeltà con tre mila Cõbattenti venne in Avellino, la quale Città fu poi eretta, e fu segnalata cõ la Dignità di Cõte*, e nel latino: *Ajo Beneṽetanorũ Princeps, Barii degens, Græcos impugnabat, audita fraude Athanasii, omni sævitia deposita, cũ tribus millibus bellatorum venit Abellinum, quæ Civitas postea erecta est, & Comitiali Dignitate insignita*. Da queste parole egli inferisce, che Avellino fu dichiarato Città a' tempi di Ajone, ciò è fra gli anni del Signore 884. ed 890. ne i quali regnò Ajone. Ma cõ sua buona licenza, chi scrive, *la quale Città fu poi eretta*, Non dice, che quella, da indi in poi fu dichiarata Città, ma pur troppo chiaro dinota, ch' essendo ella di già Città, ma oppressa da nemici, dalla venuta del Principe co' suoi Combattenti fu sollevata dall'oppressione, e di più nobilitata col titolo di Contado. On-

Heremp. apud Marin. Frecc. lib. 1. de subfeud.

de il sentimento di Eremperto si è, che Avellino già da gran tẽpo, e fin dal suo primo essere nobilissima Città, oppressa da Barbari, fu da Ajone sollevata dalla sua oppressione: Non già, com'egli intende, fu dichiarata, e constituita Città. Aggiungo, che siccome ha preso quì abbaglio il buon Cronista, intendẽdo al rovescio la parola; *eretta*, che nel suo proprio latino è di cosa prima ritta, poi caduta, e di bel nuovo sollevata. Così mal si appose, argomentando, che non essendo in que' tempi d'Ajone Avellino Città; dandosi questo Titolo nel Regno a quelle sole Comunità, che adorne sono della Dignità Vescovile, ne siegue pur manifesto, che prima d'Ajone Avellino non ebbe Vescovo; e per conseguenza San Modestino non fu suo Vescovo, vissuto più secoli prima d'Ajone. Dissi, mal si appose così argomentando, sì perche non disse mai Eremperto c' Avellino in que' tempi non era Città, ma disse l'opposto. Sì perche, quando apertamente l'avesse detto Eremperto, ed egli l'avesse

se voluto seguire: Ambidue averebbero errato dal vero, più che nõ è dal Cielo lungi la Terra, per la medesima ragione, da lui allegata: Che le Città nel Regno son propriamente quelle, c'han Vescovo; come Luca di Penna scrisse: *Propriè autem dicitur Civitas, quæ habet Episcopum.* Perocche è indubitato, che Avellino ebbe Vescovi prima d'Ajone (oltre a' Santi, di cui abbiamo scritto fin' ora) notando espressamente l'Ughelli ne' Vescovi d'Avellino, che Timoteo Vescovo d'Avellino intervenne al Concilio Romano sotto Simmaco negli anni cinquecento uno, ciò è dir' almneno trecent' ottanta quattro anni prima del soccorso di Ajone ad Avellino: dacch' ei regnò dall' 884. fino a gli 890.

Pinn. l. unic. n. 3. de Metropol. l. 11.

Ughell. Ital. Sacr. to. 8.

Timot. Vesc. d'Avellino An. 501.

Ajone regnò nell' 884. fino a gli 890.

Ma ciò basti per vedere di qual fatta sieno le opposizioni fatte da quest' Autore alle glorie di Avellino. E passiamo a toccare qualche altra particolarità, degna d'osservazione della Vita di questi Santi, a maggior chiarezza del vero.

Il Ferrari a 10. di Giugno, scrivendo di questi Santi Modestino, e Compagni, due cose dice, da quì rimembrarsi. L'una si è, ch'egli molte cose tralascia di raccontare delle scritte di questi Santi, per sembrargli troppo maravigliose. L'altra, che tutto il suo dirne lo cava dall'Istoria di questi Santi, trasmessali dal Reverendissimo D. Scipione Cobelluzio, Segretario di Paolo V. Pontefice Massimo: aggiugnendo, che quest' Istoria ha bisogno di grandissima correzione. Avverto io prima su quest' ultimo detto, che mi sembra pur certo, che l' Istoria, al Ferrari inviata dal Cobelluzio, non sia quella del Rogero: perocche ella, come vedesi in quest' Autore, nulla dice della Conversione d'Avellino, nè della Conversione della Città Sibaritica, nè d' altro, operato ivi del Santo in contesa con Massimiano; e doveva, se vi erano scritte, almen accennarle ò tutte, ò in parte, senza scrupolo di non incontrar buona fede appresso i Lettori, essendo molte di quelle cose, per non dir tutte, non nuove ne' Santi.

ti. E perche quest' istesso si tace dal Giordano, quantunque scriva molto alla distesa; ben mi fo a credere, che la medesima sia l'Istoria, giunta alle mani del Ferrari, colla Leggenda, seguita dal Giordano; dacche oltre il quì osservato di ciò, c'ambidue han taciuto; vi vedo in ambidue il medesimo principio di racconto. Onde raccolgo ad evidenza, secondo il mio corto vedere, che la nota del Ferrari: *Quest'Istoria ha bisogno di grandissima correzione*, ò l'intenda egli delle cose, ò del modo di scriverle, cade sulla Leggenda antica del Giordano, non già sulle Lezioni del Rogero, dacche queste non furono vedute dal Ferrari, come fin quì abbiam provato.

Avverto in oltre, che non ben vedo quali sieno le cose, cui convenga occultar col silenzio nella Vita di questi Santi, a riguardo di non incontrar buona Fede, come disse il Ferrari. Sì perche egli già ne racconta i martirj, tanto varj, superati: l'ossequio della Colomba in alimentar il Santo Vescovo ne'Diserti, non lungi da Antio-

tiochia: la liberazione prodigiosa dalla prigione: la condotta per mare coll'Arcangelo per Guida: l'arrivo in Campagna: la morte in Preturo. Onde poco più restava a dirne, come l'abbiam noi detto: ove non so che vi sia, ch'esca tanto fuori dal consueto de gli altri gran Santi, che superi la Fede de' Leggitori. Quando ben sappiamo, che le maraviglie di DIO ne' Santi suoi, non solo in quei primi secoli, quando la Fede, qual pianta novella dovea nodrirsi di miracoli, ma negli ultimi secoli sono state veramente maraviglie degne d'un DIO d'infinita Potenza. L'osservi chi vuole, almeno ne gli avvenimenti de' due Santi Franceschi, uno il Taumaturgo da Paola, l'altro l'Apostolo, e Taumaturgo delle Indie il Saverio. Ciò mi vaglia aver raccordato, affinche cessi in tal'uno la meraviglia, se leggerà in quest'Istoria ciò, che dal Ferrari non si scrisse, e per il di lui timore, onde le tacque, non venga a negar fede a chi le scrisse. Nè pretendo per ciò dar' a queste notizie altro

me-

merito d'esser credute, che il meritato da un'Autore, qual'è il Rogero, Vescovo sì antico, e di quella Chiesa, di cui San Modestino e fu Pastore, ed è il Padrone.

Ciò basti delle gloriose imprese di questi gran Santi. Veniam ora alla Invenzione de'loro venerandi Corpi, ed alla Translazione in Avellino.

## CAPO IX.

*Come il Venerabile Vescovo d' Avellino Guglielmo ritrovò i Corpi de'Santi Modestino, e Compagni.*

E Ben distesa la Leggenda di questa Invenzione dal Vescovo Rogero, e per intiero si rapporta dal Bollandi. Onde da quella, che noi abbiamo anche manuscritta dall'Archivio Avellinese, quì la racconteremo: dove rifletto, come ben da Savio il Bollandi, che il Rogero è quasi coetaneo a questo fatto, dacche il Vescovo Guglielmo, da cui si otttenne lume dall'al-

to per rinvenire, e forza per trasferire que' Santi Corpi, fu l'immediato Anteceſſore in quella Sede al Rogero. Onde queſti, dopo la Relazione dell' Invenzione, e della Translazione, aggiugne il racconto di cinque Miracoli, che in quella Translazione dal Signore ſi fecero ad onor di que' Santi, e noi appreſſo racconteremo. Ed afferma, che gli narra, come da sè uditi da Perſone, che li videro, e gli udirono. Quindi ogn' uno vederà di quanta autorità ſia queſto racconto, e ciò valerà a premunire chi legge contro le oppoſizioni, che da altri ſi fanno, a fine di negare la Translazione di queſti Santi nella Cattedral d' Avellino.

Diciamo adunque col Rogero. Regnando, qual'altro Salomone, Guglielmo II. Re della Sicilia, così il Rogero. E par che gli convenga queſta ſomiglianza col Re Pacifico, perocche ſuccedè egli nel Regno della Sicilia a Guglielmo ſuo Padre, cognominato, il *Malo*, nel giorno iſteſſo, in cui queſto morì, ciò è dir all' ultimo d' Aprile del 1166. Gli ſuccedè nel Regno,

ma

ma non già nel Cognome,e per la sua Bontà fu Cognominato il *Buono*. Diè segni di sua Bontà fin da quel primo giorno,quando lasciati da suo Padre ad uso di Papa Alessandro III.40.m. sterline, egli il buono altrettante di più gliene mandò: come narra il Saresberiese. Dimostrò nell' anno vegnente non minore Bontà, e Pietà, quando distrutto l'Esercito Romano, ito contro Raimone, dalla gente di Federico Imperadore, che Raimone soccorse, con quella strage, che dicesi,dopo la ricevuta in Canne da Annibale,a niuna somigliante; ed assalita Roma medesima dal Vittorioso Esercito, e ben'anche dall'Imperadore, che vi accorse da Ancona per inghiottirsela;standosene ritirato Alessandro in una Torre de' Frangipani dentro Roma, il buon Guglielmo con somma generosità, e pietà inviogli il soccorso di Galee, e di denari co' suoi Legati, ricevuti dal Papa in quella Torre. Proseguì nell'anno 1177. ad assister' al Pontefice medesimo, che giva per comporre la Pace con Federico in Venezia,

Saresber. 1. ep. 139. Spond. Ann. 1167.

Idem An. 1177.

zia, e mandogli per ogn' uopo ben 13. Galee, di tutto punto fornite ad accompagnarlo, e a difenderlo sotto la Condotta di Romualdo Arcivescovo di Salerno, e di Rogero Conte d' Andria sua gran Contestabile. L'è ben vero, che Pietro Blesense, inviato dall' Arcivescovo di Roàn, Zio di Guglielmo nella Sicilia, per imbeverlo delle Scienze, attediato dalla Corte, e dalle male arti de' Corteggiani, di là partito, scrisse a Riccardo Vescovo di Siracusa, che le frequenti, ed orrende stragi della Sicilia, eran del flagello di Dio, sdegnato contro i gravissimi peccati di quel Paese: di che n'era ben segno, che la Città sì florida di Catania alli 4. di Febbrajo del 1169. era stata scossa, ed abbattuta da spaventosissimo Tremuoto, senza restarvi un' abitazione in piedi, colla morte di circa a 15. mila tra Donne, ed Uomini: e'l Vescovo, e la grandissima parte de' Religiosi seppelliti dalle ruine nella vigilia di Santa Agata, che ben dimostrava abborrire le loro feste. Ed in altra lettera si duole del Re Guglielmo, che

Petr.Blese. ep. 46.

che con mano laicale introduceva i Vescovi nelle Chiese, e non temesse di accostar le mani rapaci a' Tesori delle medesime. E si nota in oltre di questo Re, che nel 1186. Spedì una bena grossa Armata navale contro de' Greci, in vendetta del sangue innocente de'Latini, da loro sparso in Costantinopoli due anni prima: in cui giunsero a non perdonare ad età, ed a sesso, tutto che ad essi per sangue già congiunti, per i matrimonj contratti tra le due nazioni in quella Metropoli. E non contenti d'uccider' i Vivi, dissеppelliron i Morti, e li strascinaro per le pubbliche strade, ove restavan in pezzi; e'l resto lo vẽderon a' Turchi, e furon gli uccisi circa a 4.m. tra Uomini, e Donne d'ogni età, e condizione. Or in vendetta di tanta empietà, prese prima Guglielmo Durazzo, indi Tessalonica, e furono sì sfrenati alla vendetta i Latini contro de' Greci, che fino tutte le lor cose sacre profanarono: e come esecrande l'ebbero in sommo dispreggio, studiandosi di rovinarle del tutto. In questi due fatti

Baron. apud Spond. annis citatis.

sembra aver oscurato il suo Cognome di *Buono* Guglielmo, e non meritarsi il Titolo datoli quì dal Vescovo Rogero di quasi *Altro Salomone*. Ma pure nell'uno, e nell'altro par degno di qualche scusa. Nel primo, a cagione di quei pretesti, che forse gli adduceano i Vescovi Simoniaci, da lui e Giovine, e Secolare non ben' intesi: onde siccome la pena pagossi dal Vescovo di Catania, seppellito dal Tremuoto, e da altri Vescovi da lui medesimo disgraziati, così forse la colpa fu tutta di quelli. E l' aver sottratto tesori dalle Chiese, forse sarà stato per servire la medesima Chiesa, soccorrendo il Papa per diece anni, travagliato da Federico. Nel secondo, ebbe egli forse pensiero di giusta vendetta contro de' Greci, benche l'impeto poi de' Soldati, che dieron in eccessi, non potè di leggieri frenarsi per la fresca memoria della Barbarie di quei contro i Latini.

Possiam in oltre scusarlo col divino Giudicio, che nō gastigollo, come suole per delitti pubblici, quando vi sono, massimamēte

con-

contro la sua Chiesa, anche in questa Vita; dacche l'Altissimo gli cōcedè il chiuder'in pace i suoi giorni nel 1189. E ben si vide quanto la sua presenza giovava a fare scudo alla Sicilia, quando questa dopo la di lui morte fu oppressa da quelle Calamità, che Ugone Falcando, a quelle presenti, pianse nella sua Istoria: E poi quantunque avesse ne' due casi opposti il Buon Guglielmo errato, non perciò se li deve torre il Titolo di *Buono*, che datogli dalla voce comune de'Popoli, par che meritato se l'abbia con la sua Bontà. E ben veggendosi dalla sua Vita, che le sue armi, or in soccorso del Papa, or in vendetta dell'Innocente sangue Latino sieno state per la Pace, ora della Santa Sede coll'Imperio, come già avvenne: ora delle due Nazioni, come pare, che si pretese (non potendosi far Pace tra due, uno de'quali è molto offeso, se questi non venga soddisfatto) benche per l'eccesso sfrenato della soddisfazione, voluta poi dall'impeto Latino, sieno rimasti irriconciliaboli i Greci, pur non sembra incongruo al

al Buon Re il Titolo datogli quì dal Rogero di un'altro Salomone, cioè, di Pacifico, Amator della Pace.

In quel tempo adunque, in cui regnava nella Sicilia Guglielmo Secondo, qual' altro Salomone, non meno felicemente, che pacificamente, un'altro Guglielmo ſedeva al governo della Chieſa d' Avellino, Veſcovo non meno per la Dignità, che per la Santità, e Religioſa Pietà Venerando. Queſti, ſapendo che in Pretorio, luogo circa a due miglia diſcoſto dalla ſua Città ſi ripoſavano i Corpi de' Santi Martiri Modeſtino Veſcovo, ſuo Anteceſſore tra' primi, cō Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono, ſi ſentì inſpirato da DIO a far di quei Santi Corpi la Translazione nella ſua Chieſa Cattedrale in Avellino: e n'ebbe di vantaggio qualche ſpecial' avviſo dal Cielo. Ma volendo operar da Savio il Santo Paſtore, lungo tempo andò ſeco medeſimo diviſando in qual maniera averebbe potuto con pace, e ſenza commozion' alcuna del Popolo vicino di Mercugliano venir' a ca-

po

po del suo intento. Quindi, affinche l'opera a DIO grata, e colla dovuta santità, e religiosità si conducesse a fine, chiamati a sè i Primarj del suo Clero, e della sua Città, fece loro nota la volontà dell'Altissimo, a lui con segni non oscuri dichiarata; e tutti conclusero, lodando l'ottima intenzione del Santo Pastore, che a suo cenno sarebbero a dargli ogni convenevol'ajuto. Accettossi dal buon Pastore la pia offerta; e già gli nacque a buon punto bell'occasione d'avvalersene. Desideravasi nella fabbrica del suo Vescovato una Colonna, e parve tutt'a proposito quella, che in Pretorio vedeasi eretta sul Sepolcro de'Santi Martiri, segno ben dal Vescovo conosciuto. Col pretesto adunque di prender quella Colonna, accompagnato dal suo Clero, e Popolo, che bramava trasportarne il santo, e più bel Tesoro de'Sacri Corpi, colà il Vescovo incamminossi. Ivi giunti, applicaronsi tutti a cavar di sotterra la ben nota Colonna, e già trattala all'aperto, quando ne stavano intenti, e distratti al modo di condurla, il

pio

pio Pastore con alcuni de'suoi Preti più virtuosi, e con altri Cittadini nell'ampia fossa, scavata per estrarre la Colonna, si ascosero, usando ogn'arte, tutt' occhi, e tutti mani per rinvenire il Sepolcro di quelle sospirate Reliquie de'Santi. E subito, come piacque al Signore, alla prima percossa, che si diede tra que'sassi, e terreno già mosso, udissi del luogo concavo il rimbombo, c' alla percossa rispose. Come se in virtù di quell' Onnipotenza, che sa dar' a' muti la favella, anche i sassi imparassero a rispondere a chi gl'interroga da parte della medesima. Fu quel suono la risposta, che disse all' orecchio del Vescovo, e degli Astanti: Quivi è il Tesoro nascoso, di cui gite in traccia. Quì cavate, e'l ritroverete. A sì lieto segno il Buon Guglielmo Vescovo prostratosi in ginocchio, con le mani giunte verso del Cielo, con calde instāze supplicava la divina Clemenza, affinche non restassero deluse le loro speranze: e si compiacesse di dar loro alle mani quelle membra venerande.

Orava Guglielmo, ed i suoi lavoravano

no, togliendo via chi ſaſſi infranti, chi terra d'attorno al già preſentè, ma pur'aſcoſo ſepolcro: e finalmente del tutto lo diſcoprirono. Si aprì alla preſenza del Veſcovo, e vi videro tutti il Corpo del Santo Veſcovo, e Martire Modeſtino, in quella guiſa appunto, in cui egli volle eſſere ſeppellito, come dicemmo, con una Colomba d'argento ſul petto, ch'a Guglielmo fu certiſſimo ſegno, per la chiara notizia c'avea della Vita, e Morte del Santo Martire, dalla Colomba nodrito nell' Eremo, e colla Colomba ſepolto. Fatta indi la convenevole diligenza ſcopriron a deſtra il Corpo del Santo Sacerdote Fiorentino, ed a ſiniſtra quel del Santo Diacono Flaviano. Allo ſcoprimento di sì prezioſi Teſori, chi mai dir potrebbe il giubilo, che potè goderſi, non già ridirſi da'medeſimi, che ne goderono? Cominciaron dapprima a moſtrar ſolo viſibili i ſegni del loro gaudio nel volto ridente, e negli occhi, come in ſalti, e ſplendenti. Ma preſe poi con allegro ſilenzio le sãte Reliquie, e collocãdole in tre caſſette,

a tal fine dal Vescovo apparecchiate non si poteron contenere dal prorompere in Cantici di lode all' Altissimo, e di sfogo a' loro cuori ebbri di contentezza. Rallegratevi, disse il buon Vescovo, invitando il suo Clero, e Popolo, e di nuouo dico, Rallegratevi, e trionfate, o miei Fratelli dilettissimi. La vostra modestia sia palese a tutti gli Uomini a i riflessi del nostro Padre, e Pastore Modestino. Già spuntaron pur alla fine sulla nostra Terra i bei Fiori di Paradiso. E' giunto ad un tratto il tempo di potarli, e di trasferirli ad ornamento de' Sacri Altari. Su via, Dilettissimi, stabilite tutti d' un Cuore di voler celebrare mai sempre questo giorno con solenne assistenza alla Chiesa, con pubbliche lodi, e suppliche attorno all' Altare. Questo giorno, a noi fatto di tanto giubilo dal Signore, sia per noi, e per tutti i nostri Posteri perpetuamente celebre, allegro, e salutevole, in cui risuonino nuovi cantici di lode al Donator d' ogni bene, ed a' Santi suoi. Tutti adunque tronchiamo, e sterpiamo dal-

dalla terra de'noſtri Cuori i germogli,e le radici delle opere malizioſe, e delle inclinazioni al male: affinche poſſiamo accogliere ne'noſtri petti, come faſcetti di ſoaviſſimi Fiori,di queſti noſtri Santi, le sì care a DIO, le sì giovevoli alla noſtra ſalvezza membra dello Spirito Santo.

Con ſomiglianti detti eccitando il venerando Guglielmo la ſua greggia Avellineſe a dar perpetue lodi a DIO, ed onor a quei Santi, sì benemeriti delle Anime loro: Tutti ad una voce promiſero, c' arebbero in perpetuo ſollennizata la memoria di queſta Invenzione di tanta felicità. Intãto i Corpi de'Santi Martiri Fiorẽtino, e Flaviano ſi dieron a portare ad un'Uomo di molto lodevole, e virtuoſa vita, a tutti ben nota, chiamato Guglielmo dell' Archidiacono. E'l buon Veſcovo caricoſſi della dolce ſoma del Corpo Beato, del Martire invittiſſimo San Modeſtino: Givane il Primo con i Corpi de' Santi Fiorẽtino, e Flaviano avanti;e'l Veſcovo con quel del Santo Modeſtino ſeguiva appreſſo, cautamente con-

ſiderando, che ſe mai foſſero ſtati arditi quei della Terra vicina di Mercugliano, d'incontrarli con qualche violenza, l'averebbero col dovuto riſpetto laſciato libero qual Prelato nel ſuo viaggio, ond' egli ne averebbe condotto in ſalvo il primo, e principal pegno alla ſua Chieſa d' Avellino.

## CAPO X.

### *Della felice, ed applaudita Translazione de' ſudetti Santi nella Cattedrale d'Avellino, e d'alcuni miracoli delle loro Reliquie.*

ERa già gionto il mentovato Guglielmo dell'Archidiacono co'ſacri pegni de'due Compagni di San Modeſtino in un tal luogo, volgarmēte detto, *Termine.* Quì ritrovò apparecchiato un carro, ſu di cui collocaſſe quelle venerande Reliquie, per traſportarle più agevolmente in Città. E toſto del buon partito avvalendoſi, volle ſgravarſi del ſacro peſo, ed ivi le due caſſet-

te

te co'venerandi Corpi ripose. Ma che? Cosa ben degna d'alto stupore, le preziose Reliquie di niun peso ad un'Uomo, divennero sì gravi sopra quel Carro, che i due Buoi non poterono trarle in conto alcuno. Giunse colà frattanto il Vescovo, che veniva d'appresso: e veggendo, che non poteva muoversi il Carro, ove si eran riposte de' due Santi Fiorẽtino, e Flaviano le Reliquie, giudicò, e diè col suo giudicio nel segno, che'l Santo Prete, e'l Santo Diacono non si sarebbero indotti a precedere nel cammino con le loro Reliquie al Santo loro Vescovo, e sì venerato San Modestino, c'aveasi egli recato in seno. Onde egli diessi a precedere con alle braccia quel suo Tesoro delle adorate Reliquie di Modestino: e comandò, spinto da sovrano impulso, ad aver per sicuro l'evẽto; e che tutti ed Uomini, e Donne accorse colà da Avellino, dessero infinite lodi all' Altissimo per la grazia già ottenuta di trasferir nella loro Chiesa quelle Reliquie sì preziose. Ed ecco l'ammirabil prodigio, mentre s'intuonan dal Clero

Inni,

Inni, e Cantici di benedizione al Donator d'ogni bene: mentre il Popolo risponde a piene voci tutto molle di lagrime divote, e'l Cielo intenerisce, e fa risuonar con ecco soave il monte vicino, e le sue valli, il Carro prima immobile, al moto del buon Pastore Guglielmo, carico del dolce peso di Modestino, con somma agilità si muove: e da Buoi, quasi festeggianti ancor essi, senza alcuna spinta verso la Città si trae.

Quì sì che raddoppiossi in tutti l'allegrezza, e dolcemente ebbri di santo gaudio, quasi entrati in pietosa gara tutti gli Astanti, contendevano a chi più altamente, a chi più soavemente magnificasse la divina Bontà, e Potenza, che a loro favore metteva mano a' prodigj. Era nel vero bello a vedere, e ad udire come la Vecchiaja veneranda in grave tuono, la Gioventù vigorosa a piene bocche, la Fanciullezza spiritosa a trilli ben' acuti, varj sì, ma tutto concordi nella loro discordanza, i concenti inalzava a ferir le Stelle; invitando le Creature tutte co' ben' avventurati Fanciul-

ciulli della Fornace Babilonese a benedire il lor Creatore, che non cessa tuttora di sparger' a larga mano le sue benedizioni a chi divoto l'invoca. Così le Donne i Saluti Angelici alla gran Reina de gli Angeli in tenere melodie, replicando, movean a tenerezza divota i bronchi, e sterpi di que' Campi. Ed il Clero, parte beata, ed eredità del Signore, attorno a que' sacri Pegni in più Cori diviso, incessantemente la divozion sì accesa co' Cantici, e Salmodie fomentava. Stupido in tanto il rozzo Volgo e de' Rustici nella Campagna, e de' Plebei all' ingresso della Città mutolo di bocca, ma tutto lingua negli occhi, nelle mani, ne' piedi, benediceva colle opere la divina Clemenza, acclamava i Santi, che ne givano ad onorare la loro Patria. Chi volava a raccolta di fiori, chi ad affasciar di verdi rampolli, chi a troncare da gli Alberi teneri rami: E questi, e quelli per tutte le vie, per tutte le piazze spargeano, come già all' ingresso del Salvatore in Gerusalemme le Turbe di quella Metropoli dell' Uni-

verso.

verso. Nè questo basta. Bruciavansi odori: buttavansi per terra ghirlande intere di fiori: risuonavan d'ogni intorno benedizioni, ed applausi: e si animavan le feste da trõbe, e da timpani, e da ogni sorte di musicali strumenti. Che più? Basti sol dire, che tutt'in uno vidersi da DIO mossi gli Avellinesi a tributar a quelle venerande memorie di Santi, sì benemeriti della loro Città, che l'avean a Cristo rigenerata, il più umile, il più divoto, il più amorevol'ossequio, che'l propio grado, età, e virtù di ciascheduni gli suggerì.

Con questa festa, e tripudio di tutti gli Avellinesi furon condotti i venerandi Corpi de'Santi Martiri Modestino, Fiorentino, e Flaviano nella Cattedrale Chiesa della Città: ed ivi in un'Altare colla maggior pompa, all'ora possibile, furono dal medesimo Vescovo Guglielmo riposti; dopo aver con essi benedetto tutto il Popolo d'Avellino, che vi era concorso: e dando infinite lodi a DIO per un tanto Tesoro alla loro Città conceduto, ne ritornarono

pie-

pieni di ſanta allegrezza alle propie Caſe.

Ma ſe tutti ne ritornaron in pace, e gaudio nelle loro Caſe, chi più d'ogn'altro parea che ne doveſſe godere, fu ſolo a patire. Queſti ſi fu il buon' Uomo Guglielmo dell'Archidiacono, a cui diè il Veſcovo Guglielmo a portare le Reliquie de' due Santi Compagni di San Modeſtino. Egli, quando ebbe la buona ſorte di quella Carica, pensò di avvalerſi dell'occaſione, e ſi tolſe di naſcoſo da una di quelle due Caſſette, ch'ei portava, un'oſſo. Pio furto poſſiam dirlo, per la pia intenzione ch'egli ebbe non già di ritenerlo in ſua Caſa, ma di collocarlo nell'Altare d'una Cappella, ch'egli avea nella medeſima Cattedrale di Avellino. Ma quel Santo, di cui era quella Reliquia (non ſi ſcrive ſe ſia ſtata di San Fiorentino, ò pure di San Flaviano) ò gli diſpiaceſſe il furto, ò l'albergo di Caſa Secolareſca, ò che voleſſe ſtarne con tutte le benedette ſue oſſa in un luogo, ò per manifeſtare la verità delle loro benedette, e prodigioſe Reliquie; cominciò ſubito a ri-

sentirsene. Eccitò rumori, e strepiti gravissimi in quella Casa, e massimamente nella stanza, ove Guglielmo l'avea riposto. E dimorando egli qualche giorno a restituirlo, ogni giorno più sentiva aggravarsi que' strepiti. Sembrava la sua Casa un Campo, ove di giorno, e di notte facessero correrie armati Eserciti: sentivane nella propria persona gli effetti, con varie spinte, con varie percosse, che da forze invisibili riceveа. E per più manifestamente ammonirlo, il Santo faceva vederli sovente la Cassa ov'era nascosa la sua reliquia, agitata, e scossa: sovente ne vedeva scappar fuora faville, e fiamme, e talora le fiamme eran sì accese, e durevoli, che sembravano voler divorarsi, ed incenerire tutta la Casa. Da tante, e sì costanti apparizioni spaventevoli assicurato Guglielmo, che tutte venivano dalla Reliquia, senza licenza del Vescovo usurpatasi, al Vescovo una mattina ben di buon'ora andossene con la Reliquia nelle mani, e con la confessione alla bocca del suo errore. Ricevè il buon Vescovo con mol-

molta divozione, e riverenza in quella ſacra Reliquia un' Autentica prodigioſa della Verità di que'Santi Corpi, ed ingionſe al Reo, di ſua bocca confeſſo, convenevole Penitenza, e queſti, ritornato in ſua Caſa, ne godè pacifico il poſſeſſo, ſenza verun' altro diſturbo. Queſto ſi è il primo miracolo de'cinque, raccontati dal Veſcovo Rogero nella Leggenda della Translazione di queſti ſanti Corpi: onde ſieguo a ſcriverne gli altri quattro, a maggior divina Gloria, e de' medeſimi Santi, e pruova irrefragabile della loro Translazione nella Cattedral d'Avellino, ciò che, come vedremo, non v'è mancato chi lo negaſſe.

Il ſecondo Miracolo adunque ſi è, che concorrendo a viſitar queſti ſanti Corpi, già in Avellino trasferiti, e venerati, col guadagno di mille grazie, e favori Divoti a migliaja, anche di lontani paeſi, venne a viſitarli la Conteſſa di Serino. Ella, la pia Signora, non ſolo ebbe la volontà di venerare quelle sì venerande ſpoglie de' Santi Martiri, ma ben'anche di ottenere qual-

che particella, per conservarla a sollievo della sua Divozione, e beneficio del suo Popolo in Serino. Per tanto, giunta alla Cattedral d'Avellino, e datasi ad orare con molta divozione avanti all'Arca ben grande, entro cui si chiudevano tre altre piccole Cassettine con i Corpi de' tre Santi, Modestino, Fiorentino, e Flaviano: E per giugner al suo intento, pregò con calde istanze i Custodi, assistenti a quel Tesoro, che si compiacessero d'aprir quell'Arca, e fargli veder meglio, e baciare quelle sì preziose, e sì miracolose Reliquie. Si fe nota questa pia dimanda al Vescovo, per ottenerne la sua licenza, e 'l buon Vescovo, stimando che ciò dovesse risultar a divina gloria, e maggior venerazione de' Santi, acconsentì alla dimanda. Giunta la Contessa a baciar liberamente quelle sacre Reliquie, tanto s'induftriò, baciando, e ribaciando, or questa, or quella, fin che gli venne fatta di toglierne un'osso, senza che altri se ne avvedesse. Ma che? Quando pensava ritirarsi alla sua Terra ben ricca, il Si-

gnore le tolse, prima d'uscir le Porte d'Avellino, la sanità. Se le gonfiò d' improviso sformatamente la gola; e non avvedendosi Ella della cagione di tel pena, proseguì il suo viaggio. Ma intanto la penitenza del suo fallo vie più seguiva ad ingrandirsi; tanto che già la gola sì fattamente s' ingrossò, che non si distingueva dal Capo: Ed ò fosse inconsiderazione, ò altro difetto, non si risolvè a confessar'il suo fallo, ed a restituir la Reliquia. Onde i Santi, che la volean in ogni conto, la fecero travagliare aspramente, e palesemente da'Demonj. Dopo qualche tempo di questo travaglio, ravvedutasi dell'error suo, lo confessò, e volle in Persona ritornar in Avellino a farne la restituzione: E giuntavi, per tre giorni, e tre notti dimorò a piè di quei Santi, restituita la tolta Reliquia, e palesando a tutti la sua colpa, e la sua pena, di cui ottenne la pia remissione; restando libera e dal mal della gola, e dalla infestazione de' Demonj. Di tutto ciò non contenta la divota Contessa, rendute a DIO le

gra-

grazie de' ricevuti beneficj, giunta in Serino, di là mandò in dono una Cortina di sottilissimo lino a'Santi, per velarne decentemente l'Arca del loro riposo. E talmente si affezzionò alla Chiesa Cattedrale, ove quei Santi si veneravano, che le diè un suo podere nel Castello di Santo Stefano, oggi detto la Starza, che tuttavia si gode dal Vescovo d'Avellino.

Il terzo miracolo occorse in persona di Guglielmo Sanseverino, della Terra di questo Nome, il Padrone. Egli, udita la grazia ricevuta dalla Contessa di Serino, e di molte altre persone, entrò in grande confidenza di ottenerne una per sè. Ritrovavasi egli da gran tempo tormentato dal Fuoco Silvestro, e da aspra cancrena in un braccio, senza ricevere verun sollievo da'Medici, e da Medicine: onde si risolvè di ricorrere alla buona grazia di que' Santi Martiri sì graziosi. E con accompagnamento, degno del gran Personaggio, che l'era, ne andò in Avellino. Quì nella Catterdrale, ove adoravansi que' Santi gloriosi, tut-

tutto divozion, tutto lagrime, ed umiliazione, prostrato a piè di que' beati Dipositi, supplicò da i loro Spiriti felicissimi coronati di gloria, ed implorò soccorso al suo gran male; e fu cosa, di vero, prodigiosa, che un male sì ostinato, prima ch'ei si partisse dalla presenza di quelle venerate Reliquie, fuggì, e sparve del tutto dal suo braccio; senza lasciar di sè verun segno. Rendè cordiali le grazie il buon Principe a'Santi suoi Benefattori, e giunto in sua Casa, fe tosto lavorar un Braccio d'argento, e mandollo in Avellino in segno di gratitudine, e di memoria a'Posteri del gran favore, ricevuto da que'Santi Martiri, tanto potenti, e tanto liberali: e volle c' avanti al sacro Tabernacolo al pubblico si esponesse, acciò che se ne pubblicasse la fama, e crescesse la gloria, e venerazione di Santi sì gloriosi in Avellino.

Per quarto Miracolo, si racconta una grazia, che quantunque nella sostanza non abbia del miracoloso, nulla però di manco per le sue circostanze è forse de' miracoli

più mirabili. Givano alcuni Ecclesiastici d' Avellino per commissione del loro Vescovo a Salerno in tempo di Fiera, ò pubblico Mercato, carichi di buona somma d' argento, offerto a' Santi Martiri, in ricompensa delle molte grazie da quelli ricevute da varj Divoti: e ne givano a far compera di arredi, convenevoli alla Chiesa. Per via, come intraviene, stancatisi, dieronsi al riposo, in un tal coverto di siepe, ò d'altro della pubblica via. E quindi rizzatisi dopo il riposo vi lasciaron tutto l' argento, senza mai rammentarsene, fuor ché in Salerno, ove dovean impiegarlo. Quì mentre l'un dall' altro lo richiede, si avvedono tutti, che non l'ha veruno. Onde gravemente dolendosi della loro tracotanza, dopo aver pensato di coprir' il fallo con qualche scusa, ben veggendo, che niuna ne ritrovavano ragionevole, si risolverono di restituire de' propj beni il perduto a danno della Chiesa. Ritornandosene però, non cessavano per via di raccomandar' a' Santi Martiri il loro grave bisogno. Furon esauditi.

diti. Dacche ricalcando la via medesima verso la Patria, giunti al luogo, ove lasciato avean quell'argento, buttandovi gli occhi gravi di lagrime, per deplorare la loro sciocchezza, saltò loro su gli occhi quell'argento ivi rimasto, e da niuno toccato, invitandoli co'suoi splendori a ripigliarlo. Accostaronsi, e trovaron del tutto intatta la massa di quell'argento, a tutt' i passaggieri stata fin' a quell'ora invisibile, fuor che ad essi. Onde con mille rendimenti di grazie a'Santi Martiri ripigliaronla: e giunti al piè del buon Vescovo, restituendo l'argento, raccontarono la perdita, e ritrovamento di quello, senza cui non avean potuto far le compere, loro ingionte.

Il quinto Miracolo, fin da quei tempi della Translazione de'Santi operato, e pur seguito ne'tempi avvenire, si è per mezzo della Colonna, di cui dicemmo, che si cavò dal luogo del Sepolcro de'Santi. Questa Colonna, condotta in Avellino, servì alla fabbrica della Cattedrale, ove i Santi Martiri si riposano. E quivi si vedea prima del

Tremuoto ne' 5. di Giug. del 1688. ed era la seconda del Colonnato a man destra. Or ella (non so come cominciossene l'esperienza) ha questa virtù per i meriti di quei gloriosissimi Santi, cui segnò nel loro sepolcro; che quando alcuno patisce dolori d' intestini, si fa cignere, ò passare per una buca, nella medesima Colonna fatta a questo fine, un qualche cingolo, ò laccio, e di questo poi cignendosi l'addolorato, di repente si libera dal dolore. E di tal grazia hanno goduto, non gli soli Avellinesi, ma ben anche Divoti di strani, e lontani paesi.

Così IDDIO volle glorificar questi Santi, tanto cari suoi Servi, e dimostrar chiaramente come i loro Corpi erano stati trasferiti da Pretorio alla Cattedral d'Avellino; dove erano venerati con tanto concorso, e da Personaggi anche d'alta sfera, e con ampj donativi, e pubblici segni della riconoscenza delle loro grazie. E se tutti questi miracoli accaddero a' tempi del Vescovo Guglielmo, che li trasferì, come afferma il Vescovo Rogero, che li succedè, chi

chi non dirà, che sia grande abbaglio ciò c'altri ha voluto scrivere, che non mai furono trasferiti que' Santi Corpi in Avellino, ma che appena gli Avellinesi ne abbiano qualche Reliquia?

Ma io, per dar luogo più ampio alla Verità, dopo descritta la seconda Translazione de'medesimi Santi, fatta dal Vescovo Rogero, darò a vedere al Lettore quali sieno i motivi, per cui altri s'indusse a tal' abbaglio.

## CAPO XI.

*Della seconda Translazione de' Corpi de' Santi Modestino, Fiorentino, e Flaviano.*

DI questa Translazione, quanto certa, altrettanto brieve n'abbiamo la narrazione dal sì lodato Vescovo Rogero. Egli nell'Introduzione, ò dir vogliamo, Proemio all'Istoria della Translazione di questi Santi, fatta dal suo Antecessore Vescovo

Guglielmo da Pretorio in Avellino, và dicendo così: e legger si puo nel Bollandi sopra allegato in latino, come il Vescovo medesimo scrisse.

*Per lo che Io Rogero per grazia dell' Onnipotente IDDIO, e dell' Apostolica Sede Vescovo della Basilica Avellinese, ad onore del medesimo DIO, ed a gloria de' Santi Martiri Modestino, e Compagni, la loro Translazione mi sono adoperato di fare colla maggior Pietà, e col più magnifico apparato, che si potesse, e ben' anche di scriverla: affinche celebre ne resti la memoria de' Santi, ed i Ministri del Tempio vengano spinti alla Santità, ed alle opere di Pietà. E gli altri Cittadini si allettino a maggior Culto di DIO, e de' Santi suoi.*

In questi detti, apertamente si vede, che 'l buon Vescovo Rogero, succeduto a Guglielmo, trasferì dal luogo, in cui da Guglielmo furon riposti i Santi Corpi, in un' altro; dacche dice averlo fatto con maggior Pietà, e col più magnifico apparato,

che si potesse. Ciò che non si puo intender d'altro, che dell'Azione medesima, e Solennità della Translazione. E ben potè, oltre a i motivi da lui quì palesati del Culto divino, e dell'onor de' Santi, averne altro ben degno motivo di nascondere Tesori sì preziosi in luoghi più sicuri: affinche non accadesse rapimento di quelli; più lagrimevole del fatto già dall'Archidiacono, e dalla Contessa di Serino, astretti co'miracoli alla restituzione.

Non si truova per tutto ciò, nè in questo suo scritto, nè in altre memorie qual sia il luogo, ov'egli que' santi Corpi collocò. Forse perche l'era in que' tempi molto ben noto; onde non ebbe sollecitudine di notarlo con la penna. Quindi è nato dalle mutazioni de' tempi, e de' Governi in Avellino, che siasi perduta la memoria del luogo Dipositario di quei santi Corpi: e solo di essi si vede, e si venera nella Cattedral d'Avellino in Simulacri d'Argento riposti il Capo del Santo Vescovo, e Martire Modestino, e le mascelle de' Santi Fiorentino

Pre-

Prete, e Flaviano Diacono. E questa si è tutta l'occasione, di cui tal'uni si sono avvaluti ad alterar la Relazione della Translazione di questi Santi da Pretorio ad Avellino, scritta dal Vescovo Rogero, formandone a somiglianza di quella un'altra, in cui dicono, que' santi Corpi trasferiti al Castello, detto Mercugliano da' paesani, e propriamente Mercuriano. Avvaglionsi costoro, come di grand' arme, dal sostenere il loro impegno del non mostrarsi oggidì in Avellino altro di questi Santi, che poche Reliquie: e contendono, che si creda esser' i loro Corpi in Mercuriano. Onde quì a noi tocca il dar luogo alla Verità con la chiarezza della Ragione, esponendo il dettone in contrario da altri, ed esaminando con quanta ragione, ò abbaglio l'abbiano detto.

CAPO

# C A P O XII.

## *Si risponde a' motivi, per cui da alcuni si niega la sudetta Translazione.*

SI niega la fin quì narrata Translazione da Pretorio in Avellino dal Giordano e tutto si appoggia in una Leggẽda antica, che nella pagina di quel libro 148. dice, che si conserva nella Chiesa di Mercugliano: A cui egli, da ben Savio, e Religioso Scrittore non dà l'intera credenza, veggendo ad essa contraria la Narrazione da noi addotta, e dal Bollandi, e lodata dall'Ughelli, e da altri, scritta dal Vescovo Rogero. Dove, quantunque mostri favorire la Leggenda di Mercugliano, pur si rimette all' Arbitrio di chi ha sano giudicio.

Giord. Cronich. di M. V. l. 1. c. 14.

Per tanto io quì, venerando l'Autorità del Reverendissimo Abbate, espongo sotto gli occhi di chi ha sano giudicio la Leggenda di Mercugliano, in ciò ch'è contraria a quella d'Avellino, affinche il sano

giu-

giudicio di chi legge, dia il titolo di Veridica a quella, che se lo merita.

Dice adunque il Giordano con la Leggenda di Mercugliano, che incamminatosi Guglielmo d'Archidiacono con le Reliquie de' Santi Fiorentino, e Flaviano verso Avellino da Pretorio, ed il Vescovo Guglielmo con quelle di San Modestino, si sentirono sonare a festa tutte le Campane di Mercugliano, da sè medesime, onde tutti quei della Terra andavan curiosi investigandone la cagione, senza poterla penetrare. Di questo miracolo, non allega egli l'Autorità della Leggenda, onde suppongo, che da quella l'abbia cavato, nè siasi curato di citarla. Indi soggiugne un'altro miracolo maggiore: cio è, che giunti nel piano del Termine gli Avellinesi, prossimi al loro tenimento, posarono le Reliquie de'Santi sul Carro, con cui trasportavano la Colonna, ritrovata sul Sepolcro de'Santi, e'l Carro divenne immobile. Nel racconto di questo secondo Miracolo, si accordano le due Leggende di Avellino, e

di

di Mercugliano. Ma non vi si accorda il Giordano. Loda quì egli le parole della sua Leggenda; e questa parla del solo Guglielmo d'Archidiacono, giunto a Termine con i Corpi de' due Santi Fiorentino, e Flaviano, quali collocò sul Carro, e'l Carro immobile si restò. Ciò che pur dice la Leggenda del Rogero. Ma il Giordano l'interpreta a suo piacere di tutte le Reliquie, di tutt' i Corpi, dicendo: *Pigliarono le Reliquie che portarono, e le posero sopra il Carro.* Quando, e poco avanti avea scritto con le proprie parole della Leggenda: *Ma il Pontefice, seguendo, il santissimo Corpo del Martire Modestino si carica.* E poco appresso con le parole della medesima: *E gionto il detto Guglielmo* (ciò è d'Archidiacono) *che portava i Corpi de' Santi* (Fiorentino, e Flaviano) *nel luogo, che dicesi, Termine: ed ivi sicuro anche da ogni sospetto di pericolo, avendo collocato i Corpi a sè consegnati* (de'due Santi) *per trasportarli nella Città: Maraviglia invero, di tanto peso fù aggravato il Carro,*

Loc. citat. pag. 136.

Ibid.

*che in conto alcuno non potè muoversi.*

Quì soggiugne, mi giova credere, secondo la sua Leggenda: Che maravigliati del miracolo gli Avellinesi, e discorrēdo tra di loro in qual'altra maniera, avessero potuto efficacemēte portar que' sacri Corpi alla loro Patria, passaron di là alcuni di Mercugliano, che udendo, e vedendo il disegno delli Avellinesi, ne girono a Mercugliano; ove a' lor paesani, già solleciti per il suono miracoloso delle Cāpane, tosto ne dierono l'avviso: E quei tantosto armati, ne corsero ad impedir' il trasporto delle sacre Reliquie. E perche gli Avellinesi non volean cederle, col consiglio del Vescovo, e d' altri Savj presero questo temperamento: espresso così dalla Leggenda di Mercugliano: *Prendiamo, ad evitar le liti, e i pericoli, ad ambe le parti imminenti, Buoi stranieri, che non sien nostri, nè vostri, e poniamli di fianco al Carro senza guida, e dove da sè medesimi ne anderanno i Buoi, ivi si restino i Santi Corpi. Tutti in questo convennero.* E per ciò condot-

*ti di ſubito Buoi ſtranieri, ed aggionti agli antichi, e poſti loro à fianchi; allontanatiſi prima di quà, e di là gli Avellineſi, e que' di Mercugliano, ſenza Cocchiere, e Guida, colle redini al collo in un punto (com'era divina volontà) verſo Mercuriano a frettoloſo paſſo co' mugiti, come d' allegrezza, s' incamminarono.* Così la Leggenda di Mercugliano, appreſſo il Giordano.

Or quì veda il ſano Giudicio di chi legge ſe debba darſi fede a queſta Leggenda in queſta parte, in cui del tutto ſi oppone a quella del Veſcovo Rogero. Ove, come vedemmo, ſi legge, che ſul Carro posò Guglielmo dell'Archidiacono le due Caſſettine con i Corpi de'Santi Compagni: ed il Carro non potè muoverſi, ſe non all'arrivo del Veſcovo, che inſpirato dall'Alto, conobbe, che i Santi Compagni volean tener dietro al ſanto Veſcovo Modeſtino in quel trionfale ingreſſo in Avellino; onde precedendo il Veſcovo col Corpo di San Modeſtino, il Carro lo ſeguì con i Corpi de'Santi Fiorentino, e Flaviano.

Per ben divisare qual di queste due Leggende, tanto opposte, sia vera. Rifletta il buon Lettore, come la Leggenda di Avellino mostra il suo Autore, qual'è sì rinomato, e sì antico, e quasi contemporaneo al successo di detta Translazione. Dove che la Leggenda di Mercugliano non ha Autore. In oltre il Vescovo Rogero la scrisse, quando attualmente ei medesimo n'avea fatta nuova Translazione da una in altra parte della sua Cattedral d'Avellino, come dicemmo nel Capo antecedente; ch' ei medesimo l'asserisce. E pur troppo stolto bisognerebbe dichiararlo, se si fosse applicato a scrivere di due Translazioni fatte, una dal suo Antecessore, un'altra da sè medesimo di quei Corpi venerandi: quando quelli fossero stati trasferiti in Mercugliano con miracolo sì strepitoso, e che dovea esser notissimo, e di fresca memoria, ed in Mercugliano, ed in Avellino, e nel distretto loro, se di vero stato vi fosse; e tutti l'averebbero potuto convincere di falsario. Adunque l'Autorità del Rogero

e Pre-

e Prelato, e sì Savio, e sì Pio, e sì ben conosciuto dall'Ughelli, dal Bollandi, e da altri, non lascia luogo da dubitare, che sia verissima la sua Leggenda. Dove quella di Mercugliano, senza Autore, dà campo a giudicarla di niuna Autorità.

Avanti. La Leggenda medesima di Mercugliano colle sue parole s' incolpa d' inverisimile, anche quando non vi fosse in contrario quella del Rogero. Perocche deve considerarsi, che in un solo giorno, quantunque lungo de' dieci di Giugno, quando avvenne l'Invenzione, e Translazione de' Santi, difficilmente potea compirsi quanto dicesi da questa Leggēda. Perocche in quel giorno dovè celebrare il divin Sacrificio il buon Vescovo Guglielmo, indi girne a Pretorio, da due miglia in circa lontano da Avellino: in Pretorio si cavò pria la Colonna, indi si ritrovaron i Sacri Corpi nel Sepolcro, che con molta destrezza, e bell'agio per non infrangerlo fu scoverto. Si riconobbero, e si presero i Sacri Corpi, e si collocarono nelle tre Casset-

10. Giugn. 1166. Invēzion. e Trāslazione.

settine, portate a tal fine da Avellino. Doverono ristorarsi alquanto, e romper' il giorno nel suo maggior calore, sì per la fatica già fatta, sì per il viaggio da farsi. S' intraprese il viaggio, ed a piè per non dar segno di gran fatto: onde il buon Vescovo giunse non poco dopo in *Termine*, ov' era prima giunto Guglielmo dell' Archidiacono. A quest' arrivo si feron molte diligenze per far camminar i Buoi col Carro, carico delle sante Reliquie: si contrattò in qual' altra maniera potessero portarle. In tanto passaron di là quei di Mercugliano, udirono i ragionamenti del trasporto di quei Sacri Dipositi, e non di passaggio, ed in confuso, ma con trattenimento, e convenevol notizia del fatto, acciò che ne potessero dar contezza a' loro Paesani. Avuta questa notizia ne girono a Mercugliano. Quì dovè prima pubblicarsi la nuova, doveron discorrerla, radunati i principali della Terra, e confermarla col suono (che dice la Leggenda, ò il Cronista) delle Campane di Mercugliano da sè sole

sona-

ſonate. Indi doveron raccogliere gente in maggior numero, armarla, e ſpedirla verſo Termine. In Termine ebbero a contendere, pria colle buone, poſcia colle minacce: appreſſo furon eſortati alla pace dal Veſcovo, poi vẽnero al partito de' Buoi ſtranieri. Di queſti ſi dovè gir' in traccia, che non ſaprei dirmi dove sì preſto li poterono ritrovare, sì che nè foſſero Buoi avvezzi alla via d'Avellino, nè a quella di Mercugliano; Buoi nè dell'uno, nè dell'altro territorio. E poſcia ritrovati doveronſi aggiugner' al Carro, e laſciar ivi alla lor diſcrezione, ſeparandoſi ambe le fazzioni de' due Paeſi in diſparte. Ed i Buoi finalmente ebber a correre fino a Mercugliano. Tutti queſti fatti non ſo come poſſan dirſi accaduti in un ſol giorno: Se non dicaſi qualche altro miracolo del Sole arreſto ad allungare quel giorno.

Deveſi poi riflettere, che quando aveſſero veduto gli Avellineſi, che il Carro non era tratto da' Buoi con le Reliquie di ſopra: averebbero facilmente penſato, che

i San-

i Santi non volean girne sul Carro, ma sulle braccia sacerdotali. Onde siccome l' Archidiacono avea portate le due Cassette de' santi Cõpagni, ed il Vescovo quella del Santo Vescovo sino a Termine, così averebber potuto ò i medesimi, ò altri Sacerdoti far pruova di portarle sulle loro braccia; tanto più, ch'ebbero tanto tempo, anche giusta la Leggenda di Mercugliano, quanto ne corse dal fermarsi del Carro, e gita de' Terrazzani di Mercugliano alla loro Terra, e raccolta di gente, e loro venuta a Termine: nel qual tempo più, e più altri espedienti averebbero potuto prendere per trasportare in altra guisa que' santi Corpi, e non restarsene sempre attorno a' Buoi per fargli camminare, come pur bisogna dir, che facessero, giusta tale Leggenda. Il che dinotarebbe la sciocchezza, che nè pur deve sognarsi, e nel Vescovo, e ne' suoi Avellinesi.

Lasciò di far' altre riflessioni, per cui tale Leggenda da sè medesima si mostra inverisimile. Conchiudo, che veggendosi da

ſi da una banda di tanta Autorità, e ragionevolezza la Leggenda della Cattedral d' Avellino del Rogero, a cui ſarebbe ſtata grandiſſima infamia lo ſcrivere la Tranſlazione de' Santi Padroni della ſua Chieſa da Pratorio ad Avellino, quando quelli, con sì ſtrepitoſi miracoli, e di memoria sì freſca ſtati foſſero traſportati in Mercùgliano. E veggendoſi dall'altra banda ſenza Autore, e così inveriſimile la Leggenda di Mercugliano, non ſaprei dirmi qual ſano Giudicio voglia ſtimar queſta veritiera, e quella falſaria.

Vedo ben' io nell'Abbate Croniſta, che non nella ſola ſua Leggenda appoggia egli il ſuo dire: Che quei Santi Corpi ſieno ſtati trasferiti in Mercugliano, e non in Avellino. Ma l'appoggia ben anche nel vederſi, com'ei dice, i Corpi de i tre Santi in Mercugliano in tre Caſſette, foderate di velluto: dove che in Avellino non ſe ne vedono altre Reliquie, che di poche oſſa. Ma con ſua buona licenza, quando ciò foſſe, nè meno potrebbe dirſi per ciò, che non

furono quei ſacri Corpi trasferiti in Avellino, come afferma il Rogero, quaſi contemporaneo alla Translazione. Dacche molti Corpi ſanti ſono ſtati trasferiti in più luoghi, prima in uno, poſcia in un'altro. E non val dire queſti ſanti Corpi oggi ſon quì, adunque quì furono fin da che ſi ritrovarono. Per dir ciò, biſogna che ſi ricorra ad altre notizie: altre notizie non ha fuor che la Leggenda, già veduta di niuna Autorità, e ragionevolezza: adunque veda il Savio Leggitore come poſſan dirſi quelle Reliquie delle tre Caſſette di velluto in Mercugliano, eſſer deſſi i Corpi de' Santi Modeſtino, Fiorentino, e Flaviano, rinvenuti dal Veſcovo d'Avellino Guglielmo, e trasferiti dal medeſimo, giuſta la Leggenda del ſuo ſucceſſore nella Cattedral d'Avellino.

Che poi oggidì non ſi ſappia in qual luogo della Cattedral d'Avellino ſi riposino i detti Corpi, e ſolo ſe ne vedano ivi il Capo di San Modeſtino in un ſimulacro d' argento, e due maſcelle de' ſanti Compa-

pa-

pagni in due altre Statue del metallo medesimo. Ciò nõ vale da sè solo ad argomentare, che quei santi Corpi ivi non sieno. Essendo ben noto in varie Chiese del Mondo, che ivi sono i Corpi d'alcuni Santi, e non si sa il luogo proprio ove sieno. Onde, ritrovandosi di tanto in tanto, dan luogo alla Festa delle loro Invenzioni. Adunque per affermar, che non sieno nella Cattedral d'Avellino quei santi Corpi: fa di mestieri provare, ò Che nõ sieno giammai ivi stati riposti: ò Che quantunque in qualche tempo ivi riposti, di là in altro tempo sieno stati tolti, nè mai più vi sieno stati riportati. Che non sieno stati giammai ivi riposti, non puo affermarsi, come abbiam dimostrato, colla contraposizione delle due Leggende d'Avellino, e di Mercugliano. Che ivi riposti di là sieno stati ritolti, nè mai più colà riportati, chi mai l'afferma? In qual' Autore, in qual Memoria si legge? A questo argomento, che dicon Dilemma i Dialettici, pria si risponda. E poi si nieghi la presenza di quei santi Corpi nella Cattedral d'Avellino.

Ma si vedono, e si venerano quei santi Corpi in Mercugliano. Rispondo, se per Corpi intendono figuratamente alcune particelle di esse, alla Chiesa di Mercugliano concedute da i Vescovi Avellinesi, lo concedo: E ben si dovevano alla Pietà di quella Terra, nel di cui tenimento quei Santi eran passati al Signore, e vi giacquero più secoli. Ma che vi sieno tutti i Corpi, e che ivi sieno stati sempre, come vuole il Cronista: non puo concedersi, asserendosi ciò colla sola Leggenda, già rifiutata: sulla quale si appoggia la Tradizione, e il sentimento di quei di Mercugliano, e di quei che nulla sanno della Leggenda del Vescovo Rogero. Onde il dire, sono in Mercugliano quei santi Corpi, perche ivi si vedono. E' un bel ricorrere, come a sostegno, a ciò, che di sostegno unicamente è bisognoso. La Controversia presente tutta si è per sapere: Se i Corpi de' Santi, che si vedono, e venerano in Mercugliano, sien dessi i Corpi de' Santi Modestino Vescovo, Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono suoi

Giord. cit. pag. 144.

Com-

Compagni. Questo tutto si niega, perche fondato in una Leggenda di niuna Autorità, e molto inverisimile. Per opposito si afferma, che sien detti Corpi nella Cattedral d'Avellino: perche l'è certo dalla Relazione autorevolissima del Vescovo Rogero, che in quella Cattedrale furon trasferiti dal suo Antecessore Guglielmo, e ch' egli il medesimo Rogero gli trasferì in luogo più sicuro dalle incursioni de' Barbari, ò brame de' Potenti, dentro la medesima Cattedrale, celebrandone colla maggior pompa possibile, e pietà divota la Translazione, e consecrandola alla memoria de' Posteri co' suoi scritti. Che se poi si è smarrita la memoria del luogo proprio, in cui que' santi Corpi si giacciono: non è da maravigliarsene, occultando il tempo molte cose, siccome molte ne scuopre.

Non deve in oltre tacersi, che la Leggenda medesima di Mercugliano, prodotta in mezzo dal Giordano, asserisce i Miracoli operati da' Santi con le loro Reliquie in Avellino, specialmente quello di Gugliel-

glielmo dell' Archidiacono : e quello della Conteſſa di Serino . E nelle ſue parole ben ſi vede,ch'erano allora i Corpi di que'Santi trasferiti in Avellino. Oſſerviamo le ſue parole . Elleno ſon queſte del primo Miracolo occorſo all'Archidiacono: *Ma mentre nell' Arca di ſua Camera,in cui dormiva, avea depoſte le Reliquie, &c.* E poco appreſſo: *Avendo reſtituito le Reliquie tolte di naſcoſto*. In queſte parole confeſſa la Leggenda, che ſieno ſtate più le Reliquie tolte dal buon Guglielmo dell'Archidiacono,e reſtituite alla Chieſa d'Avellino. Adunque, ſe le tolte, e reſtituite da coſtui ſono più Reliquie,quante altre dovea averne laſciate nelle Caſſette onde le tolſe? Adunque nelle Caſſette trasferite in Avellino vi era il reſto de'Corpi di que'Santi in maggior quantità delle Reliquie, toltene dall'Archidiacono. Adunque, come ſarà mai vero , *Che di detti glorioſi Santi non hanno havuto mai, nè hanno altre Reliquie, che una ſola maſcella nè anco intera con alcune altre oſſa piccole:* come vuole il

Giord. cit. pag. 148.

Gior-

Giordano, che dicano i medesimi Avellinesi, sēza citarne un'Autore? Molto più ha dell'incredibile ciò, che a questo racconto soggiugne il Cronista, che tutte le Reliquie, che sono in Avellino di questi Santi, *Son quelle, che restituì detto Guglielmo, perche altre maggiori di esse non si sono mai viste in detta Chiesa d'Avellino*. Nè so come abbia ciò scritto sì francamente, come se egli si fosse ritrovato in que'tempi, ed avesse veduto ritornato il Vescovo Guglielmo in Avellino, senza nè pur'una piccola Reliquia di que'Santi, dopo la sua gita in Pretorio; e che avesse annoverate le Reliquie nascoste, e restituite dall' Archidiacono.

Ma quanto ciò sia lontano dal vero, meglio lo palesa la sua Leggenda di Mercugliano nel racconto del secondo Miracolo, occorso alla Contessa di Serino. Ecco le sue parole: *La Contessa di Serino, sotto nome di baciar la Cassa di dette Reliquie, ne tolse via un'osso, &c.* E poco appresso: *Lungo tempo tormentata, conosciuto il suo peccato,*

*cato, con cuor contrito ritornata alla Basilica de' Santi, e pernottandovi un triduo, pregando DIO, e i Santi, meritò d'esser affatto libera dal tumor della gola, e dall' infestazione del Demonio.* In questo racconto, chi non vede quanto eran celebri que' santi Martiri per le loro insigni, e notissime, e miracolose Reliquie nella Basilica d'Avellino? E dōde mai questa celebrità di quelle Reliquie in Avellino in quei tempi sì vicini alla loro Translazione, ciò è dir, vivente l'istesso Vescovo Guglielmo, che l'avea fatta, se fosse vero, che col miracolo asserito, e non provato, del Carro volato co' Buoi stranieri a Mercugliano, ivi fossero stati trasferiti que' sacri Corpi: ed in Avellino appena vi fossero state riposte le picciole ossa, tolte dall' Archidiacono? Al certo, che se que' gloriosi Santi avessero voluto con tanto miracolo girne in Mercugliano, averebbero ivi, e non in Avellino resa celebre la loro memoria co' nuovi miracoli. Come dunque la Contessa, che bramò di quelle Reliquie non andò in

Mer-

Mercugliano, se ivi erano tutt'i Sacri Corpi: ed andò in Avellino, ove appena piccole ossa si conservavano? In oltre, come, si chiama Basilica di que' Santi dalla Leggenda la Basilica d'Avellino, se in essa non ve n'era nè pur una Reliquia insigne, in essa non s'era fatta la Translazione, ed avea di più il Titolo, qual'oggi pur gode, dell' Assunzione di nostra Donna al Cielo? Si vede, che non pensò l'Autore innominato, che quella Leggenda (ch'è l'istessa con quella del Rogero Vescovo d'Avellino) variò dove li piacque, non pensò, dico, all'incoerenza del suo dire: e lasciò appunto, quali erano raccontati dal Rogero, gli accennati miracoli nella sua Leggenda. Ma chi ben vede, già si avvede esser pur troppo vero, che quei gloriosi Santi aveano in que' tempi palesi i loro Corpi in Avellino, trasferitivi dal Vescovo Guglielmo: e gli rendean vie più celebri con i molti miracoli; e vi eran, come pur' oggi vi sono, venerati da' Padroni primarj: onde quella Chiesa, quantunque avesse il Titolo della

gloriosa Assunzione, nulla però di manco diceasi Basilica di que' Santi per la loro celebrità. Così quì in Napoli la Chiesa Metropolitana, dedicata pure alla gloriosa Vergine Madre Assonta in Cielo, dicesi San Gennaro per la celebrità di questo gran Protettore della Città, ivi venerato.

Tralascio altre ragioni, che potrei addurre in pruova del fin quì detto, essendo le già recate più che bastevoli, e non volendo attediar inutilmente chi legge.

Giorda. loc. cit. pag. 132.

Non è però da lasciarsi l' abbaglio del Cronista, non so se nato dalla Leggenda di Mercugliano, ò da altro, là dove afferma, che i Santi Modestino, e Compagni comparvero a Guglielmo dell' Archidiacono, non già al Vescovo Guglielmo, eccitandolo alla Translazione de' loro Corpi. Dacche manifestamente la Relazione del Vescov Rogero dice, che il predetto Vescovo Guglielmo, venerabile, e di molta santità, e religione, per rivelazione celeste fu inspirato, ed ammonito a far la Translazione di que' Santi nella sua Cattedrale A-

Roger. Ep. in Translat. Lect. 1.

vel-

vellinese: Ed è più conforme alle divine operazioni, che son forti insieme, e soavi, che si comunicasse dall'alto tal sentimento di rinvenire, e trasferire que' santi Corpi al Vescovo, per altro molto a DIO caro, e che più facilmente, ed efficacemente potea muoversi all'impresa, e muovervi altri; dove che se ad altri si fosse fatta la Rivelazione, come dice il Giordano, da'medesimi Santi, averebbe dovuto più a lungo esaminarla il Vescovo, per darle credenza. E se la Natura non opera, se non che per la via più brieve, quando non v'è ostacolo. Molto più la Grazia, che non conosce tardanze, per la più retta, e più brieve via il tutto conduce a' suoi fini.

## CAPO XIII.

### *Dell'onore, in che si hanno i Santi Modestino, e Compagni in Avellino, ed altrove.*

FIn dal primo ritrovamento de' santi Corpi, come dicemmo nel Capo Nono, eccitò il buon Vescovo Guglielmo i

suoi Avellinesi a celebrar'il Giorno di quell'Invezione, e Translazione con pubbliche feste: ciò che tutti ad una voce promisero, e poi confermarono, giunti in Avellino. Quindi sempre a' dieci di Giugno, che allor correa, celebran solennemente gli Avellinesi questa Festa dell'Invenzione, e Translazione de' Santi Modestino loro Vescovo, e Martire, e de' di lui santi Compagni Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono parimente Martiri. La Festa non è solo con ogni solennità, e pompa, e divoto concorso in Chiesa; ma ben'anche in tutta la Città, ove, oltre a molti giuochi di festa, e lumi di notte, si sogliono rappresentar belle Opere in Teatri magnifici ad onore de' medesimi Santi.

Rendon in oltre celebre questa Festa dell'Invenzione, e della Translazione di questi Santi gloriosissimi le Campane, che otto giorni prima si suonan' a festa; acciò che il Popolo si apparecchi a venerarli con la convenevole divozione. E quanto quest'officio caro fosse a que' Santi, si fe palese

nel

nel primo anno del Vescovato in quella Chiesa di Fulvio Passerini da Cortona; che vi fù assunto da Gregorio XIV. nel 1591. Giunto questo Prelato nella sua Chiesa, e riconosciutala con attenta visita, vedendovi le poche Reliquie, c'abbiam detto, del solo Capo di San Modestino, e di due Mascelle de'suoi santi Compagni, nè potendo saper da memoria alcuna dove mai si fossero que'santi Corpi, che pur si dicevano in quella Chiesa, ò che dubitasse della loro presenza ivi, ò per qual'altro motivo si fosse, accostandosi la Festa della Translazione di que'Santi, ordinò al Maggior Sagrestano D. Cesare Pietro Paolo, che non facesse suonare, come per addietro le Campane otto giorni prima di quella Festa. Il buon Sagrestano ubbidì. Ma che? L'Altissima Provvidēza, che i difetti de'mortali riordina à sua maggior gloria, e de'Servi suoi, fe che le Campane all'ora solita suonassero da sè sole. Ciò udendo il Vescovo, e ben certificato del fatto prodigioso, pentitosi del suo errore, lo corresse, celebrandone

Bellab. ne' m. s. di S. Modestino.

allo-

allora, ed ogn' anno in poi con la solennità delle Campane, e d'ogn'altra pompa sacra la Festa di detta Translazione a' diece di Giugno.

Quì rifletta di passaggio chi legge quanto sia vero il fin quì detto della Translazione di questi Santi in Avellino, dacche viene autenticata da DIO con miracoli sì sonori; parendo indubitato, che gradendo il Signor, ed i Santi quella Festa con segni sì prodigiosi;la gradiscono, qual si celebra dalla Chiesa Avellinese, ciò è dire della Translazione di que' benedetti Corpi in Avellino, non già altrove.

Si sollenniza pur la medesima Festa della Translazione di questi Martiri gloriosissimi del Signore dalla Chiesa di Mercugliano, e si celebrò, come dicono, mai sempre ne' tempi andati, sì per la pretensione, a cui non voglion pregiudicarsi que' di Mercugliano,d'aver'eglino que'Corpi santi: sì perche, come stimasi vero anche dagli Avellinesi, ne sono in Mercugliano alcune Reliquie: che ben' a ragione si doveron

tosto

tosto dare dal Vescovo d'Avellino à quella Terra, nel di cui Tenitorio quei Corpi beati si eran riposati più secoli. E perche la buona Gente di quel Castello, che Castello s'intitola nel Registro di Carlo I. Rè di Napoli nella Regia Camera, è Gente generosa, e molto abile alle belle Arti, si diletta pur' ella di celebrar sovente la Translazione di questi santi Martiri con belle rappresentazioni teatrali.

Si veneran pure di detti Santi alcune Reliquie nella Chiesa di nostra Donna in Monte Vergine, portate in quella Chiesa nella sua seconda Consecrazione dal medesimo Vescovo Guglielmo, che n'avea trasferiti i Corpi in Avellino. Ciò avvenne nel 1182. in cui concorsero a quella solennissima, e sacra Azione gli Arcivescovi di Benevento, e di Salerno; con esso i Vescovi di Avellino, di Sant'Angelo Lombardo, di Monte Corvino, di Trivento, d'Aversa, di Fricento, di Sant'Agata, di Serino, di Telesa, di Trivico, di Ascoli, e della Vulturara, con molti Abbati, invitativi dall'Abba-

Chiesa di M. Verg. Consecr. la secóda volta nel 1182.

te di Monte Vergine, che chiamavasi Giovanni. Di ciò il P. D. Felice Renda della Congregazione medesima di Monte Vergine appresso il Giordano Cronista nella pag. 155. dice così nella nostra favella: *Il terzo Altare dalla parte di mezzodì fù consecrato all'onore de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, con queste Reliquie de' Santi Martiri, Modestino, Fiorentino, e Flaviano (egli scrive Fabiano) de' Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, de' Santi Sergio, e Bacco, di S. Teodoro, di San Sebastiano, di Sant' Eugenio Confessore.*

D. Felice Renda.

Tutto ciò vaglia pur in confirmazione del già provato di sopra, che i Corpi di questi Santi sì gloriosi furon trasferiti dal Vescovo Guglielmo in Avellino, perocche altrimēti se in Avellino state fossero le sole poche, e piccole Reliquie, tolte di nascoso, e restituite dall' Archidiacono, non si sarebbe indotto il Vescovo a prenderne per farne dono alla Chiesa di Monte Vergine; che pur non dovea esser dono di piccoli minuzzoli, ma convenevole alla digni-

gnità d'un Vescovo, e sì affezionato a quella Chiesa, ed alla Solennità, che si celebrava col concorso di tanti Prelati. Ma non diciamo più di quella Verità, che appresso tutti i Scrittori è senza controversia. Mentre Paolo Regio, nella prima parte de' Santi del Regno nell'Indice, sotto la lettera M. dice: *Modestino Vescovo in Avellino.* E nella parte seconda al foglio 419. nella Vita di Santo Amato al capo 6. *In Avellino vi è San Modestino Vescovo, e Compagni Martiri.* David Romeo nelle Vite de' Santi Padroni del Regno l'istesso afferma. Fra Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi d'Italia, e nell'altro de' Santi, che non sono nel Romano Martirologio nè scrive: *In Abellino ne gl'Irpini de' Santi Martiri Modestino Vescovo, e Compagni.* Mario Vipera nel Catalogo de' Santi ch'ei scrisse, narrando la Vita di questi Santi nel foglio 16. apertamente ne lascia questa memoria: *I di cui Corpi dal Vescovo Avellinese, regnando Giuglielmo Secondo, furon trasferiti in Avellino, col successo di molti mira-*

Paolo Reg.

Rom.

Ferrar.

Vipera.

 *coli:*

*coli*. E ciò dicendo, confessa di prenderlo *Dalla loro Passione manuscritta, divisa in molte Lezioni, che si conserva nella Chiesa d'Avellino.* Dove rifletterà il buon Lettore, come questa Leggenda sia da stimarsi, che viene seguita da sì buon' Autore. Così pure ne parla Vincenzo Ciarlante neile Memorie Istoriche del Sannio, nel lib. 3. nel foglio 160.

Vinc. Ciarlant.

E tanto basti aver detto della Vita, Martirio, e Translazione di questi Santi, ed Eroi Invittissimi della Chiesa, dalla Provvidenza inviati ad illustrar' Avellino, e colla luce di Santa Fede, e colla gloria de' miracoli, e coll'ombra splendididissima del loro Patrocinio. Di cui addurremo nel fine le proprie Lezioni, quali furon composte dal Vescovo Rogero nell' Idioma Latino. E passiamo intanto a vedere quali altri Santi, e quali Santuarj l'abbian illustrato ne' tempi andati, e pur l'illustrano tuttavia ne' correnti.

*Fine del Secondo Libro.*

LIBRO

# LIBRO TERZO

## Di molti altri Santi, e Santuarj c'hanno illustrato, ed oggidì illustrano Avellino.

### PROEMIO.

*IN questo terzo, ed ultimo Libro del presente lavoro mi si dà alle mani molto ampia materia, che deve raccogliersi da più largo campo, ciò è, non dalla sola Città d'Avellino, ma ancora da altri Paesi, concorrenti ad illustrarla in varie guise con memorie segnalate di Santi, e di Santuarj: e di altri Personaggi, per Virtù molto illustri, che si accolsero quasi raggi a coronar' il di lei Capo. M' ingegnerò non per tanto di raccogliere in brieve ciò, che so scritto ampiamente da altri: onde spero c' al mio Lettore non riusciran tediosi i Racconti.*

tori sembran chiarissimi a favor d' Avellino. Perocche da una parte, come dicemmo nel Libro Primo; Avellino e da' Geografi, e da altri Scrittori appresso Abramo Ortelio chiamossi Abella: e l'aggiunto dal Mazzella, *Città del Sannio*, e l'espressiva del Regio, *Città della Valle Beneventana*, non lascian luogo da dubitare, che intendano per Abella Avellino: dacche non v'è nel Sannio, non v'è nella Valle Beneventana altra Città, che si noti con questo Nome. Onde essendo manifesto appresso tutti i Scrittori, che Ormisda Sommo Pontefice, prima di ascender' al Ponteficato, e prima di dedicarsi al culto della Chiesa, abbia ricevuto da legittima Moglie Silverio: e sembrando molto chiaro per le addotte Autorità, che Silverio sia nato in Avellino, m'induco ad avere in conto di molto verisimile ciò, che nota pur' ivi il de Lutiis, che Ormisda nato in Venafro, Città della Campagna Felice, da Giusto, nativo di Frusinone della Campagna Romana, compiti i suoi studj in età già matura siasi

Hortelius.
Jul. Cæs. Capacc.
Thom. Costa.

riti-

ritirato in Avellino ad esercitarvi non so qual carica; ed ivi ammogliatosi, vi ottenesse il sì gran frutto del suo matrimonio, qual fu S. Silverio, a gloria immortal d'Avellino. So ben io, che 'l Cronista tante volte lodato, nota qual favoloso, e falso questo detto, e questa gloria degli Avellinesi. Ed osservo le sue ragioni, fondate sul detto d'Alfonso Ciacconio, e d'altri, che l'han seguitato, il quale fa natural d'Abella, ò Avella in Campagna Felice il Santo Pontefice Silverio. Ma con sua buona licenza il Ciaccone, con le sue medesime parole dice a chi ben' intende, ch'egli non vuol' esser creduto in questa particolarità del luogo del Nascimento di S. Silverio, sì fattamente confonde la sua Narrazione, onde si dimostra di tal fatto confusamente informato. Ecco le parole del Ciaccone, di cui si avvale il Cronista. *Celio Silverio nato da legittimo matrimonio da Ormisda da Frusinone Papa in Abella, ò Avella Città di*

Alphons. Ciaccon. In vit. S. Silver.

Cœlius Silverius Hormisdæ de Frusinone Papæ ex legitimo thoro natus Abellæ, seu Avella Civitate Campaniæ Fœlicis, vulgò Troja. Ciaccon. cit.

*di Campagna Felice*. Fin quì si rapporta dal Cronista, ma quì non finisce il dir del Ciaccone, e soggiugne: *In Abella, ò Avella Città della Campagna Felice, volgarmente detta Troja.* Quest' ultime parole si tacciono dal Cronista, ma queste dimostrano di quanto poco peso debb' esser appo i Savj in questa materia il detto del Ciaccone. Perocche se ne dimostra molto sinistramente informato; Quando non v' è chi non sappia, che non v' è in Campagna Felice Città, che chiamasi volgarmente Troja: e Troja Città sol' è nel Regno Napoletano nella Provincia della Puglia, mezza giornata in circa lontana da Foggia. Averà egli forse seguita da una parte l'Autorità di Antonio Nebrissense nel suo Dizionario latino de' Nomi di Città, &c dove dice, non già Abella, ò Avella, ma *Abellino, ò Avellino Città dell' Italia, volgarmente Troja.* E dall'altra parte, leggendo in altri, come in Paolo Regio, *San Silverio nato in Abella, Città della Valle Beneventana*, averà creduto, che Avella, ed Avel-

Anton. Nebrissens. Diction. Antuerpiæ 1545.

vellino sia una sola Città, e Campagna Felice; e Valle Beneventana un luogo solo dell'Italia, e poco, ò nulla badò a distinguerli, e vi aggiunse il Nome di Troja, come il Nebrissense, che l'ignorò, e scrisse: *Abellini Italiæ Oppidum, quod & Avellinum, vulgò Troja.*

Nebrissens. Diction. ci.

Non puo ciò dirsi dello scrivere del Mazzella, e del Vescovo Paolo Regio. Perocche il Mazzella in quel suo libro, scrivendo solamente del Regno, in cui egli vivea, ne distingue minutamente le Provincie, e le cose attenentisi a quelle. Onde scrivendo: *Silverio Primo Pontefice Massimo nacque in Abella, Città del Sannio*, distinse, e divisò saviamente Avellino da lui incluso, qual'è, nel libro primo nel Sannio; e non potè intender' Avella, da lui medesimo ascritta nella Provincia di Terra di Lavoro, ò Campagna Felice. A ciò rifletta il Lettore, affinche vada avanti all'objezion del Cronista: il quale pretende, che'l Mazzella per Città del Sannio quivi intenda Avella di Campagna Felice: perche dic'

dic'egli Avella con altre Città di Campagna Felice, dicevansi Sannitiche, per essere state soggiogate da'Sanniti. Occorrerà a questa objezione il Lettore col già notato: Perocchè quantunque in qualche tempo Avella di Campagna Felice siasi dinominata Sannitica: ciò che da Strabone, e dal Volaterrano, dal Cronista prodotti, non si afferma: ma vogliam concedere, che tacitamente con Nola, e sua Campagna dal Volaterrano s'includa nel Sannio, nulla però di manco non potè fevellare in questi sensi il Mazzella, che in quel libro divide le Provincie, e le distingue, ed i luoghi in quelle rinchiusi con i propj Nomi, e non con i Nomi, che tal volta sortirono, e poi non ritennero: E mostrandosi il Savio Scrittore in tutta quella sua Opera attento a dar' a ciascheduna Provincia la gloria sua, avendo mentovata Avella nel primo Libro nella Campagna Felice, non le attribuisce già questa gloria, d'aver dato al Mondo questo Sommo Pontefice, e Santo Martire: ma questa gloria tutta la riferisce ad Avel-

lino, che oggi è, e sempre mai fu Città del Sannio, e chiamossi Abella.

Nè meno può dirsi c'abbia il Vescovo Paolo Regio per *Abella della Valle Beneventana*, inteso favellar d'Avella in Campagna Felice. Come pur si sforza di dar'ad intendere il Cronista, dicendo, che Avella per la soggezione a' Sanniti, de' quali era Capo Benevento, diceasi della Valle Beneventana. Perocche la Valle Beneventana non è Nome di Nazione, ma d'un tal Tratto di terra, per cui corre il fiume Sabato, e dall'essere stato soggetto a Benevento, dicesi Valle Beneventana; or chi non veda quanto sia chiaro, che un Tratto di terra non mai dinomina dal suo Nome Città, ò Terra, ò luogo alcuno, che non sia situato nel suo seno, se pur non sia con qualche aggionto, che i Dialettici dicono distraente, ciò è, che lo distrae, e divide dalla proprietà. Così nel caso nostro non si puo dinominar' Avella, situata in Campagna Felice, col Nome di Valle Beneventana, e dirsi, *Avella della Valle Beneventana.*

tana.

*tana*. Perocche un tal dire, darebbe ad intendere,che Avella fosse situata nella Valle Benevētana,ciò ch'è falsissimo:dacche Valle Beneventana,come nota l'Alberti, da alcuni Autori dicesi, *il Paese vicino a Benevento*: e da altri, da cui più si distende, dicesi così, *il Distretto, ch'è lungo molte miglia insino alle fontane del Silaro*. Le di cui Fontane, ò nascimento si mostra dal medesimo Alberti in quelle parti dell' Apennino, che sono all'incontro dell'altra parte dell'Apennino, ove ha principio il Fiume Aufido, oggi Ofanto. Dove per opposito Avella da tutti si riconosce situata nella Campagna Felice, e da niuno nella Valle Beneventana. Solo potrebbe dirsi per la cagione della soggezione in qualche tempo a'Sanniti, *Avella de'Sāniti, Avella de'Beneventani*:ò pure *Avella Sannitica*, come disse Strabone, che dinominaronsi alcune Città della Campagna Felice, vinte da'Sanniti, senza però determinare quali di quelle così dinominaronsi: scrivendo, *Parimente Suessuola, ed Atella*(oggi Aver-

Albert. Ital. V. Sānites Hirpini. pagin. 264.

Id. V. Terra di Lavoro pag. 193.

ſa) *e Nola, e Nocera, ed Acerra, ed Avella, delle quali alcune le dicono Sannitiche; perocche negli anni addietro, facendo i Sanniti ſcorrerie fino a Latina, ed Ardea; indi ſaccheggiando la Campagna, ottenevan ben' ampio il dominio*: E ciò puo dirſi in buon ſenſo, perocche i Sanniti, i Beneventani non ſono un tal luogo, ma una tale Nazione, che movendoſi, puo da sè dinominare ciò che acquiſta, e fa ſuo. Così i Spagnuoli han dinominato parte della Fiandra, da eſſi nominata, Fiandra Spagnuola. Ma non potrebbe mai dirſi, ſe non poeticamente, Fiandra del Tago, ò Bruſelle di Monſerrato, perocche il Tago è Fiume, che puo dinominar' i luoghi, che bagna, non già i lontani. Monſerrato è un Monte della Spagna, che darebbe ad intendere Bruſſelle, fabbricata nelle ſue tenute. Così non puo dirſi Avella, ch'è in Campagna Felice, della Valle Beneventana, che

non

Item Sueſſula, & Avella, & Nola, & Nuceria, & Acerra, & Avella, è quibus aliquas Samniticas eſſe ajunt: ſiquidem prioribus annis Samnites, uſque ad Latinam, & Ardeam excurſiones facientes, poſtmodum & Campaniam populantes, latè imperium obtinebant. Strab. l.9.

non è Nazion dominante, ma Tratto di terra, che sol puo dinominare istoricamente, Abitazioni in esso fondate.

Aggiungo, che se alcune Città della Campagna Felice dette furon Sannitiche (non già della Valle Beneventana, che ciò non lo ritroverà, nè lo trovò il Cronista) ciò fu in quel poco tempo, che dominaronsi da i Sanniti, dalli quali non molto poi le ritolsero i Romani. Onde quantunque qualche Scrittor di quei tempi avesse chiamata Nola, ò Avella Sannitica, chi mai Savio, scrivendo tanti secoli dopo que' fatti de gli antichi Sanniti la Vita di S. Silverio l' averebbe dinominato *Nativo di Abella ne gl' Irpini, di Abella della Valle Beneventana*: ed avesse voluto dar'ad intendere con questi termini sì lontani, ed improprj, Avella di Campagna Felice? Certo si è, che scrivendo la Patria di un sì gran Pontefice, e Santo Martire, dovea l'Autore pensare a far giustizia a quella Patria, che nominava, attribuendole sì alta gloria. Ma come le faceva la meritata giustizia, nominan-

nandola con un Nome,che non si sà, che per conjettura, ch'ella l'abbia sortito,e che si sa indubitatamente, che sia Nome d'altra Città?Che Avella di Campagna Felice siasi chiamata qualche tempo Abella de gl'Irpini, ò della Valle Beneventana è incertissimo. Che Avellino siasi chiamato da molti Autori, e sia nel vero Abella ne gl'Irpini, e della Valle Beneventana è indubitato. Adunque ò malamente favorì Avella chi così scrisse,ò meritamente favorì Avellino.

L'altra parte del detto, che Sant'Ormisda sia stato Vescovo d'Avellino non so in qual maniera si provi dal de Lutiis, i cui manuscritti non ho potuto aver per intero: onde non posso affermarlo. So bene, che negli anni del Signore 499.era Vescovo d'Avellino Timoteo, che intervenne nel Concilio Romano, celebrato da Simmaco Pontefice Massimo:ed allora risplendeva in Roma Ormisda nella Dignità di Cardinale Diacono: E quindeci anni appresso nel 514. fu assonto Successor di Simmaco alla dignità Pontificia, in cui visse

Ex lib.Concil. & apud Ughell. V. Abellinum.

Ex Baron. Spond.

ſe anni 9. e giorni diece: onde non par' inveriſimile, che ſtato foſſe in Avellino a governar quella Chieſa dopo Timoteo con tutta la Dignità di Cardinale. Ma non per ciò negar poſſo c'abbia potuto occupar quella Sede alcuni anni prima di Timoteo. E che l'abbia occupata di fatto ò prima, ò dopo, lo laſcio alla fede del Religioſo Autore, da cui ſi afferma. Vero è, che non dal ſolo de Lutiis, ma ben' anche dallo Scrittore dello Stato della Chieſa Napoletana, Franceſco de Magiſtris nel lib. 1. nella pag. 29. queſto sì afferma, ove dice del Santo Apoſtolo Pietro: *Cùm intendebat proſequi iter verſus Neapolim, pertranſiit Abellinum, ibique primum Epiſcopum creavit, & prædicando Fidem Catholicam multum profecit, non modo erga Paſtorem, quàm erga Cives: dum inter Epiſcopos illius loci memoratur Sanctus Hormiſda, cujus Filius Silverius fuit poſtea in ejus Epiſcopatu ſucceſſor: & poſtea de anno 536. Papa, & Martyr.*

Solo mi reſta a dir brevemente della

ſua

sua Vita, onde puo gloriarsi Avellino, che un tanto Uomo, e sì santo Pontefice l'abbia illustrato nella sua Gioventù, abitandovi, e ricevendovi un sì degno figliuolo, qual fu San Silverio: ed anche governandolo da Vescovo.

## CAPO II.

### *Ristretto della Vita di Sant' Ormisda Sommo Pontefice, Padre di San Silverio in Avellino.*

Mazzèlla l. 2. & Ciacc. infra cit.

NAcque Sant'Ormisda in Venafro, Città della Campagna Felice, e fu suo Padre Giusto di Nome, e nulla men d'opere, dovendo così argomentarsi colla Sapienza incarne dalla Bontà del frutto a quella della sua Pianta. Il Padre era natural di Frusinone nella Campagna Romana: ciò che diè occasione a' Scrittori di stimar San Silverio di lui Figliuolo assolutamente natural di Campagna per la Patria dell' Avolo, e del Padre, questo di Campagna la

Fe-

Felice, quello di Cãpagna la Romana; e ben anche da notarsi *Ormisda Frusinate* per la Patria del suo Genitore, come avvertì il Ciaccone, scrivendo: *Celio Ormisda Campano di nazione, Venafrano di Patria, Figliuolo di Giusto da Frusinone: donde è nato l'errore, che si credesse Frusinate: ed in questa maniera non già Campano, ma Latino si fosse.*

Alphons. Ciaccon. in Vit. Hormisd.

Egli ascritto alla Clericale milizia in Avellino dopo la morte della sua Moglie, vi fe anche ascrivere il suo Figliuolo Silverio. E crescendo la fama della sua Sapienza, e Santità, fu sublimato al grado Eminentissimo di Cardinal Diacono da Simmaco Sommo Pontefice, e Santo suo Predecessore, com'è verisimile, nè trovo chi determinatamente l'affermi. Passato alla Corona immortale San Simmaco dal Triregno Ponteficale, che l'avea coronato anni quindeci, mesi otto, meno quattro giorni; appena passati giorni sette, con pienissima concordia del Clero Romano a 26. di Luglio del 514. fu creato Ormisda

Ovid. de Luc. in Relat. Abellin.

Spondan. Ann. 514.

Pontefice Massimo. Volò la nuova di sì degna Elezione per il Mondo Cristiano; e tantosto il nuovo Cristianissimo Re de' Franchi Clodoveo, inclinato a'consigli di San Remigio Vescovo di Rems, da cui era stato convertito alla Santa Fede, prevenne gli ossequj, e superò gli ufficj di tutt' i Principi Fedeli. Inviò il buon Clodoveo la Corona sua d'oro tutta tempestata di gemme, che propiamente dicesi, *il Regno*, all'ossequio di S. Pietro. E fu Provvidenza altissima a gloria della Santa Fede, che quando tutt' i Rè, ed Imperadori, come riflette il Baronio, stavan invischiati in Eresie, e l' Italia, e Roma, e la Romana Chiesa gemea sotto il ferro Gotico, ed Ariano, fuor d' ogni espettazione la divina Luce facesse scorta al generosissimo Clodoveo per abbandonar le tenebre dell'Idolatria, e mandando la sua Corona, il suo Regno al Beatissimo Pietro, facesse ben noto al Mondo tutto la sua gran Fede, e sicurissima Fiducia, che appoggiato il suo Regno sulla Pietra, da Cristo Eletta per base della sua Chiesa,

Onori di Cladov. ad Ormisda.

Baro. apud Spond. An. 514.

sa, sarebbe stato Regno perpetuo, e perpetuo Difensor della Chiesa, come han dimostrato, e dimostrano tutto dì le imprese egregie de' successori di quel Primo Cristianissimo di tutto il Mondo. Colla Corona del Re, mandò sue lettere di congratulazione, e di ossequio ad Ormisda Remigio, e n'ebbe in risposta il Titolo, e la Podestà di Vicario del Romano Pontefice nella Francia: salvi i privilegj, già conceduti a' Metropolitani ne' tempi scorsi. Fu anche in questo anno del suo Ponteficato invitato Ormisda cō lettere dell'Imperador Anastasio, che maliziosamente fingeva di voler celebrare Concilio in Eraclea, nel primo di Giugno dell'anno seguente, per torre via le contese, e differenze delle Chiese. Ricevè quelle lettere Ormisda nel Gennaro del 515. mandategli per mano di Patricio, la Quinta volta Console, da Oriente in Roma; E spedì suoi Legati all' Imperadore Ennodio, da Diacono già Vescovo di Ticino, oggi Pavia, e Fortunato Vescovo di Tuderto, insieme con Venan-

zio Prete, e Vitale Diacono,Cardinali entrambi di S.Chiesa; a cui si aggiunse Ilario dell'istessa Chiesa Notajo. Per questi rescrisse Ormisda ad Anastasio a gli undici d'Agosto. E gl'incaricò, che condennasse l'Eresia di Nestorio,e di Eutichete: che abbracciasse il Sinodo Calcedonese, con i scritti del Santo Papa Leone. E che facesse togliere via da i sagri Registri i Nomi di Dioscoro, di Pietro Mogo,di Pietro Fullone, di Acacio,e de'lor seguaci,e di altri Eretici. Aggiugnendo a'Legati ottime regole, e savissime ammonizioni per chieder'in oltre dall'Imperadore che che vedessero convenevole alla pace perfetta della Chiesa: e per ben rispondere alle di lui dimande: e di tutto ciò che potea giovare alla felice condotta del loro Ufficio. Da tutto ciò ben si scorge la gran Prudenza di sì santo Pontefice, che i suoi Legati non inviò dall'Imperadore per assister'al Concilio,da lui simulatamente intimato; ma per ben conoscer' il di lui animo verso la Chiesa. Ricevè l'Imperador i Legati con sommo

ono-

onore, e moſtrò di acconſentire a tutte le inchieſte del ſanto Vicario di Criſto: ſolo nō ſoffrì, che ſi toglieſſe il nome di Acacio dal ruolo de' Fedeli, come appare dalle ſue riſpoſte ad Ormiſda per i Legati medeſimi l'anno ſeguente 516.

In queſt' anno adunque cinquecento ſedici rimandò in Roma ad Ormiſda i ſuoi Legati Anaſtaſio, ed accompagnolli con una ſua nuova Legazione d'Uomini d'alto conto, quali furono Teopompo Conte de' Domeſtici, e Severino Conte del ſacro Conciſtoro: e diede a queſti lettere da preſentarſi al Pontefice d' Umanità, di Benivolenza pieniſſime: oltre alle già date a' Legati Pontefic j in riſpoſta, nelle quali moſtravaſi profeſſor della Fede Catolica, ed approvava il Concilio Calcedoneſe. E ſolo negava il poter condēnare Acacio, a cagione, che'l di lui Nome era molto caro in tutto l'Oriente: onde temeva dalla di lui condanna tumulti maggiori nella Chieſa. Aggiugneva in tanto, che tutto ſi ſottoponeva al Giudicio del Sommo Paſtore, e del

Spond. hoc Ann.

Con-

Concilio futuro. Approvò il Santo Pontefice il buon'Animo, che scopriva Anastasio in quelle sue, e quanto avea operato in Costantinopoli co' suoi Legati; onde riscrisse all'Imperadore medesimo, vie più accalorandolo alla santa impresa della riconciliazione delle due Chiese d' Oriente, e d' Occidente. Ma non dissimulò il dispiacere, che ragionevolmente sentì dalla Commessione data di comporre materie Ecclesiastiche a' Personaggi Laici, quantunque d'alto conto, come abbiam detto: e significò il suo risentimento con lettera a Sant' Avito. E con quanta ragione se ne dolesse, lo manifestaron le opere di quei Legati dell'Imperadore, che ò incapaci delle materie, ò pur' ostinati nell' impegno, si discopriron in Roma difensori dell' Eresia Eutichiana: e giunsero a tanto, che non mancarono di adoperarsi con ogni sforzo ad indurre il medesimo Papa alle loro partionde il santo, ed illibato Pastore fu astretto a rimandar quei Messi in Oriente senza determinazione alcuna. Tutto ciò riferì il

rì il Santo Ormisda al Santo Avìto Vescovo di Vienna nelle Gallie, da cui era stato richiesto di qualche contezza dell' esito della Legazion Ponteficia in Oriente. Non per tutto ciò fu perduta l'opera, e la spesa di quella Legazione: perocche, vedesi nelle medesime lettere di Ormisda ad Avìto, che si riconciliarono alla Romana Chiesa molti della Tracia; principalmente i Vescovi della Dardania, e dell'Illirico ò si confermarono, ò si riconciliarono alla comunicazione colla Catolica Chiesa Romana. Ed in oltre Giovanni Nicopolitano il Metropolitano nell'Epiro con tutto il suo Sinodo si riunì alla medesima Apostolica Sede. Di che si dolse con esso lui Giovanni Doroteo, Vescovo di Tessalonica, rimproverandolo con molte ingiurie di una tal' unione, senza aspettar le determinazioni de gli altri Vescovi d' Oriente. Quì però non lasciò d'interporsi la Vigilanza, e'l Zelo del Santo Pontefice Ormisda, e per comporre tali controversie s'affaticò non poco, come appare dalle sue lettere all' una, ed all'altra fazione spedite.

Nè

li ricordi a' Legati per comporre la diſſenſione inſorta, come dicevamo, tra Doroteo di Teſſalonica, e Giovanni di Nicopoli. Previde ben' anche il Saviſſimo Pontefice, che agitandoſi quelle Controverſie in Oriente, molti favorendo la Fede Cattolica ſi ſarebbero come per l'addietro, tenuti in conto di veri Cattolici, ſenza laſciar di comunicar con gli Eretici; quindi provide i ſuoi Legati d' una ben' ampia Formola eſpreſſiva della Confeſſione Cattolica, a cui ſi doveſſero ſottoſcrivere tutti quei, che volean eſſere partecipi della Comunicazione colla Santa Sede Apoſtolica.

Così ingegnoſſi d'adempiere le ſue parti il Santo Paſtore: ma non così corriſpoſe l'Imperadore. Egli in niun conto accettar volle la Confeſſione della Fede, inviata dal Papa: e dopo aver tentato di corromper' i Legati co' donativi, ma invano, rimandolli in Roma ſovra una debole, e mezzo ſdrucita Nave, guernita di Soldati, con ordine di non toccar Città alcuna. I Legati non per tanto inviarono per mano d'alcuni

Spond. An. 517.

Ddd Mo-

Monaci Cattolici le lettere Pontificie per varie Città d'Oriente; affinche, secondo il comando del Pontefice, si affigessero nel pubblico. Ma i Vescovi della fazione Imperiale all' Imperadore inviarono quelle lettere, troppo temendo la di lui ira; che in ricevendole, cambiata in furore, scrisse ad Ormisda: Ch'egli volea comandare, non già essere comandato: colla giunta di aspre riprensioni al santo Pastore, come ad Uomo di molta durezza. Ma egli duro nella sua ostinatezza, pagò ben'il fio della sua superba Intolleranza, indi a non molto tolto via infelicemente dal Mondo. Diedero, è vero, ancor nelle Furie, ad imitazion del loro Capo Anastasio, tutt'i suoi Sudditi fautori dell'Eresia, insultando i Cattolici, ed assaltando le loro Case, le loro Chiese, rubando, e profanando ogni cosa. Di che ne dà saggio la strage, patita fin su gli Altari da'Monaci, alla Cattolica Romana Chiesa Fedeli, nella seconda Siria dall'empio, e sanguinario Severo Antiocheno, e da Pietro Vescovo Eretico d' Apamea, Uomo dia-

diabolico: come ne ſcriſſero gli Archimandriti, e Preti, che sfuggirono da quelle Furie, ſupplicando di ſoccorſo Ormiſda, cui chiamano: *Di tutto l'Univerſo Mondo Patriarca, e Capo di tutti*: e facendoli noto, come dall'Imperadore, a cui avean inviati ſuoi Meſſi, in vece d'ajuto, ne avean ricevuto minacce. Onde il ſanto Pontefice nel Febbrajo dell'anno ſeguente ed eſſi, e tutti i Cattolici d'Oriente conſolò, ed invigorì con ſue riſpoſte: sì care a que' Fedeli, che poi dal Concilio Coſtantinopolitano, ſotto Menna, ſi recitarono con deſiderio comune nel Pubblico Conſeſſo.

Intento alla cura dell'Oriente, non perdè di veduta il Santo Paſtor l'Occidente: ed in queſt'anno medeſimo 517. celebrandoſi nella Spagna Tarraconeſe in Girona un Concilio di ſette Veſcovi, ſotto Giovanni di Tarracona, a coſtui ſcriſſe Ormiſda, coſtituendolo ſuo Vicario nella Spagna citeriore. E commiſe parimente le ſue veci nella Spagna ulteriore, qual'è la Betica, e Luſitania, a Salluſtio Veſcovo di Si-

viglia: E con altre lettere a tutt' i Vescovi delle Spagne provide al mal' imminente, che l'Eresia d' Oriente non si propagasse, veloce più della Peste in Occidente, col tragitto colà di Ecclesiastici, infetti di quel contagio delle Anime. Diè perciò loro in lettere il rito, e le regole, che dovean tenere, ricevendo Chierici, colà giunti da Levante, giusta l' uso antico della Chiesa: qual fu, di non ammettere fra Cattolici Forestieri, venuti da paesi tocchi da Eresia, senza espressa Professïon della Fede, non solo in generale, ma in particolare contro quei Dogmi, riprovati in que' tempi dalla Chiesa Cattolica. Siccome partendo tal' uno per Paesi d'Eretici, provvedeasi, come della più necessaria parte del suo Viatico, di Documenti, ed Antidoti contro il veleno dell'antico Serpente, in que' Paesi diffuso. E ne abbiam la pratica di San Fulgenzio, che in questi tempi dell'Imperio d'Anastasio mandò a Pietro, che dovea passar' in Gerusalemme, il libro, che per lui avea scritto della Fede, a questo fine, come palesa nel-

la

la Prefazione. Dissi di San Fulgenzio quel libro secondo, per gli attestati di tutti gli Antichi, benche da altri poscia siasi ascritto a Sant'Agostino.

Dopo tante industrie, e fatiche del Santo Pontefice, piacque al Signore di fargliene godere il frutto con la Pace universal della Chiesa. Diche non sarà spiacevole, nè disutile al Lettore il vederne quì l'avvenimento. Col nascimento dell' anno 518. di nostra salute, nacque per divin volere in cuore ad Anastasio Imperadore accesa brama di commuovere a compassione verso la sua odiata Persona il Popolo Costantinopolitano, che ben conosciuto l' avea Autor insieme, e Fautore di tutt'i loro passati mali. Quindi entrato nel Circo, ov'era tutto il Popolo raccolto, diposta la Corona, fe pubblicare da' suoi Trombettini, ch' egli era prontissimo a cedere l'Imperial Sede, a chiunque eleggessero per succedergli. Da questi detti restò placato il Popolo. Ma non restò placata l'Ira dell' Altissimo. Onde dopo aver' intimorito il

Popo-

Morte spaventevole d'Anastasio Imper.

Popolo tutto con gravissimi Tremuoti, fe in più maniere veder prima al misero Imperadore in più guise la sentenza dell'imminente sua morte, indi l'uccise. Gli fu primieramente non so da qual'Oracolo intimata morte di fuoco: indi tra sogni orribili videsi davanti un' Uomo di spaventevol'aspetto, che additandogli un libro c'avea nelle mani, gli disse: *Ecco per la perversità della tua Fede cancello anni quattordici di tua Vita*. L'effetto comprovò l'Oracolo, e'l sogno: perocche in quest'anno a nove di Luglio, insorta grandissima Tempesta di Tuoni, e Fulmini, mentre atterrito da quelle fiamme, e da que' fragori Anastasio fugge a ricoverarsi da una stanza in un'altra delle più basse del suo Palaggio, e' da un fulmine vien percosso, ed incendiato, dopo avere regnato anni 27. mesi 3. e giorni 29. ò pure giorni 3. secondo altri. Fu rivelata la di lui morte nel tempo, in cui avvenne, ad Elia Gerosolimitano, ed a Flaviano Antiocheno, Vescovi Cattolici, da lui esiliati per la Fede, da Cattoli-

ci

ci professata: e l'uno, e l'altro dopo dieci giorni furon chiamati al Divin Tribunale a perorare la loro Causa contro al medesimo Anastasio.

Vid.Sur.5. Dec.in Vit. S.Sabæ, & Prat. Spir.c. 33.

Al cadere di costui, esaltato qual Cedro del Libano, e per la Dignità, e per la Corporatura, ch'ebbe altissima, al dir di Cedreno, fu esaltato dal Signor del tutto a quel Soglio Augusto Giustino, Trace di Nazione, e bassissimo di nascimento. Questi da Guida d'Armenti, qual'altro Davide, fatto prima Soldato, avanzossi con la purità della FedeCattolica, e col merito del suo Valore a reggere più squadre, indi a comandar da Prefetto, ò General delle Armi, tutt'i Pretori. E fu dalla Provvidenza con miracolo conservato dalla Morte, già destinatagli da Anastasio con altri contro sè congiurati: Ma atterrito in sogno da un gran Personaggio, dal medesimo ebbe comando di non nuocere a Giustino, ed a Giustiniano, perche entrambi dovean serbarsi a divino servigio. Da questa Prefettura fu sublimato dopo la morte di Anasta-

sio

sio alla Corona Imperiale Giustino, acclamandolo tutti, e ripugnandovi ei solo. Ciò che vedesi dalle sue lettere dopo la sua creazione ad Ormisda, e da quelle di Ormisda in risposta. L' Esaltazion di questo gran Pianeta recò i primi raggi della bramata Pace alla Chiesa: perocche subito volle, che la sua Consorte di nome *Lupicina* pria di prender' il titolo d'*Augusta* si cambiasse quel Nome col Nome dell' illustre Martire Sant' *Eufemia*, nella di cui Basilica erasi celebrato il Concilio Calcedonese: con che fe chiaro al Mondo, che tanto egli quanto la sua Augusta eran di quel Concilio amantissimi Professori.

E ben' autenticò con i fatti Giustino quanto avea dimostrato con sì fausto Nome della Consorte. Egli tantosto a petizion de' Cattolici, che tutti ad una bocca, ad un cuore lo sospiravano, promulgò Editti, con cui richiamò dall'Esilio tutt' i Cattolici per la Fede banditi, e restituigli ne' posti, e dignità perdute, da cui dipose quanti Eretici vi erano stati già intrusi.

Con-

Confermò in oltre il ſacroſanto Concilio Calcedoneſe, e comandonne a tutti l'interiſſima oſſervanza. Di che il Surio nella Vita di San Saba a 5. di Dicembre co gli gli atteſtati di Cirillo fa fede. E conoſciuta l'ottima Volontà di Giuſtino, di ſubito Giovanni Coſtantinopolitano Veſcovo, quattro giorni dopo l'Elezion di sì pio Imperadore, radunò in Coſtantinopoli un Concilio di quanti Veſcovi potè preſto invitare; che giunſero al numero di quaranta: dove, a petizione de'Cattolici Monaci e ſi rivocaron dall'eſilio i Veſcovi Cattolici, e ſi regiſtrarono nelle Memorie Eccleſiaſtiche i quattro Concilj Ecumenici, e nelle medeſime ſi ripoſe il Nome di San Leone Papa: e ſi condennò Severo Antiocheno. Si reſtituiron, è vero, ancor ne'Regiſtri della Chieſa i Nomi di *Eufemio*, e di *Macedonio*, a cagione dell'aver eſſi patito parimente l'Eſilio per la Santa Cattolica Fede: ma perche volléro perſeverare nel ritener il Nome d'Acacio Veſcovo Sciſmatico, ed imbrattato colla comunicazion de gli Ere-

 tici,

tici, furon cancellati dal Ruolo de' Cattolici per volere del Santo Pontefice Ormisda. Dove è ben da osservare quanta si era tra gli Orientali la venerazione alla Santa Romana Sede, che s' indussero a cancellar quei nomi dal numero de' Fedeli, quantunque ripostivi da un Concilio, a petizione del Popolo Costantinopolitano sì numeroso, e di Religiosi, e del Clero, con approvazion dell'Imperadore, solo perche non v' acconsentì il Pontefice Romano.

La nuova di questo Costantinopolitano Concilio, e della Pietà del novello Imperadore fe risorgere gli Animi di tutt'i Vescovi, alla Romana Chiesa ubbidiēti, quali esiliati, quali nascosti da sè medesimi per sottrarsi alle calamità de gli anni scorsi: e tutti nelle loro Provincie si applicaron a' nuovi Sinodi, in cui approvaron la Confessione della Fede Cattolica. Sì che l'accuratissimo Rustico, della Santa Sede Romana Diacono Cardinale, potè annoverare ne' suoi Dialogi contro gli Acefali ben due mila, e cinquecento Vescovi, approvanti sot-

Rustic. in Bibl. Patr.

ſotto l'Imperio di Giuſtino la Santa Cattolica Fede in Oriente. Tutto ciò, che riuſcì di ſommo contento al cuor del ſanto Pontefice Ormiſda, accreſciuto venne dall' Ambaſceria, che mandarono a lui in Roma i Veſcovi della Dardania, e dell' Illirico, ſubito udita la morte dell' Imperadore Anaſtaſio. Eranſi eglino per timor d'Anaſtaſio di nuovo ſeparati dalla Comunione de'Cattolici, a cui gli avean tratti i Legati d'Ormiſda, come dicemmo: ma ſe Anaſtaſio ſi fe da eſſi temere con i ſtrapazzi, che loro diède, molto più ſi diè loro a conoſcere, ſolo tremendo, e venerando l'Altiſſimo, flagellandoli poco prima della morte d'Anaſtaſio con orribili ſcuotimenti della Terra, c' abbatterono in un punto 24. Caſtelli, aprirono più monti di tutta quella Provincia, ſcatenaron più ſaſſi, ſradicaron più alberi, e laſciarono più voragini a ſommo orrore aperte: onde poco appreſſo, udita la morte di quell'Infelice, ſcriſſero ad Ormiſda, e furon da lui benignamente accolti nel grembo di Santa Chieſa,

Tremuoti nell'Illirico orribili.

Diè finalmente l'ultimo compimento alla gioja di sì santo Pastore la solenne Ambasceria spedita in quest' anno medesimo dall'Imperadore Giustino al Papa, con lettere anche de' Vescovi Orientali, e principalmente di Giovanni Costantinopolitano; alle quali aggiunse le sue Giustiniano, figliuolo della sorella di Giustino, di somma autorità presso il suo Zio, ch'era Conte de' Domestici, e fortissimo Baloardo della Cattolica Religione. Da sì solenne Ambasceria fu supplicato Ormisda a mandar suoi Legati in Costantinopoli, affinche coll' Autorità Pontificia conciliassero, e confermassero la Pace della Chiesa, e le restituissero que' figliuoli, che da lei si eran fuggiti, errando dal suo Ovile tra Lupi. Ricevè queste suppliche Ormisda nel mese di Dicembre per man di Cerato la quinta volta Console, Cōte del sacro Concistoro, e Maestro dell'Imperiale Segreteria. E dopo rendutene solennemente a DIO le grazie ritenne seco Cerato fino all'anno seguente, quando lo rimandò co' suoi Legati

in

in Costantinopoli :da i quali si propose la Pace della Chiesa Orientale, purche da quella si togliesse via il Nome di Acacio, e si cãcellassero ancor' i Nomi di Eufemio, e di Macedonio,al medesimoScisma aderenti, da tutte le sacre memorie. Ma perche non men curioso, che utile si è il vedere di questa Legazione l'effetto, e'l resto della Vita di questo sì grande, e sì santo Pontefice, vedianlo a parte in un'altro Capo.

## CAPO III.

### *Dell'operato per la Legazione del Santo Papa Ormisda in Oriente. E del resto di sua santa Vita.*

FU maravigliosa del santo Pontefice Ormisda la Prudenza, ed attenzione in questa Legazione, da cui dipendeva la perfetta Concordia della Chiesa d'Oriente con quella d'Occidente. Egli non trascurò mezzo alcuno confacevole all'intento. Elesse, ed inviò suoi Legati San Ger-

Vide apud Spond. hæc & quæ sequuntur.

ma-

mano, quel sì memorando Vescovo di Capova, che un'altra fiata sostenne quella carica, Legato d'Anastasio Papa II. ad Anastasio Imperadore, con esso lui Giovanni pur Vescovo, e Blando Prete, e Felice, e Dioscoro Diaconi. A tutti diè in iscritto i suoi Ricordi a ben condurre l'impresa; con ordine di non preterirne un sol punto. Scrisse a Giustino l'Imperadore, ad Eufemia l'Augusta, a Giovanni Costantinopolitano Vescovo, al Clero di quella Chiesa, a Giustiniano Conte de' Domestici, a Celere, a Patricio primarj della Corte: ed in oltre al Prefetto di Tessalonica, ed a molt'altri, che potevan per via ricever' i Legati; e finalmente ad Anastasia, e Palmazia Patrizie illustrissime Donne, che nella persecuzion d'Anastasio, non solamente furono costantissime nella Fede Cattolica, ma vi conservarono i loro Consorti.

Quanto cara fosse riuscita in Oriente questa Legazione, dall'Imperadore, e dal Concilio Costantinopolitano richiesta, potrà vedersi dalle Relazioni, mandatene ad

Or-

Ormisda da' medesimi suoi Legati. In brieve dirò, che l'Imperadore mandò ad incontrare i Legati in Italia, nelli confini della Calabria due illustrissimi Uomini, Stefano, e Leonzio. E furono ricevuti in ogni luogo con applausi, ed onoranze ben grandi, ed in alcun paese co' cerei accesi di mezzo dì: colle Croci inalberate, coll'incontro, ed accõpagnamento non men de' Vescovi, e degli Ecclesiastici, che de' Ministri Imperiali, e Magistrati de' Popoli. Sì nobil pompa principalmente spiccò in Costantinopoli, ove giunsero nella Feria Seconda della Settimana, che diciam Santa, e da' Greci diceasi Autentica; e da' Latini dicesi la Maggiore. Nel dì seguente furon ammessi dall' Imperadore alla presenza di tutto il Senato; e presentate a quello le lettere Pontificie, con somma riverenza le ricevè. Indi a non molto Giovanni, di quella Metropoli il Vescovo, si sottoscrisse nel libello, da Ormisda mandato per i Legati, in cui era espressa la Professsion della Fede Cattolica, da accettarsi da chiunque volesse

Nomi vari della Settimana Sãta.

nella

nella Comunion della Chiesa Universale essér' ammesso. Nè si trascrisse solo, ma giusta le Regole del medesimo Libello detestò Giovanni, e scomunicò Nestorio, ed Eutiche Eresiarchi, ed i tre già Vescovi Alessandrini, Dioscoro, Timoteo Eluro, e Pietro Mogo; e parimente Acacio Vescovo Costantinopolitano, cagion primaria dello Scisma di quella Chiesa, che diè molto da travagliare a' Romani Pontefici. Indi si cancellaron più altri Nomi di Scismatici da i Santi Registri con quelli di Zenone, e di Anastasio, Imperadori Eretici. Al medesimo Pontificio Libello si sottoscrissero con i medesimi attestati molt' altri Vescovi, ed Archimandriti, tanto per via incontratisi co' Legati, quanto nell'istessa Costantinopoli. E quì con ispecial festa, e sollennità di sacre pompe, celebrossi dall'Imperadore, e dalla sua Corte, e Città tutta sì sospirata unione delle due Chiese d'Oriēte, e di Occidente ne gli allegrissimi, e festivissimi giorni di Pasqua. Di che, dando contezza l'Imperador con sue lettere alle altre

Chie-

Chiese d'Oriente, tutte invitò alla sì sospirata unione, con Decreto, che tosto fossero diposti, e scacciati dalle loro Sedi tutti que' Vescovi, c'averebbero ricusato di predicar il Concilio Calcedonese.

Lascio quì di dire delle molte lettere congratulatorie per sì felice riuscimento di tale Legazione dall'Imperadore, e da altri mandate ad Ormisda, e da Ormisda all'Imperadore, ed a gli altri in rendimento di grazie, con paterne, ed accese ammonizioni di adoperarsi all'Union'ancora delle Chiese più rimote d'Alessandria, e di Antiochia. Ma non devo lasciar di proporre con quali espressive di venerazione ad Ormisda scrisse Andrea Vescovo Prevalitano, nell'Epiro: e Teodorico Vescovo di Lignido. Quegli nel Titolo scrisse: *Al Padre de' Padri Papa Ormisda a' meriti Angelici comparando*, e comincia la lettera. *Raccomando me umilissimamente alle vostre piante piissime*. Questi nel principio pur della sua va dicendo: *Volendo presentar me a' vostri predicandi, ed adorandi piedi.*

Nè spiaccia al Lettore c'aggiunga, come tra le altre Nobilissime, a cui scrisse per affari il Pontefice, vi fu *Giuliana Anicia*, di quella sì nobil Famiglia Anicia, da cui non solo usciron coronate di grandi meriti più *Probe*, ma ancora più *Giuliane*. Delle quali la quì nominata vestì la Cappella della Basilica di San Polieucto Martire del suo argento, a cui anelava Giustiniano: a lui però non mancando di far' il gran dono d'una Gemma d'altissimo pregio, e di maravigliosa bellezza. Bello anche si è a sapere il Savio detto del testè mentovato Giustiniano Conte ad Ormisda, richiedendolo della risoluzione soura una tal quistione di Fede, insorta tra Monaci d'Oriente, e fu: *Imperocche crediamo esser cattolico tutto ciò, che dalla vostra religiosa risposta a noi sarà intimato.*

Non così furon trattati i Legati in Tessalonica, colà innoltratosi Giovanni Vescovo, un de' Legati Apostolici, affinche i Vescovi di quella Provincia si trascrivessero al Libello d' Ormisda, insorse contro

lui

lui Doroteo di Tessalonica il Vescovo, e non solo ricusò sottoscriversi a quel Libello, ma in pubblico lacerollo: e sì acremente stimulò il Popolo contro Giovanni, che lo feriron in due parti della testa, lo pestaron fieramente nelle reni, e l'averebbero affatto tolto di mezzo, s'ei colla fuga non si salvava in una Chiesa: non lasciaron però que' ciechi, e rabbiosi d' uccidere due suoi Servi, e l'Ospite, che ricoverato l'avea in sua Casa. Ebbe per tal fatto, cotanto enorme, qualche brieve esilio in Eraclea Doroteo, chiamato da Giustino in Costantinopoli a dir sua causa, evitando l'esilio penosissimo di Oasi, dove relegar si dovea, col denaro a' Giudici. Di tutto ciò fecero inteso il Papa i suoi Legati nel 519. e nel seguente anno 520. Ravvedutisi dell'enorme fallo i Tessalonicesi, mandaron Legati al Papa per iscusar' il loro Prelato: ciò che, al riferir dell' istesso Ormisda ad Epifanio Costantinopolitano, succeduto a Giovanni, fu savio tratto del buon Giustino Imperadore, per dar qualche soddisfa-

zione al Pontefice; a cui scrisse pur l'istesso Doroteo, discolpandosi come innocente di quelle stranezze. Ma non lasciò di riprenderne lo acremente Ormisda, rispondendogli. Siccome non avea lasciato di ammonir' Epifanio, succeduto a Giovanni nella Chiesa Costantinopolitana, della sua dilazione in dargliene parte, giusta l'antica osservanza, per ottener dall' Apostolica Sede la Comunione, per cui potesse ascriversi tra Cattolici. E ben corrispose Epifanio, perocche dopo trasmesse al Papa sue lettere con la Profession della Fede, inviogli ancor suoi Legati con private sue lettere, e pubbliche d'un Sinodo, a tal fine raccolto in Costantinopoli, con molti doni, e ben degni del Sommo Pastore. A questa Legazione, accoppiò la sua l'Imperador Giustino, e'l suo Nipote Giustiniano, molto acceso, mostrandosi dell'accrescimento della Santa Fede. Tutto il fine di questa Legazione raccoglievasi in due dimande. L'una di poter' asserire, come volean i Monaci Orientali, che *Uno della Trinità era nato,*

*ed*

*ed avea patito*. L'altra, che si tollerassero nelle Tavole Ecclesiastiche i Nomi di que' Vescovi Cattolici, c'avean comunicato un tempo con Acacio scismatico: ciò che desideravasi dalle Chiese di Ponto, di Asia, e di quasi tutto l'Oriente: e negato, sarebbe stato occasione di qualche lagrimevole Scisma. Rispose l'anno vegnente Ormisda, rimandando i Legati in Costantinopoli, da cui avea ricevute le cennate proposte; e con Animo invitto, e petto armato di Apostolica Fortezza, rispose primieramente: Che non dovea ammettersi quel detto nuovo, ed ambiguo nella Santa Chiesa, qual' era *Uno della Trinità nato, e Crocifisso*. E ben da Savio ciò scrisse: perocche di questo detto volean avvalersi i Monaci Orientali, per oppugnare il Concilio Calcedonese; da cui tal detto non fu ammesso, e per escludere le Lettere di San Leone a Flaviano, in cui nè pur si ritrova, e bandir dalla Santa Chiesa il Nome di Persone nell' adoranda Triade, intendendo eglino per quell'*Uno nato*, &c. la Sostan- za

Spond. An. 519. Vid. Div. Thom. 3.p. q.2. Ar.1. & 2.

za, non la Persona divina: ò pure la Persona, ma non in due Nature divina, ed Umana, ma nella sola Divina: sì che di due Nature Divina, ed Umana fatta se ne fosse in Cristo una Natura: qual fu l'errore di Eutiche, che non conosceva in Cristo due Nature, Divina, ed Umana. Rispose indi alla seconda inchiesta, che non potea concedersi, che restassero nelle Sacre Memorie i Nomi de' Vescovi, che quantunque Cattolici, avean comunicato con Acacio: dacche una tal concessione ridonderebbe a macchia di tutta la Chiesa: onde i Popoli, che la desideravano, doveansi co' rimedj salutari ritrarre da tal desio, e non secondare.

Tralascio molte altre opere segnalate di questo santo Pontefice a prò della Santa Fede in tutta la Chiesa; a cui qual sempre Vigilante Piloto, sedendo alla Poppa della sua Nave, soccorse a volo colla sollecitudine del suo Zelo, annoverandosi più di 77. sue Epistole d'altissimo rilevio, pienissime dello Spirito del Signore, per l'ottima condotta della sua universal Cura di tutta la

san-

ſanta Chieſa nell'Oriente tutto, e nell'Occidente. Ciò che puo vederſi dal curioſo Lettore e nel Baronio, e nel Ciaccone:e negli altri Scrittori delle Vite de' Sommi Pontefici. E mi baſti a terminar' il racconto delle ſue glorie, che non averan termine nelle ſacre Memorie, l'accennar come tra le altre ſue impreſe, di memoria immortale ben degne, raccontaſi da Anaſtaſio com'ei ſcoprì molti Manichei, e dopo aſtrettigli a confeſſare la Verità co' caſtighi convenevoli, mandatigli in bando, fe bruciarne i libri: Come a ſuoi dì l'Imperador Giuſtino arricchì di preziosi ſuoi Voti la Baſilica di S.Pietro:Come il Re Teodorico di donativi ſomiglianti la Baſilica medeſima reſe adorna. Ed egli ſempre più ricco,ed adorno d'ogni Virtù, di cui volle ſempre più vaga,e viſtoſa la Diletta ſua Spoſa nelle ſue membra, dopo diece anni, e giorni nove di Vita, coronata di meriti incomparabili, volò collo ſpirito alla Corona immortale della gloria, laſciando il ſuo Corpo alla venerazione de' Secoli nella Baſilica di San. Pietro.

Spondan. An.523.I.

CAPO

## CAPO IV.

### *Di San Silverio Primo Papa, Cittadino, e Vescovo d'Avellino.*

DAl fin quì detto della Vita di S.Ormisda, e si è veduto come S.Silverio nato sia in Avellino, e da quanto glorioso Genitore sia nato. Fu egli in Avellino educato nella Santa Fede, e nelle Arti liberali con somma cura dell'ottimo suo Padre, che, passata al Signore la sua Consorte, passar volle a i Stendardi della Milizia Ecclesiastica, a cui si ascrisse, e vi fe anche ascrivere il suo Figliuolo Silverio, inchinevolissimo ad ogni bene. Andò già Ecclesiastico Ormisda alla gran Regia del Chiericato Roma; ove a' tempi di Simmaco fu un de'Principi Porporati del Vaticano, e poscia quel sì gran successore di San Pietro nella sua Sede, qual si è veduto. Se in Roma seco avesse menato Silverio, benche non lo ritrovi in alcuna memoria, nulla però

rò di manco l'ho per molto verisimile. Trovo bensì nelle Relazioni Avellinesi di D. Ovidio de Lutiis, c'assunto già al Ponteficato Ormisda, Silverio fu consecrato Vescovo d'Avellino: e certamente non da altri, che da suo Padre, a cui dovè esser di somma consolazione vedersi davanti un Figliuolo sì meritevole, che senza fallo in quella età verdeggiante dava sicure speranze di giugner'al merito della Dignità suprema di Santa Chiesa. Ciò che notammo di sopra, asserito anche da Francesco de Magistris nel libro primo dello stato della Chiesa Napolitana.

Ovid. de Lut. in Relat. Avellin.

Franc. de Magistr.

E quì per fondare vie più questa sì pregevole Gloria di Avellino, voglio dar luogo alle opposizioni del Cronista Giordano, che non saprei indovinare a qual fine in quella Cronica di Monte Vergine gran tempo, e gran fatica, e gran parte del libro consuma in opporsi alle glorie di Avellino, che nulla oppongonsi a quelle della sua Istoria: Onde, perche stimar si deve d'una Persona sì Religiosa, che abbia aguzza-

to così lo stile solo per zelo della Verità, tutto che a lui poco, ò nulla si apparteneva, è ben di ragione, che da gli Avellinesi alle di lui ragioni si soddisfaccia, per non confessar tacendo di esser veramente convinti Usurpatori di glorie altrui.

Dice egli adunque nel libro primo nel cap. 14. e pag. 169. e seg. *Più favolosa, e falsa è l'altra assertiva, ch'eletto Pontefice Hormisda creò Vescovo d'Avellino Silverio suo Figliuolo; sì perche in quei tempi non vi era Vescovo in Avellino; sì anco, perche quando pure vi fusse stato Vescovo, la Chiesa d' Avellino nō era proporzionata per un Figlio di Pontefice vivente: tanto meno, quanto che detta Chiesa era di pochissima giurisdizione, e tenue entrade; Per il che molti centinaja d' anni doppo a lei fu unito il Vescovado di Fricento. Oltre che San Silverio fu da suo Padre Hormisda creato non Vescovo, ma Cardinale Subdiacono regionario, &c.* E poco appresso: *A queste autorità, e ragioni,* dice, *ne aggiungo un' altra, che molto convince, ed*

*è, che*

*è, che se detti due Pontefici, Hormisda Padre, e Silverio Figliuolo fussero stati Vescovi d'Avellino, questa Città n'averebbe qualche notizia per tradizione almeno, ò vi sarebbe qualche scrittura, ò Autore, che l'affermarebbe, ò almeno ne farebbe qualche menzione. Di più la medesima Chiesa d'Avellino quando avesse avuto per suoi Pastori detti due* Uuomini*, così insigni Santi, e concivi, ne farebbe la festa, ne celebrarebbe l'ufficio, &c.*

A tutto ciò si risponde primieramente, che tanto è falso, che in que' tempi non v'era Vescovo in Avellino, quanto si è vero, che notato si trova nel Concilio Romano sotto Simmaco nel 501. *Timoteo Vescovo d'Avellino*, e si rapporta dall'Ughelli. Onde potè succeder a Timoteo per qualche tempo Ormisda, che fu creato Pontefice Massimo nel 514. ed a questi già Pontefice potè succedere nella Chiesa Avellinese Silverio, che fù creato Pontefice molto appresso nel 536. Secondariamente, con buona pace del Cronista, non è buona lo-

Ughell. Ital. Sac. to. 8. V. Abellinates Episc.

de d'un Santo Pontefice, alienissimo dall' umana gloria, e dall'interesse terreno, il dire, *Che non era proporzionata per un Figliuolo di Pontefice vivente una Chiesa di pochissima Giurisdizione, e tenue entrade.* E per opposito era molto proporzionata la Chiesa d'Avellino per un tal Figliuolo d'un tal Pontefice. Perocche la Carità ordinata ben voleva, che lo Spirito, e Zelo di Silverio fosse giovevole alla sua Patria. ed Ormisda colà l'inviasse, per agevolargli col merito la salita al grado Eminentissimo della Porpora: a qual grado non già Ormisda, come asserisce il buon Cronista, ma altri de'suoi Successori lo sublimarono. E lo dimostra manifestissimo l' Autorità da lui medesimo addotta sì, ma da lui nõ ponderata. Adduce egli, nel luogo lodato, a dimostrar, che Ormisda creò Cardinal Suddiacono Regionario suo Figliuolo Silverio, questo luogo delle Vite de'Pontefici: *Celio Silverio della S.R.Chiesa Suddiacono Regionario, essendo Imperadore Flavio Anitio Giustiniano Augusto: Fu creato*

Giord. Croniche di M. V. pag. 170.

*to*

*to Pontefice il decimo terzo, prima delle Calende d'Agosto, e consecrato in giorno di Domenica, diciassette giorni avanti alle Calende di Gennaro nell'anno del Signore* 536. così il Cronista colle Vite de' Pontefici, da lui citate. Or chi non sa, che Ormisda passò al Signore nell'an. 6. di Giustino Zio di Giustiniano? Adunque se fu creato Cardinale Silverio a' tempi di Giustiniano, com' egli il buon Cronista asserisce, allegando a suo favor questo passo, non potè crearlo Ormisda, già da gran tempo passato al suo Creatore. E molto più verisimile si è, che Vescovo creollo d'Avellino, per disporlo a grado maggiore. Prese quì grande abbaglio il buon Cronista, e doveva avvertire, che il luogo citato delle Vite de' Pontefici non parla di Silverio quando creato fu Cardinale: Ma di Silverio, già Cardinale in quell'anno, ch'era il decimo di Giustiniano, e 536. di Cristo, assunto al Ponteficato.

Baron. An. 23. Justin. 6.

Inoltre, non saprei dir donde abbia ricavato il Cronista, che in que' tempi era il

Ve-

Vescovo d'Avellino *di pochissima Giurisdizione, e tenue entrade*. Quando sappiamo dalle Lettere Apostoliche appresso il Vipera, che il Vescovo d'Avellino fino al 969. non fu Suffraganeo ad alcun'altro: ed in quest'anno fu da Giovanni XIII. Sommo Pontefice data tra le altre la Chiesa d'Avellino, per suffraganea a quella di Benevento, che costituì Metropolitana? E se fu la Chiesa Avellinese fino al 969. poco meno, che mille anni, a niuna Chiesa del Sannio seconda, ben si vede che non fu *di pochissima giurisdizione*, nè *di tenue entrade*. Nè ciò prova l'aggiunta del Vescovato di Fricento: perocche questa aggiunta seguì, come narra Pietro Diacono a 9. di Maggio del 1466. onde più tosto per soccorso di Fricento, che per bisogno di Avellino si fe questa congiunzione: perocche se fosse stato il bisogno nella Chiesa d'Avellino, non l'averebbero i Pontefici lasciata così misera tanti secoli. Ciò che poi aggiugne, come *ragione che molto convince*, che non si ha notizia alcuna, nè vi è Scrittura, ò Autore

Mar. Viper. in Chronol. Ep. Ben.

Petr. Diac. l.4. Chr. Caf. fin. c.107.

tore che affermi Sant'Ormisda, e San Silverio Vescovi d'Avellino; e che Avellino non facci festa di essi, è molto lontano dal vero. Perocche le notizie, e le ragioni, per cui ciò si afferma da gli Avellinesi sono espresse dal P. Don Ovidio de Lutiis Religioso della sua medesima Congregazione, che, com'egli il Cronista rapporta nel libro primo al capo 13. e pag.137. visse non molto tempo prima di lui, e mandò alle stampe la Relazione dell'Immagine veneranda di Nostra Donna di Monte Vergine nel 1628. e morì nel 1630. ed egli il Giordano stampò la sua Cronica nel 1649. appresso Camillo Cavallo in Napoli; onde ben potè aver alle mani le Relazioni, da noi citate, del mentovato de Lutiis; da cui non solamente si affermano Sant'Ormisda, e San Silverio Vescovi d'Avellino, ma questi a quello immediato Successore; e perche quello era Cardinal Diacono nel 499. quando in Avellino era Vescovo Timoteo, siegue chiaramente dal dire del de Lutiis, che Ormisda già Cardinale dopo la morte di

Ti-

Timoteo sia stato Vescovo d' Avellino, e che immediatamente dalla Sede Avellinese sia stato assunto alla Sede Romana da Pontefice Massimo, ed abbia eletto suo successore in Avellino il suo Figliuolo Silverio. Se questo dir non si approva dal Giordano, si dolga del suo Fratello il P. D. Ovidio, non già degli Avellinesi, che con la scorta di D. Ovidio l'affermano, oltre al già lodato de Magistris, e 'l Mazzella. Di vantaggio, se per lui è ragion convincente a negar questi Santi, Pastori d'Avellino, perche la Chiesa Avellinese non ne fa festa. Dev' esser per lui ragione molto convincente in contrario la Festa, che si è fatta fin ab antico di San Silverio in Avellino. Fu celebrata dalla Chiesa Avellinese la Festa di San Silverio così solenne, che per dodeci giorni continovi eravi pubblica Fiera con grande affluenza di concorrenti, e cominciava alli 22. di Giugno. Questo è così vero, che vedesi espresso nel Privilegio dell' Imperadore Carlo V. dato nel 1549. in Brusselles a confermazione di questa

Ovid. de Lutiis. De Magistris. Mazzella citati.

Ex privil. in Civit. Avell. Arch. apud Bellabon. in m.s. approbatis.

Fie-

Fiera cō tutte le licenze a'Comperatori,e a' Venditori, che son cōcedute alla Fiera di Lanciano. Questa Fiera oggi si apre nella Festa della Translazione de' Santi Modestino, e Compagni, che corre nel medesimo Mese di Giugno, in cui è la Festa di San Silverio, e dura per quindeci dì, come si dirà più avanti. Che se di Sant'Ormisda non v'è memoria che se ne celebri simil Festa, non è meraviglia, perocche chiaro si è, che non d'ogni Santo si fan le Feste anche ne' suoi paesi.

Fiera di S. Silverio.

Trasferita alla Translaz. di San Modestino.

Possiam adunque dal fin quì detto conchiudere, che essendovi Autori, e notizie, dalle quali ricavasi,che questi Santi abbian illustrata la Chiesa Avellinese da'Vescovi, e dimostrandosi vane le opposizioni in contrario,non v'è ragion di negare questo gran pregio ad Avellino,c'abbia goduto di sì splendidi Candelieri di Santa Fede,quali furono sì Apostolici Pastori,che meritaron d'essere da DIO collocati nel più degno luogo della sua Casa, qual'è la Sede Pontificia di tutta la Chiesa in Roma: ove ri-

ſplenderon da Santiſſimi, non per ſola Dignità, e Titolo, ma per altiſſimo merito. E già che del merito di Sant' Ormiſda abbiam favellato, ben' è, che diciam qualche coſa di quello di San Silverio.

Di qual merito ſi moſtraſſe San Silverio in Avellino, reggendolo da Paſtore, potrà più facilmente conſiderarſi, che ridirſi: quando le ingiurie de' tempi non han permeſſo, che ne reſtaſſero le degne memorie.. E per far manifeſta queſta diſcolpa al Tribunal della Mente di chi legge, eſpongo quì di paſſaggio alcune delle rovine, a cui ſoggiacque Avellino in più ſecoli, dopo la glorioſa corona di San Silverio, che fiorì nel ſeſto Secolo. Negli 856. di noſtra ſalute da Seoda Re de' Saraceni tutta la Regione Beneventana ſi diè alle furie del ferro, e del fuoco, e molto vi patì Avellino. E non diſſimil danno patì da' medeſimi Saraceni, guidati dal Re Abdila, non molti anni appreſſo. Onde ne gli 887. con licenza d' Ajone Principe Beneventano, laſciando gli Avellineſi il primo lor luogo, di cui dicem-

Regione Benev. ſaccheggiata da' Saraceni

Ex Erempert. in hiſt. & in epit. Leo Oſtienſ. l. 1. cap. 34. & 35.

cemmo, passarono a ripiantar la Città nel sito ov'è di presente. E questa nel 1137. fu da Rogero Conte di Sicilia, per l'occasione di cui diremo, sì fattamente rovinata, che non solo la gran parte de'Cittadini pose a fil di spada, ma data licenza del sacco a'Soldati, soffrì vederla in molti edificj disfatta, anche ne' Sacri, tra i quali fu il Vescovato, e'l Palazzo del Vescovo, ch'eran in quel tempo, ov'è oggi il Giardino del Principe. Permise l'abbrucciamento delle Clausure de'Monisterj, e delle sacre Vergini le ingiurie più nefande. E quasi tutta la Città finalmente fe dar' alle fiamme. Nel 1440. del mese di Giugno fu da Alfonso Re d'Aragona diroccato Avellino quasi da'medesimi fondamenti: sì che non si è poi più riedificato qual'era prima: ed allor si ridussero le reliquie de'Cittadini ad abitar sulla Collina, ove sorgeva il Vescovado, che prima era d'Avellino la Cittadella, con quelle rovine di Chiese, di cui diremo più avanti.

Romuald. Guarn. in Chron. Falco Benetan. in Chron. Anony. Cassin. in Chro. Jul. Cęs. Capaccius.

Jo: Baptista Carafa l. 8.

Da queste rovine della Città d'Avelli-

no, e tante sue mutazioni, ben vede il buon Lettore se sia maraviglia, che molte notizie siensi ò smarrite, ò consumate: onde non possa d'alcune cose nè molto, nè poco ridirsi. E del glorioso Pontefice S. Silverio, tanti secoli sa, della Chiesa Avellinese il Pastore, appena possa dirsi, che l'illustrò con quei lumi di Santità, di Sapienza, e d'Apostolico zelo, che sì bene il di lui Petto arricchirono, che lo renderon degno della prima Sede di Santa Chiesa. Tanto più, che s'egli succedè al suo Padre Ormisda nella Chiesa Avellinese, dovè governarla ò fino alla sua elezione in Pontefice Massimo, ciò è dir' anni 22 quanti ne corsero dalla Creazione di Ormisda, accaduta ne' 514. alla Creazione sua, caduta ne' 536. ò fino alla sua elezione in Suddiacono Cardinal Regionario, ciò che non si sa se fu ne' tempi di Giustiniano, ò di Giustino, che li succedè nell' Imperio ne' 527. onde non puo dirsi di certo quanti anni governasse Silverio la Chiesa Avellinese. Io per me nè molto, nè poco mi meraviglio, che dell'operato da

San

San Silverio in Avellino nulla si dica, quando nè men delle sue gloriose azioni nell'altro Ministerio di Suddiacono Regionario nulla si trova: ed appena poco ne sappiamo del suo Ponteficato. E mi basta a coronar tutta la di lui Vita, ed a riconoscer illustrato da sì gloriosa Corona Avellino il contemplarlo, ed esprimerlo ne gli ultimi tre anni del viver suo, non solamente adorno del Triregno di San Pietro; ma laureato colla Corona di Martire di Costanza insuperabile.

San Silverio Papa dopo S. Agapito.

Fu egli il Santo Vescovo d'Avellino, e Cardinal Suddiacono Regionario dopo la morte di S. Agapito Pontefice Massimo alla Santa Apostolica Sede elevato. E fu nell'anno 536. nè puo sapersi del mese, ignorandosi il mese della morte d'Agapito. Ma perche da Anastasio si scrive, che succedè Silverio ad Agapito un mese, e 28. giorni dopo il passaggio di questo alla gloria: e costando dall'altra parte dagli Atti del Sinodo Costantinopolitano sotto Mena, che Agapito morì poco avanti a questo Sinodo

Vid. Spond. A. 536. XII.

che

che cominciò nel mentovato anno 536. a 2. di Maggio, par convenevole il dire, che Silverio fu creato Pontefice nel Mese di Giugno. Chi vuol dar fede in tutto al testè raccordato Anastasio, dirà, che Teodato Re de' Goti, spinto da spron d'oro da Silverio, corse con violenza, contradicendo il Clero Romano, a farlo creare, e venerare Pontefice. Ma chi ascolterà Liberato autor di que' tempi, che nulla affatto racconta di violenza in tal fatto del Re Teodato, nè pur sentore dà di denari, offerti a quel Re da Silverio, non darà punto orecchio, anzi che fede, ad Anastasio. Tanto più che Silverio fu sì avverso da ogni atto simoniaco, che condennando Vigilio, che pretendea rimuoverlo dalla Santa Sede, già sua, acremente gli oppone il delitto di Simonia, per cui avea preteso innalzarsi. E con qual faccia averebbe il Santo Pontefice rinfacciato a Vigilio il delitto, di cui Vigilio averebbe potuto accagionar lui medesimo? Non lascia per tutto ciò di dir Anastasio, che 'l Clero, quantun-

que

que dapprima non avesse approvata l'elezion di Silverio, indi, per evitar delle scissure nella Chiesa, a quella si sottoscrisse.

Passando così le cose in Roma, Teodora l'Augusta moglie di Giustiniano, trattò secretamente con Vigilio, Diacono di Agapito, che, quando Papa eletto egli fosse, avrebbe tolto via il Concilio Calcedonese; ed averebbe restituiti Antimo, e Severo, a quel Concilio avversi, nelle loro antiche Preminenze: ciò è dir Antimo nella Sede Costantinopolitana, e Severo in Costantinopoli, quello Eretico, questo Maestro di Teodora l'Augusta, e Capo de gli Eretici Acefali, seduttor di Antimo, fino a farli lasciar la Sede Vescovile pria, che professar il Cōcilio Calcedonese. Promise tutto all'Augusta Vigilio, e ricevè dalla medesima lettere a Bellisario General delle armi di Giustiniano in Italia, affinche in ogni modo, e maniera lo promuovesse al Ponteficato, ed insieme lo provvedesse della somma di 700. scudi d'oro. Giunse con queste lettere Vigilio in Roma, pieno di molta speran-

ranza. Ma ritrovato già ſul trono Silverio, pieno reſtò d'amarezza, e di cordoglio. PENA perpetua degli Ambizioſi, a' di cui danni ſi converton gli altrui guadagni.

Non era nè meno Belliſario in Roma quando vi giunſe Vigilio: ma nell'anno ſeguente 537. da Siracuſa in Roma, volendo trasferirſi con le ſue armi, volle prima impadronirſi di Napoli, la più valida, e più ben munita da Goti, regnanti nell' Italia. Fu remora al corſo di Belliſario verſo Roma la reſiſtenza de' Preſidj Napoletani: ma non potè del tutto impedirlo. Onde dopo 20. giorni d'aſſedio l'aſtrinſe a renderſi. Dopo la reſa, dice Procopio, che ſi moſtrò co' Napoletani umaniſſimo Belliſario. Altri però diverſamente ne ſcrivono, tra i quali Anaſtaſio nella Vita di Silverio afferma, che poſe con gran furore a fil di ſpada tutt' i Cittadini, e che nè meno la perdonò alle Chieſe, a' Sacerdoti, alle ſacre Vergini. E ciò ſi accorda coll' Iſtoria Miſcellanea, da cui ſi narra, che impadronitoſi poi di Roma Belliſario, fu acremente ripreſo da Sil-

Procop. de Bell. Goth. l. 1.

Anaſtaſ. in Silver.

Miſcell. lib. 16.

Silverio di tanta ſtrage in Napoli,ed indotto a farne la penitenza. Fu d'altiſſimo ſcoramento a'Goti la perdita di Napoli, e vedendo di non poter far' argine al corſo impetuoſo inſieme, e vittorioſo di Belliſario, ritrovandoſi quaſi ſenza Capo, per il loro Re Teodato, imbelle molto, e codardo, e molto ancor di tradimento ſoſpetto; datolo a morte dopo trè anni,c'avea regnato, ſi eleſſero in nuovo Re Vitige lor Duce, dalla Dalmazia già richiamato: Uomo di alto valore, e ben provato nelle Marziali fatiche. Entrò ben preſto Vitige in Roma,ma in appreſſandoſi colà Belliſario, carico di Vittorie, gli cedè a tempo Vitige, ammonendo il Pontefice Silverio, e tutto il Senato Romano a conſervarſi Fedeli a' Goti, tanto di quella Città benemeriti. Laſciovvi in oltre il buon preſidio di 4.mila de' più èletti ſuoi Goti ſotto il Duce Leudère. E conducendo ſeco gli altri, s'incamminò a riſtorar le ſue forze, ed a comporre il reſto di ſue coſe alla volta di Ravenna. Ivi giunto,ſpoſoſſi la Figliuola di Amalaſunta,tut-

to che ripugnante: acciò che almen la Regina fosse nel suo Regno di sangue Regio. Di là pure con molta sollecitudine inviò Vitige suoi Ambasciadori a' Goti, dimoranti nelle Gallie, ed a i Franchi, per averli Compagni nella guerra. E per ottener' efficacemente l'intento, impose a' suoi Legati, che cedessero a i Re de' Franchi le Gallie; e'l denaro, promesso da Teodato, loro pagassero.

Spond. An. 537.

Ma poco valsero a conservar a i Goti divota Roma le industrie di Vitige. Nel giorno medesimo, in cui egli da una Porta uscì da Roma verso Ravenna, dall' altra opposta, ch'era la Porta Asianiaria, vi entrò Bellisario col suo Esercito. Temean, partendo Vitige, i Romani, che Bellisario senza la convenevole resistenza si sarebbe ò presto, ò tardi impadronito a forza di Roma, e le averebbe fatto costare di molto sangue la ripugnanza a riceverlo, come già fatto avea alla Città di Napoli. E fatto partecipe del loro giusto timore il Santo Pastore Silverio, furon da lui persuasi a

chia-

chiamar tosto Bellisario, per darsegli a buoni patti. Onde e tantosto gli spediron un Messo, e se'l videro dentro le mura Romane da Trionfante, ma senza sangue. Entrato in quella Regia del Mõdo Bellisario, e presone il possesso a nome di Giustiniano, a lui mãdò in segno di Trionfo le chiavi della Città, e'l Duce de' Goti Laudère prigione, il quale più tosto elesse restar preda di quel Grande, che darsi alla fuga con le Anime vili. Ciò adempito, diessi tutto il Vittorioso Duce a ristorare, ed a rinforzar le mura di Roma, ben prevedendo il ritorno di Vitige con ogni sforzo. Accadde sì gran fatto nel mese di Dicembre del 537. di nostra salute, come afferman d'accordo Evagrio, Niceforo, ed Anastasio, benche questi discordi da quello nel giorno: E fu dopo aver i Goti dominata per anni sessanta la gran Roma: computandosi gli anni fin da che fu da gli Eruli presa; benche non più d'anni 43. eran corsi del possesso de' Goti, come distingue la Miscellanea.

Evagr. l. 4. c. 18. Nicephor. l. 17. c. 13.

Miscell. lib. 16.

Non tardò molto Vitige a ricondurſi ben' armato in Roma, e nel Marzo dell'anno vegnente 538. richiamati i Goti, dimoranti nella Francia, raccolſe il grand'Eſercito, al dir di Procopio, in quella guerra preſente, di cinquanta mila. E con eſſo in Roma giunto la cinſe. Quanto ſtretto ſtato ſi foſſe queſt' aſſedio, e quanto validamente ſoſtenuto da Balliſario, e con quante ſcaramuccie, e ſortite dimoſtraſſe queſto gran Comandante, e gran Soldato il ſuo ſenno, e valore, vedalo chi lo vuole in Procopio, non eſſendo ciò propio del mio racconto. Non debbo per tutto ciò tacere la Protezion del Principe de gli Apoſtoli della ſua Roma: da'Romani, e facilmente da Silverio, ben delle coſe Romane inteſo, paleſata a Belliſario in queſta guiſa. S'avvide Beliſario, che la Muraglia della Città fra le Porte Flaminia, e Pinciana dal piè alla ſua corona vacillava, già da gran tempo ſcompaginata, e cadente: onde volle tutta da sè abbatterla per rialzarla più vigoroſa. Si oppoſero i Romani (e mi giova credere

Procop. de Bell. Goth. l. 1. & 2.

S. Pietro come protegge Roma.

dere a consiglio del Santo Pontefice, stato già Suddiacono Cardinal Regionario, e Nipote d'un Papa sì Savio, e sì Santo, qual fu Ormisda.) Si opposero, dico, a Bellisario, affermando, che quella parte di Muraglie era sotto la custodia del Santo Apostolo Pietro, di cui ben sapevano, essersi obbligato a conservarla. Si rattenne dal suo disegno Bellisario, e la fiducia de' Romani videsi ben fondata sulla gran Pietra della Verità coll'evento: per ciò che nè in tutte le batterie del lungo assedio, nè nel generale assalto, che diessi da' Goti, patì lesione alcuna quella Muraglia. Onde avuta in conto di miracolosa la sua fermezza, in tanti pericoli, non vi fu per avanti chi ardisse risarcirla: Nè minor miracolo dee stimarsi l'accaduto fuor delle Mura, ne' Sobborghi: Eran questi pieni, ed oppressi da' Goti Eretici Ariani, della Romana Chiesa Nimici più che fieri: nulla però di manco in un'anno, e più di quell'assedio, nè pur minimo oltraggio commisero contro le Basiliche de' Santi Apostoli, erette fuor delle

Mu-

Mura, e con ogni rispetto ne trattarono i sacri Ministri, permettendo loro di far tutto in esse, secondo il rito Cattolico. Esempio di ben'alta confusione a gli Eretici de' nostri tempi, che ben si dimostrano perversi, non già per errore d'Intendimento, ma per baldanza di Volontà, onde insultano con violenze da oscene Fiere i venerandi Tempj, e loro Ministri.

Spond. A. 538.

Durava in tanto l'assedio di fuora contro le mura Romane, e si macchinava di dentro contro il Capo di Roma, e della Chiesa Silverio. Narrasi da Liberato, di quest'Istoria esattissimo Scrittore, e leggesi pur' in Anastasio, che Teodora l'Augusta, oltre all' appuntamento fatto con Vigilio, di cui dicemmo, scrisse a Silverio già collocato sul Trono, che restituisse il suo caro Antimo alla Sede di Costantinopoli. Ripugnò apertamente al voler perverso dell' Augusta il Santo Pontefice; ond'Ella impose con sue lettere a Bellisario, che in ogni conto ritrovasse pretesto per diporre Silverio, e d'intronizare Vigilio. Venne l'occa-

casion dell'assedio, ed ecco, per opera de' Partegiani di Vigilio, si fingon lettere da Silverio al Re de'Goti, piene di macchine per dargli alle mani la Città, c'assediava: col pretesto di queste lettere, e per altre imposture di gẽte vile, subornata da' suoi Emuli, è chiamato Silverio nel suo Palagio, dõde erasi ritirato in una Chiesa, temẽdo le violenze di Bellisario: e con simulate promesse di fedeltà, e di sicurezza è indotto a ritornarvi. Dalla Moglie di Bellisario Antonia Patricia, che ivi fe ritrovarsi, si rampogna da traditor dell'Imperiale Corona, e della Libertà de'Romani, dicendo, *E che mai abbiam fatto, che dobbiam'essere da voi, o Silverio, dati in mano a' nostri nemici?* E così detto è preso Silverio da un Diacono della Region prima, e spogliato dell'abito Pontificio, da Monaco si riveste. Quindi spargendo voce, che Silverio da sè medesimo cedeva ad altri di sè più degno la Santa Sede: Silverio, contr' ogni ragione, e con inaudito inganno, e violenza, si manda in esilio in Patara, Città della Licia. Indi, quan-

Spondan. A. 538.

quantunque ripugnante il Clero, si fa salire da Bellisario al Pontificio Trono Vigilio, da cui gli eran promessi due centinaja d' oro.

Giunto Silverio in Patara, fu ivi benignamente accolto dal Vescovo di quella Città, che tosto ne prese le parti, scrivendo a Giustiniano, che contro ogni dovere soggiaceva a gastigo chi non era convinto Reo. Si mettessero ad esamina di Ministri interi le lettere opposte a Silverio, e quando fossero riconosciute per sue, Egli da privato Vescovo in altra Chiesa si restasse: e quando a lui falsamente attribuite si ritrovassero, alla sua Sede Romana si restituisse. Piacquero a Giustiniano i savj sentimenti del Vescovo di Patara, e tosto comandò, che Silverio a Roma si riconducesse, ed ivi si disaminassero le lettere, e secondo il loro merito si decretasse.

CAPO

## C A P O V.

### *Arrivo di San Silverio in Roma, e suo esilio nella Palmaria; ove di Martire si conquista la Palma.*

FU ricondotto a Roma Silverio, giusta i comandi dell'Imperadore, amante della Giustizia. Ma non ritrovò in Roma Giustizia appresso i Ministri di Giustiniano Silverio. Caso, quanto lagrimevole, tanto frequente: SPESSO veggendosi ne i gran Corpi delle Monarchie, e de' Regni il Capo non ubbidito dalle Braccia a danni di tutte le Membra. Sorpreso da alto timore a quell'arrivo Vigilio, con tutt'i suoi seguaci turbossi. E ben dicendogli il Cuore, che sarebbe caduto dall'usurpata Sede, se luogo si desse alle Ragioni di Silverio: ricorse al Braccio di Bellisario, a cui avea promesso d'empiergli d'oro la mano. Dalla Potenza di quel Braccio ebbe Silverio nelle

S. Silverio rilegato all'Isola Palmaria da Vigilio.

sue mani, ed abusandosi di quella Podestà, che usurpata s'avea, bandillo nell'Isola Palmaria, Isola di palme di Martiri già feconda, oggi detta Palmaruola, vicinissima all' Isola Ponza: ond'è nato il dir d'Anastasio, che rilegato, e morto Silverio si fosse nell' Isola Ponza. Ma Liberato, Scrittor di quel tempo, non già Ponza nomina, ma la Palmaria: a Liberato, soscrive il Baronio, e'l suo Compilatore Spondano, quantunque sieguasi Anastasio dal Breviario Romano. Quanto patisse, e quanto con tutt'i suoi patimenti con animo invitto operasse a divina gloria Silverio, puo intendersi da ciò, ch'ei medesimo ne scrisse. Gemeva tutto il Mondo Cattolico per l'iniqua pena del suo buon Padre, e Pastore Silverio, e molti de' suoi Vescovi in quell'Esilio riconoscendolo pur da loro Capo, per consolarlo gli scrissero. De'quali solo è rimasto in memoria il Vescovo Amatore, che dallo Spondano si stima il Santo Vescovo d'Augustoduno, oggi detto *Autùn* nella Borgogna, di cui il Martirologio Romano a 26. di Novembre.

Or

Or questo santo Vescovo, non solo scrisse a Silverio per consolarlo, ma ben'anche lo provide per sostentarlo: ed egli da Silverio intese per lettera; *Io mi sostento col pane della tribolazione, e coll'acqua dell'angustia: con tutto ciò non ho tralasciato, nè tralascio l'ufficio mio.*

In Lect. Breviar.

Ciò che operò in tanto, per adempimento del suo ufficio si fu, radunar un Concilio di que' Vescovi che potè; quali furono, quel di Terracina, quel di Fondi, quel di Fermo, quel di Minturno, e coll'Autorità Pontificia, che non potè torgli la Violenza nemica, condennò, e dichiarò scomunicato Vigilio, come intrusosi per simonia, e per forza nella Sede Apostolica. Ed a Vigilio stesso notificò il suo delitto, e la condanna: di che se ne ritrova lettera di Silverio nel primo Tomo delle Epistole de' Romani Pontefici.

Punsero, è vero, altamente il Cuore e di Vigilio, e de' suoi Favoratori e le dimostranze d'ossequio, e di stima de gli altri Vescovi a Silverio, e di Silverio la Scomunica

 ful-

fulminata contro Vigilio;onde in istrettezze maggiori fu posto, e di luogo,e di vitto; affinche si consumasse da'patimenti, malentamente. Ed egli il Costantissimo Uomo Apostolico tutto sostenne fino ad un' altr' anno, che consumollo, e coronollo Martire del Signore; quale si riverisce, ed adora da tutta la Santa Chiesa, che la Festa ne celebra a 20. di Giugno; nel qual giorno e' giunse al termine del suo glorioso corso, ed al Pallio dell'eterna Gloria, correndo l'anno di nostra Reparazione 540. e del suo Ponteficato il quinto, già cominciato. Volò alla gloria il suo Spirito, e'l Corpo ancora fu glorificato da quel Signore, c'ha somma la cura de' Servi suoi. Concorsero al suo Sepolcro nell' Isola medesima Palmaria rimpetto al Monte Argentario, comunemente detto, Monte Circello, a turbe, a turbe i languenti, come ne scrive Anastasio, e se ne ritornarono come da un bel Fonte di sanità interi, e vigorosi.

Altri segni die ben' anche e nel tempo

del

del suo esilio, e dopo la sua Morte l' Altissimo del di lui gran Merito. Perocche primieramente nell' ultimo anno delle maggiori angustie di Silverio in Oriente, ed in Occidēte si fe sentir molto strepitoso il divino flagello. In Oriente, come narra Procopio nell'anno 13. di Giustiniano, innondaron con grossissimi Eserciti gli Unni passato il Danubio: ed espugnate molte Città, corsero senza alcuna resistēza fino a i Sobborghi di Costantinopoli; e non solamente vi ferono lo spoglio d' immensi tesori, ma ne condussero prigionieri nulla men di 120.mila Persone. E di tante altre calamità con nuove scorrerie caricaron l' Imperio, che per sottrarsene Giustiniano, videsi astretto a prometter lor annua paga, come a' Saraceni. Nell' anno medesimo Cosroa Re de' Persiani, a sommossa di Vitige Re de' Goti, ruppe la confederazione, stabilita in perpetuo co' Romani: nè potè rimuoversi da volontà sì perniciosa all'Imperio da tutte le industrie, ed Ambascerie dell'Imperadore. Parimente in Occidente

Gastighi per la morte di S. Silverio.

Procop. de Bell. Pers. l. 2.

Id. de Bell. Goth. l. 2.

te, quantunque dopo un'intero anno, e nove giorni di durissimo assedio fusse stata da quello liberata Roma per l' alto valore di Bellisario, favorito più che mai in questo fatto dalla Provvidēza, sì che uscito da Assediato a far le parti d'Assalitore contro Vitige, lo pose in iscompiglio, ed in fuga, inseguendolo sino a Ravenna, ove lo fe prigioniero; e riacquistò l'Italia tutta all'Imperio con indicibile gloria: Nulla però di manco, cessate le furie del Ferro, scatenossi dal divino comando la Furia peggiore, la Fame: E questa così rabbiosamente corse a rodere tutta l'Italia, che la maggior parte de gl' Italiani ne morirono, e vi furono di quei, che l'un l'altro addentandosi si mangiarono. E se ne racconta in particolare di due Femmine, che ricevendo ad albergar Forestieri, di notte tempo gli assediavano nel più alto del sonno, e tolto loro lo Spirito, si facean pasto de' loro Corpi. E già ne avean consumati in diversi tempi nulla meno di diciassette: e volendo far la medesima strage del decimottavo, questi dal sonno riscos-

Fame fiera in Italia.

ſcoſſo, l'una, e l'altra uccise. Vien deſcritta queſta gran Fame da Procopio, e dall' Autor dell'Iſtoria Miſcellanea s'uniſce con quella, che ſi patì in Roma, durante l'aſſedio, già mentovato. Si dimoſtra però sì cruda da queſt'Autore, maſſimamente nella Liguria, che ſpinſe le Madri a cibarſi de' miſeri parti delle loro viſcere, ivi dandogli il ſepolcro, ove data aveāgli la vita. Va errato però queſt'Autore con Cedreno, che attribuiſcono queſti ſucceſſi all' anno di Giuſtiniano 15. quando l'era il 13. ſiccome afferma Procopio, Scrittor' a que' ſucceſſi preſente. In queſt' anno parimente avvenne nel primo furor de' Goti la gran diſolazione della sì gran Città di Milano: quando da' Goti, di bel nuovo preſa, fu del tutto adeguata al ſuolo, ed in eſſa fin a 300. mila Uomini furono trucidati, ſenza riguardo alcuno all'età. E le Donne da Serve furon traſportate via in dono a' Borgognoni, ricompenſa del favore ricevutone, colla congiunzion delle Armi. Quì Reparato, c'avea moſſi i Romani a mancar' a i

Maſſima nella Ligur.

Diſolazione di Milano.

Reparato in pezzi.

Go-

Goti, fu da questi fatto in minuti pezzi, e dato a' Cani. Di Dacio, allor ivi Vescovo, non fa menzione Procopio; ma dal Magno Gregorio nel terzo de' suoi Dialogi al capo quarto si cava, ch'ei si salvò colla fuga: Dacche ne racconta il viaggio in Costantinopoli, in cui per via giunto a Corinto liberò una Casa dall'infestazion de' Demonj.

Dacio Vesc. in fuga.

Questi, ed altri furon i gastighi dell' Imperio in Comune: Ben derivandosi dalla sovrana Giustizia divina le piene delle pene nelle membra d'un Corpo, il di cui Capo, e Membra Principali sono Rei; Sì perche è gastigo anche del Capo quel delle Membra: sì perche dove il Capo è Reo, facilmente le Membra son partecipi, e compagni dell'istesso delitto: onde a ragione Compagni vengono nella pena. Ma qual pena esiggesse la Giustizia divina da i principali Autori dell'onta, e penoso esilio del Santo Pontefice Silverio sarà utilissimo il vederlo a chi legge. Teodora l'Augusta, Vigilio, e Bellisario furono gli Autori, e Promotori de gli affanni di quel Santo. Or

ecco

ecco la pena sovra le loro teste. La Teodora primieramente, c'avea preteso qual eretica Severiana la diposizion di Silverio, e l'esaltazion di Vigilio; affinche Antimo, seguace di Severo, fosse riposto nella Sede Costantinopolitana, donde l'avea diposto il S. Papa Agapito; non solamente non ottenne il suo intento da Vigilio, già legittimo Papa, dopo la morte di Silverio: Ma n'ebbe prima manifesta la negativa, e con essa la conferma della Scomunica sul medesimo Antimo: E perche volle vie più sollecitarlo alle sue voglie, Vigilio tanto fu da lungi dall'esaudirla, che con tutta la sua Autorità Pontificia scomunicolla; fulminando con la medesima tutti gli Eretici Acefali, Severiani, ed Eutichiani, come l'abbiamo dal Pontefice S. Gregorio. Ciò avvenne nel 547. Ma quì non fermossi il divino flagello, e l'anno seguente la tolse dal Mondo de'viventi, come si ha da Procopio.

Spond. A. 540. IV.

Pene di Teodora Augusta.

Greg. 2. ep. 36. ad Hibe. Procop. lib. 3. de Bello Got. & l. 2. de Bel. Per.

Vigilio soggiacque ben' egli alla pena del taglione. Vero è, che compunto per la morte, e miracoli di San Silverio, abban-

Pene di Vigilio.

donò da sè medesimo la Sede Apostolica, di cui era Usurpatore illegittimo, onde fu in quella Canonicamente riposto: e perciò, e per l'ottima sua Volontà in sostener i Santi Decreti de' suoi Apostolici Antecessori, ebbe qualche onore, riverito da Giustiniano dopo la sua legittima elezione: e riconosciuto per suoi Ambasciadori qual Papa: e nel suo ingresso in Costantinopoli, itone colà nel 547. per ben della Chiesa vi fu accolto dal medesimo Giustiniano, che ginne ad incontrarlo con sommo onore, e dal Popolo, che gli cantava d'intorno: *Ecco viene il Dominator Dominante.* Nulla però di manco, e dall'Augusta ebbe a soffrir ingiurie, e strapazzi: E si trovò persona sì ardita in quei dì in Costantinopoli, che datogli uno schiaffo, sgridollo Omicida, uccisor di Papa Silverio, e del figliuolo d'una tal Vedova: ed averebbe sostenuto di peggio, se non si salvava colla fuga nella Chiesa di Santa Eufemia, ove abbracciossi alla Colonna dell' Altare, sua Salvaguardia. E nel 551. Fu fatto assalire

da

da Giustiniano per averlo a'le mani,e farne tristo governo: e salvossi fuggendo dalla sua Casa alla Chiesa vicina del Principe degli Apostoli in Costantinopoli: ove tenendosi mal sicuro, cercò nuovo scampo per il mare, e ginne a rifugiarsi nella Basilica di Santa Eufemia in Calcedonia, e quì per i patimenti ammalossi. Sì dolse, è vero,Giustiniano, ciò sapendo, della sua colpa, cagione ad un Sommo Pontefice di tanto travaglio; onde spedigli un'Ambascieria, di tanto Personaggio ben degna, afficurandolo con giuramento, ed invitandolo di bel nuovo a Costantinopoli. Furono spediti gli Ambasciadori il primo di Febbrajo del 552.e furono Bellisario,Cetego,e Pietro,Uomini Consolari,e Patrizj, e con essi Giustiniano, e Marcellino già Consoli, e Conti, e Costantino Questore: Parimente Teodoro Cesariense, che, aderendo all'Imperadore, l'avea spinto a tanto eccesso contro Vigilio, a Vigilio scrisse libello di supplica, dolente del suo fatto, e con la profession della retta Fede, gli chie-

se de' suoi falli perdonanza: e così pur anche fecero gli altri Vescovi Orientali, e specialmente Mena Vescovo Costantinopolitano, da Vigilio paternamente accolti, e nella comunicazion con la Chiesa universale ricevuti. S'indussero a tanto Giustiniano, e quei Vescovi non solamente dalla conoscenza del loro errore; ma da' divini gastighi in quest'anno al dir di Procopio seguiti nell'Imperio. Perocche molte Città della Grecia da' Tremuoti furono atterrate: Molti luoghi furon' assorbiti da voragini della Terra: il mare infierì con portentose tempeste. E non sol di queste Creature insensate IDDIO si avvalse a gastigar l'insolenza di tanti, contro il Capo della Chiesa, ma ben' anche degli Uomini: Fu assalito da replicate Scorrerie di Schiavoni, e d'Unni il Romano Imperio, ed i Goti occuparon con violenze le Isole di Corsica, e di Sardegna, oltre alla Sicilia, che già tenevan' oppressa. Finiron queste calamità colla riconciliazione già detta di Giustiniano, e Vescovi Orientali con

Gastighi nell' Imperio.

Cessati con la soggezzion al Papa.

Vi-

Vigilio. E fuor d'ogni speranza scacciati dalla Sicilia i Goti, e vinti in battaglia navale, furon di vantaggio da Narsete Eunuco valorosissimo Duce da Giustiniano in Italia mãdato, nell'Italia mal menati. Dal che manifestamente si scorge QUANTO la Divina Provvidēza veglia, giusta le promesse di Cristo, al ben di sua Chiesa, che nō lascia di correggere i primi suoi Capi, servendosi di bastone anche de' suoi Nimici, e questi poi col fuoco d'altre tribulazioni riduce a segno.

Non furon però, le già narrate, le ultime pene di Vigilio, e volendolo vie più purgare delle sue gravi colpe la paterna divina Mano, fe che nel 554. si permettesse dall'Imperadore, che dal suo esilio in Grecia se ne ritornasse alla sua Sede in Italia; dove già Narsete avea trionfato di Totila Rè de' Goti, carico di mille trionfi, uccidendolo in battaglia nella Toscana, e trucidando il di lui esercito l'anno avanti 553. ammonito, come narra Evagrio, dalla Reina del Cielo, a cui vivea Narsete divotissimo, del tempo opportuno à dar la Battaglia;

Spond. a. 553.

Totila ucciso, e disfatto da Narsete.

Per favor della B. V.

taglia:onde,vittorioso del Campo, riacquistò facilmente l'istessa Roma. A Roma dunque ne ritornava Vigilio quando,giunto nella Sicilia,in Siracusa fu sovraggiunto da fieri dolori di calcoli,che sì acremente lo strinsero, che lo tolser di mezzo lungi dalla sua Sede in un'Isola, dopo ben lungo, e travaglioso esilio nella Grecia. Il di lui Corpo fu trasferito à Roma,e seppellito in S.Marcello della Via Salaria. Visse egli nel Ponteficato anni sedeci, quantunque più gliene attribuisca Anastasio Bibliotecario,ma non si accorda con la serie delle di lui opere. Fu per lui il Ponteficato, dà lui ambito con male arti,non già una Sede, qual'ei forse se la dipingea, di Pace, e di Gloria,ma una Barchetta da continue tempeste agitata,che l'indusse a naufragar in un'Isola,non tra scogli de'Promontorj, ma fra i sassi delle sue viscere, consummato da travagli. Fu però questa pena, Misericordia,e Grazia ottenutagli,a mio credere,dalle orazioni del Santo, da lui Martirizzato Silverio. Perocche di vero bisogna pur con-

Morte di Vigilio PP. in Siracusa.

confessare, ch'ei tutto sì lungo gastigo accettollo pazientemente dalla Mano Divina in soddisfazione delle sue colpe. Essendo verissimo, ch'egli contr'ogni espettazione già fatto Pontefice dopo la morte di Silverio, nè da preghiere, nè da promesse, nè da minaccie si fe ritrarre dalla Teodora Augusta dal suo dovere: e condennò gli Eretici: e si oppose generosamente alle voglie di Giustiniano in controversie, che potean pregiudicare alla Fede; onde tanto da lui ebbe a soffrire. Si che possiam aggiugnere questa tra le altre Glorie di San Silverio, ch'egli abbia, come vero Martire Imitatore del Protomartire, e primo Coronato tra Martiri Stefano, che ottenne alla Chiesa un Paolo, suo lapidatore con le mani di tutti quei, che lo lapidavano, ch'egli abbia, dico, ottenuto alla Chiesa un vero Successor di Pietro, fermissimo nella Fede, qual fu Vigilio, di cui potea temersi, che stato sarebbe Autor di Scisma, e di confusione nella Chiesa. COSI suole la Bontà dell' Altissimo per i meriti de' suoi

cari

caricavar dalle pietre figliuoli d'Abramo; ma non senza i colpi de' scalpelli di salutevoli pene.

Bellisario come Reo contro San Silverio.

Bellisario resta per ultimo a vedersi, come non la passasse libero da fulmini della divina vendetta, tutto che di più allori coronato. Egli non v'ha dubbio, che gravissimamente peccò contro Silverio diponendolo, e sofferendo, che si mandasse in bando da Vigilio; ne gli valse la scusa colla Imperadrice Teodora, al di cui comando in ciò ubbidiva, scrivendole: Io farò quanto m'impone, ma renderà conto al divino Giudice, chi è cagione della morte d'un Santo Pontefice; perocche se molto più gravemente peccò l'Augusta, che l'imponeva, non perciò fu men che gravissimo il peccato suo, che l'ubbidì. Fu però gran mercè, ottenutale, com'è pur da credersi dalle preghiere di Silverio, ch'egli Reo si riconoscesse, e s'ingegnasse di darne qualche soddisfazione all'Altissimo. Ciò fece primieramente edificando in Roma a sue spese il Tempio de' Cruciferi giusta il Fōte

Come si scusa.

Sua penitenza.

Tri-

Trivio, ove incolpa sè Reo, e chiede mercè colla pubblica Inscrizione sulla Porta, c' oggi si vede dalla parte esteriore, che nell' Italiano direbbe così.

Bellisario Patricio, a Roma Esempio,
Per ottener mercè fe questo Tempio.
Divoto, che 'l piè metti in questa Soglia,
Prega da DIO che perdonar lo voglia.
Porta è questa di Chiesa
Dal DIO, che tutto puo, sempre difesa.

Chi vuol vedere quest'Inscrizione nel suo Originale l'averà quì sotto in versi leonini.

Offerì in oltre molti doni al Principe de gli Apostoli, di cui fa ricordo Anastasio, parlando di Vigilio; e segnalato si fu il dono d'una Croce d'oro di cento libre, raccordata ancor dall' Autore della Miscellanea, adorna di preziosissime gemme, e tutta scolpita delle sue gloriose imprese, quasi protestando di doverle tutte alla Santa Croce: e per mano di Vigilio al gran Principe de gli Apostoli la presentò. Oltre a

Doni di Bellisar. a S. Pietro.

Miscell. lib. 16.

Mmm que-

Hanc Vir Patricius Wilisarius Urbis Amicus,
Ob culpæ veniam condidit Ecclesiam.
Hanc idcirco pedem sacram qui ponis in Ædem,
Ut misereatur eum, sæpe precare DEUM.
Janua hæc est Templi, Domino defensa Potenti.

queste, e molte altre volontarie soddisfazioni date alla Sovrana Giustizia, ebbe da quella la carica di più altre, e quantunque non mai ad uguaglianza del demerito, nulla però di manco a qualche proporzione convenevole. Ove è ben da riflettere, che non solamante di rado, come cantò il Venusino, ma non mai la Pena abbandona lo Scellerato, che cammina avanti, quantunque sembri tenerli dietro col piè zoppicante. Chi mai averebbe creduto, che un Bellisario Domator più volte de' Persiani, Trionfator de' Vandali nell'Affrica, di tutta l'Affrica il Liberatore: donde col Re Vandalo Gilimero cattivo entrò a trionfar in Costantinopoli, più gloriosamente, che Scipione in Roma, veggendosi applaudito un Privato da un' Imperadore, qual'era Giustiniano: che non potea negar quella Giustizia a tanto Merito, c'avea conquistata una Regione intera con soli cinque mila soldati, come narra Procopio, che militovvi. Un Bellisario, c'all'Imperio Romano riacquistò la Sicilia, trionfandone in Sira-

Horat.

Imprese di Bellisario.

Spond. An. 535.

Id. variis in locis.

Siracusa, riacquistò l'Italia, liberò più volte da più Rè Goti l'istessa Roma, e fino nell'ultima vecchiaja ributtò gli Unni, giunti fino a' Sobborghi di Costantinopoli: Un tanto Uomo, dico, che dovea per il cumulo di tanti meriti, massimamente nella Vecchiaja estrema esser' in conto di Venerando appresso l'Imperadore, ed i Sudditi; nulla però di manco, per giusto divin giudicio, nel 561. al Mese di Novembre scovertasi Congiura di morte contro l'Imperadore, se ne accagiona come Parte, ò Parteggiano Bellisario: di tutt'i beni, e della Dignità si spoglia, e ciò non v'è Autor, che lo metta in dubbio: solamente l'Autor della Miscellanea v'aggiugne, che restituito fu al suo Stato nel seguente Marzo, e dopo due anni se ne morì. Alcuni latini Scrittori però affermano, ch'ei fu acciecato, e d'ogni bene, e dignità sì fattamente privo, che fu astretto a mendicar'il vitto. Benche l'egregio Alciati loro validamente si oppone a difesa del suo Imperadore Giustiniano. Altri Autori sono divisi, e chi lo

Gastighi di Bellisario.

Alciat.4.pa. reg.24.

vuole acciecato, e miserabilissimo fino all'estremo fiato; chi si contenta di vederlo ridotto da quel Grande in Campo, ed in Corte nell'antica sua, ed originaria Vita. Espresse tutti i pareri Giovanni, Autore Greco, in alcuni Iambi, che si rapportan in latino dallo Spondano nell'anno 560. di nostra salute, ed io quì dar li voglio al mio Lettore in istile tutto corrente, affinche sol sappia i sensi di quell'Autore, e corriamo a cose più propie, e più memorande del nostro racconto.

Ecco il gran Bellisario,
Del gran Giustiniano
Imperador Romano,
Imperador primario.
Che'n tutto l'Orbe, Emulator de'Venti,
Volando vinse, e fulminò le Genti.
Ma che? L'Emula Invidia
Scoccò tante saette
A far le sue vendette
Per man de la Perfidia,
Che giũse a torgli fin de gl'occi il lume.
O di Fortuna vario, e reo costume!

Così

Così cieco a la Via
Con vil piattello in mano,
Il sì gran Capitano
Prega c'alcun gli dia
Quanto a mal viver basti, un sol denario:
Un Obolo, dicendo, a Bellisario.
Mi ridico di Fortuna.
Fu sempr' Ella costante
A promover avante
L'Eroe fin da la Cuna.
Sola l'Invidia, che mirollo bieca,
Cieco lo volle, com'Ell'era cieca.
Descrivon Altri gli anni,
E lor avvenimenti.
E non co' lumi spenti,
Ma d'altre pene, e danni
Lo mostran scherno, e gioco;
E poi riposto al suo sublime loco.
Così il greco, i di cui versi sono quì sotto;

*Iste Bellisarius Imperator Magnus*
*Justinianeis existens temporibus Imperator;*
*Ad omnem quadrantem terra cum explicuisset Victorias;*
*Postea Invidia excæcatus. O Fortunam instabilem!*
*Poculum ligneum detinens, clamabat plebi in stadio:*
*Bellisario Obulum date Imperatori.*
*Quem Fortuna quidem clarum fecit. Excæcavit Invidia*
*Alii dicunt Chronici non excæcatum fuisse hunc:*
*Ex honoratis autem infamem profectò factum esse:*
*Et iterum ad revocationem æstimationis venisse prioris;*

Comunque siasi, il vero si è, che non si lasciò impunita di Bellisario la colpa contro Silverio, nè dalla sua, nè dalla divina Mano; onde IMPARI a temer'ogni colpa chi non vuol che la siegua, qual'ombra il Corpo, la Pena.

## CAPO VI.

### *Di San Giovanniccio Vescovo d'Avellino. E di altri Vescovi suoi in opinione di Santità.*

AFferma ne' suoi Manuscritti il Bellabona, che al glorioso S. Silverio, eletto Pontefice Massimo della Chiesa d'Avellino, di cui era Vescovo, succedè nel Vescovato Avellinese San Giovanniccio, detto anche Giovannuzzo, e Jannuzzo: e che fu creato Vescovo negli anni di nostra salute 535. e resse quella Chiesa per il corso d'anni 21. sino al 556. nel qual' anno a i 20. di Luglio fu chiamato dal Signore all'eterna Corona: essendo l'anno 15. del Vice-

S. Giovanniccio Vesc. nel 535.

Con-

Consolato di Basilio, e trentesimo dell'Imperio di Giustiniano. Tutto ciò cava egli dalla Inscrizione, durãte tuttavia in un Sasso fuor delle mura della Chiesa maggiore di Ajello. L'iscrizione dice così;

*Hic requiescit in pace Dei servus*
*Joannic. V.V. Præsbyt. qui vixit Ann. LXXX.*
*Evocatus à Domino die 13. Kal. Augusti.*
*Basilio V.C. Sedit Ann. XXI.*

Il luogo ben alto dove stà fabbricata questa lapida, ben dimostra, che non è quello il luogo del Sepolcro del Santo; tanto più, che tal luogo è fuori dalle mura di detta Chiesa dietro all'Altare maggiore, luogo, di cui non v'è memoria, che stato sia Cimitero di detta Chiesa, ove potesse giudicarsi seppellito il benedetto Corpo. Stimo pur vero ciò, che asserisce il sudetto Autore, che seppellissi il Santo nella Chiesa, intitolata S. Maria d'Ayello, ch'era in que' tempi territorio d'Avellino, ove coll'andar del tempo vi concorse ad abitare della gente, che vi fondò una nuova Terra, dinommandola dalla Chiesa S. Maria di Ayello, come appare da più Bolle Pontificie,

Ayello in Territorio d'Avellino.

una

Verac. in Hist. Mont. Virg.

una di Celestino III. l'altra d'Innocezo pur III. appresso Vincenzo Verace: quantunque in tempi a noi più vicini siasi chiamata semplicemente Ayello, e corrottamente Ajiello. A giorni poi de' nostri Avoli s' ingrandì la nominata Chiesa, e da Muratori poco accorti, e da'meno curanti del paese si tolse via quella Lapida dal suo luogo, e si ripose in quello, ove abbiam detto, c'oggi ritrovasi nella parete esteriore della Chiesa: onde si è perduta la sperāza di rinvenirlo, se al Signore, che custodisce le ossa de' suoi, non piaccia in altro modo manifestarlo.

Chiesa d'Ajello soggetta ad Avellino.

In Ajello ancor' oggi dura il Dominio della Chiesa di Avellino, che fa ivi amministrare i Sacramenti da un' Economo della sua Mensa Vescovile, a cui spettano le rendite di quella Parrocchiale. E dà a quell' Economo titolo d' Arciprete: e puo rimuoverlo a suo talento.

Non è per tutto ciò piccola gloria d' Avellino il manifestarsi da quella Lapida, c'abbia goduto tra' suoi Pastori di questo gran Servo del Signore, che la sua Chiesa

ress-

resse anni 21. Nè puo di ciò dubitarsi per il Titolo *Presbyter*, che la lapida espone: Perocche con tal Titolo dinominavansi in que' tempi i Vescovi, come si sa da i Sacri Canoni. *Legimus in Isaia fatuus fatua loquitur: Audio quemdam in tantam erupisse vecordiam, ut Diaconos Presbyteris, id est Episcopis anteferat. Nam cùm Apostolus perspicuè doceat eosdem esse Episcopos, quos Presbyteros, &c.* il testo dell' Apostolo è molto chiaro a Timoteo nel capo quarto: ove dice a quel Santo Vescovo, da un'altro Vescovo ordinato, non già da un semplice Prete: *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per Prophetiam, cum impositione manuū Presbyteri.* In oltre la lapida medesima dà chiara la testimonianza del senso di quella parola *Presbyter*, quando soggiugne: *Sedit annos* XXI. dacche il sedere non si dice in somiglianti memorie d'altri, che de' Pontefici, che sono i Vescovi, e Pastori, e primi Rettori delle Chiese; e non già de' semplici Sacerdoti.

Dist.93. c. Cū legimu.

Timot.4.

Il nome di Gioanniccio, tanto frequente in Avellino anche ne' Vescovi, si che il presente, di cui scriviamo, si è il decimo di questo Nome, ben dimostra l'antichità d'Avellino. Perocche questo nome, al dir d'Eremperto, è voce Pelasga: ecco le sue parole: *Deinde Cassano Constantinopolim abeunte, quidam Stratigò Augustalis Joannem Candidatum, quem lingua Pelasgica vocant Joannicium*. Or essendo in Avellino sì usitato questo nome Gioanniccio, propio de' Pelasgi, chiaramente si vede, che ivi i Pelasgi abbiano avuto loro abitazione. E questi furono Popoli antichissimi, perche così dinominati da Pelasgo fratello d'Osiride, ed ambidue figliuoli di Cam, e di Rea, detto Camese Figliuolo di Noè: come puo vedersi nel primo, e nel quarto libro di Diodoro. Che se altri scrissero, che chiamaronsi Pelasgi dal lungo viaggiare per il Mondo, ciò non si oppone, ma favorisce l'antichità di questa Nazione, discendente da' primi Nepoti di Noè, che intrapresero lunghissimi i viaggi per popolare la Terra.

Eremp. in Epit.

Pelasgi abitanti in Avellino.

Donde così chiamati.

Strab. lib. 5. Dionys. Alecar. lib. 1.

Pas-

Passò al Signore, da lui chiamato San Giovanniccio nel Vice Consolato di Basilio, soggiugne l'Inscrizione. E questa testimonianza dà a noi la sicurezza, ch' egli sia succeduto nella Sede d' Avellino a San Silverio. Perocche l' anno decimo quinto del Vice Consolato di Basilio si è per appunto il trentesimo dell'Imperio di Giustiniano, e della nostra Redenzione è l' anno 556. onde retrocedendo per anni XXI. quanti ne visse Vescovo d' Avellino Giovanniccio, ci ritroviamo nell'anno nono di Giustiniano, e primo di Sant'Agapito Sommo Pontefice, a cui, dopo due anni succedè nella Sede Pontificia San Silverio, da Cardinal Suddiacono: e possiamo ragionevolmente persuaderci, che in quei due anni di Sant'Agapito, dimorando in Roma Silverio, avesse rinunziata la Chiesa Avellinese, a cui reggere fu eletto Giovanniccio nell'anno 535. di nostra salute: primo di Sant'Agapito, e nono di Giustiniano.

S.Giovanniccio morto nel 556.

Spondan. ex Baron.

Nel 1124. Fioriva ancor in Avellino Vescovo di nome Giovanni, che da'Popo-

S.Giovanni Vescovo nel 1124.

li, come afferma ne' suoi manuscritti il Bellabona, fù acclamato per Santo. Visse egli a' tempi di San Guglielmo, Fondatore della Chiesa, e Congregazione di Monte Vergine, ed a prieghi di quel Santo la sudetta Chiesa consecrò, ceduta al Santo con le sue pertinenze da gli Avellinesi, di cui era tenitorio tutto quel luogo, come appare dalle Lettere Apostoliche, ove si legge: *Locum ipsum, in quo Præfatum Monasterium situm est, cum omnibus pertinentiis suis Eccles. SS Juliani, & Thomæ Martyrum in Territorio Avellini. Et in eodem Territorio Eccles. S. Marci, Eccles. S. Damiani, Eccles. S. Nicolai cum hominibus, terris, vineis, castaneatis, & hortis. Castrum Mercuriani cum hominibus, & omnibus pertinentiis suis, &c.*. Onde è celebrato il di lui Nome da tutt' i Scrittori, che favellano di quella Illustrissima Congregazione, e famosissima Chiesa. Tomaso Costo gli dà il titolo medesimo, che a San Guglielmo: dicendo: *Parve al buon Padre* (questi è San Guglielmo) *espediente di farla consecrare,* ed

Innoc. III. apud. Vinc. Verac.

Tho. Cost. fol. 9.

*ed avuto ricorso al Vescovo d' Avellino, quel buon Prelato, il cui nome era Giovanni*. Il Renda lo nomina col titolo di Religiosissimo: scrivendo: *Constituto die Avellinensis Episcopus D. Joannes Religiosissimus, unà cum Clero suorum Fratrum, ad Ecclesiæ consecrationem venit.* E quasi le medesime parole in Italiano rapportando Paolo Regio, il chiama Religioso. *Così giunto*, ei scrive, *il disegnato giorno della Pentecoste del mese di Maggio del 1124. Il Religioso Giovanni Vescovo d' Avellino col suo Clero sen venne alla Dedicazione della nuova Chiesa.* Leggonsi anche appresso il Verace due Bolle Pontificie, una di Celestino Terzo d'Innocenzo Terzo l' altra, in cui a questo medesimo Giovanni Vescovo Avellinese si dà il titolo di *Buona memoria*. E di titolo somigliante si avvale Pier da Natali a comprovar la Santità del gran Costantino, perche datogli in iscritto dal Sommo Pontefice San Gregorio. *Nam Beatus Gregorius, cùm de ipso loquitur in Registro,*

Felix Renda fol.4.

Paol. Reg.

Petr. à Natal.l.5.c.26.

*ſtro, cum Bona Memoria appellat.*

Giordan. Chronic. di M.V. lib.2. pag.435.

Finalmente il Giordano, ſcrivendo del 1132. dice: *In queſt'anno ſteſſo paſsò a miglior vita Giovanni Veſcovo d'Avellino, non ſenza rammarico, e dolore, di tutta quella Città, e Dioceſe, perche fu Prelato di gran Bontà, Carità, e Zelo.* E ſiegue a dimoſtrarne il gran ſentimento, ch' ebbe della di lui morte, e tutta la ſua Congregazione, e maſſimamente *il B. Guglielmo, per aver conſecrata con molta prontezza la Chieſa di Monte Vergine, e per l'immunità, che concedè alle Chieſe donate dal Conte, e Conteſſa d'Avellino nella medeſima Città al ſuo Moniſtero.*

Quì è da avvertire, che il Giordano vuole, che la Donazione di molte Chieſe nel Tenitorio d'Avellino ſia ſtata fatta a S.Guglielmo dal Conte Rainulfo, e Conteſſa Matilda. Ma il Bellabona afferma, che fu fatta dal Santo Veſcovo d'Avellino Giovanni, di cui parliamo; ed apporta le parole della Bolla di Celeſtino III. *Libertatem quoque, quam in Donatione Eccleſiarum*

FelixRend. in Vita S. Guglielm.

*rum*

*rum vestrarum, & receptionem mortuorum ad sepulturã. Bonæ Memoriæ Joannes Abellinensis Episcopus cum suorum Clericorum assensu, rationabili dispositione concessit, nos etiam Auctoritate Apostolica confirmamus*. Dove dice il Giordano, che per errore siasi posta la parola *in Donatione*: E che deve leggersi *in Ordinatione*: dicendo così leggersi appresso il Costo nella Bolla d' Innocenzo III. in cui sono quasi le medesime parole di Celestino III. Io però stimo, che non già *in Ordinatione*, ma *in Donatione*, dicano le Bolle: perocche non è ben detto *In Ordinatione Ecclesiarum*, perche le Chiese non si ordinano, ma si consacrano, ò benedicono. Ed in oltre non si sà, che avesse Giovanni Vescovo consecrate, ò benedette altre Chiese de' Monaci di Monte Vergine, ma solo quella primaria del Monte medesimo. Si cava ciò anche manifestamente dalle Bolle citate, ove la libertà, ed esenzione, di ricever' i Morti in quelle Chiese, si dice conceduta dal Vescovo Giovanni, e dal suo Clero a' Mo-

Vinc. Ver. Th. Cost. in Hist. Mont. Virg.

Chiese di M. V. eran d'Avellino.

Monaci: adunque chiaramente Chiese eran quelle della Giurisdizione del Vescovo, e del Clero d'Avellino, che tale Giurisdizione concederono a' Monaci.

Tutto ciò, a mio credere, vale pur molto a rendere verisimile il detto del Bellabona, che Giovanni sia stato dal suo Popolo venerato da Santo; perocche se tanta si era l'opinione di sua Bontà appresso gli esterni, conservata dopo molti secoli, come vedesi ne' Scrittori lodati, che non sono molto antichi; è ben da credere: Che il suo Popolo, a cui molto meglio erano palesi le di lui sante Virtù, ed Operazioni, l'avessero venerato per Santo. E forse ne averemmo più chiare pruove, se le ingiurie de' tempi, e le rovine, dalle spesse guerre cagionate in Avellino, seppellite non le avessero: come quì pur seppellirono del tutto le Memorie di più altri Santi Vescovi, che serbavansi manuscritte con la Vita di San Nicolò, e con la notizia del luogo del di lui beato Corpo, di cui ora non si ritrova vestigio.

San Nicolò d'Avellino.

Si-

Simile desiderio ha lasciato di sè a cagione delle rovine medesime il Vescovo Guglielmo, che nel 1166. ritrovò i Corpi de'Santi Modestino, e Compagni, come dicemmo. Ed altra memoria non ne abbiamo di quella, che dalle poche parole, ma valevoli per moltissime, del Vescovo Rogero, suo successore, si cava: quando scrisse nella leggenda di San Modestino: *In Abellinensi verò Ecclesia Guilielmus Venerabilis Episcopus, nimiæ Sanctitatis, & Religionis*. Ond' è da credere, che il consenso del Popolo col suo Pastore abbia ben'anche venerato da Santo Guglielmo; dacche e Venerabile, e di troppo grande Santità, e Religione lo chiama il suo Successore.

S. Gugliel. Vescov. nel 1166.

Si aggiugne in conferma del fin quì detto. Che ne'tempi andati vedeasi nella Cattedral d'Avellino a sinistra dell' Altare Massimo, ov'ora è la Cappella della Santissima TRINITA', una Cappella, intitolata de' Santi Vescovi, e di San Modestino principal Padrone. E questa Cappella era di fresca memoria nel 1596. come appare

per Bolla del Vescovo Fulvio Passarini da Cortona di Toscana sotto li 9. di Marzo dell'anno già detto, ed è addotta nel Processo del Juspatronato della mentovata Cappella della TRINITA' nel fogl. 43. e 44.

Ex Curia Episc. Abellin.

## C A P O VII.

*S. Bernardo in occorrenze molto memorande della Chiesa, e del Regno illustra con sua presenza Avellino.*

FU la Città d'Avellino, vivente S. Bernardo, l'Abbate sì rinomato di Chiaravalle, Teatro di Spettacoli memorandi, in cui fece la parte degna della sua Virtù il Santo Abbate; onde ne va illustrato Avellino. E per dar piena, e brieve notizia delle cose diciamo.

Falco Benevent. in Chron.

Morto nel 1127. Guglielmo Duca di Puglia, Rogero Conte della Sicilia, e Duca della Calabria erede di Guglielmo suo Zio, come Fratello dell'altro Rogero suo Padre, passato con Esercito poderoso nella

Pu-

Puglia, di buona parte di essa impadronitosi, se ne intitolò anche Duca: e per suoi Ambasciadori, e larghi doni ne ottenne l' Investitura da Onorio II. Pontefice Massimo, dimorante allora in Benevento. Ma di ciò non pago, tentò d' impadronirsi ancora del Principato di Benevento, e poi di tutto il Regno, e per cattivarsi gli animi de'primi Baroni, diede a Rainulfo Buttericο, terzo di questo Nome, Conte d'Avellino per Isposa la sua Sorella Matilde; da cui nacque in Avellino Roberto.

Onorio II. in Benev.

Rainulf. C. di Avellin.

Morì in tanto Onorio II. e nacque nella Chiesa lo Scisma tra'Seguaci d'Innocenzo II. prima detto Gregorio, da Monaco per professione poi Cardinal di Sant'Angelo; e tra' Seguaci d'Anacleto II. prima chiamato Pier di Leone, Prete Cardinale di S. Maria in Transtevere. Creati furono ambidue nel giorno medesimo della morte d' Onorio. Prima però fu eletto Innocenzio; e come dice S. Bernardo, dalla parte più intera tanto di Vescovi, quanto di Cardinali, e Diaconi, e Preti, e di numero bastevole a

Scisma dopo la morte di Onorio.

Bern. Epi. 126. apud Spond. An. 1130.

legittima Elezione. Anacleto fu eletto sul Vespero; onde, divinamente Bernardo: *La sua non fù seconda elezione, mà nulla*: perche non si deve passare ad altra Elezione, se la prima non si dimostri illegittima: ciò che nè si fece, nè si poteva dalla Fazione di Anacleto. Dal medesimo San Bernardo si sà, che tutti i Coronati di Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, di Gerusalemme, con tutto il Clero, e Popoli aderirono ad Innocenzio. E che tutti i Vescovi, ed Arcivescovi della Toscana, della Campagna, della Lombardia, della Germania, dell'Aquitania, della Francia, della Spagna, e di tutto l'Oriente rifiutarono Anacleto, ed abbracciarono Innocenzio per Papa. Solò Rogero Conte di Sicilia, e già Duca di Puglia seguì per i suoi interessi Anacleto. Quindi andò in quest' anno Anacleto in Benevento, e di là in Avellino, ove coronò Rogero Re della Sicilia. E'l diploma, in cui diegli Titolo di Re anche per i suoi Eredi per la Sicilia, per la Calabria, e per la Puglia, conservasi nella

D. Bernd. Ep. 225.

Id. Ep. 126.

Petr. Diac. Chron. Cass. l. 4. c. 99. Spond. An. 1130. n. vi. Vid. Baron. To. xii. hoc anno.

Li-

Librerìa Vaticana.Indi inviogli il suo Cardinal Comite nella Sicilia, che Re in Palermo lo coronò.

Rogero Re in Palermo.

Nell'anno vegnente ritornandosene Anacleto in Roma, inviò Rogero ad accompagnarlo Roberto Principe di Capoa, e Rainulfo Conte d'Avellino suo Cognato con dugento Cavalli. In tanto Riccardo d'Avellino Signor d'Alifi, e Fratello del Conte Rainulfo travagliava Matilde, dicendo, che suo era Avellino, e'l di lui Castello Mercugliano, e che non poteva venir privato di tal Dominio nè meno dal Re Rogero. Di tutto ciò fe inteso il Re suo Fratello, ch'era in Salerno, la Contessa; e perche con Ambasciata a Riccardo nulla ottenne il Re. Sdegnato mandò sua Gente a presidiar Avellino, e Mercugliano, ed a torsi la Sorella Matilde col suo Figliuolo Roberto, che poi da Salerno, mandò in Sicilia. A quella nuova Riccardo, pien di furore, buttò prima a terra quel misero, che gliela recò, indi fecegli troncar le narici, e cavar gli occhi. Ritornato Rainulfo

Abbas Thelesin. in hist. Regis Roger.

Abbas cit. & Falco in Chron.

da

da Roma, privo veggendosi d'Avellino, di Mercugliano, della Moglie, e del Figliuolo: Spedì Ambasciadore a Rogero per la restituzione di tutto. Rogero rispose, che quanto alla Moglie, egli non la riteneva, e stava in sua libertà il ritornarne da lui. Avellino però, e'l Castello non mai l'averebbe restituito per la superbia del di lui Fratello Riccardo. Quindi si accesero fiamme di guerra innestinguibile tra Rogero, e'l Conte Rainulfo, assistito dal Principe di Capoa Roberto. E già da ambe le parti si condussero Eserciti nella Campagna di Benevento. Il Conte, e'l Principe si accamparono nel piano di M. Sardo, e'l Re ne' piani del Ponte di S. Valentino a 13. di Luglio del 1132. E per Ambasciadore a' Beneventani ottenne Rainulfo, che essi niuna delle due parti favorissero con le loro armi: Quindi privo del loro ajuto il Re diè volta di notte verso Nocera, dove sovraggiunto dal Conte, e dal Principe, fu astretto alla battaglia, in cui restò disfatto, e salvossi a gran fatica in Salerno; dove l'

Guerre tra Rogero, e Rainulf.

Rogero disfatto in Nocera.

inse-

inseguì il Conte fino alle Porte. Di là ritornò vittorioso Rainulfo in Avellino, ma non gli riuscì l'impadronirsene, per il Presidio ben valido di Rogero. Questi già da Salerno nel 1132. a gli 8. di Dicembre ritornato in Sicilia; ivi raccolto nuovo Esercito, ritornò nel 1133. nella Puglia, di cui in brieve (spargendo molto sangue, di chi volle fargli resistenza) s'insignorì. E delle prede molto ricche ne caricò 23. Navi, ed inviolle alla Sicilia, che per via naufragarono, e tutto divenne preda del Mare. Ma egli sovra un'altra Nave salvo vi giunse. Qnindi ritornò l'anno seguente 1134. con 60. Navi, che spinse alla conquista di Napoli; ma trovatavi resistenza ben forte, dieronsi i suoi Soldati a saccheggiarne i Castelli, e le Ville, e ne ritornarono al Re in Salerno. Il Re con grosso Esercito tosto ginne ad Avellino, e di là a metter' a sacco, ed a fuoco Prato, Altacoda, oggi Altavilla, così detta in memoria d'Altavilla di Normandia, Grotta Castagnara, Sommonte, e tutto in un dì. Onde molto intimorì i Bene-

Falco Benevent. in Chron.

Navi 23. naufragate.

Navi 60. contro Napoli.

Luoghi da Rogero rovinati.

ne-

Altri saccheggiati.

neventani, Napoletani, e Capoani. Indi passò al Dominio del Principe di Capoa e prese, e saccheggiò Palma, Sarno, Lauro, e Nocera. A la nuova di tanto eccidio il Principe di Capoa, e'l Conte Rainulfo, e'l Prefetto della Milizia Napoletana radunarono gran Corpo di armati: tra i quali anche si mescolarono e Vecchi, e Chierici, e Sacerdoti, e ne girono a Marigliano. Contro costoro Rogero impugnò non il ferro, ma l'oro: e subornati quasi tutti i Cavalieri, e primi Capi, gli ebbe a sua disposizione: onde il Principe dolente ritirossi a Pisa, il Conte a Rogero si sottopose, e gli giurò fedeltà. Quindi da lui ricevè di nuovo Avellino, e Mercugliano, e la Moglie, e'l Figliuolo. Al Principe di Capoa però tolse e la Città, e'l Principato, ed anche Aversa; e nella Sicilia si ricondusse.

Rainulf. si dà al Re.

Che si toglie Capoa, ed Aversa.

L'anno seguente 1135. alli 7. d'Aprile si vide di bel nuovo il Principe di Capoa, da Pisa venuto con 20. Navi da guerra; con le cui forze si ripigliò Aversa, e Cuccolo: ed a lui si unì il Conte Rainulfo, rotto

Princ. di Capoa le ripiglia.

to il giuramento al Cognato Rogero. Onde questi ben tosto ne venne, e ben'armato a Salerno; donde tentava togliere e la Contea, e la vita a Rainulfo: che tutto abbandonò, e ritirossi in Napoli con solo 400. Cavalli. E'l Re ripigliatosi tutto il Contado, ginne ad Aversa, e mandolla a ferro, ed a fuoco: benche poi Egli medesimo la fe riedificare. Da Aversa passò ad assediar Napoli per mare. Ma da tempesta fu astretto a ritirarsi a Pozzuoli, indi a Salerno, di là finalmente alla sua Sicilia.

Aversa distrutta dal Re Rogero, e riedificata

Dopo questi avvenimenti nel 1137. L'Imperador Lotario a prieghi d'Innocenzio II. venne con poderoso Esercito in Italia, e si abboccò in Viterbo col medesimo Papa, che da Pisa, ove si ritrovava, ginne ad incontrarlo con molti Cardinali, col Patriarca di Aquileja, con molti Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati, tra i quali era il glorioso San Bernardo di Chiaravalle. Ivi Lotario diè al Papa un'Esercito di 3. mila Cavalli, e di più migliaja di Fanti, di cui fe Capo il suo Genero Enrico Duca di Baviera.

Lotario Imper in Italia

Innoc. II. l'incontra da Viterbo.

Con S. Bernardo.

Innoc. II. acquista San German. e 'l Capoano.

ra. Con questo Esercito il Papa s'impadronì tosto della Campagna Romana, di San Germano, e di Capoa, e del suo Principato, quale restituì a Roberto. A 23. di Maggio del 1137. passò in Benevento, e l'assediò. Uscirono i Beneventani a combattere; ma dalla bravura Tedesca molti furon uccisi, molti feriti, molti imprigionati; e già dopo varie sortite, sempre mancando, si arresero finalmente ad Innocenzio, e giurarongli fedeltà a 6. di Giugno. Dopo questa conquista dirizzò il Papa l'Esercito ad incontrar l'Imperadore, che, per la Marca entrato nel Regno, avea conquistato l'Abruzzo, Monte Sant'Angelo, Siponto, e tutte le tenute di quelle Provincie; onde tutta la Puglia da Sant'Angelo fino a Bari, senza veruno ostacolo all'Imperador si arrendè. Giunse il Pontefice dall'Imperadore, mentre egli assediava la Città di Bari: e congiunte le forze dell'Esercito, che guidava Enrico col Papa, con quelle dell'Imperadore, dopo alcuni fatti d'arme forzarono la Città, e 'l Castello alla resa: e si

Combatte co' Beneventani.

Che gli si Rendono.

Lotario acquista l'Abruzzo.

E la Puglia fin'a Bari.

Falco Bon. in Chron.

nar-

narra di alcuni del Presidio di quel Castello, che si precipitaron in mare, per fuggire il ferro. Per questa Vittoria tutte le Città maritime, da Bari sino a Taranto, di tutta la Calabria; e molte di terra ferma spontaneamente all'Imperadore si arrenderono, ed altre prese furono a forza.

Costiere del Regno datesi a Lotario.

Rogero a i primi progressi delle armi Imperiali si ritirò nella sua Sicilia; ed in tanto giunse anche a soccorso del Papa l'armata Navale spedita da Pisa in Napoli, consistente in cento Navi, che da Napoli giunne ad Amalfi, e di essa, e di tutta la sua Costa s'impadronì. Quindi Lotario spedì il Principe di Capoa, e'l Prefetto della Milizia Napoletana col suo Esercito, ed il Conte Rainulfo con mille Cavalli all' assedio di Salerno. Vi durò non poca fatica, e non poco sangue dall'una, e dall'altra parte si sparse in tale assedio. Ma finalmente a i 18. di Luglio del 1135. la Città fu presa, non già il Castello, in cui molti Cavalieri, e'l miglior nerbo di Rogero si ritirò.

Navi del Papa acquistan la Costa d'Amalfi

Salerno preso dagl'Imperiali.

Preso possesso di Salerno, andò l'Im-

Imperad. e'l Pontefice, In Avellino.

peradore,col Papa,e coll'Imperadrice Florida, col Duca di Baviera, e con gli altri Principi, e Cardinali, ed Abbati, e con tutto l'Esercito ad Avellino, già da due anni stato sotto al Re Rogero; e tosto se ne impadronì: e presidiollo con gente, al Conte Rainulfo divota. Di là passò in Benevento, e lo restituì all'ubbidienza d'Innocenzio, da cui erasi ribellato. Quindi ritiraronsi tutti in Avellino, dove dimorarono più di trenta giorni, ne'quali tra la gente condotta dal Pontefice vi era il S. Abbate Bernardo;e col di lui consiglio,e degli altri Savj,il Papa,e l'Imperadore dichiararono nulla l'Elezione, ed Investitura di Re,data ivi dall' Antipata Anacleto al Conte Rogero: e lo privarono del Titolo di Duca della Puglia, conferitogli da Onorio II. Vollero per ciò creare un nuovo Duca, che la Puglia custodisse: onde insorse contesa tra Lotario,e'l Papa. Perocche il Papa dicea spettare a lui tal'Elezione, e l'Imperadore alla sua ragione l'attribuiva. E per terminar tanta lite, si consumarono tutti 30. gior-

Falco cit.

Jul.Cęs. Capac.l.1.

Imp.Papa, Imperatrice,e S.Bern. in Avellino 30. dì.

Petr.Diac. c.108.

Falco cit.

giorni in Avellino. Nè potè altro temperamento pigliarsi, che questo. Elesse il Papa per Duca di Puglia il Conte d'Avellino Rainulfo, e dandogliene il possesso, e l'Investitura coll' Insegna, ò Vessillo Ducale, tanto il Papa, quanto l' Imperadore proferirono le medesime parole, e tenendo il Duca il bastone del Vessillo, il Papa ne teneva la sommità, e l'Imperadore la parte di mezzo.

Elezione del Duca di Puglia in Avellino.

Fatta dal Pap. e dall' Imp.

Fu nel vero questo spettacolo, come afferma il Falcone nella sua Cronica Beneventana, che tutto vide co' propj occhi, spettacolo non più veduto in verun' altro gran Teatro del Mondo. Mentre Avellino in un mese intero fu la Regia, e la Sede, d'un Papa, d'un'Imperadore, d'un'Imperadrice, e di tanti Cardinali, e Principi, e del più bel fiore della Chiesa con San Bernardo, e d'uno Esercito ricco di tante Palme, e tutto raccolto per un sì alto affare di restituire alla Chiesa la Pace, con reprimere la Potenza di quel solo tra Principi, che favoriva l'Antipapa Anacleto.

Falco cit.

Com-

Compita l'Elezione del nuovo Duce di Puglia. Il Pontefice, e i suoi Cardinali, Prelati, ed Abbati, per torre via lo Scisma, passò in Benvento alli 28. d'Agosto: dove pure n'andò l'Imperadore, e l'Imperadrice co'suoi al primo di Settembre. E tutti alli 9. di questo mese ne partirono verso Roma. Premise però al suo arrivo il Papa a quella volta il Santo Abbate Bernardo, per disporre gli animi de' Romani a riceverlo, ed a riconoscerlo vero Pontefice, come avvenne. Ciò si afferma dallo Spondano in quest'anno 1137. Onde è più che manifesto, che San Bernardo fu insieme col Papa in Avellino, donde a Roma lo mandò quasi Angelo di Pace, ed in molte altre parti del Regno, in cui il Papa medesimo si conferì.

San Bern. si premette a Roma dal Papa.

Spond. An. 1137.

Seguita la partenza del Papa, e dell'Imperadore dal Regno, non si ristette Rogero nella sua Sicilia, ma di là tosto con Esercito poderoso passò a Salerno, di là a Nocera de' Pagani, indi ad Avellino. E quì sì, che non potè contenere la sua furia, sapendo quan-

Rogero di nuovo in Nocera, ed in Avellino. Falco. Anonym. Cassin. Capacc. cit. & alii.

quanto vi si era operato contro di lui. Onde presolo, diello al ferro, ed al fuoco, non perdonando a cose sacre, e nè pur alle Vergini, a Dio consecrate; che lasciò preda delle voglie de' suoi Soldati. E sedato alquanto l'impeto sì rabbioso, perdonò a molti, e si fe giurar fedeltà. Di là volò a Capoa: cui soggiogò, e fe soggiacere a' strazj somiglianti. Così in brieve impadronissi di tutta la Campagna Felice, e de' Stati d'Avellino, e di Benevento, che di buon talento se gli sottomise.

Lo dà al sacco.

Così Capoa.

Fatto partecipe Innocenzio in Roma di avvenimenti così ferali, inviò a placar quel sì fiero Leone Rogero, non già un'Agnello, ma il suo Angelo di Pace San Bernardo nel Regno. Giunse ad abboccarsi il Santo Abbate con Rogero, ma nulla ottenne dal di lui Animo, fidato assai nelle sue forze: Ma ottenne dal Cielo, che venuto a battaglia nella Puglia col Conte, e Duca Rainulfo voltasse vergognosamente le spalle Rogero, e se ne fuggisse in Salerno. Onde Rainulfo si riacquistò il suo A-

Innoc. II. manda San Bern. a Rogero.

vel-

Avellino si ristringe per le rovine.

vellino, non senza nuovo sangue de'suoi Cittadini, che per tante rovine si ristrinsero ad abitare nel sito, in cui oggi vedesi la Città, lasciando buona parte di colline, e pianure vicine, che abitate la rendevano in que'tempi molto ampia, e popolosa.

In Vita S. Bern.

Ritiratosi in Salerno Rogero scrisse ad Innocenzo, ch' egli voleva esser' informato delle ragioni della sua Elezione in Pontefice, e di quelle d'Anacleto: e che perciò gl'inviasse due eletti dalla sua parte, e due altri ne averebbe da Anacleto, acciò che con maturo consiglio si applicasse a seguir l'uno, ò l'altro. Simulò amor di pace, non potendo far guerra l'astuto Principe, e pur Innocenzo lo compiacque, inviandogli di nuovo S. Bernardo in Salerno con Ailmerico per far le sue parti, ed egli ebbe a far le parti di Anacleto il Cardinal Pietro Pisano, ne' sacri Canoni valentissimo. Si fe il congresso, e dopo aver detto con somma dottrina, ed eloquenza il Pisano, lo ripigliò San Bernardo con tanta efficacia, favorito dalla Verità, ch'è da DIO,

S. Bern. in Salern.

che

che a sè trasse il Pisano. Ma con tutto ciò nulla si mosse il Rogero. E gìnne a ristorar le sue forze nella Sicilia.

Intanto morì nel 1139. il Conte, e Duca Rainulfo in Troja, e non solamente ivi fu pianto, e con grande onor seppellito, ma molto più in Avellino sua Patria, e Regia, e Delizie sue: Ove restò Roberto suo Figliuolo da Conte. Giunto di questa morte l'avviso a Rogero a 7. di Maggio venne con 7. Navi in Salerno, e quì accresciutosi di Soldati, per Benevento passò alla Provincia, che diciam oggi, *Capitanata*, e tutta la conquistò: indi piantò l'assedio a Troja. Di quà il Vescovo, Clero, e Popolo, gli feron sapere, che a porte aperte l'aspettavano da Signore. Ma egli non volle entrarvi se prima non ne scacciavano il Cadavero di Rainulfo, ciò che da' Troiani si fece, e lo fecero strascinare fino a buttarlo in uno stagno d'acqua puzzolente nel luogo, che dicesi Carbonario. Non soffrì tanta empietà il Figliuol di Rogero, di Rainulfo Nipote, e pregò il Padre, a fargli dare onore-

Morte di Rainulfo in Troja.

Rogero ritorna in Regno.

Troja si rende a Rogero.

Sua crudeltà col Cadavero di Rainul.

Falco Ben.

Dal Vesuvio Fiãme, e Ceneri nel 1139.

vole sepoltura: e fugli conceduta. Il Monte Vesuvio di tanti eccessi si risentì, e dal primo di Giugno fino a gli 8. mandò fuora tante fiamme, e ceneri, che queste ingombrarono Napoli, Salerno, Capoa, Avellino, e luoghi ancor più lontani, e quelle facean temere ad ogni momento la morte vicina.

Il Papa armato nel Regno.

Si dolse ben molto il Papa per la morte di Rainulfo, e per la crudeltà di Rogero: onde in persona passò con mille Cavalli, e più migliaja di Fanti da Roma a San Germano: dove Rogero l'incontrò, e udita la pretensione del Papa, ch'ei restituisse il Principato di Capoa a Roberto: di ciò disgustato si volse ad investire altri Castelli: ed il Papa comandò a' suoi, ch' assediassero Galluccio, Castello non molto lungi da San Germano. Perciò Rogero a San Germano si volse contro del Papa: che di là ritirossi a Roma, ma per via assalito dal Figliuolo di Rogero, di costui restò prigioniere con molti Cardinali. Onde finalmente Innocenzo diè a Rogero di tutto il Re-

Galluccio assediato da' Papalini.

gno

gno l'Investitura a i 25. di Giugno di quest' anno 1139. ed al Primogenito, chiamato anche Rogero, diè il Ducato di Puglia, ed al Secondogenito, detto Amfusio, diè il Principato di Capoa.

Così pacificossi col Papa, già Re dell' una, e dell'altra Sicilia Rogero, e rivolse il suo Esercito ad Avellino, e conquistatolo ne tolse il Dominio a Roberto suo Nipote, e trasferillo in Goffrido Conte di Catanzaro, che si sottoscriveva, *Goffridus Comes Cathacensis Avellini*, come si vede in un Privilegio del Re, speditogli in Capoa nel Novembre del 1144.

Rogero investito Re da Innoc.

Di Avellino al Conte di Catanzaro.

Così ebbe fine la Turbolenza del Regno, e dello Scisma, mancando al Re Rogero il fomite della sua brama, ed all'Antipapa Anacleto il Principe suo Fautore.

E forse tutto, ò almeno in gran parte a i meriti si deve di San Bernardo, che con la sua santità impetrò lume a Rogero di venerar' il Papa, tutto che suo Prigioniero, e di amar tanto il suo Instituto, che non contento di aver nella Sicilia i Cluniacesi, grandemente vi desiderò i Cisterciesi, e ve

S. Bern. ep. 280.

Petr. Clun. l. 5. ep. 34.

gli ottenne dal medesimo San Bernardo. E tanto si approfittò per essi nelle virtù Cristiane, che meritò d'esser molto commendato da Pietro Claniacense. Passiam ora ad altri Illustratori d'Avellino con la loro Santità.

## CAPO VIII.

### *Del gran Patriarca Serafico, e di altri suoi Santi Figliuoli illustratori d' Avellino.*

IL Gran Patriarca Serafico San Francesco nato in Assisi nel 1182. per illustrare, e riscaldar tutta la Terra, con la conoscenza, e coll'Amore delle cose celesti; fe larga copia de'suoi lumi, e de' suoi ardori alla Città d' Avellino. Perocche fondato il suo Ordine a sostegno di tutta la Chiesa nel 1208. meritatosi per sè, e per ogni suo Titolo di *Predicator della Penitenza*, volle nel poco tempo, che visse, cio è dir fino agli anni di nostra salute 1226. e quaranta

tre

tre di ſua età, correr tutta la terra: e dove non piacque al Signore,ch'ei vi giugneſſe con la propria perſona, non mancò di giugnervi con la ſua luce, per mezzo de' ſuoi Figliuoli; Raggi viviſſimi d'un Luminare divino. E dove con la propria Preſenza ſi fe vedere,non vi ſparſe ſolamente della divina parola il bel ſeme,ma vi piantò fermiſſimi Baloardi della Fede,e dell'Evangelica Santità,cio è dir nobiliſſimi Conventi: e gli agguerrì di Soldati generoſiſſimi, di Figliuoli del ſuo Spirito tutto fuoco di Carità. E queſta gran ſorte toccò al noſtro Avellino,per cui paſsò il Santo nel 1222.a cagione di viſitar in Bari il Santo Veſcovo Nicolò di Mira, ivi venerato qual Taumaturgo perpetuo con la ſua Manna prodigioſa; e di venerar ſul Monte Gargano,la beata Grotta dedicata,e conſecrata in Santuario dalla preſenza del tre volte Grande, e primo de' Principi delle Milizie celeſti San Michaello.

Ben degno di rimembranza, ſi è il motivo, per cui il Santo Patriarca fondò ſuo

Con-

Convento in Avellino, perocche ben dimostra di questa Città l' ottimo genio alle opere di Pietà. Avea scorso il Santo varj luoghi di Terra di Lavoro, ed in essi avea fondati suoi Conventi, come in Madalone, in Amalfi, in Montella, nel luogo detto li Folluni: e giunto in Mirabella, in que'tempi nominata Acqua putida, e ricevutovi da quel Comune un luogo, per li suoi Religiosi, si vide a piè un'Ambasceria dalla Città, e Magistrato d'Avellino, con supplica, che si degnasse d'onorar col suo passaggio quella Città, anelante per brama di venerarlo, ed insieme di accettar un tal sito, che già disegnato, e destinato aveano per Abitazione, e Chiesa dell'Ordine suo, come per primario Ornamento, e Sostegno, e della Città, e de'Cittadini. Il Santo tutto umanità, con tutti, siccome l'era somigliante nelle fattezze, e nella dolcezza del cuore al Figliuol dell'Uomo, e vero DIO, non si puo dir con quanta contentezza del suo Spirito, e con quanti segni di amorevolezza ad Avellino, ricevè la graziosa offerta, e tosto colà

Lucas Vading; Anna. Minor. t. 1. A. 1222.

Ambasciat. d'Avellino a S.Franc.

S.Franc. simile a Cristo,

colà trasferitosi vi fondò il Convento, e la Chiesa col titolo di Santa MARIA. Della Chiesa vi è memoria fin al presente nella Porta, che oggi è della Sagrestia, ed allora fu Porta della Chiesa, e vi fe dipignere di sopra l'Immagine di Nostra Donna, ed al fianco destro quella di San Giovanni l'Evangelista, ed al sinistro quella di Sant'Antonio l'Abbate.

Chiesa fondata da San Franc. col titolo Santa MARIA.

Questa Chiesa oggi s'intitola dal nome del Santo Patriarca. Perocche volato al Cielo il di lui Spirito Serafico alli 4. d'Ottobre del 1226. e posto al ruolo de'Santi il di lui venerando Nome, con Solenne Canonizazione da Gregorio IX. nel 1228. gli Avellinesi celebrandone solennissima la Festa, cominciarono a nominar quella Chiesa, San Francesco. E ben a ragione, avendo fresca la memoria degli effetti della di lui Santità. Tra i quali è prodigioso quel, che si legge nell'Inventario antico del medesimo Convento, dal Santo edificato, e si conserva nella tradizione de'Cittadini, e fu: Che sovrastando il Santo all'edificio di

Oggi dicesi S.Franc.

Morte di S.Franc.

Canonizazione celebrata in Avellino.

sua

sua Chiesa,e Convento, cadde precipitoso un sasso dall'alto,sul capo d' un Muratore, e ne ridusse in pezzi le ossa:Si che stimavasi già disperata la di lui vita. Ma perche accorse subito il Santo Padre al soccorso di quel misero,e raccolti, e collocati al proprio luogo tutti i pezzi delle ossa col segno della Santa Croce lo benedisse, restò non solamente vivo,ma interamēte sano.Fanno memoria di questo edificio varj Scrittori delle cose de'Frati Minori; a noi basta rapportar le parole del Vvadingo nell'anno 1222. dove de' luoghi fondati dal Serafico Padre va dicendo: *Tria sunt in Custodia Beneventana, Provincia Terra Laboris, qua in regressu acquisivit Monasteria Aqua putrida, vel Mirabella unum: Avellini alterum: tertium Sancta MARIÆ Oliveta, Terra Apicii, aliis Apitii.*

Miracolo di S.Francesco in Avell.

Vvading. loc.cit.

Ha dimostrata ben' anche l' antichità di questa Chiesa, e Convento fino a nostri tempi una Campana ben grande,formata nel 1264. in cui era espresso il Nome del Guardiano di quel tempo:e'l tempo medesimo

ſimo in quelle parole: *Tẽpore Guardianatus F. Nicolai de Novis A.D. MCCLXIV.* Di queſta Campana atteſta il Bellabona ne'ſuoi manuſcritti, che a' ſuoi dì due volte fu rotta, e rifatta: una volta nel 1622. un'altra nel 1628. la prima volta vi rinovarono l'antica memoria con la ſudetta inſcrizione. La ſeconda non la curarono.

Và glorioſo anche queſto Convento, dal Serafico Padre fondato, e per eſſo Avellino, per la dimora di molti anni, che in eſſo fece quel sì amante dell'Auguſtiſſimo Nome del Salvatore, San Bernardino da Siena, e di là diffuſe all'intorno i raggi ſplendidiſſimi del ſuo zelo, e baſti quì darne ſol qualche ſaggio. Ed in prima colla ſua gita in Monteforte, Terra da quattro miglia lontana da Avellino, oltre il gran profitto, a cui promoſſe le Anime de' Viventi, vi fondò una Confraternità, a beneficio delle Anime de' Morti nella Chieſa dell'Annunziata, dandole regole, e norma da ben governarſi, e conſervarſi perpetuamente. Paſsò anche, abitando in Avellino,

San Bernardino in Avellino.

In Monte Forte,

Va ad Altavilla cō miracolo.

ad Altavilla, da sei miglia da quella Città discosta : ed a questa avvicinandosi (cosa prodigiosa!)le Campane tutte da sè medesime,senza opera alcuna d'uomo ; si diedero a sonar al disteso, tanto che non sapendone il Popolo la cagione, tutto si vide fuori delle abitazioni:e molti accorsi a fermarle da quel suono,nulla poterono, sin'a tanto, che giunto il Santo in quelle piazze,ove trovò l'Udienza di gia raccolta, cominciãdo egli ad aprir la sua bocca Tromba dello Spirito Santo, le Campane tutte ammutolirono. Onde riconoscendo tutti a qual fine l'Altissimo avea operato quel si sonoro miracolo, cio è per adunarli ad udir il suo Apostolo, ciascuno puo da sè medesimo considerar, e conoscere con quanta attenzione,e ben delle loro Anime l'ascoltarono. Di questo sì memorando avvenimento ancor oggi ne vive fresca la memoria in quel paese per tradizion de'Maggiori.

Più altri Religiosi del medesimo Ordine di vita per Santità veneranda, onoraron

raron di tēpo in tempo Convento cotanto illuſtre, e'l ſuo Avellino. Tra queſti ſi fa ricordo ſingolarmente di tre. Il primo ſia il Venerabile P. Fra Bartolomeo Agricola Sacerdote, Tedeſco di nazione, il quale avendo illuſtrata la Santità della Vita, coll' operazione di molti miracoli, fu chiamato all'eterna Corona nel meſe di Maggio del 1621. e fu ſeppellito nella Reale Chieſa di San Lorenzo in Napoli; dove ancor dopo morte, con la moltitudine d' altri miracoli ſi fe conoſcere vivo in DIO. Il ſecondo, ſia il P. Fra Fabio da Napoli, natural d'Avellino, Sacerdote, e Religioſo in ambidue le profeſſioni, e Stati chiariſſimo. Il di cui corpo ſi gode la ſua patria medeſima nel Convento, di cui trattiamo. E le diè materia da godere ben molto un'anno dopo la di lui dipoſizione al Sepolcro: perocche eſſendogli poſto da divoti nel ſeppellirſi un faſcetto di garofani, parte aperti, parte chiuſi tra le braccia, con cui fu collocato nella ſua urna, apertaſi queſta l'anno ſegnente, ſi ritrovaron quei fiori tra le mede-

Fra Bartolomeo Agricola di Santa Vita.

F. Fabio da Napoli Avellineſe.

Fiori aperti nel ſuo Sepolcro.

ſime braccia, e tutti aperti, e tutti quaſi di freſco colti, e ſpiranti odore di Paradiſo più, che terreſtre. Di queſto gran Servo del Signore ſeguì il paſſaggio alla Requie beata nel 1622. a 9. d'Agoſto. Il terzo ſia il P. Fra Bernardino Sarno, ancor' egli Avellineſe, la di cui religioſiſſima vita, coronò il Signore, con la lunghezza degli anni, che ſopravvanzarono il centeſimo, e ſempre pieni di meriti. Onde, come già carico a colmo, fu chiamato da queſt' eſilio alla Patria, con manifeſta rivelazione di ſua morte. Si che, ſtando giuſta il ſuo ſolito ben in ſalute, chiamò d'improviſo i ſuoi Religioſi, acciò che lo confortaſſero al gran paſſaggio con gli ultimi Sacramenti, paleſando loro il punto di quello, e ricevutili con ſomma pietà, e divozione, con DIO in DIO ſi riposò a dì 29. di Settembre del 1642. Fiorì anche in queſto Convento il B. Gio: d'Avellino, di cui diremo a parte.

Fr. Berardino Sarno Avellineſe.

Nella Chieſa di queſto Convento ſi venerano Reliquie molto inſigni. Come ſono, un pezzo della Santa Croce: che poſto

Reliquie della Chieſa di S. Franc.

per

per pruova in un vaſo di criſtallo pien d'acqua pura, vi ſtillò una gocciola di vivo ſangue. E poi, involto in carta bianca, quella pur tinſe di roſſo. Con queſto beato legno conſervaſi un poco di latte della gran Madre Vergine. Vi è anche una Maſcella di San Leone Papa. Una coſtola di San Giuliano Martire, ed altre Reliquie di San Stefano Protomartire. Di S. Lorenzo l'invitto Levita Martire. Di San Gervaſio M. Di San Filippo uno de' 7. Figliuoli di Santa Felicita M. Di San Placido, di S. Partemio, di San Ceſario tutti e tre glorioſiſſimi Martiri. Di Sant' Aureliano Veſcovo di Nola: e de' Santi Vito, e Coſtanzo, anch' eglino Veſcovi.

Queſta Chieſa rovinata dal Tremuoto del 1688. è quaſi del tutto con miglior ſimmetria rinovata, con le memorie di varie Famiglie della Città, in varie Cappelle: ſingolarmente degli Morra, Spadafora, Galaſſo, Paolella, oggi detti Giordano, e di altre, che vi hanno le loro Cappelle. E vi è un nobile Campanile, la cui dignità dimoſtra la ſua Inſcrizione in Marmo.

## CAPO IX.

### Del Beato Giovanni d'Avellino Francescano.

B. Giovanni.

NAcque il B. Giovanni d'Avellino, Uomo Apostolico, e ben degno Figliuolo del gran Patriarca Serafico, in Avellino della Famiglia nobilissima detta *d'Arminio Monforte*. Il Padre ebbe Nome Gio: Giacomo Arminio Monforte, e la Madre chiamossi Tomasina di Capoa. Tutto ciò si legge nel Ristretto della di lui vita, espresso in una lamina, ritrovata nel suo Sepolcro. E lo testifica il Vescovo d'Amelia, sotto la cui Giurisdizione è la Chiesa di S. Illuminata, ove giace il Corpo del Beato. L'attestato di questo Prelato leggesi nell'Autentica d'una Reliquia del Beato medesimo, donata da esso Vescovo a Monsignor D. Fulgenzio d' Arminio Monforte, d'Avellino, Vescovo di Nusco nel 1670. Qual Autentica con esso la Reliquia si conser-

Sua Famiglia.

serva in Casa del Signor D. Matteo d' Arminio Monforte, Barone del S.R.Imperio, e delli Ricarelli, Fratello del mentovato Vescovo di Nusco, che da Avellino passò a far Casa in Lucera della Puglia.

Molti Scrittori fanno memoria del B. Giovanni, e lo cognominan d'Avellino, giusta il costume della Religione Serafica, che cognomina i suoi Frati dalla Patria. Così ne scrive Bartolomeo da Pisa: *In ipso loco Sanctæ Illuminatæ jacet alius Sanctus Frater: videlicet, Frater Joannes de Avellino, qui post mortem miracula peregit.* Così il Catalogo de gl' Uomini Illustri dell'Ordine de' Minori nella lettera I. con queste parole: *Beatus Joannes de Avellino, ex Provincia Neapolis, seu Terræ Laboris: cujus Corpus asservatur in loco Sanctæ Illuminatæ in Agro Tudertino.* Così il Teatro de gli Uomini, e delle Donne Illustri de' medesimi Minori: dicendo: *Beatus Joannes de Avellino jacet miraculis celebris in loco Sanctæ Illuminatæ agri Tudentini.* Così Arturo nel Martirologio Francescano a 2. di

Pisan. p. 2. l. 1. fruct. 8. de Confor.

di Luglio. *In Territorio Tudertino apud Pagum Sanctæ Illuminatæ Beati Joannis ab Avellino Confessoris, Vita & miraculis clari*. E per che tal'uno l'ha cognominato *de Alviano*, ò perche poco informato; ò per altro abbaglio, riflette il poco fa lodato Arturo nelle Annotazioni del sudetto Martirologio nelle parole *B. Joannis ab Avellino Confessoris*, che tal cognome d' Alviano, malamente se gli è apposto. *Malè ab Alviano cognominatur. Nam ab Avellino Civitate Terræ Laboris dicendus est. Qui quamplurima post mortẽ peregit miracula: Jacet apud locum Sanctæ Illuminatæ in agro Tudertino. Obiit* 1313. E siegue a notare di varj Autori, che di tal Beato trattarono. A cui rimetto il divoto leggitore.

Non devo però lasciar di aggiugnere la ragione per cui si ritrova nel luogo già detto di Santa Illuminata, che si appartiene alla Provincia di Assisi. Questa si è la brama d'imitare il Santo suo Patriarca; che quanto fu Zelatore acceso della Gloria di DIO, e della salvezza delle Anime, altrettanto si

fu-

fu Custode geloso de' Tesori del suo spirito: onde per custodirli, e per accrescerli si ritirava sovente ne' luoghi ermi, e solitarj. E solea dire: Che bisogna osservare i nascondigli dell' Animo, per vedere se dalla conversazione con gli Uomini, nulla hanno scapitato de' Tesori di DIO, ò almen contratto di polvere. Con sì nobil esempio su gli occhi il B. Giovanni d'Avellino dopo spesi molti anni illustrando, ed infiammando, quasi Lucerna ardente, e tutto raggiante, come Giovanni il Battista, la sua Patria, e la sua Provincia; ed anche più rimoti Paesi, con profitto singolare delle Anime, e con molta gloria del Nome dell' Altissimo: volle, per meglio attendere a sè medesimo, girne ad Assisi. Quì giunto ottenne facoltà da' suoi Superiori di raccogliersi a tutto suo bell'agio nel suo DIO, nel Convento della Terra, detta di Santa Illuminata: ove chiuse i suoi giorni in pace tra splendori di santità, e di prodigj.

Bel detto di S. Franc.

Zelo del B. Gio.

Suo Ritiramento.

Dopo il suo passaggio al Signore proseguì ad illustrare la Chiesa col Corpo suo

venerando: diffondendo d'ogni intorno raggi di Beneficenza ed al Popolo di quella Terra, ed a quei di Regioni ancora lontane. Onde ben a ragione si conserva quel Corpo benedetto qual Arca di pace alla veduta di tutti, ch'a lui ricorrono, sotto un'Altare in Urna di Cristallo, da una Grate di ferro custodito.

Suo Corpo come si cõserva.

## CAPO X.

### *Del B. Andrea Avellino, da Avellino discendente, ed in Avellino con grand' onore riverito.*

B. Andrea Avellino.

DAlla Memoria gloriosa del B. Andrea Avellino si pregia d'esser illustrato Avellino e per più capi.

D'Origine Avellinese.

Primieramente hanno per Tradizione gli Avellinesi, che il B. Andrea Avellino, nato in Castro nuovo Terra della Basilicata nel Regno, da Giovanni Avellino, e da Margarita Apella nel 1521. tragga la sua origine da' maggiori suoi Cittadini: che, da Avel-

Avellino partiti, vollero dal Nome della Patria cognominarsi.

Questa Tradizione vien persuasa ancora dal costume universale delle Famiglie, che hanno il cognome, ch'è propio Nome di Luoghi, ò Paesi, da i quali ancor partiti lo ritennero. Perocche si osserva, che le Genti di tali Famiglie ò dieron il loro nome a que'luoghi; ò da que' luoghi presero il Nome loro, per che ne'furon Padroni, ò per che ne furono Naturali. Di quei che presero il Nome, ò Cognome da luoghi, di cui furon Padroni, od a que'luoghi lo dierono, e lo ritennero trasferitisi ancor altrove, e per abitazione, e per dominio, porrebbe tessersi un Catalogo senza fine: ciò che non si affarrebbe al mio intento. Onde ne dirò solo di una, ò due Famiglie, da cui anche Avellino viene illustrato.

La Famiglia Reale *de Francia*, si dubita s'ella abbia dato il Nome alla Francia, ò pure ella dalla Francia l'abbia ricevuto. Perocche se ella è discendente da quel *Franco*, che secondo Manetone, fu uno de' Fi-

Maneth. in suppl. Berosi.

Francus Celtis, & Hectoris Filiis.

gliuoli di Ettore, e primo di questo Nome a regnar in quel Paese, che da lui dinominossi *Francia*, quando Ascanio Figliuol di Enea cominciò a regnar tra i Latini: ò pure sia discendente, secondo altri, da quel *Franco*, che molto caro a gli Alemanni, l'elessero per loro Duce, e dal suo Nome chiamaron il loro Paese *Franconia*: detta anche *Francia Orientale*, e di là ne girono a quella parte delle Gallie, che oggi dicesi *Francia* propiamente, ò pure *l'Isola di Francia*, e *Francia Occidentale*, dandole il Nome del loro Duce *Franco*: e già in questo caso la Famiglia Reale, di cui favelliamo ha dato il Nome alla *Francia*, da lei dominata. Ma se Ella non ha questa discendenza, già Ella ha questo Cognome per il Dominio, ottenuto in quel Reame, che pria dicevasi *Francia* da quel *Franco*, di cui abbiam detto: e l'afferma Sant'Isidoro dicendo: *Franci à quodam proprio Duce vocati putantur.* Or questa Real Famiglia *de Francia* dalla Francia si diramò nel nostro Regno, allora quando Carlo Fratello di S. Luigi *de Francia*

Mattia Quado dell'Europa.

S. Isid. l. 9. c. 2.

*cia*

*cia* dal Ducato d'Angiò, e dal Contado di Provenza fu chiamato dal Papa Clemente IV. nel 1265. ad abbattere Manfredi, ed a ricever la Corona di Napoli e di Sicilia, per sè, e per i suoi discendenti; come fece, e chiamossi Carlo I. non già di Angiò, ò di Provenza, ma *de Francia*, secondo il suo Ceppo reale.

Carlo I. di Francia Re di Nap.

Che se leggiamo nel di lui sepolcro, eretto nella porta massima della Metropolitana di Napoli.

*Carolo I. Andegavensi Templi' hujus extructori, &c.*

quel Cognome *Andegavensi*, che vuol dire d'Angiò, è posto secõdo il piacere di chi fe quell'Inscrizione nell'anno 1599. come ivi si legge, per volontà del Vicerè Conte d'Olivares Enrico Gusman, dove che nell'antico Sepolcro, ch'era nell'Altare Massimo della Chiesa medesima, si leggeva.

Engen. Napoli Sac.

*Conditur hac parva Carolus Rex primus in Urna,*
*Parthenopes, Galli sanguinis altus honos.*
*Cui sceptrum & vitam sors abstulit invida, quando*
*Illius famam perdere non potuit.*

dove nelle parole *Galli sanguinis* intende il Poeta il sangue Reale di Casa *de Francia*.

*cia*. E questa espressa si vede nelle Tavole di Giacomo Willelmo; dove in più luoghi notando i Re, e Principi di questa Casa gli chiama *de Francia*, tutto che godessero d'altri titoli. E singolarmente nota il Conte d'Angiò, ch'è appunto il Re Carlo I. di cui parliamo, col cognome *de Francia* così: *Carolus de Francia, Ludovici VIII.F. Comes d'Anjou. & du Maine. natus a. 1220. Rex utriusque Siciliæ coronatus 6. Jan.* 1266. Questi, impadronitosi del Regno, diede il Contado d'Avellino a Beltrando del Balzo nel 1272. alli 9. di Marzo. E nel 1269. ritrovandosi in Avellino richiese, ed ottenne e dal Pubblico, e da' Particolari d'Avellino buona somma in prestanza.

Willel. Genealog. Excell. Famil. in Gallia. Tab. V.

Carl. I. onora Avellino.

Ex Regist. Car. I. 1272. A. fol. 247.

Ibi. a. 1269. lit. S. fol. 43. & 47.

Carlo II. del Primo Figliuolo, e Padre di Re Roberto *de Francia* onorò Avellino col Parlamento generale in esso celebrato, e fu il primo di tal fatta, col concorso di tutt' i Baroni, e Ministri del Regno, onde conchiuse la guerra contro al Re D. Pietro d'Aragona: e concedè ad Avellino molte grazie, e privilegj: e gli furono confirmati da

Ex Regist. a. 1289. & 1290. A. fol. 5.

Carl. II. fa Parlam in Avellino.

Ex Regist. a. 1319. E. fol. 275. & 278.

da Carlo Illuſtre, Vicario di ſuo Padre Re Roberto. Il medeſimo Carlo II. mandò ſuo Ambaſciadore in Aragona Raimondo del Balzo, ſucceduto alla Contea d'Avellino al ſuo Padre Beltrando, e conchiuſe la pace, riducendo al Re liberi i di lui Figliuoli, all'Aragoneſe dati in oſtaggio.

C.d'Avell. Ambaſciad. di Carl. II.

La Regina Giovanna I. fu della medeſima caſa *de Francia*, Figliuola di Carlo Illuſtre Duca di Calabria, detto anche Carlo ſenza Terra, morto vivente ſuo Padre, e Re Roberto, il di cui ſepolcro è al fianco verſo l'Epiſtola dell'Altare maſſimo di Santa Chiara in Napoli. E queſta Regina concedè ad Avellino il Privilegio di continuare la Fiera di San Modeſtino per ſette giorni. Quale fu prolongata per giorni 8. da Ladislao Re Figliuolo di Carlo III. della medeſima ſtirpe di Francia, nel 1412. Che poi con altre grazie, e privilegii fu confirmata dalla Regina Giovanna II. di Ladislao Sorella, in tempo che ambidue reſſero Avellino, ſenz' altro Conte, e tal volta vi abitarono; fin a tanto, che la Regina ad iſtanza di

Carlo Illuſtre Padre di Giovanna I.

Suo Sepolcro.

Regiſt. B.a. 1347. fol. 42.

Privilegj di Gio. I. ad Avellino.

Avellino onorato da Ladisl. e da Gioanna II.

di Catarina Filingieri della Contea d'Avellino Erede, a lei la concedè, ed al di lei Sposo Ser Gianni Caracciolo, con la data nel Castello Nuovo di Napoli, alli 19. di Gennaro del 1418.

Dato a Ser Gian-Caracc. per la Moglie de' Filingieri.

Più espressamente però si vedono Personaggi di questa Real Famiglia col Cognome *de Francia* notati ne' loro Sepolcri in Santa Chiara di Napoli, già mentovata. Quì al Fianco dell' Altare massimo, rispondente al Vangelo, è il Sepolcro nobilissimo di Maria de Francia, Sorella di Gioanna I. Postuma, nata nel 1329. Moglie prima di Carlo di Durazzo: indi di Roberto del Balzo Conte di Avellino: finalmente di Filippo Principe di Taranto, ed Imperador di Costantinopoli. Vedesi quivi in istatua di marmo distesa sopra l'Urna con Corona in testa, e veste infiorata di Gigli d'oro, e vi si legge di sotto.

Enge. Nap. Sacr.

Sepolcri Reali in S. Chiara.

Filippo intendi il II. perche il I. fu di Maria Prozio. F. di Carlo II.

*Hic jacet Corpus Illustris Dominæ, Dominæ Mariæ De Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit A. Dñi. 1366. mens. Maii Indict. 4.*

Al medesimo lato dell'Altare massimo, ma nella

nella parete laterale sorge il Sepolcro di due Figliuole della or nominata Maria: ciò è d'Agnese prima Moglie di Can della Scalea, e poi di Giacomo del Balzo, Principe di Taranto, ed Imperador di Costantinopoli. E di Clemenzia sua Sorella defunta dodici anni prima: E così di esse, come del loro Padre Carlo Duca di Durazzo si esprime il Cognome *de Francia* nell'Inscrizione, che dice:

Sepolcr. delle Figl. dell'Imper. Maria.

*Hic jacent Corpora Illustrissimarum Dominarum Dominæ Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ: ac Virginis Dominæ Clementiæ de Francia. Filiæ quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli* de Francia *Ducis Duracii.*

Da queste Inscrizioni sì antiche, che sono in Caratteri Longobardi, usati a quella stagione, e così espressive de' Cognomi di questi Personaggi, ben si vede, che nelle altre di somiglianti Personaggi vi si è ommesso tal cognome, non già si niega, che sieno di tal Cognome. Onde nel Sepolcro di Carlo Marito di Maria, e Padre di Agnese, e di Clemenzia quì raccordate, si è tralasciato il Cognome *de Francia*, come cosa no-

Sepolcr. di Carlo de Fräcia Duca di Duraz.

tiſſima. E ſi legge in S. Lorenzo nella Cappella detta della Reina: perche eretta da Margherita Reina di Napoli, Moglie di Carlo III. e Figliuola del Carlo, di cui parliamo.

Engen. cit.

*Hic jacet Corpus Sereniſſimi Principis, & Domini, Domini Caroli Ducis Duracii, qui obiit An. Domini 1347. die 25. Menſis Januarii, Primæ Indict. Jacet hic tumulatus Dux Duracii virtutibus ornatus.*

Di queſto Cognome *de Francia* ſono ſtati tutti i Re di Francia ſino al preſente, cominciando dal Terzo Re, detto *Meroveo*; che fù il primo a dinominar que' Paeſi *Francia* a memoria della *Franconia*, donde ſuo Avolo Faramondo primo Re era venuto, ſecondo alcuni Scrittori: quali poſſiamo accordare cō gli altri prima da noi citati; dicendo. Che queſta Real Caſa *de Francia* preſe queſto Cognome dal Paeſe da lei dominato: E quel Paeſe ricevè tal Nome dagli Antenati di queſta Real Caſa; venuti dalla *Franconia*, così detta dal Duce *Franco* ò l'antichiſſimo, giuſta Manetone; ò il men antico, ſecondo altri: di cui è facile che ſieno di queſta Caſa l'Origine. E quantun-

Renieri Stati del Mōd. pag. 262. & ſeq.

tunque si divida questo grand' Albero da i Scrittori in più Rami; de'*Marovingi*, così detti da *Meroveo*: de'*Carlovingi*, che comincia da Pipino Fratello di Carlomano, e Padre di Carlo Magno, e dell'altro Carlo Mano: De'*Capeti*, che si originò da Ugo *Capeto*: così detto per i suoi *Capricci*, ò per i *Capelli*, che godeva di far torre a gli altri: di cui: *In quest' Ugo*, dice il Mugnos, *furono uniti tutti i Rami della Casa de Francia*: bẽche altri ne scriva altramente. E di questo Ramo sono S. Ludovico Re, e S. Ludovico Vescovo di Tolosa Frãcescano: e i Re di Napoli dopo Manfredi fino ad Alfonso I. d'Aragona, adottato da Giovanna II. Il di cui Nipote Ferdinando il Cattolico il Regno tutto ottenne, e per la sua Figliuola Gioanna ne tramandò il Dominio all' Augustissima Casa d'Austria.

Rami del R. Ceppo di Francia.

Mugnos Teatr. della Nobil. del Mond. pag. 160.

Regno di Nap. come da' Francesi passato a gli Austriaci.

Di questa Casa medesima si stima la Famiglia *de Francia*; fiorita in Cosenza fino a' nostri giorni. Di cui il Martirano. *Franci ex Francorum Provincia, quæ Gallia erat, in Italiam cum Gallorum exercitu*

Martiran. apud Hierony. Sanblas. de Nobilit. Conf.

*profecti, ad nos venerunt: atque hìc consederunt. Multa priùs divitiarum copia affluebant*. E certamente vennero coll' esercito di Carlo I. onde non si sarebbero cognominati col cognome del Re, se al di lui sangue non si appartenevano. E la loro Insegna d'un Leon d'Oro camminante sopra una fascia d'oro in Campo di sopra azurro, di sotto rosso, ben li dimostra di qualche Signoria in Leone di Francia, Capo della Celtica, giusta la partizione d'Augusto. Ciò si conferma dall'autentica scrittura del 1391. ciò è dire, soli cinque anni dopo la morte di Carlo Terzo Re di Napoli, accaduta in Ungheria nel 1386. Regnando Ladislao di questo Carlo Figliuolo. Perocche in detta scrittura, veduta da chi lo stampò, Delizia *de Francia* dà in dote a Filippo Quattromani Giudice della G. C. un Feudo. Dal che si manifesta, che molto prima erano quei di questa Casa venuti da Francia, e che da i Re di Napoli, e da i loro Primogeniti Duchi della Calabria ottennero più Dominj: perche se davasi in dote

Insegn. della Famigl. de Francia.

Giannatt. Geogr. l. 3. cap. 5.

Sanblas. cit.

dote ad una Donna del loro sangue un Feudo, bisogna pur credere, che molto più restava a i Maschi, de' quali in quel tempo stesso si raccorda Filippo, e Nicolò de Francia. Indi si fa rimembranza di Paolo de Francia, Ambasciador de' Cosentini a i Re Aragonesi. Di Nicolò Berardino, e di Luigi, de Francia, che riceverono con gli altri Nobili il Principe di Bisignano Girolamo San Severino nella Nobiltà di Cosenza. E finalmente si vede nella Chiesa di S. Domenico, di quella Città, Cappella, e Sepolcro di Maria *de Francia* Moglie di Maurizio de' Franchi, il di cui Padre Francesco de' Franchi, Nobile Napoletano del Seggio di Capuana, ivi procreò Maurizio, casatosi con Livia Bruni, Vedova di Francesco Sersale, Nobile Cosentino. Sulla fronte della Cappella si legge.

Sanblas. cit.

Principe di Bisign. aggregato alla Nobiltà di Cosenza.

Ex antiq. Domestic. Script.

Cappella della Famigl. de' Franchi, e de Francia in Cosenza.

*Omnibus SS. Sacellum dicatum: Mauritius de Franchis Consent. Et Maria de Francia Consent. Conjux; unà cum decimo in hebdomada Sacrificio dotatum in perpetuum: Et Franciscus Antonius de Franchis V. I. D. & Octavius de' Franchis Filii pro hæredibus erexerunt. A. M. DCIII.*

Nella Lapida del Sepolcro si vede.

E Sepolcro

*Hic jacent ossa Mariæ: tum Mauritii de Franchis*
*D. A. D. 1615.*

Da tutto il fin quì detto si vede, come le Famiglie che han preso il Cognome da un luogo, anche da quello partendo sogliono ritenerlo.

Famiglia del Balzo.

XII mesimo si manifesta con la Real Famiglia *del Balzo*, che non si sà se diede, ò prese il cognome dal Castello del Balzo nella Provenza, e trae l' origine da Baldassarre, uno de i tre Re Magi, come rapportano varj Autori. Di questa Famiglia furono più Signori nel Regno con più Titoli. Duchi d'Andria, Conti di Solito, Conti d'Avellino, e più altri; e sempre ritennero il medesimo Cognome. E Conti di Avellino furono molti, Bertrando venuto con Carlo I. Raimondo di lui Figliuolo gran Camerlengo. Ugone, Riccardo, Raimondo Juniore, che fu Siniscalco di Provenza, di Forcalqueri, e del Piemonte, ed oltre a Calitri, e Castiglione, ebbe in dono la Guardia Lombarda, Capaccio, ed altre Terre. A costui succedè Ugo, che prima di esser Conte d'Avellino, fù Capitan Generale del Pontefice Giovanni XXII. a cui riacquistò Par-

Sua origine.

Philiber. Campan. Chron. Ducis Monte Lion.

Ferd. de Marra in Disc. famil.

Suoi Conti d'Avellino.

Parma, Regio, ed altri luoghi della Lombardia. Da Ugo nacque Rinaldo, nulla men generoso, ed ardito, che per forza fe consumar il Matrimonio dal suo Primogenito Roberto con Maria, Sorella di Giovanna I. Vedova del Duca di Durazzo: ond' egli fu ucciso dal Re Luigi di propria mano, e Roberto, ed Antonio suoi Figliuoli furono imprigionati nel Castello Nuovo di Napoli, dove dopo due anni di prigionia, Roberto vi restò pur'ucciso. E si concedè la Contea di Avellino ad Antonio. Questi ginne in Francia per riacquistare il Castello del Balzo nella Provenza, occupato da Roberto, Nipote di Roberto Re di Napoli. In tanto governava Avellino Elisabetta del Balzo, che a richiesta di Giovanna I. aderì allo Scismatico Papa, Clemente Settimo. Onde da Carlo Terzo, che fu investito del Regno da Urbano Sesto Pontefice Cattolico, e spogliò Giovanna della Corona, fu Elisabatta spogliata anche della Contea d'Avellino: e ritirossi in Provenza: ove Contessa d' Avellino

Joann. Villan. Neapol. l. 3. c. 70 & l. 7. c. 42. Joan. Vill. Florent. & alii.

lino facea chiamarsi: e vi morì Amica molto delle belle lettere, ed onorata da' Letterati. Ed in lei finirono i Conti d'Avellino di questa Casa Reale. Che però in altri rami fiorisce pur tuttavia nel Regno con Personaggi molto illustri per Titoli, per Sapere, e per Virtù.

Fine de' Cōti d'Avellino del Balzo.

Di quelle Famiglie poi che il Cognome della Patria s'imposero, e lo ritennero passando altrove, averei ancora materia molto ampla da dirne. Ma ne toccherò solamente una per il mio intento. Sia questa la Famiglia *Bologna*, che da più secoli gode in Napoli il Seggio di Nido, Eccellentissima per più Titoli, singolarmente del Ducato di Palma in Terra di Lavoro, e del Marchesato di Castelnovo in Abruzzo, con la Fondazione di ricchissimo Majorascato per i Primogeniti, e con la parentela di Famiglie tutte di Nobiltà per Titoli Eccellentissima in Regno, specialmente de' Ruffi della Bagnara sì rinomati. Or questa Eccellentissima Casa venne à Napoli da Bologna, dove si cognominava de' *Becca-*

Famiglia Bologna in Nap.

Sua Nobiltà.

Ammirat. p. 2.

Venne da Bologna.

*delli*

delli, di cui ancor oggi ivi fiorisce un Nobilissimo Ramo. Ma quì volle dinominarsi dalla sua Patria *Bologna*. Fu ammessa al Seggio di Nido nella persona del celeberrimo Antonio, detto il Panormita, Oratore e Poeta Eccellentissimo, e Segretario del Re Alfonzo, da cui ottenne per sè, e per i suoi il Privilegio di scolpir sopra le Armi di sua Famiglia le Armi Reali. Or se così è, che maraviglia, che il B. Andrea nato in Castel nuovo di Basilicata abbia il Cognome *Avellino* dalla Patria de' suoi Maggiori Avellinesi? Fondasi adunque molto bene la Tradizione degli Avellinesi, d'aver questo Beato dalla loro Patria discendente, in questo Capo del Cognome.

Ammirat. loc. cit.

Fondasi anche nella Riconoscenza, che il Beato medesimo ebbe della sua Avellino, ivi abitando non poco tempo, e confortandola coll'odore suavissimo delle sue Virtù.. Di che basti solo raccordare l'operato con Crisostoma Carafa Figliuola del Duca d'Andria Principessa d'Avellino, Moglie di Marino I. Principe il Primo d'Avellino del-

B. Andrea in Avellino

la Famiglia de'Caraccioli, ch' al presente ne gode il Dominio. Erasi gravemente infermata la Principessa, e migliorata in apparenza dopo alcuni rimedj, fu assicurata da'Medici della sanità. Ma il Beato, che con altr'occhio la rimirava, ciò è da DIO illustrato, accorse a torla d'inganno, e fedelmente, siccome le avea promesso, l'avvisò, che non era lontana la Morte: onde la Signora tutta pietà, ben disposte le cose sue, dalle mani del Beato passò coll'Anima al suo Creatore.

Bagatt. in Vita B. A. pag. 158.

Principess. d'Avellino assistita in Morte del B. Andrea.

Per questo, ed altri molti favori, ch'Avellino ha ricevuto, e riceve dal suo Beato Andrea, tanto i Signori suoi Principi, quanto i suoi Patrizj, e Cittadini l'hanno in alta venerazione: Nel 1636. L'Illustrissimo D. Tomaso Caracciolo passato all'Arcivescovato di Taranto dall' Ordine Illustrissimo del medesimo Beato de' Chierici Regolari Teatini, ricevè una Lettera di pugno del Beato al Sig. D. Marino Caracciolo Conte della Torella suo Bisaulo: e perche si ritrovava al Governo d'Avellino in ve-

ce del suo Nipote D. Francesco Marino, che n'era il Principe, con pubblico Istrumento si obbligò a nome suo, e del Nipote di far conservare la mentovata Lettera in Reliquiario d'oro, e di argento, arricchito di gemme di molto pregio: con proibizione a' discendenti di non mai alienare sì degno Tesoro. In oltre da quell'ora obbligossi a venerar da Padrone il Beato, ed a farne collocare la Statua in Marmo sovra tutte le Porte delle Città, Terre, e Castella, che allora possedea, e che in avvenire averebbe conseguito, con sottoscrivere a piè della Statua.

B. Andrea sua lettera come si conservi.

Eletto Padrone de' Stati de' Principi di Avellino.

*B. Andreas Avellinus Cleric. Regularium Domus Protector, ac Patronus.*

Di vantaggio si obbligò ad eriggere in ogni luogo del suo Principato una Cappella coll'Immagine del Beato, e per quando accaderà la Canonizatione, contribuire anche alle spese. Il che tutto riferisce il citato Bagatti.

Và

Padrone di Napoli, ove conserva il corpo.

Và gloriosa la Città di Napoli tra la beneficenza di frequenti miracoli specialmente contro al morbo aplopetico, dall'avere da più anni ascritto fra' suoi Padroni, il Beato Andrea, e dal conservarne il corpo intero à veduta del Popolo in arca di cristallo fregiata di pietre pretiose sù l'Altare della cospicua Cappella nella Chiesa di S. Paolo maggiore.

Sua Reliquia in Avellino.

Ed Avellino pure partecipa di tal prerogativa con un'osso del costato del Beato, che quei Reverendissimi Padri per capitolare conclusione confermata dal loro Generale donarono all'Illustriss. Sig. D. Francesco Antonio Amoretti Marchese di Arneto, e questi al Tesoro di quella Cattedrale, ove si venera in Statua a mezzo busto di argento.

Et acciò più non rimanga alcun dubio di essere il Beato Andrea originato dalla Città di Avellino, conchiudo coll'autorità del Mugnos, che chiaramente così l'afferma con queste ben espressive parole: *Avellino Famiglia antica No-*

Mugn. Teatro de Nobil. del Mondo pag. 517.

*nobile del Regno di Napoli, vogliono che prēdesse il Cognome dal Dominio di Avellino: oggi Principato dell' Illustre Famiglia Caracciolo: ma più l'onorò il B. Andrea Avellino Teatino. Spiega per armi un Monte d'Oro in campo azurro.* Quindi questa Città e per congiunzione di Sangue, e di affetto scambievole, e di stima meritamente si gloria come di suo del Beato Andrea Avellino. E spera di vederlo quanto prima esaltato tra' Santi, per il Decreto già pubblicato di sua Canonizazione dal Regnante Clemente XI. a' 12. di Maggio del 1707.

## CAPO XI.

### *Del Duomo di Avellino.*

IL Duomo presente di Avellino è certamente uno de' riguardevoli nel Regno. Primieramente per la sua Antichità. Perocche fu edificato a' tempi de' due Guglielmi, il Malo, ed il Buono, a spese de' Cittadini, e del loro Vescovo Roberto: che

che si avvalsero de'migliori materiali dell'altro più antico, abbattuto dal Re Rogero. E ne fu compita l'opera dal Successor di Roberto Guglielmo, nel 1166. Di che n'è memoria viva nell'Inscrizione d'una Lapida collocata sulla Porta maggiore: e vedesi in questo tenore, e forma scolpita.

A. Dñi IV. X. Incarnationis MCLXVI.

*Vos qui transitis, qui crimina flere venitis,*
*Per me transite, quoniam sum Janua Vitæ.*
*Limine non acto W. Præsule facto,*
*Jussit id ambire; sic crimina cuncta punire.*

Di sotto la Lapida medesima leggonsi questi altri versi.

*Virgo MARIA tibi facit hoc splendescere limen*
*Præsul Robert. cui tu destrue crimen.*

XV. Indictione

In questa Inscrizione il Carettere W. vuol dire *Wilielmo*. Dimostra ancora la sua antichità ne'Marmi, che adornano il suo Frontispizio, cavati dalla Cattedrale, rovinata da Rogero, ch'era nel luogo, ove oggi si vede il Giardino del Principe. E dimostrano que'Marmi varj Simboli, da gli Avellinesi espressi fin dal primo Secolo, in cui riceveron la Santa Fede. Uno di questi si è l'Agnello, primaria loro Impresa in memoria dell'Innocente Abele: ma con la San-

Bella. Rag. lib. 2. pag. 126.

Impresa de gli Avellin.

Santa Croce, in cui dinotar vollero l'Agnello di DIO Cristo S. N. da Abele figurato. Oltre alla Croce aggiunsero un Vessillo, ed un Libro sotto a' piè dell'Agnello, a dinotar la Vittoria della Santa Fede, ed il Libro della Vita: e perciò nel Libro aperto scolpite sono le parole. *Nihil inquinatum intrabit in illam*. Un'altro Simbolo si è della Protezione divina espresso in una Mano in alto elevata.

Secondariamente è molto riguardevole questa Chiesa, per la Cattedra de' suoi Vescovi antichissimi, originati dal Principe de gli Apostoli; e di Vescovi, che sempre ebbero il primo luogo dopo l'Arcivescovo di Benevento, tra tutti i moltissimi, ed antichissimi Vescovi, a quello Suffraganei fino dal 969. E ciò si vede espresso nella Porta Massima di Bronzo nel Duomo di Benevento, dove effigiati sono l'Arcivescovo co'suoi Vescovi, ed a quello immediatamente segue il Vescovo d'Avellino. Ma più chiaramente ciò si rende manifesto dalla Consuetudine antichissima, registrata

Vescovo d'Avellino primo tra' Suffraga. di Benev.

dal

Viper. in Chronol. Episc. Benev.

dal Vipera. In cui si osserva, che nella Ricognizione solita de' Suffraganei al Metropolitano, il Vescovo d'Avellino viene chiamato il primo, ed il primo luogo ritiene. Nè contra ciò punto milita l'ordine tenuto dal Freccia; che annoverando i Suffraganei di Benevento, in primo luogo nota quello d'Ascoli. Siccome nè meno vale l'ordine del Beltrando, che in primo luogo nota quel di Lucera tra' medesimi Suffraganei. E la ragione si è, perche questi Autori non intesero annoverar quei Suffraganei secondo le lor precedenze, ciò che fè il Vipera, ma solo annoverarli.

Marin. Frec. de Civ. Regni.

Beltrand. del Regno pag. 98.

E' vero però, che il Vescovo d'Avellino non è stato costituito da' Sommi Pontefici Suffraganeo a quel di Benevento prima di tutti gli altri nel tempo. Perocche fu di sua Giurisdizione fino al 966. quando Giovanni XIII. lo rendè Suffragante. E nel 668. erano già stati assegnati Suffraganei a San Barbato, allor Vescovo, non ancor Arcivescovo, di Benevento, i Vescovi d'Ascoli, di Bovino, di Larino, di M. Gargano, e di

e di Siponto. E ciò autentica la preeminenza del Vescovo d'Avellino, che fu reso Suffraganeo non prima, che quel di Benevento da Vescovo ascendesse al Titolo di Arcivescovo: come avvenne nel 969.

Rendesi inoltre molto ragguardevole questa Cattedrale per la Magnificenza, non volgare, della sua Fabbrica. Vedesi questa in tre Navi distinta, a cui fa capo una Croce colle sue braccia, stese per quanto si distende l'ampiezza delle tre Navi. E della Croce la Testa dimostra in eminenza l'Atare massimo, tutto di fini Marmi, di cui pur sono i balaustri all' intorno, e scalinate. Dietro del medesimo, oltre l'altro distinto per l'Inverno, è il Coro ben capace colle sue sedi, fornite di spalliere di noce, messe ad intagli di bassi rilievi all'antica di molto pregio, e vaghe, e rappresentan tutte la Passione adoranda del nostro Redentore. In fondo è l' Immagine antichissima della Sovrana Reina, assisa in sede maestosa col Figliuol suo Divino nel grembo, con due Aquile, che sostengono di quella sede le

braccia; espressive, e simboli del di lei Imperio nell'Universo: Il che pur dinota come questa sì nobile Chiesa fin dal suo principio fù dedicata alla Reina degl'Angioli, in Cielo assunta, e coronata.

A tutta l'ampiezza della Croce, e del Coro corrisponde la Chiesa inferiore, ò sia Soccorpo nobilissimo, dedicato al Santo Vescovo, e Martire Modestino Padrone della Città: e ragionevolmente si stima, che quì si riposi col resto delle sue Reliquie venerande, che non si trovano altrove, e con quelle de' Santi suoi Compagni, pure Protettori della Città, Fiorentino, e Flaviano, riposte vi dopo la seconda Translazione. E quì ancora solean venerarsi altri Santi Protettori in Nicchie ben fornite, e forti, con le loro Reliquie, oggi trasferite nel Tesoro: singolarmente S. Gennaro Vescovo di Benevento, e Martire Glorioso, Padrone sì nominato di Napoli. E 'l Santo Levita, ed invittissimo Martire Lorenzo. Vedesi questa Chiesa inferiore sostenuta da Colonne di Marmo, ed ornata di stucco, e di pitture a fre-

fresco, che ben si godono per il copioso lume di piu finestre, difese da più bastoni di ferro, e vi si cala dalle Navi laterali della superiore, per due scale maestose con doppii appoggi di quà, e di là, ben lavorati di ferro, e di ottone, che mettono in due belle porte intagliate da ottimo scalpello: sopra le quali sono le seguenti Inscrizzioni.

*D. O. M.*
*Divo Præsuli Antiocheno*
*MODESTINO*
*Abellinensium Patrono,*
*Exornatum splendidè Martiyribus*
*Cetogæum,*
*Piis sumptibus, venerando,*
*Civitas dedicat.*

Nell' altra.

*D. O. M.*
*Divis Januario, & Laurentio*
*Tutelaribus Sacrarium.*
*Quod in eo fulgidè aspicis*
*Civium fervore exultat.*
*Ingredere: Venerare.*

La Chiesa superiore non meno per l' antichità, che per le scosse di più Tremuoti, specialmente del 1688. a 5. di Giugno del 1694. a gli 8. di Settẽbre, e del 1702. a 2. di Febbrajo era ridotta in pessimo stato. E se bene la santa memoria d' Innocenzio XII. Pignatelli a suppliche del Concilio Provinciale, ragunato in Benevento nel 1693. dall'Eminentiss. Cardinal Orsini Arcivescovo, con sua Bolla speciale per provvedere universalmẽte a' bisogni delle Chiese di questo Regno, avesse soppressi gli spogli, soliti farsi dalla Cam. Apostolica in morte de' Vescovi: nulladimeno mãcato di vita in questa Cattedrale nel Marzo del 1700. Monsignor Vescovo Francesco Scanegata, insorsero tante pretensioni de' Parrochi così della Diocesi d'Avellino, come di quella di Frigento, a beneficio de' quali avea quello disposto di quasi tutta la sua pingue eredità, oltre il rilevante legato di circa ventimila scudi al Collegio de Propaganda Fide di Roma; che già questa Cattedrale, come obliata sarebbe rimasta affatto abbandona-

Ex Syno. Benevent.

donata, se validamente non n'avesse sostenute le parti, e promosse le ragioni il Reverendissimo Arcidiacono Signor Abbate D. Nicolò Amoretti, Vicario Generale presente.

Arcidiac. Amoretti Benefico alla Catted. d'Avellin.

Egli succeduto Vicario Capitolare al detto Scanegata, e poi Generale a tutta la vita di Monsignor Vescovo Cicatelli, dopo la cui morte fù di bel nuovo eletto Vicario Capitolare dalli Capitoli di ambedue le Diocesi, ed in Roma nella S. Congregazione del Concilio, ed in Benevento anche di persona appresso quell'Eminentissimo Arcivescovo Orsini, a chi dopo molto fù delegata tal causa, dalla singolar clemenza, e bontà dell'Eminenza medesima, che in Sede vacante col proprio accesso si degnò riconoscere la verità dell'esposto, hà riportato da tẽpo in tempo le desiderate permissioni; onde poi con la di lui direzione si è ridotta la Chiesa allo stato presente, colla spesa fin'ora di circa docati diecimila.

La fabbrica, a cui hanno assistito i Signori Canonici D. Gio: Battista Ottaviano

Pe-

Penitenziere, e D. Alessandro Caso Deputati dello spoglio, si è ben fortificata nelle fondamenta, risarcita in varie parti rovinate, tutta recinta con lunghe catene, e bastoni di ferro. Se ne sono trasmutate in Pilastri di dura pietra le antiche Colonne, di più pezzi ineguali, e parte infrante, che sosteneano la nave di mezzo, ridotta in simmetria le antiche finestre, ed aperti all' uso moderno trè finestroni, tutti muniti con bastoni di ferro, ed invetriate, e risarciti i tetti, adornata tutta la Chiesa col Coro di vaghissimi stucchi, aggiontevi le coperte di legno con vago intaglio, e con più ripartimenti, adorni di belle pitture ad olio con loro Cornicione di maestoso lavorio indorato, e di altri finimenti, e fregi pur dorati con loro chiari, e scuri, per cui spiccano a maraviglia.

La Sagrestia pure, di cui s'erano stabiliti con vago disegno gli ornamenti, e gli Armarii, è stata cō tal mezzo ben provveduta non solo per i giorni meno solenni, ma anche per le Feste de' Sāti di tutti gli arredi

redi ſacri, e ſuppellettili, tra le quali più Calici, più Camici, Pianete di damaſco in ogni varietà di colori, trinate d'oro con loro Piviali, ed anche del Trono Veſcovile di ben ricca tela d'oro, fregiato di trine, e francie d' argento, & a corriſpondenza di Tonicelle, Pianete, Umerale; e con ricco, e vago ricamo, di Piviale, Pianeta, Grembiule, Mitra, e di tutt' altro ad uſo del Veſcovo, celebrante alla Ponteficale.

## C A P O XII.

### *Delle Cappelle della Cattedrale:*

AGgiunta all' Altare Maſſimo è la Cappella del Santiſſimo Sagramento, dotata di ricche rendite, quali ſi conſumano e nelle feſte, e nell' accompagnamento del Viatico Divino a' moribondi.

Alla teſta della Nave deſtra corriſponde la Cappella del Santo Padrone Primario, ed antichiſſimo della Città Modeſtino. Queſta nel Tremuoto del 1688. rovinò, mà

toſto

tosto cominciatasi a rialzare da' fondamenti, è stata dal zelo singolare del Sig. D. Lodovico Amoretti più volte Sindaco sollevata allo stato presente di maestoso, e ricco Tesoro, tutto adorno di bei lavori di stucco, e di ottimi marmi commessi. Di marmo è tutto l'Altare con suoi ornamenti, e scherzi di Puttini di ottimo scalpello. Di marmo sono anche il liminare, i gradini, ed i balaustri nella Porta, difesa da bello, e forte ingraticolato di ferro, adorno di bei lavori di ottone. La tavola dell' Altare è dipintura delle migliori del Simonelli, quì celebre, e rappresenta i Santi Modestino, e suoi Compagni, Fiorentino, e Flaviano.

Tesoro della Cattedr. d'Avell.

Sotto gli Archi laterali, che sostengono la Cupola di questo Tesoro sono due grandi Armarii, fregiati di vaghi intagli dorati, e di finimenti speciosi, e riccamente di dentro foderati. In questi si conservano le Sante Reliquie, di cui si dirà più avanti. Ogn'uno di essi chiudesi da due chiavi, una delle quali si conserva dal Sign. Sindaco della Città, l'altra dal Sign. Canonico

Pro-

pellani Bollati, nominati dal Reggimento della Città: il quale nella festa de' 10. di Giugno, riceve dagli Economi torchi di cera in ricognizione del Padronato; di cui fãno testimonianza anche le Imprese in marmo, ed in metallo, e l'Inscrizion, che segue.

DIVO MODESTINO
*Sacellum Terræmotu concussum,*
*Damnis in lucra cedentibus,*
*Ære publico, ampliori cultu,*
*Tutelari suo Cives PP. Anno* 1697.

Seguono nella medesima Nave le Cappelle del Monte de' Morti, governato dagli Officiali deputati, quale hà dato i fondi per tre Canonicati.

Di S. Maria di Loreto Padronato de' Sigg. Galassi.

Signori Galassi.

De' SS. Re Magi de' Sigg. Spadafora.

Sign. Spadafora.

La Cappella della Santissima Annunciata, hà dato i fondi per quattro Canonicati, ed è governata dagli Economi deputati dalla Confraternita à lei congiunta.

Ed in fine il Fonte battesimale di mar-

mo colla sua Cupoletta, sostenuta da Colonne anche di marmo.

Nella Nave sinistra corrisponde alla testa la Cappella della Santissima Trinità, servita da buone rendite, e da Abate Beneficiato. Questa è de Jure Patronatus della famiglia Offiero degli antichi Baroni di Tortorella, e di Santo Eustachio (oriundi Napoletani del Seggio di Nido) estinta in Avellino nella Sig. Artemia; madre del Sig. Andrea di Luca, quale oggi rappresenta la Primogenitura per antico Fideicōmisso degli Offieri; di cui si veggono in marmo l'armi gētilizie, e questa memoria.

Sig. Officri.

*D. O. M.*

*Heraclius Offerius U. J. D. Prothonotar. Apostolic., Archidiaconus hujus Cathedralis, ac Quartum, & vigesimum annum Vicarius General. utriusque Diœcesis Avellini, & Frequenti, hic jacet, noviss. diem expectans. Cessit vita 14. Kal. Mart. 1618.*

Siegue la Cappella di Santa Catarina Vergine, e Martire; espressavi da ottimo pen-

pennello. Fù antico Padronato de' Cantalupi estinti, che ora si rappresenta per mettà da' Signori Amoretti.

Sig. Cantalupi.

Tra le Cappelle, ora libere da Padronato per estinzion di Famiglie, è quella di S. Martino, la di cui immagine vi si vede espressa in tavola da ottimo pennello. Vi fù padronato del celebre Avvocato Gio: Antonio Riccardi, Baron di Cutzano, e di Cerza picciola; il quale trasferita la sua Casa da Avellino à Napoli, imparentò colla famiglia Carrafa, e con quella della Ratta del Seggio di Nido: ed eresse un ricco Monte a favor de' suoi successori, da amministrarsi da essi, e da' Sigg. Governadori della Casa Santa degl' Incurabili di Napoli, e dal suo Reg. Delegato; assegnando tra gli altri fondi, varie rendite, tuttavia possedute in Avellino.

Sigg. Riccardi.

Come si scorge dall' Istrum. di fondazione appo gli atti di Notar Vincenzo Alfano di Nap. in data de' 16. Giugno 1599. nel Processo nel S.C. appress so lo Scrivano Rosso, in Banca di Rubino.

La Cappella dedicata a S. Carlo Borromeo è Abadia col padronato delli sudetti Signori Amoretti, come lo manifestano, e l'impresa loro Gentilizia, e 'l marmo colla seguente Inscrizione.

*Divo Carolo Borromeo*
*Monimentum Amoris*
*Ab Amorettis Patriciis Mantuanis*
*Cum Abbatia Erectum:*
*A D. Jo: Vincentio Barone S.R.I.*
*Et Plani Dardani*
*Ornatum, Auctum:*
*Filii, Patronatus Jura foventes,*
*Hùc Translatum Instaurant.*

Questa illustre Famiglia trae la sua origine dalla Città di Mantova in Lombardia; e venne nel Reame di Napoli condotta, nella sua nobile, e militar compagnia, da Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, allorchè con fiorito Esercito nell'anno 1496. venne in Regno, come Generalissimo della Signoria di Venezia, in ajuto di Ferdinando II. della Casa di Aragona; e trionfando intieramente de' Francesi in Atella di Puglia, conquistò tra gli altri il forte, e geloso Castello di Avellino, per valore di Trojano Amoretti suo Capitano; quale à nome del Rè tenne in governo il Castello, e la Città medesima all'ora celebre.

Maffei Annali di Mantova lib. 1. cap. 5.

bre. Dopo la morte di Trojano, continuò Gio:Francesco suo figliuolo; il quale anche poi vi fù allettato dalla generosa beneficenza di D. Susanna Gonzaga, sorella del Marchese di Mantova, madre, e balia di D. Artale di Cardona Conte di Golisano, destinato in matrimonio a D. Maria di Cardona di lui cugina, socceduta al Contado di Avellino, e suo ampio stato; ove presedette perciò lungo tempo la D. Susanna medesima.

Ex Procef. S. R. C. Neap. fol. 160. fol. 163 & 170. Peplo Nap. del P. Rao part. 2. folio 224.

In Mantova restò il ceppo, che ora si appella de gli Amorotti. E vi fiorisce tuttavia chiarissimo col possesso di antiche, ed ampie Conte, e Marchesati, ed Abiti Cavallereschi, specialmente del Redentore, e cariche primarie politiche, e militari.

Il Ramo però venuto in Regno, quantunque si fermasse in Avellino, per li motivi già tocchi; ha sempre conservate le sue Prerogative originarie, e le hà poi in tal modo continuate, e colle nobili operazioni accresciute, trasferito il suo splendido soggiorno in Napoli; che anche in questa

sì

sì famosa Metropoli del Regno, cotanto gelosa della sua nobiltà, si truova ascritto fra' Patrizj, e Cavalieri *extra sedilia*: e tal dichiarato ancora per decreto del Supremo Regio Collateral Consiglio: ed in oltre con ampio Diploma, anche ascritto dalla Città di Roma, Capo, e Reina del Mondo, tra' suoi Patrizj, Proceri, e Cavalieri, con potestà amplissima di entrare in Senato, e godere di tutte le loro esenzioni, immunità, e Privilegj. Quindi in Mantova stessa è stato, ed è riconosciuto, ed approvato di quel medesimo antico Ceppo; e dell' Illustre Adunanza di quella Nobiltà anche dal Serenissimo Duca Ferdinando Carlo; rinvestendo del Marchesato d'Arneto nel Monferrato in perpetuo i Primogeniti del Ramo di questa Famiglia quì rimasto, col predicato d'Illustrissimo; e presentemente il Sig. D. Francesco Antonio Amoretti, Barone del S.R.I. e di Pian Dardano: dichiarandolo di più suo Consiglier d'onore; e 'l di lui Fratello, il Sig. D. Ludovico, Cavaliere della sua Camera. Tutto

Archivio grande della Città di Napol. nel lib. Civilitatis 2. f. 347. ad 366.

Reg. della Cancell. di Nap. in Decretorum 4 fol. 64.

Archiv. del Campidoglio Romano Reg. Corr. fol. 44.

Diplom. Rescr. Lett. di S. A. Seren. a' SS. Amoretti: & al V. Re di Nap. Don Franc. Ant. Amoretti Marchese in Monferrato, e primogeniti di sua Discendenza.

to ciò è ſtato autenticato dall'A.S. Sereniſſima co' ſuoi ampj Diplomi, e Reſcritti, ſortitone il pieno effetto anche quì in Napoli col regio *exequatur*, e poſſeſſo. Quindi ſucceduta di freſco ne' Dominj del Monferrato ſudetto l'Altezza Reale del Duca di Savoja Rè di Cipro, il medeſimo odierno Sig. Marcheſe D. Franceſco Antonio, come tale, gli ha dato il Giuramento di Fedeltà, e Ligio Omagio.

Reg. Cancell. di Napoli in Titulor. XI. fol. 66.

Protocoll. di Notar. Greg. Sertillo di Napoli.

Nè à queſto Sereniſs. Principe Reale è giunto nuovo il Nome di queſta Famiglia, quando gli era pur nota, come ſuddita de' ſuoi Dominj la Caſa del Conte Carlo Giacinto Amoretti, per le molte Parentele illuſtriſſime, e per gli poſti Eccellentiſſimi Senatorj, e per le tant'altre cariche onorevoliſſime, Abiti Cavallereſchi della Santiſſima Annunziata, e Feudi in gran numero: tra i quali oltre Orſolara, Olivaſtro, Agliè, ſi è la vaſta Contea di Caſtel vecchio, Barchè, Coſta roſſa, Cortigliolo, Olivetto, Villa, Malpertugio, Borgo di Sant'Agata, &c. E così anche del di lui Zio Gio:

Coron. Reale di Mõsig. della Chieſa.

Guichenon Iſtor. di Savoja.

tom.2. dal ol.1020.a 1024.

Gio: Battista Abate dell' Abbondanza, e di Casa nuova, Badia la più Insigne, solita concedersi a' Principi del Sangue; onde oggidì è posseduta dal Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, della cui Fama il Mondo tutto risuona; mentre qual fulmine delle Aquile Austriache, ovunque vola, trionfa, e si fà vedere nuovo Bellisario nell'Italia, nuovo Cesare nella Germania, e Francia, e nuovo Alessandro Farnese nella Fiandra. Questo medesimo Gio: Battista fu gran Limosiniere delle Altezze Reali di Madama Cristina, e di Vittorio Amedeo, Consigliere di Stato, e lungamente impiegato ne' più rilevanti Trattati con varie Corti; spezialmente con quelle di Roma, e di Parigi. Somigliantemente la Casa di Vegetto Amoretti, che in Cracovia si meritò la sovranità di Vice-Re con tanto splendore, che batteva monete con la sua Impronta. E'l di lui Fratello Monsignor Pellegro, Cavalier de' Santi Maurizio, e Lazero, Priore in Turino, ed Abate di Sant' Erasmo, conseguì l'onore di gran

Princ. Eugenio Abate di Casanuova.

Archiv. di Turino.

R. Cancell. di Polonia.

Scritt. var.

Li-

Limosiniere di quel Rè di Polonia Casimiro.

Nè vuol fraudarsi dalla mia penna, almen d'un cenno, la gran Città di Bologna del vanto ragionevole, ch'ella si dà di avere accolti i Sigg. Amoretti, che nel 1090. a lei pervennero con Amodeo; massimamente potendo non essere ben noto a tutti, come indi a qualche tempo cambiarono il cognome *Amoretti* in *Amorini*, a cagione d'uno di tal Nome. Questi sempre ascritti furono alla Compagnia militare de' Toschi; e parecchi di loro sono stati del Consiglio, e Senato, Gonfalonieri di Giustizia, Anziani, Cavalieri di Abiti varj. Ultimamente però si estinse questo sì nobile Ramo, con la morte di Matteo; per cui Testamento tutta l'eredità, una co' meriti, e col Cognome della Insigne Famiglia, fece passaggio all'inclita Casa de' Signori Conti Bolognini.

Archiv. de' Sigg. Amorini.

Archiv. di Bologna.

Ora facendo ritorno ad Avellino, avvegnache quivi nel 1619. per sentenza del S. R. C. rinovatasi la separazione de' No-

Proc. S. R. C. in Banca Cioffi. f. 159. 160. at 161. at 169. e 170.

Nobili, voleſſe la Città comprendere tra' primi di eſſi Franceſco Antonio Amoretti Barone del S. R. I., e Cavaliere della Camera del Sereniſſimo di Mantova; Egli nondimeno (ſiccome pur fecero li Sigg. Miroballi, Bevilacqua, & Offiero) negli Atti dello ſteſſo S.R.C. di Napoli, non men che di Avellino, fece più ſue opportune proteſte, di non doverſi, nè poterſi pregiudicare con tale aggregazione alle ragioni dell'Originaria ſua Nobiltà; quale conſervano tutt'ora viva alla memoria de' Poſteri colla buona corriſpondenza di lettere amichevoli coll'accennate Caſe de gli Amoretti, e de gli Amorini, i Signori quì oggi viventi. Ed io mi aſtengo dal farne più lunga digreſſione, e dal recarne per individuo i Diplomi, Reſcritti, Lettere, Patenti, & altri molti documenti, e Scritture, da me diligentemente riconoſciute; non eſſendo mio Inſtituto trattar di Famiglie, mà ſolo farne qualche parola per incidenza.

Archiv. di Mantova ix. fol. 94.

Proc. S.R.C. fol. 337. & ſeq. at fol. 361. Nic. Porcelli Archiv. Protocol. di Not. Servillo.

CA-

## C A P O XIII.
### *Delle Reliquie venerande della Cattedrale d'Avellino.*

E'Ricca questa sì nobile Cattedrale delle Reliquie di molti, e gran Santi, che vi si conservano nel già detto Tesoro disposte non meno in dodici Statue, che in cassette, urne, ed ostensorj in più forme, con la decenza, ed ornamento possibile.

Tesoro come provveduto.

Stà eziandio provveduto di propria supellettile abbondante in ogni genere, di cui nelle Solennità risplende à maraviglia la sacra pompa così ad uso de' Celebranti, come ad ornamento dell'Altare: Vi si aggiugne una ragguardevole quantità di argento lavorato nobilmente in più lampane, candelieri di varia grandezza, vasi di fiori, quali in frasche ben grandi, quali in fasci al naturale, Croce, Carta di Gloria con la tabella del Vangelo di S. Giovanni, ed ogn'altra cosa desiderabile.

In maestosa Croce di argento, sostenuta da piè magnifico, con puttini à getto, sono

Spina del Redentore, e legno della Croce.

incastrate le ampolle di cristallo di Rocca, nelle quali si adora una delle spine della Corona del Redentore, con un pezzo di legno della Santa Croce; e sono veramente

Benefiche ad Avellino.

un Tesoro di beneficenze, perche portandosi in processione, ora chiudono, ora aprono il Cielo alle pioggie, secondo il bisogno à gran maraviglia.

Statua, e Reliquia di S. Modestino V. e M.

Del Santo Martire Vescovo di Antiochia, e di Avellino S. Modestino, antichissimo Padrone Primario (del cui intero corpo, non men che de' suoi compagni, è occulto il sacro deposito in questa Cattedrale) vi sono la cervice, e la mascella, collocate nella moderna Statua tutta di argento in altezza maggiore del mezzo busto; ed altre ossa in vago ostensorio pure di argento, per comodo al bacio de' Divoti.

SS. Fiorentino, e Flaviano MM.

Delli SS. Fiorentino Prete, e Flaviano Diacono Martiri, Compagni di S. Modestino, e con esso Padroni di Avellino, si conservano alcune ossa in due Statue simiglianti, costrutte in parte di argento.

S. Gennaro V. e M.

Di San Gennaro Vescovo, e Martire, glo-

gloria ſingolare del Regno, non men che di Napoli, e Benevento, vi è pure un'oſſo in petto alla devotiſſima Statua di rame indorato con braccia, e teſta di argento.

S.Lorenzo M.

La Statua dell'invitto Martire San Lorenzo, con teſta di argento in mezzo buſto pur di rame indorato, hà nel petto come un giojello di criſtallo, cinto di oro ben lavorato, in cui vi è carne pingue, e ſangue congelato del Santo, che da i primi Veſpri della Feſta per tutta l'Ottava ſi vede in moto, e diſcioglimento. Queſta Statua fece farla a ſue ſpeſe D. Giulio Ceſare Offiero Arciprete, ſeconda Dignità del Capitolo, al quale egli traſmiſe la ſua eredità, col peſo di ſolennizzare ogn'anno la Feſta di queſto gran Santo.

S.Anna.

Simigliante Statua vi è della Madre glorioſiſſima della Madre di Dio, Sant'Anna, con un'ampolletta nel petto piena del di lei latte puriſſimo indurito, ma bianco al pari di ogni latto freſco, e corrente.

S. Biagio V. e M.

Della medeſima materia, e lavoro è la Statua del Santo Martire, e Veſcovo di Seba-

baste in Armenia S. Biagio con la Manna, che si raccoglie dal di lui Sacro Corpo, di cui si pregia la Città di Maratea.

Nè quì posso tacere, come dopo le desolazioni accadute alla Città, e sua Cattedrale a cagion di più guerre, e tremuoti, egli è risorto il Tesoro allo stato presẽte per opera quasi all' intutto de' Signori Amoretti, specialmente di D. Lodovico, come molto Zelanti di sì insigni Reliquie, buona parte delle quali hanno essi medesimi con ispecialità d' impegno ottenute da varj luoghi, e per loro dono gratuito concedute al Tesoro lodato.

Per collocarle con la più plausibile decenza si sone costrutte a disegno specialmente del sì noto Scultore Lorenzo Vaccaro più Statue, e Reliquiarii tutti di argento nobilmente lavorato, come sono.

S. Carlo Ar. civ. di Milano.

La Statua di S. Carlo Borromeo Cardinale Arcivescovo, e Gloria di Milano, di cui vi è portione della veste.

S. Filippo Neri.

L'altra di S. Filippo Neri Fondatore della Congregatione de' PP. dell'Oratorio, che

che in petto fà vedere parte de' suoi precordii, e della camicia tinta di sangue.

La Statua di S.Gaetano Tieneo Fondatore de' Chierici Regolari, qual parimente in petto hà una parte del Piviale, tra fiori del suo sepolcro.

S.Gaetano Tieneo.

B. Andrea Avellino, di cui si conserva un'osso del costato, come abbiamo lungamente favellato.

B. Andrea Avellino.

La Statua di S. Apollonia V. e M. con in petto la mola propria del suo Martirio.

S. Apollonia V. e M.

Sono pure di vaga veduta li due Reliquiarj fregiati con ghirlande di fiori al naturale, pure di argento, sostenuti da ben' acconcio Puttino.

In uno di essi è un'osso di San Ciro Medico, Eremita, e Martire, il cui corpo conservasi nella Chiesa del Gesù nuovo di Napoli, e si glorifica dal Signore con frequenti miracoli di ogni sorta. Il P. Francesco di Geronimo della Conpagnia di Gesù è Promotore Zelantissimo della divotione del Santo, stabilitane la Festa nella terza Domenica di ogni Maggio, con appara-

S.Ciro M.

ra-

rato straordinario, e musica à quattro cori.

B. Gio: di Avellino.

Nell'altro si esporrà la Reliquia del Beato Giovanni d'Avellino dell'Ordine Serafico, il cui corpo riposa nell'Umbria, come si disse.

E così anche le due urne di argento bianco, & indorato con cristalli speciosi da ogni lato.

SS. Apost. Bartolomeo, e Mattia.

In una si venerano le ossa de' SS. Bartolomeo, e Mattia Apostoli, che furono chiuse per molti anni in un'Arca, quale aprendosi nel 1640. diè à vedere, che erano Reliquie di questi Santi con una carta pergamena, in cui si lesse: *Hæc sunt Reliquiæ Sanctorum Apostolorum Bartholomæi, & Matthiæ*; senza sapersi qual sia dell'uno, quale dell'altro Santo: Nella medesima Arca bensì trovaronsi alcune pietre, con cui fù lapidato, e sepellito San Mattia, dicendone il Natale: *Cui invidentes Judæi eum in Concilio statuerunt. Duoque testes, qui illum accusaverant, primò in ipsum lapides miserunt. Quos lapides in testimonium secum petiit*

Petr. de Natal. lib. 3. cap. 149.

*se-*

*ſepeliri. Qui dum lapidaretur, ſecuri in capite percuſſus Spiritum DEO reddidit.* Queſte pietre ſi conſervan altrove.

S. Aronzio, ò Antonio.

In Urna ſomigliante fe riporre il ſudetto D. Ludovico il Corpo di Sant' Aronzio, da altri ſtimato Sant'Antonio, uno de' dodici Fratelli, che nella Città d'Adrumeto preſſo Cartagine nacquero da Bonifacio, e da Tecla Conſorti Cattolici: e di là paſſati nella Puglia circa gli anni 238. imperando Valeriano furono in varj luoghi coronati di martirio. De' quali Antonio, Onorato, Fortunato, e Sabiniano ottennero la Corona in Potenza a 27. d'Agoſto. E pare che tutti queſti quattro SS. Fratelli, ò almeno di tutti e quattro ne ſiano Reliquie in queſt' Urna per la moltiplicità delle ſacre Oſſa.

Tre altri Fratelli di queſti Settimo, Germano, e Feliciſſimo riceveron la palma in Venoſa a 28. del medeſimo Agoſto.

Tre altri Vitale, Sertorio, e Repoſito in Valiniano a'29. E i due Donato Prete, e Felice Suddiacono in Santiano alli 30. Tut-

ti e dodici furono seppelliti ne' luoghi de' loro martirii. Ma da Arechi primo a farsi ungere Re di Benevento, e coronare da' Vescovi, si fecero trasferire tutt'i Corpi di questi Santi Fratelli in Benevento a' 15. di Maggio del 760. e si collocarono nella Chiesa di Santa Sofia, da lui compita, con introdurvi ad abitare in Monistero, a quella congiunto, Religiose di San Benedetto.

Leo Osti. l. 1. c. 9. Mar. Vip. in Catal. SS. & in Chron. Ep. Ben.

Come sian venute le Reliquie di S. Aronzio in Avellino non possiamo dirlo, che per antica Tradizione: tanto che per la di lui Divozione gli Avellinesi antichi avean eretta a sua gloria una Chiesa, di cui se ne scoprirono nel passato secolo i vestigj: e se ne conserva la memoria in una contrada della Città, che dicesi Sant'Aronzio.

In due Reliquiarj alti con i loro piedi sono le Reliquie di più Santi Martiri, dono de'sudetti Signori Amoretti singolarmente. Il Cranio di San Felicissimo M. E le ossa
Di Santa Lucilla M. Di S. Vittoria M.
Di S. Onofrio M. Di S. Paolino M.
Vi sono più altre Statue con le loro Reli-

quie

quie molto insigni. La Statua dell'invitto M.San Lorenzo di mezzo busto di Rame ciprigna con Testa d'argento, ha nel petto come un giojello di cristallo cinto d'oro bē lavorato, ed ivi un' ampolla con carne pingue, e sange cōgelato del Santo; che da i primi Vesperi della Festa del Santo si vede in moto, e discioglimento: e così disciolto si conserva per tutta l'Ottava. Questa Statua si fe a spese di D.Giulio Cesare Offiero, Arciprete, seconda Dignità del Capitolo. La di cui Pietà di ciò non contenta lasciò legato ben pingue per celebrar ogn' anno la Festa di questo gran Santo, con altre spese.

Statua, e Reliqu. di S. Lorenzo.

D. Giul. Ces. Offiero

Per solennizare le glorie di questo gran Lume della Chiesa S. Lorenzo, Francesco Antonio Amoretti Padre del Barone Gio: Vincenzo, ed Avolo del Marchese, e Fratelli, oggi viventi, fe rappresentare una Opera nobilissima del di lui Martirio: siccome fece in onore di altri Santi, impiegando sempre la nobiltà delle sue Muse al servigio de' Servi di DIO.

Statua somigliante a quella del Santo

Martire Lorenzo si è quella della Madre gloriosissima della Madre di DIO, S.Anna, con al petto un'ampolletta piena del di lei latte purissimo indurito, ma bianco al pari d'ogni latte fresco,e corrente.

Statua di S. Anna.

Della medesima materia, e lavoro è la Statua del Santo Vescovo, e M. gloria singolare di Benevento,e di Napoli San Gennaro con sua Reliquia nel petto.

Statua di S. Gennaro.

Oltre alle annoverate Reliquie sono nella Cattedrale medesima le Reliquie seguenti.

Altre Reliquie.

Un pezzo di pietra della Grotta in cui nacque il Salvatore.

Un'altro pezzo della pietra, in cui sedendo Nostra Donna ascoltò una Predica del suo Figliuolo divino.

Grani dell'Incenso da'SS. Magi offerto al Salvatore;Particella della veste di S.Giovanni l'Evangelista.

Reliquie di San Silvestro Papa.

Di San Martino Vescovo.

Di S.Mercurio M.di Cappadocia.

Di S.Maurizio, e Compagni Martiri.

Di S.Nicandro M.

Di

Di S.Artemio M.
Di S.Gregorio Vesc.di Nazianzo.
Di S.Ermolao Prete.
Di S.Orosio Vescovo.
Di S.Eliano.
De' SS. Benedetto, e Mauro Abati.
Di S.Deodato Vescovo, e Confessore.
Di S.Agata Vergine, e Martire.
Capelli di S.Margarita Vergine, e Mart.
De' dodici SS. Apostoli in un Reliquiario, donativo di Monsignor Vescovo Lanfranchi.

Vi sono anche la gamba di S. Fortunato M. Parte della gamba di S. Fausto. Parte del Braccio di Santa Concordia. Ed alcune Ossa de'SS.Onesto, e Prudenzia MM. tutte dono dell'Illustriss., e Reverendiss. Sig. Ab.Arcidiacono D. Nicolò Amoretti.

Molte altre confuse se ne conservano in altre Scattole, e Cassettine.

Delle Reliquie finalmente de' Santi Fiorentino, e Flaviano, Compagni di San Modestino ne trasferì buona parte in Nola il Vescovo d' Avellino D. Ascanio Alber-

bertini. Ed in una sua Visita a questa Cattedrale nell'anno 1556. si fa menzione di molte altre Reliquie, che allora vi erano, ma oggi non vi sono, parte da lui, parte da altri trasferite altrove.

## CAPO XIV.

### *De' Vescovi, Clero, e Diocesi, che illustrano la Chiesa di Avellino.*

IL Vescovo di Avellino *Abellinense* si scrisse ne' Registri della Camera Apostolica fino a' tempi di Paolo II. da cui nel 1466. a' 9. di Maggio gli fu aggiunta la Diocesi di Fricento, Città antichissima de gl'Irpini: che da' Longobardi fu detta Fricento; ma da gli Antichi latini *Æculanum*: onde Plinio descrivendo i Popoli de gl'Irpini dice: *Hirpiniorum Colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quæ quondam appellata Maleventum: Aeculani, Aquilioni, Abellinates, cognomine Protropi*

Cluver. de Antiq. Ital.

Plin. l. 3. c. 11.

tropi

*tropi &c.* e Tolomeo: *Urbes Hirpinorum sunt Aquilonia, Abellinum, Æculanum.* Da questa Città si gloria di trarre la sua origine Vellejo Patercolo, che fiorì sotto Tiberio Imperadore, e ne scrive: *Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum verum refero, subtraham; quippe multum Minatii Magii Attavi mei, Æculanensis tribuendum est memoriæ, qui Nepos Decii, magni Campanorum Principis, celeberrimi, & fidelissimi viri, tantam hoc bello* (cio è de'Marsi) *Romanis fidem præstit, ut cum legione quam ipse in Hirpinis conscripserat Herculanum simul cum T. Didio caperet: Pompejos cum Lucio Sulla oppugnaret, Compsamque occuparet.*

Ptolom. Geogr. l. 3.

Tursel. ep. l. 3.

Vellej. Paterc. l. 2.

Quando si unì da Paolo II. la Chiesa di Fricento all'Avellinese ne fu eletto Vescovo Battista Bonaventura. Vero è, che da Giulio II. nel 1510. si divisero di bel nuovo queste Chiese, e fu fatto Vescovo di Fricento Gio: Francesco Serario, Nipote di Gabriele Serario Napoletano Vescovo dell'

una,

una, e dell'altra Chiesa, che alla divisione acconsentì. E si divise nel 1520. da Leone X. Nulla però di manco si determinò da Leone, che il Vescovo, che de' due sopravivesse, restasse Vescovo d'ambedue le Chiese, e così senz' altra mutazione sono rimaste unite queste due Chiese fino al presente. E nelle Bolle Pontificie si scrive *Episc. Abellinens. & Frequentinensis.*

Illustra molto la Cattedra d'Avellino l'unione cō quella di Fricēto: Dacche questa Città da se sola è molto ragguardevole. Primieramente per l'antichità, e nobiltà sua, poiche si annovera tra le primarie Città de gl'Irpini, e godè della libertà di Repubblica: e si nota dal Cluverio *R.P. Æculanensium*. Fu onorata nel 1137. dalla presenza di Papa Innocenzo II. e dell'Imperador Lotario, che da Fricento passarono a Melfi: e l'afferma Pier Diacono, che vi fu presente col suo Abate Cassinese. Ed il Re Manfredi onorò il Vescovo di Fricento col titolo, e possesso della Baronia di Quintodecimo, di Mirabella, e di Acquaputida, che in que' tempi erano in

Cluver. de Antiq. Ital. l. 4.

Petr. Diac. l. 4. Chron. Cass. c. 107.

fio-

fiore. In oltre è molto memoranda questa Città per il Tempio antichissimo, dedicato alla Dea Mefite, e per la Grotta, ò Voragine Ansanto, giacenti nella Valle profonda del Monte, in cui sorge Fricento, verso mezzo dì. Tempio, e Grotta di cui fan rimembranza più Autori. Plinio ne scrive: *In Hirpinis Amsancti D. Mephitis ædem locum, quem qui intravere moriuntur*, e Cicerone: *Quàm sunt varia terrarum genera, ex quibus mortifera quadam pars est: ut est Amsancti in Hirpinis.* Virgilio con nobile descrizione ne favella così:

Plin. l. 2. c. 93.

Cic. de divinat.

Virg. Æn. 7.

*Est locus Italiæ in medio, sub montibus altis*
*Nobilis, & fama multis memoratus in oris:*
*Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum*
*Urget utrumque latus nemoris, medioque fragosus*
*Dat sonitum saxis, & toto vertice Torrens;*
*Hic specus horrendum, & sævi spiracula Ditis*
*Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago*
*Pestiferas aperit fauces; queis condita Erynnis,*
*Invisum Numen, terras, cælumque levabat.*

Che secondo il Caro dice in nostra favella.

Annibal. Caro. l. 7.

*. . . . . E' de l'Italia in mezzo,*
*E de' suoi monti una famosa Valle,*
*Che d'Ansanto si dice: ha quinci, e quindi*
*Oscure selve, e tra le selve un fiume,*
*Che per gran sassi rumoreggia, e cade.*
*E sì rode le ripe, e le scoscende;*
*Che fa spelonca orribile, e vorago;*

*Onde spira Acheronte, e Dite esala.*
*In questa buca l'odioso Nume,*
*De la crudele, e spaventosa Erinne,*
*Gittossi, e disgombrò l'aura di sopra.*

Le acque di questa Grotta, sono sulfuree, e nere, ed alzano il bollore fino a quattro palmi a gran fretta : la terra, che l'è d'intorno, e salutevole alle pecore, e si trasporta perciò in piccoli globi nella Puglia.

Del numero, e condizione de'Vescovi, ne soggiugneremo dopo questo Capo il Catalogo in un'altro. Diciamo in tãto del Capitolo, e Clero: e prima di quel'o della Chiesa Avellinese.

Il Capitolo d'Avellino è molto degno così per l'antichità, traendo la sua origine dal tempo stesso dell'erezione della Cattedrale, come per le rendite, e numero de'Canonici, quali fin dall'anno 1270. distinti in ordini di Presbiteri, Diaconi, e Soddiaconi leggonsi in una loro Bolla, con cui ad Enrico figlio naturale di Aldoino Filingiero Signore della Candida, conferirono un benecio nelle Chiese di S. Angelo, e di S. Pietro. Aveano tra di loro l'Ozione, ed Ele-

Ex Arch. Canon. Cathedr. Eccl. Avellin.

Elezione nelle vacanze, e buon numero di Ebdomodarj, e lodati pur furono di fedeltà alla S. Sede da Gregorio XII. in sua Bolla a lor favore nel 1411.in data da Gaeta.

Ex Arch. Cath. Eccl. Avell.

Ma distrutta nel 1440.dal Re Alfonso d'Aragona Avellino, come si disse,rimasero desolate circa trenta Chiese, a molte delle quali erano uniti Collegii di Canonici: e questi,cessate per tal cagione le rendite, furon soppressi da Eugenio IV.e Nicolò V. lasciando solamente quelli della Cattedrale,a cui congruo mantenimento fu aggiunta nel 1450. da Nicolò V. l'insigne Badia Mitrata di S.Benedetto di Avellino, e nel 1493.le Parrocchie di S.Eligio,di S.Mercurio,di S.Lorenzo, di S.Pietro, di S.Andrea, di S.Luca,di S.Germano, di S.Nicolò de'Latini, di S.Nicolò de'Greci; commessane la cura agli Economi,amovibili della Parrocchia della Cattedrale.

Civer. Apost. ex Archiv. Canonic. Cathe. Avellin.

Ma ciò non bastando a rimettere il primiero splendore, mancarono gli Ebdomadarj: e gli Canonici fino a circa la metà del Secolo decorso si ridussero a soli undi-

ci,capo de'quali è l'Arcidiacono prima Dignità,cui segue l'Arciprete senza cura, due Primicerii,e sette Canonici, alli quali dall' Abate Michele Giustiniani Nobile Genovese de'Sign.di Scio,all' or Primicerio dello stesso Capitolo sotto Monsig.Vescovo Giustiniani suo Zio,si promosse l'aggiũta,come seguì di altri sei: e nel principio del presẽte Secolo ne sono stati eretti altri sette dall' odierno Illustrissimo,eReverendissimo Arcidiacono Abate D.Nicolò Amoretti, efficacissimo in promuovere lo splendore della sua Chiesa per la sua ben conosciuta Pietà, Letteratura, ed Autorità nella lunga Regenza della Chiesa medesima in ufficio di Vicario in due Sedi vacanti, ed in due piene,governando anche la Chiesa di Fricento: ed in altre varie cariche di Giudice di Assessore,di Consultore, di Delegato in Napoli,dove l'Eminentiss.Cardin. Arcivescovo Pignatelli l'ha Deputato Giudice Consulente nelle Congregazioni di Cause Civili,e Criminali, ed in Roma dove ha dati saggi ben degni del suo valore; di cui

go-

goderà fra poco la Repubblica degli Eruditi nelle Stampe, d'opere eruditissime, che ha per la mano,

La Canonica dunque presente, se ben composta di 24. nondimeno ha tredici Canonici aggiunti, tutti *de Jurepatronatus* de' Luoghi pii, e delle Famiglie, che hãno dato i fondi per le rendite cõvenevoli, e separate, e questi non hanno alcuna parte, nè voto negli atti del Capitolo, che tutto viene unicamẽte rappresentato dalli soli preaccennati undici di libera collazione, quali dividõsi gli emolumenti, è massa comune inegualmente secondo l' immemorabile legge riapprovata dalla Sac. Congregazione del Concilio, a' 27. Luglio 1697. ed in segno delle incorporate Parrocchie, ritengono il *jus funeris*, delle oblazioni, benedizione de' cibi pascali, ed altre prerogative: e se bene cederono il Padronato della Parrocchia dell'Atripalda nel 1585. come dicemmo, ritennero la Parrocchia di S. Silvestro nel Casale de' Cesinali, e d'altri, alli quali ultimamente si è aggiunto quello della

Chie-

Chiesa di S.Gennaro, e Canonicato nella Cattedrale per opera concessione, ed elezione del poco fa lodato Signor Arcidiacono Amoretti.

Tutti poi i Canonici sudetti con ben numeroso Clero sogliono ragunarsi in giorni stabiliti a varie occupazioni di Spirito in una Congregazione nominata l'*Extra* Capitolo.

Dal Clero passando alla Diocesi: diciam prima di quella di Avellino, indi di quella di Fricēto, già pur del Vescovo Avellinese.

Nella sola Città d'Avellino ha sotto la sua cura il Vescovo da dieci mila Anime in circa. Clero Secolare ben numeroso. Regolari poi di S. Domenico, di S. Francesco, Conventuali, e Cappuccini, di S. Agostino, di S.Giovan di DIO, di Monte Vergine, di Camaldolesi. Un Monistero ragguardevole di Monache, ed un Conservatorio di Vergini: a cui si possono aggiugnere dieci Confraternite; e di tutti si dirà a suo luogo favellando delle loro Chiese, siccome già si è detto in parte de' Francescani, di cui resta a di-

re

re della Chiesa, e Convento de' Cappuccini.

Uscendo poi dalla Città si dilata questa Diocesi sovra 22. Terre, ò Castelli. Questi sono.

1. Atripalda. Celebre per il Santuario de' Santi Martiri, di cui si disse nel primo libro. Per le Arti segnalate nel lavorio del ferro, del rame, della carta, delle pannine d'ogni sorte. Per il Mercato nel Giovedì d'ogni Settimana. Ove si fa gran vendita, di formaggio singolarmente, e nel Carnovale di Porci, da più Provincie mandati. Di vantaggio vi sono due Fiere assai rinòmate d' ogni sorte di bestiami nella Festa di S. Marco, e della Madonna delle Grazie a 2. di Luglio. La di cui Giurisdizione è del Sindaco. Quivi è nella Chiesa di Sant' Ippolito Collegio assai ragguardevole di Canonici. Tre Conventi di Regolari, d'Agostiniani, di Domenicani, di Alcantarini. Un Conservatorio di Donzelle: e molte Confraternite.

Atripalda.

2. Monteforte ben'accasato, e popolato con Convento de' PP. Domenicani con

Monteforte

Ospe-

Ospedale ben comodo, con numeroso, e ricco Collegio; de' quali l'Arciprete, e'l Primicerio sono Curati di due Parrocchie.

3. Sommonte, desolato nel 1134. dal Re Rogero, e poi ristorato. Fu ricovero di passaggio del Re Renato, uscito da Napoli con poca gente, per ischivar le forze del Re Alfonzo nel 1436. ed era allor posseduto da Ottino Caracciolo Conte di Nicastro.

Bellab. Rag. l. 2. Rag. V. Capriglia.

4. Capriglia, che propiamente dicesi *Cara Pila* dalle Pile de' Sepolcri de' Nobili Avellinesi, che in questo luogo piantarono. Onde nella Chiesa maggiore di questo Castello si vede una lapida non intera, ov'è scolpito un' Uomo, con un Giovinetto togati, e vi si scorge mancante un'altra Effigie, e di sotto vi sono questi caratteri CARA PILA: a cui aggiunsero quei del Paese *A.M.C.16.Fuit inventa Carapiglia.* Quì giusta il Foresti nacque Paolo IV. Caraffa Fondatore insieme con San Gaetano de' Teatini, che morì nel 1559 a 18. d'Agosto.

Patria di Paolo IV.

5. Montefredano, con tre Parrocchie, e Collegiata di Canonici.

6. Pian

6. Pian Dardano, che da chi si dice edificato da un tal Dardano Avellinese, da chi dal celebre Dardano, che dall'Italia passò a fondar il Regno Trojano. Oggi Baronia de' Sign. Amoretti: vi si lavora del ferro, e della polvere: e vi sono ottimi Molini per il grano. Pian Dardano.

7. Prata. Bruciata da Rogero nel 1134. poi ristorata. Vi è Monistero di Monte Vergine. Ora Grancia, come dicono, della Badia di Monte Falcione. Prata.

8. Serra. 9. S. Barbato. 10. Manicalciati con Collegio di Canonici. 11. Candida: anche con Collegio di Canonici, alcuni de' quali sono di Nomina Regia. E vi è Convento de' PP. Agostiniani, e Badìa di Monte Vergine. Arricchita di fabbriche, e di rendite dalla Contessa d'Avellino D. Maria Cardona nel 1509. come dall'Epitaffio su la porta dell'istesso Monistero si vede. Serra S. Barbat. Manic. Candida.

12. S. Potito, ov'è insigne Reliquia di questo Santo Fanciullo, prodigioso Martire, ed Apostolo, come si vede nella sua Vita mirabile. Il di lui Corpo è in Tricarico Città della Puglia. Ed in Napoli in un Monistero Nobilissimo di Sacre Vergini del suo S. Potito.

Nome intitolato, vi è un suo Braccio.

Parolisi, Salza, Sorbo.

13. Parolisi. 14. Salza. 15. Sorbo, ove si fa del sale, della carta: e prima vi si lavorava del ferro. Vi è Convento de' PP. di S. Agostino soppresso.

S. Stef. Ospedal. Bellizzi, Ayello, Tavern. Cesinale, Picarelli.

16. Santo Stefano. 17. Ospedale. 18. Bellizzi. 19. Ayello. 20. Tavernole. 21. Cesinale. 22. Picarelli.

Diocesi di Fricento.

La Diocesi poi di Fricento ha ella in Città la sua Cattedrale, dedicata al suo Santo Vescovo San Marciano, ch'è suo principal Protettore, Greco di Nazione, ordinato da S. Leone Papa nel 441. donde si vede l'antichità di questa Sede. E questo Santo molto glorificato dal Signore, specialmente nel discacciar i Demonj dagli ossessi. Ivi di questo Santo si venera la Testa; il resto del Corpo fu trasferito da Orso Vescovo Beneventano, nella sua Metropolitana di Benevento, ove sotto l'Altar Massimo si riposa. Ha questa Chiesa tutt'i pregi di Cattedrale. Officiata cotidianamente dal suo Capitolo, composto di diece, de' quali sono tre Dignità, Arcidiacono, Arciprete, e Primicerio. Vi si celebra il

S. Marciano Vesc. di Fricento.

Si-

Sinodo a'14. di Giugno. A tempo di Sede vacante, questo Capitolo ha la sua Giurisdizione di eliggersi Vicario Capitolare, separato da quel d'Avellino.

Questa Città, come dicemmo, e l'afferma il Cluverio, dicevasi, prima de' Longobardi in Italia, *Eculano*, ed *Eclano*. E col Titolo di Vescovo Eculano, si nota Giuliano Vescovo di questa Città, ordinato da Papa Innocenzo nel 416. e così deve intendersi il Garnerio, che ne favella.

Garner. p. 1. c. 6.

A questa Diocesi si appartiene Quintodecimo: che prima era Città molto illustre: vinta, ò ampliata da Decio il Terzo, nipote del Primo, e figliuolo del Secondo, dopo la Vittoria, ottenuta ne'campi di Taranto di Pirro Re degli Epiroti: de'quali tre Decii fa ricordo Tullio, dicendo: *Si morte Vita finiretur, non cum latinis Pater Decius decertatus, Filius cum Hetruscis, cum Pyrro Nepos se hostium telis objecissent*. Questi dinominò Quinto Decimo dal suo Nome Quinto Decio. Se pure non sia vero, che così fu detta dall' esser

Quintodecimo.

Cic. Tusc. 1.

Ella Città 15. miglia lungi da Benevento. Tutto ciò lasciò scritto l'Anonimo Longobardi: dicendo, che l'Imperador Costante nel 663. saccheggiata quasi tutta la Puglia, e Lucera spiantata, *Quintodecimum est profectus. Quæ Civitas, sive quòd Q. Decius eam sibi victricibus armis subjugavit, ob signum Victoriæ, Q. Decimum ei nomen imposuit: seu, quod oculis patet, eò quòd quindecim millibus passuum à Benevento à parte Auroræ dinoscitur constituta, Quintodecimum est appellata* E segue a dirne della numerosa Popolazione, delle ricchezze, delle delizie, dell'amenità de' suoi campi, per cui Costante la volle sua. E perche ella non avvezza a giogo gli resistè, fu da lui espugnata, e ridotta alla sua ubbidienza. Ed allora l'Imperadore a rendersela benevola le fe il dono del Corpo di S. Mercurio Martire di Cesarea di Cappadocia, che seco avea. E questo sacro Diposito nel 768. fu trasferito in Benevento nella Chiesa di S. Sofia da Davide Vescovo, e da Arechi II. Principe di quella Città.

Anonym. in Translat. S. Mercurii.

Corpo di S. Mercur. da Quintod. a Benev.

Ebbe

Ebbe Quintodecimo il ſuo Veſcovo. E nel 969. fu da Gio: XIII. Sommo Pontefice dato per Soffraganeo a quel di Benevento. E fino al 1054. ſe ne ritrova memoria nelle Bolle de' Pontefici. Fu onorata la ſua Cattedrale da più altri Corpi di Santi; ſingolarmente di tre Santi ſuoi Veſcovi, come ſi legge nella Vita di S. Priſco Eremita, ſcritta in pergamena, e ſi conſerva nella Chieſa Maggiore di Mirabella. Fu deſtrutta finalmente queſta Città, e mancò il ſuo Veſcovato, e la ſua Dioceſi fu ſottopoſta al Veſcovo di Fricento.

Mar. Vipe. Chronol. Episc. Benev.

Dalle rovine di Quintodecimo fuggendo alcuni ſuoi Abitanti, fondarono un miglio lontana la Terra, che chiamarono Acqua putida, ò Acquaputediana, di cui ſi ritrova memoria ne' Regiſtri Regii del 1322. Ed anche ne fa menzione il Piſano. Queſta in decorſo di tempo fu abbandonata da' ſuoi Abitanti, a cui piacque in luogo del medeſimo tenitorio edificar Mirabella, Terra che oggi è in piedi. Così la diſſero al parer d'alcuni per le molte mara-

Acqua putida.

Reg. Reg. 1322. fo. 37. & 38. Barthol. Piſan. l. 1. Conſor. p. 2. fru. XI.

Mirabella.

ra-

Ambrosf. Leon. in histor. Nolan.

raviglioſe guerre, ne' ſuoi confini ſeguite, quaſi *Mira Bella.*

Fuori di Fricento preſentemente compongono la ſua Dioceſi alcuni Caſali, da pochi anni edificati col Nome di *Stormo:* molto popolati: ed undici altri Luoghi: Queſti ſono:

Geſualdo. 1. Geſualdo con due Collegiate, una di S.Nicolò, l'altra di S.Antonino, ambedue con Curato. Ha in oltre il Convento de' PP.Domenicani, della Congregazione de' Gavoti: de' Frati Cappuccini: de' Monaci Celeſtini con Titolo di Badìa.

Grottamenarda. 2. Grottamenarda con due Collegj, e ſuoi Curati l'uno di S.Maria, di S.Michele Arcangelo l'altro. Vi ſono, ma ſoſpeſi, Conventi di Domenicani, e di Carmelitani.

Mirabella. 3. Mirabella con ſua Collegiata, e Convento di S.Franceſco de' Frati Conventuali.

Fontanaroſa. 4. Fontanaroſa con due Curati, e Chieſa Recettizia.

Tauraſi. 5. Tauraſi col ſuo Collegio, e Convento di Domenicani.

S.Angelo. Locoſſano. S. Mango.

6. Sant'Angelo all' Eſca. 7. Locoſſano. 8. S.Mango. 9. Pa-

9. Paterno con Convento soppresso de' Francescani. Paterno.

10. Villamaina: ove sono Bagni in un Fonte, che per il suo Sito è miracolo di Natura. Vedesi la sua Acqua in tutti i giorni della Settimana immonda, nel Sabato da sè medesima si purga, e così tutto quel giorno si conserva purissima: onde vien detto dal Poeta tal Fonte Sacro, e Santo. E giova alla cura di molte infermità. A questo Fonte è vicina una Spelonca orribile lunga, come dicesi, per miglia: nè veruno ha potuto molto in essa innoltrarsi. Villamaina Suo Bagno Mirabile.

11. Rocca S. Felice. Quivi in una Pisside di legno foderata di tela all'antica, che sta racchiusa in Ostensorio di Vetro co' finimenti d'oro, e d'argento si venera l'Ostia Sacra, che da 400. anni in circa vomitò un disgraziato di Nome Piolo: dopo averlo estratto i Demonj dalla Sepoltura di quella Parrocchia, e chiamato il dì vegnente il Parroco a ricevere la benedetta Ostia nella Pisside sudetta, come quegli fece, ed essi ne portarono via il cadavero. Nell'Osten- Rocca S. Felice. Ostia sacra da 400. anni.

sorio medesimo è una Spina del Salvatore.

Quindi facendo il computo dell'una, e dell' altra Diocesi soggetta al Vescovo d'Avellino. Sono in esse Cattedrali 2. Colleggiate 10. e Parrocchiali 40. quasi tutte Recettizie.

Monti di Pietà, Ospedali, Confraternite in gran numero. Beneficj ben molti de' Semplici, quali liberi, quali Padronati. Conventi, e Monisteri tanto di Religiosi, quanto di Religiose ben molti, di cui abbiamo in parte favellato, in parte ne diremo più avanti. E circa a 40. mila Anime.

## CAPO XV.

### *Catalogo de' Vescovi della Chiesa d'Avellino.*

Vedi qui lib. 1. c. 3.

I. PRimo Vescovo di Avellino fu San Sabino, nato circa gli anni 34. di Cristo: e battezzato, ed ordinato Vescovo di Avellino da S. Pietro circa gli anni del Signore 68. Fu martirizato in Avellino sua Patria circa gli anni di N.S. 114.

II. Vescovo N. N. sapendosi dal Vescovo Rogero, che Sant'Alessandro fu il III. Vesco-

ſcovo: onde è di meſtieri, che vi ſia ſtato il Secondo. Ma non ſe ne ſa altro.

III. Veſcovo Sant' Aleſſandro nato in Avellino circa gli anni di Criſto 90. e Martirizato in Roma nell'anno di Criſto 154. e di Antonino Imper. 15. a 21. di Settembre.

Vedi qui l. 1. c. 8.

IV. Veſcovo San Modeſtino, nato in Antiochia, non ſi ſa il tempo preciſo. Martirizato da Diocleziano, e da Maſſimiano. Morto poi in pace nell'anno di Criſto 305. come dicemmo.

Vedi qui l. 2. c. 2. cc. 7.

lib. 1. c. 8.

V. Timoteo, che nell' anno di Criſto 499. aſſiſtè a' Concilii Romani ſotto Simmaco Sommo Pontefice.

Vedi qui p. 380.

VI. Sant'Ormiſda, nato in Venafro, Cardinale, e Veſcovo d'Avellino, dopo Timoteo fino all'anno 514. quando ſuccedè a S. Simmaco nel Ponteficato. Morì nell'anno 524. di Criſto.

Vedi p. 380. 382. 415.

VII. San Silverio, ſucceduto ad Ormiſda, eletto Pontefice nel 514. Governò Avellino ò fino al 527. ò fino al 536. quando fù aſſunto al Ponteficato, come ſi diſſe nella ſua Vita.

lib. 3. c. 4.

VIII. Giovanni, eletto circa il 1124. morto circa il 1131.

IX. Roberto, eletto nel 1131.

X. Guglielmo eletto nel 1166. in circa. Morto circa 1189.

XI. Rogero nel Ponteficato d'Onorio III. eletto circa il 1219. Morto circa il 1231.

XII. Jacopo, che rinunciò a Clemente IV.

XIII. Giovanni, eletto da Clemente IV.

XIV. Leonardo Archidiacono della stessa Cattedrale di Avellino, eletto nell' anno 1231. rinunciò sotto Nicolò IV.

XV. Benedetto Vescovo di Bisaccia, eletto da Nicolò IV. nel 1288. a 20. d' Aprile.

XVI. Francesco Vescovo Terracin. eletto da Bonifacio VIII. nel 1295. d' Aprile. Morto nel 1310. sedè anni 15.

XVII. Gottifredo del Tufo da Vescovo altrove passato al Vescovato d'Avellino

nel

nel 1310. a 10. di Febbrajo, rinunciò nel 1316. sedè anni 6. in Avellino.

XVIII. Francesco Natibene Agostiniano, rinunciò nel 1326.

XIX. Nicolò Vescovo Olon, eletto per Avellino nel 1334. a 27. di Giugno. Morto nel 1355. sedè anni 17.

XX. Raimondo Francescano, eletto da Clemente VI. 1351. Giugno 27.

XXI. Nicolò, eletto nel 1374. in circa. Morto nel 1391.

XXII. Matteo Rettore, eletto nel 1391. Marzo, 1. Morto sotto Martino V.

XXIII. Francesco Palombo Benedittino, eletto da Martino V. nel 1423. Ottobre 29. Morto nel 1431. sedè anni 8.

XXIV. Fuccio Canonico da Niccolò V. 1432. Gennaro 30. Morto nel 1466. sedè anni 34.

Quindi seguono i Vescovi d'Avellino insieme, e di Fricento, uniti da Paolo II. a 9. di Maggio nel 1466.

XXV. Battista Bonaventura, altri Ventura, Napolitano Vescovo di Fricento

da Paolo II. nel 1466. a 9. Maggio. Morto nel 1492. sedè anni 26.

XXVI. Antonio Pirro da Bari Vescovo di Castellaneta 1492. Ottobre 8. Morto nel 1503. sedè anni 11.

XXVII. Bernardo Carvagial Card. eletto nel 1503. Luglio 28. non si sa la morte.

XXVIII Antonio Caro da Bari, eletto nel 1503. cambiò 1507. con la Chiesa di Nardò.

XXIX. Gabriello Settario Napolitano Vescovo di Nardò, eletto nel 1507. Ottobre 26. Non si sa la morte.

XXX. Gio: Francesco Settario Napolitano, eletto da Giulio II. nel 1510. Febr. 11. Morto nel 1516. sedè anni 6.

XXXI. Fr. Angelo Madrigana Milanese, eletto nel 1516. Agosto 8. altro non si nota.

XXXII. Silvio Messalia Milanese Cisterciese, eletto da Leone X. nel 1520. Marzo 28. Morto nel 1544. sedè anni 24.

XXXIII. Gio: Girolamo Albertini Nobi-

Nobile Nolano, Presidente della Regia Camera nel 1541. eletto Vescovo d'Avellino, e nel 1542. Regente della Real Cancellaria, così stimato dal Gloriosissimo Carlo V., e da Filippo II., che quattro volte fù chiamato in Ispagna a regolare, e determinare gl'affari della Monarchia, oltre all'essere stato eletto nel 1552. General dell'Esercito, che uscì di Regno sopra Sanesi.

XXXIV. Bartolomeo della Queva Spagnuolo Cardinale, eletto nel 1548. Settembre 12. rinunciò nel 1549. sedè mesi 5. giorni 28.

Toppi de orig. Tribunal. p. 3. p. 189.

XXXV. Ascanio Albertini Nolano, eletto nel 1549. Maggio. 10. Morto nel 1580.

XXXVI. Pier Antonio Vicedomini Vescovo, non si nota di quale Chiesa, eletto per Avellino nel 1580. Nov. 4. Morto nel 1591. sedè anni 11.

XXXVII. Fulvio Passerini da Cortona, eletto nel 1591. Maggio. 21. nel 1599. mutò. sedè in Avellino anni 8.

XXXVIII. Tommaso Vannucci Nobile

bile da Cortona eletto nel 1599. Marzo. 21. Morto nel 1609. Maggio 5.

XXXIX. Muzio Cinquino Nobile da Pisa Canonico; eletto nel 1609. Giugno 10. rinunciò nel 1626.

XL. Bartolomeo Giustiniani Genovese de' Signori di Scio; eletto da Urbano VIII. nel 1626. Febraro 9. Morto nel 1653. Maggio 1.

XLI. Lorenzo Pollicino Nobile da Bologna, nacque nel 1603. Canonico, eletto da Innocenzio X. nel 1653. Morto nel 1656. Ottobre 16.

XLII. Tommaso Brancaccio Cavaliere Napolitano, Prelato Domestico di PP. Alessandro VII. poi trasferito alla Chiesa di Nardò, fondata, come si ha per Tradizione dal Principe de gli Apostoli S. Pietro, quando fondò quella di Taranto.

XLIII. Gio. Battista Lanfranchi Nobile Napolitano de' Teatini, eletto nel 1671. morì nel 1673. à 3. Gennaro.

XLIV. Carlo Pellegrini da Castrovillari, eletto da Clemente X. nel 1673. Morì

nel

nel 1678.a 4.Maggio.

XLV. Francesco Scanegata da Dongho nel lago di Como, eletto nel 1679. sotto Innocenzo XI. morì nel 1700.di Marzo.

XLVI. Emmanuele Cicatelli da S. Antimo Canonico Napoletano, rinunciò la Chiesa di Venosa, a cui era eletto, e poi accettò Avellino, Vescovo di Ripa Transatta, eletto da Innocenzo XII. nel 1700. di Giugno. Morto nel 1703. Dicembre 17.

XLVII. Pier Alessandro Procaccini da S. Angelo, eletto dal vivente Clemente XI. nel 1704. di Marzo, Oggi siede, e governa la sua greggia Avellinese.

Da questa enumerazione di Vescovi della Chiesa Avellinese, ogn'uno vederà l'antichità della medesima, e la stima di lei fatta da'Sommi Pontefici, dacche veggonsi quì molti Vescovi d'altre Diocesi promossi à questa Sede, e trè Cardinali, oltre ad altri Personaggi, e per sangue, e per lettere, e per virtù molto illustri.

CA-

co' ſuoi convenevoli ornamenti. Queſta Cappella fù eretta dal Capitano Curzio de Luca, per adempimento della Volontà di ſua Madre Beatrice Guazzaloti, diſcendente da quel Leucio de' Signori di Prato, nobili Fiorentini, che nel 1120. aderendo al partito de'Guelſi diè materia alle sì note Iſtorie di sè, e de'ſuoi Poſteri; de'quali Vincenzo, e Mainardo paſſarono a Nola, di queſto Regno, e quindi nella vicina Lauro. E perche Catarina de Luca, avea per Zio paterno il mentovato Capitan Curzio, e per Avola la ſudetta Beatrice, volle imitare la loro ſpecial divozione, come anche di Fauſtina d' Arminio Monforte ſua Madre, della Famiglia del B. Giovanni, di cui dicemmo; e di Catarina Saſſone, nobile del Seggio di Portanova di Napoli, Moglie di Gio: Vincenzo di Luca Biſavolo, e come queſti laſciarono memorie di loro Pietà verſo l'Ordine Serafico, così Ella quivi laſciò il Dipoſito di ſue membra, come dimoſtra la cennata lapida coll' Inſcrizione ſeguente.

Convento, e Chieſa de' Padri Cappuccini.

D. CATHARINAE DE LUCA
*Genere, ac Moribus Praclara,*
*Animo in utraque fortuna irrefracto,*
*Viro compari incomparabili,*
*Pietate erga* DEUM, *ac Divina præstantissimę,*
D. FRANCISCUS ANTONIUS AMORETTUS
*Baro Plani Dardani, & in Monteferrato*
*Marchio Arneti,*
*Sereniss. Mantuan: Ducis Consiliarius:*
D. LUDOVICUS *ejusdem Eques à Cubiculo:*
*Abbas* D. NICOLAUS *Archidiaconus Abell.*
*Bis Capitularis, Bis Generalis Vic.*
*Nobiles Mantuani,*
*Romani, Neapolitani:*
*Parenti suavissimæ Filii mæstissimi*
*Pro sancta loci severitate*
*Inornatum hunc Lapidem*
*Tergemini Amoris, ac Doloris Testem.*
*Vixit Annis LXX.*
*Obiit pridiè Kal. Mart. MDCCVII.*

Per indizio poi dell' esattissima osservanza Regolare, che quivi fiorisce, basti rac-

raccordare ciò, che del Venerabile Servo del Signore Fr.Francesco d'Avellino Chierico Cappuccino, il Boverio, e 'l San Benedetti rapportano nell'anno 1577.e dicono, che dopo aver adornati gli anni di sua vita, nella Religione menata con singolar purità, ed esatta osservanza, e segnalatamente coll'ubbidienza, con questa coronò la sua morte. Perocche ritrovandosi nell'estremo, rivolto al suo Guardiano: Padre, gli disse, affinche faccia questo gran viaggio dal tempo all'Eternità, per ubbidienza, non partirò senza il Viatico prezioso della vostra Benedizione.Ciò detto, cosa mirabile! mentre il Guardiano lo benedice, ed egli proferisce la solita voce d'ubbidiente figliuolo,*Benedicite*, l'Anima benedetta, abbãdonata la sarcina della carne, diessi a volare spedita all'eterno riposo.

Questo basti in ordine alla Chiesa, e Convento de'Padri Cappuccini.

Soggiungo l'ommesso nella Chiesa di S.Francesco nel Cap. VIII. di questo Libro, per gratitudine alla famiglia Bellabona, a

Chiesa di S. Francesco de' PP. Convent.

riguardo del P.F.Scipione Bellabona,Scrittore eruditissimo de' Ragguagli, più volte in quest' Istoria lodati. Ivi dunque frà le altre Cappelle Padronali dev' esser quella delli Bellabona dedicata a San Vito M. nel 1626. da Albenzio Bellabona: Che fin dal 1320. da Roberto Bellabona era stata dedicata a S.Luigi de Francia Vescovo di Tolosa.Di che a lungo il Bellabona lodato ne' suoi Ragguagli.

Nella Chiesa medesima de'PP.Convent. di S.Francesco sono adjacēti due belli Oratorii de' Confratelli laici, uno sotto il titolo della Santissima Concezione,e l'altro di S. Antonio da Padova, che nelle Processioni vestono il sacco di bianco lino, con la mozzetta di drappo, li primi à color bigio Francescano, e li secondi di rosso; e questi ultimi accattano per la Città in soccorso de' poveri carcerati, alli quali danno frequenti sovvenimenti: e l'una,e l'altra Confraternità fanno altre opere di pietà, ed hanno nella sudetta Chiesa ancora le loro Cappelle particolari, e custodiscono belle,

e ric-

e ricche Statue della sudetta Madre Santissima, e del Santo da Padova, ch' è d'Argento, e ne celebrano le loro festività con Processioni particolari, e con ogni sollennità. Vi sono di più altrettante Confraternite di Sorelle, e Monti de' Maritaggi.

## CAPO XVII.

### *D'altre Chiese, e luoghi pii d'Avellino.*

Chiesa, e Monistero de' Padri di Monte Vergine in Avellino.

VI è un'antico Monistero della Congregazione Illustrissima di Monte Vergine, fondato da Rainulfo Conte d'Avellino, de' Signori Guiscardi, e da Metilde sua moglie, sorella di Rogero Conte di Sicilia, e poi Rè di Napoli; e donato al Padre San Guglielmo da Vercelli, Fondatore di Monte Vergine nell'anno 1124. con la sua Chiesa, dedicata al gran Precursore di Cristo San Giovanni Battista, con Oratorio de' Fratelli sotto il titolo della Madonna di Monserrato, che vestono la loro insegna, e Congregazione di Donne, e Monte di Maritaggi.

Hà

Ha questa Congregazione ricevuto Soggetti degni da Avellino, de' quali è l'Abbate Generale D. Onorio de' Porcariis ultimo della sua nobil Famiglia, morto già il Fratello di lui D. Francesco Abbate pure della medesima Congregazione.

Alla stessa Congregazione in esẽpio del Conte Giovanni suo Padre (che trà li molti sacri edificii accrebbe di rendite il Monastero della Cãdida, del medesimo Instituto, come appare dall'Inscrizione in marmo, esposta dall' anno 1509. sopra la porta maggiore di quello) fù molto benefica la Contessa D. Maria Cardona. Ella in Avellino nell'anno 1558. donò alli stessi Padri certa Terra vacua, per riedificarvi il Monistero, già distrutto, presso la cennata Chiesa di San Giovanni, e ne fece loro ridonar il possesso dal Vescovo Ascanio Albertino.

Ed in Monte Vergine del Monte nell'anno 1535. alloggiando nelle camere, ove ora è il Noviziato, insieme col sudetto Prencipe D. Francesco da Este suo marito, e col Prencipe di Salerno, loro stretto

pa-

parente, vedendole anguste, ed incapaci per persone di rispetto, determinò fabbricarvi a proprie spese abitazione distinta, e proporzionata, la quale ancora oggidì è in essere, e si chiama il Palazzo.

Bellabona lib. 3. f. 233.

Fù ella questa nobilissima Dama con detto suo marito così passionatamente propensa à simili opere di pietà, che per secondare il suo divoto instinto, e per più presto eseguire i suoi magnifici disegni, ben impiegato il suo pronto danaro; ne prese anco ad imprestito, frà gli altri con publici istromenti, e partite del Banco di Ravaschiero, da Provenzano Bevilacqua, pervenuto con altri nobili Ferraresi in seguito del sudetto Serenissimo D. Francesco d'Este in Avellino, ove il di lui ramo s'estinse nell' anno 1656. con la morte di Stefano Bevilacqua, il quale transmise la sua eredità al Barone Gio: Vincenzo Amoretti suo nipote, e con essa il credito sudetto, già dedotto nel Sacro Regio Consiglio di Napoli, in Banca allora di Borrello, appresso gli atti del Patrimonio della sudetta Signora Cardona, e del

Ovi. de Iur. in Hist. Avell.

Istromenti per Notar Vincenzo Paolella d'Avellino a' 27. Gennaro 1561.

Preambolo di Vicaria in Banca di Fusco, Scrivano Frattone.

Processi del S. R. C. in Banca di Borrello, e di Martino.

del Signor Duca di Torremaggiore Sangro, possessore d'alcuni beni stabili in Napoli.

Fiorisce tuttavia questa Famiglia Bevilacqua in Ferrara coll' antico splendore, ampj Dominj, primarj maneggi, ec. rinuovate pur oggi le antiche parentele con i Signori Amoretti di Mantova.

Chiesa, e Convento de' PP. Domenicani.

I Padri dell'Illustrissimo Ordine di San Domenico vi han Convento, e Chiesa sotto il titolo della Santissima Annunziata con Oratorio de' Fratelli del Rosario, e Congregazione di Donne, e Monti de' maritaggi. Era questo luogo nel 1502. Ospedale per legato di Modestino Rosata.

Ma diroccato l'Ospedale dalli lodati Contessa Cardona, e Prencipe D. Francesco d'Este, v' edificarono questa Chiesa. S'abbellì poi la medesima con facciata di buon intaglio da D. Lesa Aldobrandini, nipote del Papa Clemente VIII. Prencipessa d'Avellino, e con la Cappella nobile, e vaga del Rosario con pingui altri legati.

Sono in essa Chiesa più Cappelle Padronate, de' Signori Offieri, già descritti nella

nella Cattedrale: De' Signori Miroballi, che pretendono la reintegrazione nel Seggio di Portanova di Napoli : De' Signori Spadafora, che si stimano di quei di Messina: De' Signori Imbimbi delli fù Dottore Francesco, e dell'Arcidiacono D. Simone: De'Signori Pelosi, ed altre.

PP. Agostiniani.

Evvi Convento degl' Illustrissimi Padri Agostiniani con Chiesa, dedicata allo Spirito Santo, in cui per miracolo del gran Padre Sant' Agostino risuscitò un' uomo già seppellito, ucciso in tempo di Rivolture da un tal Personaggio, che veduto il miracolo, molto lo beneficò. Del miracolo stà pendente testimonio nella Cappella del Santo la spada, che l'aveva ucciso, e prima vi si vedeva anche la di lui camicia traforata, e tinta di sangue. Fù edificata la Chiesa da' mentovati Signori Cardona, ed Este, abbattuta l'antica di Santa Maria della Rotonda.

Trà le Cappelle vi è quella della Famiglia de' Signori Sances de Luna, oriundi Aragonesi, e del Seggio di Montagna di

Napoli, li quali possedevano in queste pertinenze molti effetti, siccome per loro abitazione un Palazzo avanti la stessa Chiesa. Questo Ramo in Avellino s'è estinto pochi anni fà.

Cavalieri di San Giacomo.

Li Cavalieri di S. Giacomo, detti della Spada, vi hanno Real Cappella dedicata allo stesso Santo Apostolo, in vece dell'antica Chiesa sotto il medesimo titolo di San Giacomo, della quale ora non vi sono vestigia.

Commenda de' sudetti Cavalieri.

Alla medesima Cappella è annessa la Commenda d'essi Cavalieri, che fù eretta dal Rè Ferdinando I. d'Aragona, quando ritornato Avellino sotto l'immediato suo Regal Dominio, volle farvi per qualche tempo il soggiorno, e frà le altre rendite l'assegnò la Bagliva di detta Città.

Frati di S. Giovanni di Dio.

Il Monistero delli Religiosi di S. Giovanni di Dio, che fù fondato dalla Citta cō Ospedale a lor cura, sotto il titolo di Sant' Onofrio, è dotato di buone rendite, siccome diremo in altro luogo. Vi è Chiesa di ottima Architettura, dedicata al glorioso

San

San Carlo Borromeo, la quale è ſtata oggi abbellita dalla ſingolar pietà dell' Eccellẽtiſſima Signora D. Antonia Spinola Colonna de' Marcheſi de los Balbaſes, odierna Prencipeſſa d' Avellino, che divotiſſima del Santo, hà rinuovato l'Altare maſſimo con la tavola d'ottimo pennello, belli ſtucchi dorati, e ricche ſuppellettili, ed a ſue ſpeſe vi ſollennizza con ſcelta muſica, ed ogni ſacra pompa feſta ogn'anno a' 4. Novembre con altri ſovvenimenti, anche per Meſſe cotidiane.

D. Anton. Spinola.

In queſta medeſima Chieſa fanno Stazione le Statue, e ſacre Reliquie, deſcritte nel Cap. XIII. nella Feſta della Traslazione delli Santi Martiri Modeſtino, Flaviano, e Fiorentino a 10. di Giugno, e la ſera della vigilia verſo un' ora di notte ſi portano in proceſſione, ch' eſce dalla Cattedrale, da tutto il Clero Secolare, e Regolare.

Proceſſione de' SS. Padroni.

Và la proceſſione per le vie principali della Città, con accompagnamento molto nobile, numeroſo, e divoto, riverita da più ſalve di mortaretti, e dello ſquadrone

di più armati. Si onoran di vantaggio questi Santi Padroni nel medesimo giorno con Messa, e Vespri, cantati da' Musici de' Primarj, che si conducon da Napoli, e con Sinodo Diocesano, che suole celebrarsi nel giorno de' 10. E nella notte nulladimeno splendida, ed ardente, si dimostra la divozion comune con lumi, e fuochi artificiali di maravigliosa bellezza, per i quali spende la Città più centinaja di scudi per volta.

Loro festa di giorno, e di notte.

E perche restano tutta la notte le sudette Statue, e Reliquie nella mentovata Chiesa con buona custodia di gente d'armi, e del Clero, quasi tutta la notte si stà in veglia, con lo sparar continuo di mortaretti, e di arcobugi della Milizia Urbana, e con ampi fuochi in varie piazze. E la mattina vegnente si riportano le Statue, e Reliquie medesime alla Cattedrale con ogni sollennità, e divozione di tutto il Clero Secolare, e Regolare, e di tutti Curati, Beneficiati, e Collegiati della Città, e della Diocesi, con nobile accompagnamento di Cittadini, passando per le vie principali,

tutte

tutte messe in ricchi apparati,con più archi Trionfali, e nuove salve, come le sudette: E nella Cattedrale, nobilissimamente apparata, poi si ripongono in ricco Altare,architettato a forma di belle macchine. Si cantano da' Musici belli Oratorj,alludenti alla Vita di S. Modestino, e soglionsi ancora rappresentar delle Opere in Dramma in Teatri grandi. Quindi,finito il giorno,segue pure nella notte vegnente a far le medesime feste dell'antecedente la Città tutta con ogni dimostrazione d' ossequio a sì benemeriti suoi Santi Padroni.

Gode di feste sì degne non solamente la Città, e sue pertinenze, e luoghi vicini, ma ben anche la gente de' paesi molto lontani, che concorrono alla fiera franca, che si apre a i 4.di Giugno,e vi dura fino alli 15. dell' istesso mese, esercitando la Giurisdizione il Sindaco della Città.

Fiera franca.

La generosa pietà degli Avellinesi, promulgatosi il Sacrosanto Concilio di Trento, per godere della di lui santa direzione,porse suppliche al suo Pastore,ch'era

il

d'Este, figliuolo del Sereniſſimo Duca di Ferrara, ed allora Conte d'Avellino, che del ſuo Jus ne fe prendere il poſſeſſo al nobile Provenzano Bevilacqua, dichiarato Sindaco della Città, che fe fare Inventario de' mobili, anche dell'antico, con Inſtromenti per il Notaro Ettorre Feſta d'Avellino delli 27. Luglio 1554. e delli 18. Dicembre 1556. e la conſegna poi de' medeſimi a Fr. Matteo d'Apuzzo.

Provenzano Bevilacqua Sindaco. Iſtromenti per Notar Ettorre Feſta d'Avellino appreſſo il Notar Paolo Emilio Celis.

Molto celebre è la Chieſa di S. Maria di Coſtantinopoli, ſituata nel mezzo della Città: L'Imagine della gran Signora molto miracoloſa è dipinta ſovra pietra non dura, di circa a tre palmi: e ſi vede ſu l'Altare Maggiore col divin Pargolo ſul braccio deſtro. Quì ſi moſtra, com'è ſuo propio, la gran Madre tutta Miſericordia con frequenti, e notorii miracoli: frà li quali sì noto è quello, ch' ottenne il Signor Modeſtino d'Angelis del Cavaliere Modeſtino, cãpato dal Tremuoto trà le grandi rovine della Chieſa ſteſſa, e ſua caſa contigua.

S. Maria di Coſtantinopoli.

In queſta Chieſa è Confraternità con in-

Famiglia, Primicerio della Cattedrale, Dottor delle Leggi, e della Sacra Teologia, e Protonotario Apostolico. Per nomina avutane dalli Signori Gennaro, e Scipione suoi fratelli, Dottori delle leggi, e Patrizj della medesima Città, d'ogni qualità commendabili.

Camaldolesi.

La Chiesa di San Paolo antichissima con Ospizio de' Padri Camaldolesi, dell'Eremo di Santa MARIA dell'Incoronata, nel monte vicino alla Città d'Avellino. Fù detto luogo pria Monistero di Religiosi Basiliani, poi di Religiose Benedettine. E vi era Badia a concession del Papa coll'uso de' Pontificali.

Chiesa di S. Gennaro.

La Chiesa del glorioso San Gennaro Vescovo, e Martire nella strada, detta di Sant'Antuoni, ben provveduta, e modernata, e nel giorno festivo del Santo medesimo, vi si porta la sua ricca Statua dalla Cattedrale con solenne Processione.

S. Leonardo.

La Chiesa di San Leonardo con Badia, incorporata al Monistero della Trinità della Cava, de' Padri Benedittini, fin dal tem-

po di Alessandro Terzo nel 1168.

Monistero, e Clausura di Vergini del Carmine.

Nostra Signora del Carmine vi hà di vantaggio un nobile Monistero, in cui di presente vivono Monache sotto la Regola della Serafica Vergine Santa Teresa, e con perpetua Clausura, ed in Comunità di vere Religiose. E' Padronato de' Signori Eccellentissimi Principi di questa Città.

Padronato de'Principi

Conservatorio di Vergini.

Per altre Donzelle Vergini vi è un Conservatorio sotto il Titolo dell' Immacolata Concezione: ove si vive a maniera di Religiose, e Professe, coll' abito Francescano. Fù fondato da' Signori fratelli D. Simeone Archidiacono della Cattedrale, e Francesco Imbimbi, eredi del Capitan Giuseppe altro loro fratello; e trà le altre prerogative vi stabilirono porzione del governo perpetuo per la lor Famiglia, come attualmente trà li Governatori vi sono li Dottori Simeone, e'l Canonico D. Francesco fratelli Imbimbo.

Monte de' Morti.

La Chiesa di Santa Maria del Rifugio è segnalata per il Monte de' Morti, in cui è aggregato il Reverendissimo Capito-

lo,

lo, il Reverendissimo Clero, e gran numero di Fratelli, e Sorelle secolari, da cui si godono dopo morte i suffragj di Messe, e varj altri, ordinati dalla Pietà de' Fondatori.

La Chiesa di S. Nicolò di Bari, detta de' Greci, riedificata, e proveduta del bisognevole nell' antico suo sito dal fù Antonio Negro.

V'è parimente adjacente alla Cattedrale l'Oratorio sotto il titolo della Vergine delli Sette Dolori, Protettrice della Città. Li Confratelli vestono il sacco di bianco lino con mozzetta negra, e tanto questi, quanto quelli sotto il titolo della Santissima Annunciata, e del Santissimo Sagramento, accompagnano alla sepoltura senza veruno stipendio i defunti poveri.

Confraternita delli Sette Dolori.

La medesima Confraternita fà nella Cattedrale splendidamente le solite Feste: nel Venerdì di Passione, e nella terza Domenica di Settembre vi si aggiugne solenne Processione. Ed altra pure ne fa nel Venerdì Santo a sera con tutti li Misterj della Passione di Cristo, espressi da buono Scultore

con copia grande di cerei accesi trà le ricche barette, e trà il Clero Secolare, Regolare, e Laici, che l'accompagnano per gran tratto della Città, eccitati alla divozione dagl' istromenti, e canto in tuono flebile, e da' frequenti sermoni, e varie dimostrazioni di penitenza.

Confraternite del SS. e dell' Annunc.

Contigue alla Cattedrale medesima sono due Chiese ben architettate di Confraternite, una detta del Santissimo Sacramento, e l'altra della Santissima Annunciata, con buone rendite, belle suppellettili, Mōti de' Maritaggi per le famiglie de' Confratelli. Queste nelle Processioni vestono il sacco di tela bianca cō mozzette di drappo; il color è rosso per quelli del Sacramento, e bianco per quelli dell' Annunciata, li quali hanno ancora la loro Cappella, come dicemmo, nella Cattedrale, e vi sono per le donne altretante Confraternite distinte.

Monte della Pietà.

Il Monte della Pietà v'è con molto comodo pubblico, ove si possono far prestiti per Privilegj Reali, e Brevi Pontificj: e fedi di credito, come ne' Banchi pubblici di

Na-

Napoli, e vien governato da' Fratelli della mentovata Congregazione di S. Maria di Costantinopoli.

Vi sono varj altri Monti di Maritaggi, così di famiglie particolari, come di altre. E di più diverse altre opere pie.

Per le notizie d'altri luoghi Pii, e Chiese distrutte dal Rè Ruggiero: e dalli Aragonesi, oltre quelle in tempo de Malandrini, de Tremuoti, ed oltre ancora quelle concesse dalli Sommi Pontefici da tempo in tempo, e delle donate dalli Vescovi, e Capitolo d' Avellino alla Chiesa, e Congregazione di Monte Vergine, potranno osservarsi le storie accennate.

## CAPO XVIII.

### *D' altre opere memorande d'Avellino.*

SE la virtù della Pietà, al dir dell'Angelico, riguarda principalmente i Genitori, e la Patria, in cui s'includono tutti i consanguinei, tutti i Cittadini, tutti gli Amici,

D. Tho. 2. 2. q. 86. art. 1. in c. & alibi.

non

non anderà lungi dallo scopo il mio dire, se quì soggiungo altre opere della Città d'Avellino, che non sogliono volgarmente addimandarsi opere pie; ma bensì appartengono alla Virtù della Pietà, perche riguardano il pubblico bene della Patria.

Abbia il primo luogo l'opera insigne, che riguarda il bene della più degna parte dell'uomo, dico dell'Anima, da cui deriva ogni buon governo de' corpi. Questa si fù l'antichissima Accademia, che fiorì *ab immemorabili* in Avellino sotto l'impresa d'un'Agnello trà fiamme, e col motto: *Semper læti*; I di cui Accademici intitolavansi i Dogliosi. Vollero significare gl'Institutori di quest'Accademia, che gl'Ingegni Avellinesi, dinotati dall'Agnello Insegna della Città, per l'acquisto delle scienze stavano trà fiamme, che gli aguzzavano insieme, ed illustravano; onde quantunque ardessero, erano sempre lieti, per la nobil conquista delle scienze. Si conservò sempre mai quest' Accademia, quantunque tal volta, come sono le cose umane, si trascurasse. Ma

Accademia

l'Ec-

l'Eccellentissimo Principe D. Marino III. Caracciolo, amantissimo d' ogni scienza, e virtù, di cui era a gran dovizia fornito, la restituì all' antico splendore. Annoverandosi egli in quella, e reggendola da Principe, l'onorò con erudite risposte al Marchese di Villa Gio: Battista Mansi, uomo di sì alta letteratura, che Torquato Tasso solea confessarlo e con la voce, e con la penna suo Maestro. Furono annoverati a questa Accademia il Conte Majolino Bisaccioni, il Marchese Montalbano, il Cavaliere Gio: Battista Basile, Conte di Torone, e Gabriele Tinani, notissimi al Mondo per le loro opere alla luce del Pubblico date, ed altri. E degli Avellinesi l'illustrarono Pietro Severino, Ruggiero Fratese, Gio: Andrea Riccardo, Mario di Marino Galasso, Scipione Paolella, Francesco Antonio Amoretti, che con le stampe, e noti manoscritti lasciarono chiara notizia di loro sapienza.

D. Marino III.

L'altra opera molto più utile al Pubblico, e che molto illustra questa Città si è la sua Dogana ben ragguardevole per il suo ma-

Dogana.

materiale, che in bella, e nobile prosfpettiva si fà vedere ricca di statue, e d'altri lavori di finissimo marmo, e tutto a disegno del celebre Cavaliere Cosmo Fonseca. Ma molto più degna, e memoranda si rende per l'utile, che fin da i tempi, in cui fù Avellino Colonia de' Romani, recò a quella Repubblica, ed al Regno, e principalmente a Napoli, del Regno oggi Capo. Dell'utilità antica basta solamente accennare, ch' erano in Avellino i suoi Edili, e Provveditori delle vittovaglie all'uso di Roma, di che n'è testimonio chiarissimo la lapida, ch'oggi vedesi in Città nella casa de i Felici, presso i Spatafora, in cui leggesi Mamercio Januario (da cui la Famiglia di Gennaro) Edile, ed Alimentatore del Pubblico. L'Inscrizione della lapida è questa, in cui anche si vede l'antichità della Famiglia Luoriziana.

Edili in Avellino.

*D. M.*

C. MAMERCIO *S. P. F.*

JANUARIO *Q. ÆD. PRÆF.*

*II. VIR. Q. Alimentor. ET*

LAC.

*Laccia Lusoritiana*
*P. Paccius Januarius*
*Filio naturali, & Ma*
*Mircia Grapta Mater*
*Infelicissimi Filio, &*
*Cognata Piissimis.*

Un' altra testimonianza nulla men chiara ne dà un'altra lapida trasferita nell'Atripalda nella Casa de i Mennati, in cui si palesa Lucio Pinario, Edile, e Duumviro ben cinque fiate, cioè dir cinque anni, e poi Tribuno de' Soldati della terza legione, e Prefetto di Berenicide con queste note:

*Lucio Pinario C. F. Gal.*
*Nacta*
*Ed. II. Vir. Q. TR. Mil.* III. *leg.*
*Præfecto Berenicidis*
*M. Bivellius C. F. Gal.*

A gli Edili, dice il Capaccio si apparteneva la cura delle Grasce, de' pesi, e delle misure. Ed a questi, ed anche ad altri

Julius Cæs. Capac. lib. 1.

altri del Magistrato della Città, dice il Vescovo d'Avellino Rogero nella Vita di S. Ippolito, si atteneva il provvedere Roma di molte cose spettanti al vitto: Ecco le sue parole: *Tandèm iterùm Abellinum venit: quæ Civitas Romanorum erat Colonia, ad hoc ut ipsorum receptaculum foret, & Cives nobiles Abellinenses, ac Senatores curam haberent mittendi via Puteolorum, tanquam cæteris breviori, Romam frumenta, hordea, salumina, casea, olea, cæteraque victualia, eratque focularium supra tria millia, longe sita à Sabati flumine, quantum bis jactus est lapidis*. Parla quì il Rogero d'Avellino nell'antico suo sito, in cui la ritrovò Sant'Ippolito nel secondo secolo di nostra Redenzione, come dicemmo a suo luogo.

Nobili, e Senatori Avellinesi.

Dell'utilità più moderna, ed a Napoli di questa Dogana Avellinese, quantunque sia a gli occhi nostri manifestissima, pur'è di dovere, scriverne ciò, che lo renda noto anche a i lontani. Leggesi fin

dal

dal 1007., ch' oggi, quando ciò scrivo sono appunto da sette secoli una lettera del Doge, e de' Consoli di Napoli, in quei tempi Repubblica, al Vescovo Mondo, di Patria Avellinese, e Vescovo di Benevento, in cui si dimostra il sovvenimento, che aspetta Napoli da Benevento, e da Avellino in questo tenore. *Nos Oligamus Stella Dux, Gignellus Capycius, Baltaxar Vitranus, Banus Brancatius Consules magnificæ Civitatis Neapolis, quæ in præsentiarum est in magna penuria tritici, casei, & ordei promittimus quibuscumque Salmatariis Beneventanorum, Avellini, & aliorum, qui Venerabili in Christo Patri Mundo Præsuli Beneventanorum subjecti sunt, pro qualibet salma ordei tarenum unum, pro qualibet salma olei, & casei tarenos duos, qui ipsis introitu portarum solvantur, ultrà pretium, quod pro illis rebus accipient; & ideò vobis venerabili Antistiti præsentem scripsimus, ut Civitatis nostræ gratum faciatis, ad vocem Præconis faciatis ban-*

Doge Oligamo Stella, e Consoli di Napoli.

Summont. l. 1. Capacc. l. 1. histor. Neap. Mar. Vipera in Chronolog. Epis. Benev.

 *dire*

*dire per omnes Terras vobis obedientes; quod vobis promittimus, & gratum habemus. Datum Neapoli die* 11. *Maii. Indict.* 4. *Sedente Sanctissimo Papa N. Sergio IV.*

Inoltre regnando Roberto, e Carlo illustre suo figliuolo da suo Vicario in Napoli, il Conte di Nola Romano Orsino volle eriggere Dogana, e Mercato di propria autorità nell'Atripalda, di cui era Signore: e Raimondo del Balzo Conte d'Avellino ne porse doglianze a Carlo, onde questi una, e due volte scrisse a' Giustizieri di Principato Ultrà, che impedissero gli attentati del Conte di Nola in pregiudicio del Conte d'Avellino *Reg.* 1319., *& fol.* 288., *&* 295. *à t. lit. D.* Il primo de' Diplomi di Carlo illustre fù spedito a 19. di Settembre, e l'altro a 24. di Novembre e l'uno, e l'altro nel 1319., e XI. del Regno di suo padre Roberto.

Il resto poi tutto di questa sì nobile Città è gradevole, e comodo non solamente a' proprii Cittadini, mà ben anche a'

Fo-

Forestieri, a cui dà continuo il passaggio da più Provincie del Regno in Napoli, e da Napoli a quelle.

Bellissimo insieme, ed amenissimo sì è l' ingresso a quei, che da Napoli vi entrano per un ampissimo Stradone della longhezza d' un miglio, tutto a fil dritto di quà, e di là fiancheggiato da Alberi altissimi de' Pioppi, in bella pianura da ville amenissime coronata. Dal principio di questo stradone si scuopre maestosa Porta con questa Inscrizione.

MARINUS CARACCIOLUS
*Abellini Princeps III.*
*Explicatis latè mœnibus, inclusisq; suburbiis*
*Urbē latius: Cives tutiùs, Advenas latiùs:*
*Omnes habuit Munificentius.*
*An. Sal. MDCXX.*

Indi si ritrova nella Città la strada Maestra, che alla Dogana, alla Piazza, e fino alla Porta, che dicon di Puglia, mena con somma agevolezza i Forestieri, e

con

con ogni comodo, di cui vogliano provvederſi. Su la Porta di Puglia è parimente l'Inſcrizione del medeſimo Principe in queſta forma.

MARINUS CARACCIOLUS
*Abellini Princeps III,*
*Frugi liberalitate domicilia de ſuo ſtruit:*
*Virginibus in dotem duit. Urbem ampliat:*
*Civem duplat: Caſcum, & Recens Portis,*
*Muriſq; clathrat. Sibi fœneratus, ac ſuis:*
*Tum Vos, ò Poſteri, augete largitate*
*Dictionem. An. Sal. MDCXX*

Queſta, e le altre ſtrade tutte per la Città ſono ſtate novellamente laſtricate di marmi, e ripartimenti di pietre vive, a ſpeſe ben ample del Pubblico. E ſono adorne in varie parti della Città di comodiſſime Fontane, non ſenza vaghezza di belle ſtatue, e lavori di marmi, e d'altre pietre colle loro Inſcrizzioni. Leggiadra veduta ſi è anche quella d'una Piramide, eretta nel mezzo della Piazza avanti alla men-

to-

tovata Dogana, che pur è lavorio di fini marmi: la di cui sommità ostenta per suo sommo fregio l'effigie di Carlo II: Austriaco Monarca delle Spagne, in bronzo, e nel suo pieno dimostra in una facciata il suo Architetto il Cavalier Fonseca, espresso in un Medaglione di mezzo rilievo, con varj fregi di bronzo. E' molto anche giovevole al Pubblico la Torre, ò Campanile della Città, che da lei rifatto nel luogo dell'antico, con disegno di buon'Architetto, or tuttavia si và perfezionando. Ha questa Torre il suo Orologio a campane; ed un' altra Campana, che vale solo a dar segni ò di radunanze del Magistrato, ò di altre emergenze, affinche si accorra a' rimedj.

Conchiudiam questo Capo con il brieve, ma ben espressivo dire del Capaccio in conferma di quanto abbiam detto, che mette sù gli occhi di chi legge lo stato presente di questa antichissima Città. *Avellini Civitas hoc tempore*, scrive il Capaccio, *tum Annonæ promptitudine*,

Jul. Cæs. Cap. l. 2. Hist. Neap.

*qua*

*quæ vicinæ ditantur Provinciæ, ipsaq; Neapolis, cùm in eum locum quotidiè ex Apulia maxima frumenti copia comportetur; tum Camilli Caraccioli Principatu, omnibus rebus ad hominum vitam commodis magnificentissimè extructis, hortis pulcherrimè consitis, aquarum perennium divortiis, fontibusque, quæ ad Regium ornatum accedunt, præclarissimis, Illustris inter Regni Neapolitani Civitates reddita est.*

FINIS.

A. M. D. G.

# BRIEVE NOTIZIA

## DE' STATI VARJ

# D'AVELLINO.

## *AGGIUNTA*

### Per appagamento de' Studiosi.

### *Stato d'Avellino prima del Nascimento di CRISTO S. N.*

NEgli anni del Mondo 2000. Dal Diluvio 343. Dal nascimento di Abramo 51. 1950. anni prima del Nascimento di Cristo, giusta *Cornel. à Lap. in fine Can. in Pentateu.* morì Sabazio Padre de' Sabini, e Fondatore della Città Sabazio, lungo il Fiume Sabato, che l'uno, e l'altra dinominò dal suo Nome pochi anni prima, e fondò Avellino col nome *Abe la*, a memoria del Santo Abele, vicino al medesimo Fiume; ò da se, ò per mezzo de' suoi.

Ex Scri ſtura, & ex Beto.

Hic lib. 1. cap. 1. & ſeq.

In questi tempi furon detti i suoi Abitatori, e del Paese Aborigeni, e Gianigeni, come i primi Popoli nell' Italia, in essa altronde venuti, non da essa originati, e propagati da Giano, che fù Noè, Bisavolo di Sabazio, detto Sabatha, Fondator di Sabazio, e di Avellino.

Felix Ciatti. in Peruſ. Etruſco l. 3.

Gen. 10. 7.

Furon poi detti Irpini, da un tal Lupo, che introdusse una Colonia nel Sannio, perocchè i Sanniti chiamavan Irpo il Lupo. *Hirpini à Samnitibus orti; nomen habent ab Colonia Ductore Lupo, qui Samnitibus Hirpus.*

Iansun.

Questa Colonia stimo, che sia stata Benevento: che sola dicesi Colonia ne gl'Irpini da Plinio. *Hirpinorum Colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quæ quondam appellata Maleventum.*

Plin. l. 3. cap. 11.

Furon detti anche da principio Sabelli, e poi da' Greci Sanniti, dicendone Plinio: *Samnitum, quos Sabellos, & Græci Saunitas dixere.*

Plin. l. 3. cap. 12.

Avellino, ed Aquilonia diconsi le primarie Città de gl'Irpini; ma vi furono delle altre anche libere.

Pandol. Pisaur. l. 1.

Avellino fu sempre mai Repubblica fino al terzo secolo della nostra Redenzione, e con sue Leggi, e Senatori, come vidimo nella Vita di Sant' Ippolito.

Io: Bapt. Caraf. Hist. Regn. l. 1.

Fece molte guerre, e paci con i Romani, come gli altri Sanniti, la di cui Gente era valorosa, oltre alle altre cagioni, per la legge nelle Città Sannitiche di non prender moglie senza meritarsela, mostrando valore in battaglia, ò in giostra nell'Anfiteatro.

Leandr. Alberti Descriz. d'Italia Region. 12.

Marin. Frecc. l. 1. de subfeud.

Quasi un intero secolo combatterono con i Romani i Sanniti, ed Irpini senza ajuto d'altre Nazioni: ora vincendo, ora perdendo.

Liv. l. 1.

Flor. l. 1. cap. 16.

Nell'anno 426. dall' edificazione di Roma, e 326. prima del Nascimento del Signore, i Romani sotto la condotta de' Consoli Pub. Plauto Proculo, e Pub. Cornel. Scapola vinsero, e distrussero Avellino. Ma i Sanniti rifiutando la pace, offerta loro da' Romani, aspettarono vendicarsene, e lo fecero con la rotta, loro data nelle Forche Caudine, essendo Capitano Generale de' Sanniti Cajo Pontio Avellinese, Figliuolo di Pontio Herennio: che fè passare i Romani, ed i loro Consoli Veturio Calvino, e Spurio Postumio mezzo nudi, e disarmati per quelle Forche. Di Pontio Herennio v'è oggi memoria in una lapida trasferita vicino al Ponte dell'Atripalda, ove si legge.

Liv. l. 8. Dec. 1.

Valer. Max. l. 7. cap. 2.

Liv. l. 9. & 13.

. . . . CULUS

. . . . XI RAPAC

. . . . P.

. . . . P. HERENNIO
. . . . P. F. GAL. AVO
. . . . CENSORI.

Il primo nome di questa Inscrizione facilmente è PROCULUS, comune in quei tempi a' Nobili, ed Avellinesi.

In questi tempi, e ne' seguenti fu Avellino Colonia de' Romani, con gran dispiacere de' Sanniti, che più d' una volta l'assalirono, se ne impadronirono, e ritornarono a perderlo: e ciò avvenne sotto il Dittatore C. Petilio, che con buono esercito intimorì i Sanniti, e 'l Castello, che occupavano, di notte abbandonarono. Onde rimasero Padroni della loro Città, e Castello gli Avellinesi; e scolpirono questo fatto in marmo, c' oggi si vede nel Frontispizio del Palazzo del Vescovo.

Tit. Liv. l. 8. Dec. 1.

Circa il 546. dalla Fondazione di Roma venuto Annibale in Italia, e seguito da molti, anche degl'Irpini, non mai giunse ad ottenere Avellino. Onde M. Sestilio Avellinese fè sapere a' Consoli, e Senatori Romani, che Avellino sua Patria, e le altre Colonie, di cui egli avea contezza, ciò è dire Segni, Norbano, Saticolo, Brindisi Lucera, Venosa, Adria, Fermo, Arimini, Benevento, Esernia, Spoleto, Piacenza, Cremona, Pontia, Porta, e Consa sul mare, oggi Orbitello, eran pronte al soccorso de' Romani. E ne conseguì gran lode, e Privilegj per Avellino, e per quelle altre Colonie.

Tit. Lib. lib. 7. Dec. 3.

Nel 546. dalla Fondazione di Roma seguì fatto d' arme tra i Cartaginesi, ed i Romani nella Calabria, che volevano ripigliarsi Locri, oggi Geraci, in cui si trovarono 40. Cavalieri Avellinesi: furono sconfitti i Romani, e vi morì Cl. Marcello Console, e vi restò ferito T. Quint. Crispino suo Collega, e gli altri fugirono in Taranto.

Liv. loc. cit.

In questi tempi morì in Avellino Mercuriale Amatia moglie di Q. Fabio Mass. figliuola di Afrejo Avellinese, e si vede ciò in una Inscrizione, fatta da' di lei figliuoli, trasferita nel podere di Paolo Laurenzano: ove si legge:

AFREJO A. F. GAL. . . .
MERCURIAL . . . . . .
AMAIIÆ Q. F. MAXIM. .
UXORI.
P. L. FREIS FILII EI FECERUNT.

Circa questi tempi vinsero i Greci i Popoli di Caria, Città nell'Asia: e gli Avellinesi, forse come loro confederati, ne fecero feste, e per Trofeo ne lasciaron memoria in una lapida, che oggi si vede nel Giardino del Principe: ove sta scolpita una Donzella (che facilmente rappresenta la Grecia) sotto l'ombra d'un'albero, al dicui tronco si appoggia, da due Uomini assistita ne' fianchi. Vi si leggono i seguenti versi greci:

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ
ΚΑΤΑ ΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΙΑΤΩΝ.

questi dicono nel Latino: *Gratie Tropheum erectum, Victis Cariatibus.*

Dopo i tempi accennati bramosi di libertà si ribellarono da' Romani gli Avellinesi. Ma, di bel nuovo sottomessi, furono astretti da' Romani a vivere sotto loro Prefetto: gastigo de' Ribelli: di che il Merola: *Sic enim ab majoribus erat traditum, & quæ Civitates iniquæ, ingrateve erga Populum Rom. fuissent, ac fidem datam semel, atque iterum fefellissent; ubi in potestatem, ditionemque essent adductæ, in Præfecturæ formam referrentur.*

Paul. Merol. lib. 4. par. 2.

Tumultuarono di bel nuovo gli Avellinesi. Onde i Romani con un Esercito sotto la condotta di Lucio Opimio Pretore se ne impadronirono, e questi lo ridussero in cenere, abbattendone e le abitazioni, e le muraglie. Volea trionfare in Roma il Pretore, ma li fu negato, perche non Conquistatore, ma Riacquistatore del perduto era stato. Dopo questa distruzione nell'anno 631. dalla Fondazione di Roma, giusta il Panovino, ò 630. giusta il Merola, Cajo Sempronio Gracco, e Druso Tribuni della Plebe fecero Avellino Colonia de' Veterani, ò Viri lassi.

Tit. Liv. lib. 60.

Valer. Maxim. L. 2. c. 8.

Panuvin. in Comment. Reip. Rom. l. 3.

Merol. loc. cit.

Essen.

Essendo Colonia de' Romani Avellino aveva i suoi Decurioni, che corrispondevano a i Senatori, ond' erano de i più nobili. Ciò si vede nella memoria, che se ne ritrova in una lapida trasferita all' Altare dentro il Capitolo della Cattedrale, in cui si vede M. Allio stato già Tribuno de' Soldati, eletto Decurione: quando è ben noto appresso Tacito, che il Tribuno era de i primi: *Tribunitia potestas summi fastigii vocabatur*. Le parole della lapida sono le seguenti:

Septimiæ L. F. Sib. . . .
M. Allio M. F. Mem. Ru. . .
*Præf. Fabr. Cen. Q. T R. Mil. A. P. E.*
*Hunc Decuriones Gratis in Ordinem Su. . .*
*Adlegerunt Duum Viralium Numero. . . .*
*Ordinem Adiit, Petiitque ut Decreto*
*Quoque Voluntatem esse Ascrib.*

I Decurioni avean cura nelle Città de gli Edificj, de' Spettacoli, delle Terme, de gli Aquedotti, della Tranquillità; e della Pace; ed assegnavano i luoghi de' Sepolcri.

Varie memorie sono in Avellino di Sepolcri Nobili de gl'antichi. Ne dò qui solo un saggio. Nell' anno di nostra salute 1641. si ritrovò nel podere di D. Antonio Sances de Luna, donde si trasferì nella sua Casa, il Sepolcro di M. Ahio Salvio, e di Milia Salvia, Figliuola di Caja Liberta Salvia, da cui mi sembra verisimile, che discendono i Signori Salvii, oggi Marchesi di Sant' Angelo non lungi da Avellino; e vi si legge:

Famiglia Sances de Luna in Avellino.

Famiglia Salvia sua Origine.

M. AHIUS A. L.
SALVIUS BI ET
MILIÆ ƆL. SALVIÆ,
INFRA PED. XVI.
IN AGR. PED. XIIX.

Le lettere ƆL. dicono *Cajæ Libertæ*; perocchè la C. diretta significa Cajo, Dal rovescio Ɔ. significa Caja.

Calep. v. Cajus.

Era

Era ben grande questo Sepolcro, perocchè era di Piedi XVI. nel Frontispizio, e di Piedi XIIX. dentro il campo, come quì si legge.

Che a' Decurioni spettasse il dar il luogo de' Sepolcri si conosce dal Sepolcro di C. ARRIO, ritrovato nel podere medesimo, e di là trasportato nella Guardarobba del Signor Principe, ove si legge;

C. ARRIUS C. LIB.
CORYMBUS AUG.
CLAUD. EX TESTAM.
EJUS ARBITRATU
HERENNIÆ RESTITU-
TÆ UXORI OPTIMÆ EI
ET URBANO LIB. L. D.D.D.

Dove le ultime lettere dicono *Locus*, *Datus*, *Decreto Decurionum*.

Vi erano anche gli Edili, c' avean cura della Grascia, de' pesi, e delle misure: ed i Prefetti di Fiera, e Dogana. Di che ne abbiamo l'antica testimonianza nella lapida del Sepolcro di C. Mamercio Januario, da noi rapportata di sopra: ove tra le altre parole sono quelle.

Q. Aed. PRÆF.
II. VIR. Q. Alimentor.

Questi Ufficj oggidì sono del Sindaco, e de gl'Eletti della Città.

Plutarc. in Emilio Andr. Alcl. I. Censor.

Avea in oltre il suo Censore: uno de' quali fu M. Allio, come si vede nella rapportata Inscrizione. La di cui Podestà al dir di Plutarco era questa: *Senatores è Senatu removere potest, Equitibus equos adimere, ex plebeis Ærarios facere, notare infamia, censum augere, lustrum condere.*

Avellino batteva Moneta.

Avea i Questori con la cura del publico Erario: e batteva sua Moneta coll'impresa d'un Agnello, e l' Inscri-

ſcrizione *Reipublicæ Abundantiæ*. Impreſa, che poi con la Fede Divina cambiò in quella d' un Angelo con una palma, e ſpada alle mani, e coll'Inſcrizione *Securitas Reip. Avell.* Queſta Moneta ſi è veduta dal Bellabona appreſſo il Signor Franceſco Furno da Modena: com' egli afferma. Vollero queſta impreſa in memoria dell' Arcangelo compagno de' Santi Modeſtino, Fiorentino, e Flaviano, che gli guidò in Avellino, come dicemmo, ed il luogo, in cui ſi fermarono la prima volta, ne ſerba memoria con un' Altare, ed il Monte, che dimoſtra la Protezione Angelica ſi diſſe *Fa Illeſi*, ed oggi corrottamente *Fa Lieſi*.

Bellab. Raguagl. lib. 2. Raguagl. VI.

## *Stati d' Avellino dopo la venuta del Salvator del Mondo.*

IN queſta maniera ſoggetta a' Romani ſi conſervò Avellino per tutto il terzo ſecolo di noſtra Redenzione, quando ricevè nel primo ſecolo la Fede dal Principe degli Apoſtoli S. Pietro; da cui ebbe il primo ſuo Veſcovo San Sabino: e da queſti Sant' Aleſſandro ſuo terzo Veſcovo nel ſecondo ſecolo, con tutti' Santi, di cui abbiam favellato nel Libro I. Nel terzo ſecolo godè della preſenza, e predicazione di Sant'Ippolito, indi di San Modeſtino, e de' ſuoi Santi Compagni: Martirizati ne' primi anni del quarto ſecolo.

In queſto Secolo IV. ſi vede Avellino molto onorato da' Romani a' tempi del gran Coſtantino, come ſi legge nell'Inſcrizione nel marmo ſcavato ultimamente in un podere d'Atripalda, e traſportato nel Seggio della medema Terra.

*TATIANI.*
*C. JULIO TATIANO*
*ABABIO TATIANO CURUFI-*
*NIANI ORATORI, FISCI PA-*
*TRONO, ET RATIONUM SUMMARUM*

Al-

*Adjecto inter Consulares, judicio*
*Divi Constantini, legato Provinciæ*
*Asiæ: Correctori Tuxiæ, & Umbriæ:*
*Consulari Æthruriæ, & Liguriæ Pontifici,*
*Vestæ Matris, & in Collegio Pontificum*
*Pro Magistro, Sacerdoti Herculis:*
*Consulari Campaniæ,*
*Huic Ordo Splendidissimus,*
*Et Populus Abellinatium*
*Ob elix Erga se benevolentiam,*
*Et Religionem, & Integritatem*
*Ejus statuam collocandam*
*Censuit.*

Summont. l. 1. cap. 12.

Nel quarto Secolo passò al Dominio Greco sotto l'Imperadore Costantino il Magno: come anche Napoli, per cui passò Costantino.

Nel 456. Patì gran danno da' Vandali sotto Genserico. Ma pure si conservò per i Greci. Sotto il governo di loro Duce, ò Stratigò.

Ughell. Ital. Sac. V. Abellin.

Nel 499. era suo Vescovo Timoteo: che fu nel Concilio Romano sotto Simmaco.

Vedi il lib. II.

Circa il 510. fino al 530. in circa ebbe suoi Vescovi i Santi Ormisda, e Silverio, poi Sommi Pontefici.

Nel 574. Napoli assalita da' Saraceni fu soccorsa da Giacomo della Marra, detto il Truono, con esercito d'Avellinesi, ed altri Irpini, e Sanniti, di cui ò era Signore, ò Duce, e Castaldo; perocchè in que' tempi si dominava da' Greci Imperadori. Combattè in Napoli Giacomo col ferro, e Sant'Agnello allora vivente, coll'orazione, e sconfissero que' Barbari, piantando il Santo il Vessillo della Santa Croce, in quel luogo, che oggi si vede nella Scalinata di Sant'Angelo a Segno, ov'è una buca, da piccola crate di ferro coverta. Di ciò n'è in marmo ivi questa memoria.

*Clavum æreum Strato marmori infixum, dum Jacobus de Marra, cognomento Tronus è suis in Hirpinis, Samnioque Oppidis collecta militum manu, Neapoli ab*

*ab Africanis captæ succurrit, Sanctoque Agnello tunc Abbate, divino nutu, ac Michaele Dei Archangelo, mirè inter Antesignanos præfulgentibus, victoriam Victoribus extorquet, fusis, atque ex Urbe ejectis primo impetu Barbaris. Anno Sal. 574. Cœlesti Patrono dicato Templo, & Liberatoris gentilitio Clypeo Civitatis insignibus decorato, ad rei gestæ memoriam ubi fuga ab hostibus capta est, more majorum, ex S. C. PP. P. CC.*

*Denuò Philippo IV. Regnante, antiquæ Virtuti præmium grata Patria P.* Eng. Nap. Sac.

Nel 582. ò pure 585. Autari, da altri detto Antari fu eletto Rè d'Italia da' Longobardi, che di essa s'impadronirono, venuti dalla Scandinavia con Alboino loro Rè nel 568. Or Autari venne al Regno, e s'impadronì nel 589. di Benevento, d'Avellino, di tutto il Sannio, della Lucania, delle due Calabrie: e di tutto diè il Titolo di Duca di Benevento a Zotone. In questo tempo era Avellino governato da Castaldo: che da Eremperto nell'Epitome; e dall'Anonymo Cassinese nel Codice 353. Si chiama Conte. Il Freccia però di questa Dignità dice: *Non benè aperta est*. Questo Castaldo si mandava dal Duca, ò Principe di Benevento.

Cæsar. Baron. t. 7. Ann. Eccl.
Carol. Sigon. l. 1. de Rep. Italiæ.
Paul. Diacon. l. 3. cap. 33.
Baron. & Sigon. cit. Frec. l. 1. de Subf. c. de Antiq. St. Regn. n. 29.

Dal Duca Zotone fino a Radelchi nell'anno 839. tutto il conquistato nel Regno era del Principe di Benevento. In quest'anno però Radelchi lo divise con Siconolfo, Figliuolo del Principe Sicone. Radelchi restò Principe di Benevento, e sotto lui Avellino, ed il suo Contado, i di cui confini erano le Serre di M. Vergine, e Finistelle. E Siconolfo fu Principe di Salerno. Questa divisione si terminò nel 851. dall'Imperador Ludovico II.

Fremp. in hist. & in Epitom. Leo Ostiens. l. 1. c. 24. & cap. 28.

Nel settimo Secolo ò prima, ò dopo S. Decoroso Vescovo di Capoa, amico di S. Barbato Vescovo di Benevento, che fiorì nel 680. e morì nel 682, San Vitaliano Vescovo di Capoa andò nel Monte Virgiliano, oggi detto Monte Vergine, ed ottenne da gli Avellinesi, di cui era il Monte, luogo, ed ajuto per fabbricarvi un Tem-

San Vitaliano in M. Vergine.

pio in onore della gran Madre Vergine Regina del Cielo, e de' Santi tutti; e fu il luogo appunto, ove prima sorgeva il Tempio di Cibele, Madre de' Dei; ivi eretto a somiglianza della Rotonda di Roma; ma molto più antico. E da quel tempo dinominossi il Monte della Vergine, che prima diceasi di Virgilio, che ivi abitò. Così il Breviario Capuano. *Qui* (cioe Vitaliano) *surgens inde venit in Montem, qui vulgò ab Incolis Virgilii dicitur: ubi ei à Domino fuerat revelatum: in quo paucis temporibus adhibitis S. Dei Genitricis MARIÆ Ecclesiam construxit, quo in loco requievit in pace. XVII. Kal. Aug.* Così anche il Regio, il Monaco.

Bremp. & Ostiens. cit. Rain. Stat del Mond. pag. 245.

Nell' 856. Seoda Rè de' Saraceni saccheggiò l' Italia, e la Regione Beneventana; onde Avellino molto ne patì ne' suoi Territorj. Ludovico Imperadore scacciò i Saraceni dall' Italia.

Frec. loc. cit. Avellino cambia sito nell' anno 887.

Nell' 887. Ajone Principe di Benevento constituì Avellino Contea. Ed in quest' anno con licenza del medesimo gli Avellinesi per fuggir le molte invasioni de' Saraceni, lasciato il primo luogo, si ritirarono a fabbricar novellamente la loro Città nel sito presente.

Eremp. in hist. Leo Ostiens. l. c. c. 48 Ammirat. de Imp. Græc. Benevent. litt. A.

Nell' 891. Benevento, e'l suo Principato con Avellino fu soggiogato all' Imperador Greco da Simbaticio, e da Giorgio Patricio, e l'occuparono 4. anni. Da questo Dominio si liberarono per le armi di Guido Duca, e Marchese cognato del Principe di Salerno Guaimaro, la di cui Moglie era Yota, di Guido Sorella, ciò si afferma da' Varj con poco divario di anni.

Circa l'anno 900. Giudo Principe di Benevento anelando all'Imperio Greco per la morte di Carlo Grasso Imperadore, invitò il suo Cognato Guaimaro in Benevento per cedergli quel Principato. Guaimaro si partì a quella volta colla Moglie Yota, e giunto in Avellino vi fu accolto dal suo Conte Adelferio; e perche si sparse secreto rumore, che Guaimaro voleva cavar gli occhi ad Adelferio, questi di mezza notte cavogli a lui, e voleva castrarlo, ma alle preghiere di Yota se ne astenne.

Eremp. loc. cit. Ostiens l. 1. c. 40.

Mandò Yota a Salerno, e ritenne prigione Guaimaro, e la sua Gente. Ciò udito da Guido accorse con buon Esercito

cito a liberar Guaimaro; che tosto da gli Avellinesi gli fu dato con tutt'i suoi. Guido indi a poco partissi per Pavia, ove fu eletto Rè d'Italia. Quindi temendo gli Avellinesi scacciaron Adelferio, che ritirossi in Capoa.

A Guido succede Radelchi nel Principato di Benevento; che die la Contea d'Avellino a Siconolfo, e qualche tempo ne godè. Erremp. loc cit.

Circa questo tempo: scorrendo i Saraceni a rovina del Regno saccheggiarono de gli Avellinesi i luoghi fuori delle mura; e con essi Monte Vergine. Ed il Signore, acciocchè non restasse profanata da quegli Empj la Chiesa di Nostra Donna, e'l Corpo di S. Vitaliano, che ivi si riposava, fe che da sè la Chiesa rovinasse, e si occultasse da spine, ed arbusti, onde non fu veduta da Saraceni. E questi finalmente ritiraronsi col favore de' Duchi di Napoli, e di Gaeta, Gregorio, e Giovanni ad abitare lungo il Garigliano, di là furono scacciati da Atenolfo II. Principe di Capoa coll'ajuto dell'Imperador di Costantinopoli, e di Guaimaro il Giovine, Principe di Salerno seguito da' Pugliesi, e Calabresi, e da altri del Regno, e di Gio: X. Sommo Pontefice, che vi mandò suoi Soldati sotto il Marchese Alberico. Ciò avvenne dopo 40. anni d'abitazione sul Garigliano, nell'Agosto del 915. ò 919. Le scarse Reliquie de' Saraceni rimaste disperse si ritirarono ne' confini di Comino, Terra ch'era vicino al sito, ove oggi è Alvito, e vi edificarono un Castello, che chiamaron Saracinesco. Saraceni in Italia. Leo Ostiens. l. 1. cap. 40. 41. 45. 49. 51. e 89. & l. 2. Lup. Prot. in Chron. Saracinesco.

Pochi lustri dopo lo scacciamento de' Saraceni piacque a Dio, che San Vitaliano apparisse ad alcuni Pastori sul Monte Vergine, e loro additasse il luogo del suo Corpo; ciò che palesato da que' Pastori al Vescovo d'Avellino, da lui, e suo Clero, e Cittadini si ritrovò, e si ripose nella nuova Chiesa, ch' edificarono ivi in onore della Santissima Vergine Madre. Questa Chiesa fu richiamo delle Pietà di molti Sacerdoti, ed altri Cittadini, che vi eressero un Monistero, e varie Casette all'intorno, con piccoli Oratorj, di cui oggi è in piè quella di Sant'Angelo in concava pietra, detta oggi del Romito, e mira Mercogliano. Tutti quei Romiti stavan soggetti al Capo Paul. Reg. in Vit. S. Vital.

de' Preti, che la Chiesa reggeva, e'l Monistero.

Eremp. histor. Longobard. Lup. Pro. in Chron.

Nel 921. I Greci sotto la condotta di Eugenio Patrizio nel mese d'Aprile venuti a battaglia col Principe di Benevento Pandolfo, lo sconfissero presso Bovino, e l'ebbero prigione presso Ascoli di Puglia, e lo mandarono in Costantinopoli, inoltrandosi essi Vittoriosi verso Benevento. Allora gli Avellinesi, per liberarsi dal giogo del Conte Siconolfo, ch'era loro molto grave, richiesero per segreti Ambasciadori Eugenio, che volesse passar col suo Esercito per Avellino, e glie l'averebbero dato alle mani insieme con Siconolfo. Accettò il partito Eugenio, e così Avellino passò al Dominio de' Greci in quest' anno 921.

Eremp. cit.

Nel 939. Avellino, Capoa, Benevento, ed altri Castelli di quà da Sarno, e Nola, furono saccheggiati da Ungheri.

Iul. Cæs. Capac. l. 2.

Fu Avellino sotto i Greci 49. anni. In questo tempo fu assalito da' Longobardi, e loro Confederati Alemanni, Sassoni, Spoletini, Beneventani, e finalmente da' Francesi; e giunsero ad attaccarvi il fuoco nel 950. Ma non lo guadagnarono, e ne furono rispinti con grande strage.

Lup. Pro. loc. cit.

Nel 970. Sentirono gli Avellinesi molto loro nojoso il Dominio de' Greci; onde imprigionarono Eugenio, a cui si erano dati, e l'inviarono in Costantinopoli al novello Imperadore Sinisco, successor di Niceforo da lui ucciso; e chiamaron di nuovo i Longobardi, che avean ritolto Ascoli a' Greci, e dopo questa entrata in Avellino de' Longobardi non si ha distinta memoria de' suoi Conti dopo Siconolfo, se non se di tre soli, de' quali il primo fu Mundo, nativo di Avellino, che fu assunto all'Arcivescovato di Benevento, e vivea nel 1007.

Conti d' Avellino Avellinesi.

Il secondo fu Adelferio II. di questo nome nativo parimente d'Avellino, che nel 1038. donò alla Congregazione di Monte Cassino il Monistero di S. Eustasio presso al Castello di S. Giuliano, con quattro Chiese a lui soggette, e loro pertinenze. Il terzo Madelfrido, di cui appresso.

Paul Reg. in Vit. S. Agnelli cap. 5.

Leo Ostiens. l. 2. cap. 66.

Nel 1051. S. Leone Papa IX. passò a Capoa, a Benevento, e per Avellino a Salerno, e quindi alle parti Oltra-

Leo Ostiens. l. 2. cap. 83.

tramontane implorando soccorso per cacciar i Normanni dalla Puglia. Ricevè il Dominio di Benevento per la Chiesa, e vi costituì Principe Rodulfo.

Circa il 1060. morì il Conte d'Avellino Adelferio, a cui succedè Madelfrido suo Figliuolo, come si vede in Istromento del 1070. apportato dal Bellabona nel primo Libro de' suoi Ragguagli d'Avellino Rag. VII.

Madelfrido ultimo Conte d'Avellino a' tempi de' Longobardi fu scacciato dalla sua Contea da' Normanni, che sino dal 1018. vennero nel Regno pochi di numero sotto la condotta di Gisilberto Butterico, e quattro suoi Fratelli, molto valorosi, Rainulfo, Asclettino, Osmondo, e Ridolfo. Di cui favella Leone Ostiense, e l'Anonimo Cassinese.

Leo Ostiens. l. 2. cap. 67. & l. 3. cap. 16. & 30.

Anon. Cassin. apud Ant. Carac.

Di questi cinque Fratelli Rainulfo edificò Aversa nel 1025. overo 1030. e ne fu il primo Conte, e morì senza Figliuoli, onde gli succedè il Fratello Asclettino. Questi generò Riccardo, Rainulfo, e Giordano. Riccardo fu primo Principe di Capoa de' Normanni, e quinto Conte d'Aversa. Rainulfo fu primo Conte d'Avellino del Sangue Normanno, scacciato Madelfrido sopranominato.

Rainulfo I. C. di Aversa senza Figliuoli.

Rainulfo I. C. d'Avellino.

Della successione di questi due Fratelli Rainulfo primo Conte d'Avellino, e Riccardo primo Principe di Capoa, mi giova dire qualche cosa di più per dar a conoscere la Parentela di questi Signori Normanni. Dico dunque, che da Riccardo nacque Giordano secondo Principe di Capoa, da Giordano Riccardo, da Riccardo Gionata terzo Principe, e Roberto (e questi fu quarto Principe per la morte del Fratello senza Figliuoli) ed un'altro Giordano. Da Roberto quarto Principe nacque Riccardo Principe quinto, a cui fra poco morto, succedè sesto Principe il suo Zio Giordano, ed a questi suo Figlio Roberto.

Da Rainulfo primo Conte d'Avellino Normanno nacque Roberto, ed Osberto, ed una Femmina. Costei sposata a Gualgano n'ebbe in dote Pontecorvo: e Castelli a lui soggetti, e confirmata le fu questa donazione dal medesimo in sua morte. La Donna si unì

Pier. Diac. l. 4. cap. 96.

Falc. Benev. in Chron.

si unì co'nemici di Riccardo, secondo Principe di Capoa, e gli fe guerra: Ma il Principe superandola la privò di Pontecorvo, e Castelli: e diegli al di lei Fratello Roberto Conte d'Avellino. E Roberto fe di Pontecorvo donazione a' Padri Cassinesi. Nacque poi a Roberto Gatelgrima, che nel 1116. fu sposata a Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria; Gli nacquero anche Rainulfo secondo Conte d'Avellino di questo Nome, che succedè al Dominio di Airola, della Valle Caudina, e di molte Città, Terre, e Castelli nella Puglia, ed in Terra di Lavoro: e Riccardo, che fu Signore delle Contee di Alifi, di Cajazza, e di altre Città, e Terre. Da Rainulfo secondo Conte d'Avellino nacque Roberto: che si confonde dal Caraccioli con Roberto suo Avolo Conte di Cajazza. Quando a' tempi di questo Roberto era Conte di Cajazza Riccardo suo Zio, come afferma Pier Diacono.

Pier. Diac. l. 4. cap. 25.
Romuald. Guar. in Chron.
Rainulf. II. C.
Falc. Ben. cit.
Anton. Caracc. in Nomencl.
Diac. l. 4. cap. 25.

Nel 1120. Callisto II. Sommo Pontefice passò a Benevento, e di là nel 1121. in Avellino con 28. Cardinali, e molti Prelati, visitò N. Donna di Monte Vergine, e'l Corpo di San Vitaliano. Ritornato ad Avellino, di quà per Salerno passò in Calabria, per pacificare Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria con Rogero Conte di Sicilia. Giunto in Catanzaro consecrò la Chiesa Madre di quella Città a' prieghi del suo Conte Goffredo Loritello, coll'assistenza de' medesimi Cardinali, unì a quella Chiesa il Vescovado di Taverna; e le fe dono del Corpo di San Vitaliano, che i Cittadini di Catanzaro con la licenza del Pontefice da Monte Vergine si presero, e trasferitolo nella Cattedrale della loro Città, l'elessero loro Padrone; da cui sono favoriti con grandi miracoli.

Falc. Ben.
Callist. II. in Avellino.
Paul. Reg. de Sanct. Regn. p. 2. in Vita S. Vital.
S. Vital. in Catanz.

Nel 1123. a 2. d'Ottobre fu un orribile Tremuoto in Benevento, ed in altre Città, dice Falcone Beneventano, e per conseguenza in Avellino.

Falc. cit.

Nel 1124. morto Callisto II. gli succedè Onorio II.

Falc. cit.

Nel 1126. Giovanni Vescovo d'Avellino concedè quel luogo con particolar Privilegio ad Alberto primo Capo della Congregazione, che oggi ivi fiorisce, ed altrove, detta di Monte Vergine.

Fœlix Renda in Vita S. Gugliel.

Gli

Gli Eremiti proseguirono ad abitarvi; e tra questi vi fu uno, che alla Madre di Gio: Pietro Caraffa, ita colà a visitar nostra Donna profetizò, che partorirebbe un Figliuolo, che sarebbe Vicario di Cristo, come avvenne: dato a luce a 29. di Giugno del 1476. in Capriglia quel Gio: Pietro, che fù Paolo IV.

Domin. Gravin. in voce Turtur. par. 2. cap. 29.

Platin. in Vita Paul. IV.

In tanto nel 1127. Rogero Conte di Sicilia, succeduto al Ducato di Calabria per rinunzia fattagliene da Guglielmo, essendo questi morto, volle acquistarsi il Ducato ancor della Puglia: e con forte Esercito passato in Regno di molte Città di quel Ducato s'impadronì. E ritornato in Sicilia Duca di Calabria, e di Puglia si fe chiamare. E mandò Ambasciadori, e donativi al Papa Onorio, che ritrovavasi in Benevento, affinche gliene desse l'investitura. Non v'acconsentì il Pontefice; anzi passato in Capoa, ov'era morto il Principe Giordano; fe ungere solennemente il novello Principe Roberto, di Giordano Figliuolo, dall'Arcivescovo di quella Città alla presenza di tutt' i Vescovi, ed Abati, che potè ragunare del Regno. Indi animò a guerra contro Rogero il Principe di Capoa Roberto, e'l Conte d'Avellino Rainulfo II. Conte di questo Nome, e l'uno, e l'altro la ferono bandire ne i loro Stati, e fecero numeroso Esercito.

Nel 1128. Faceva de' progressi con le sue armi nella Puglia Rogero: onde fu assediato per 40. giorni ne' Monti, ove si ritirò a difesa, dal Principe Roberto, e dal Conte Rainulfo, che nulla però l'offesero, e non sofferendo il caldo della Stagione, ne'loro stati si ritirarono. Ciò veggendo il Pontefice mandò al Conte Rogero il suo Cameriero Americo, e Cencio Frangipane offerendogli il Ducato di Puglia, e glielo conferì alla presenza di 20. mila persone a' 15. d'Agosto in Benevento alla riva del Fiume, ov'è il Ponte maggiore.

Falc. cit.

Ciò fatto il Conte d'Avellino Rainulfo ebbe in moglie Matilda Sorella del novello Duca Rogero, ed ivi ebbe il Figliuolo Roberto da essa Matilde.

Gli avvenimenti, e guerre di Rainulfo con Rogero suo Cognato, la dilui morte; le rovine d'Avellino sono in gran parte da noi raccontate nel lib. 3. nella Vita di S. Bernardo.

Nel

Loc. cit.

Nel 1144. Il Re Rogero, già investito del Regno da Innocenzo II. privò Roberto suo Nipote della Contea di Avellino, e diella a Goffredo Conte di Catanzaro, come dicemmo.

Cittadini antichi illustri d'Avellino.

Circa questi tempi fiorirono molti Cittadini illustri di Avellino, singolarmente delle Famiglie Fraineta, Malerba, di Bernia, d'Aliberto, Maginulfi, d'Abihalia, e di altre di cui fanno memoria Falcone Benevent. Pier.Diac. l'Ab.Celesino, &c.

Ugo Falcan. Io: Baptista Carafa l. 3.

Summont. l. 2. cap. 1.

Cæsar. Engen. In Relat. Avell.

Nel 1154. morì l'ultimo di Febbrajo il Re Rogero, e li succede il Figliuolo Guglielmo il Malo; che ben conosciuto dal Padre, fu come diseredato, mentre lasciò in Testamento facoltà a' Baroni di sostituire in sua vece al Reame il suo Nipote Roberto. Ciò si eseguì per congiura di Matteo Bonello, e Rogero dell'Aquila, in que' tempi Conte d'Avellino, e di altri: Che, imprigionato Guglielmo, posero nel Trono il di lui Primogenito d'anni 9. Ma rimesso Guglielmo in libertà, e nel Regno, fe vendetta de' nemici: e perdonò al Conte d'Avellino, come a suo Parente. Perocchè Rogero dell' Aquila era Figliuolo di Adelisia, Figliuola del Conte Rainulfo, e di Matilda Sorella del Re Rogero, e per conseguenza era Cugino di Re Guglielmo. Suo Padre fu Goffredo dell' Aquila; ed egli ebbe un Figliuolo, che chiamò col suo Nome Rogero.

Ugo Falcan. Io: Baptista Caraf. loc. cit.

Thom. Fazell. de reb. Sicul.

Circa questi tempi Rogero Conte d'Avellino s'ammogliò con la Figliuola di Fenissa, Sorella di Guglielmo Sanseverino, senza licenza del Re: di cui temendo pose la sua Moglie in custodia con la Madre nel Castello di Monte Arcano; ed ei si fuggì col Cognato Guglielmo Sanseverino. Il Re sdegnato s' impossessò della Contea d' Avellino, e degli altri Stati del Conte, e la Moglie con la di lei Madre mandò prigioniere in Palermo.

Vescovato d' Avellino reedificato.

Nel 1166. Fu reedificato il Vescovato d'Avellino principiato dal Vescovo Roberto, e compito dal Santo Vescovo Guglielmo, come si disse nel *lib. 3. c. 11.*

Anonym. Cassin. in Chron.

Nel 1166. Morì Guglielmo il Malo, e l'anno seguente la Regina, di lui vedova per cattivar gli animi de' Baroni

roni al suo Figliuolo rimasto d'anni 12. e chiamossi Guglielmo il Buono, restituì a tutti i loro Stati, e fra gli altri al Conte d'Avellino Rogero, ch'era fugito dal Regno. E restò molto caro al Re Guglielmo,

Ugo Falcan. loc. cit.

Nel 1176. Papa Alessandro III. conchiuse la Pace con Federigo Barbarossa; e perche volle farla col consenso del Re Guglielmo, questi, ch'era in Sicilia, commise al Conte d' Avellino Rogero, e ad altri Baroni il dar il giuramento a suo Nome: e se ne mandò la Scittura all'Imperadore.

C. d'Avellino a nome del Rè.

Francesc. Capecelatr. in histor. Neap.

Nel 1184. Fu terribile Tremuoto nella Calabria, e vi morì Rufo Arcivescovo di Cosenza, Circa questo tempo morì Rogero I. dell'Aquila Conte d'Avellino, e gli succedè il Figliuolo Rogero II.

Anonym. Cassin. loc. cit.

Nel 1187. Re Guglielmo fe leva de' Soldati per la conquista della Terra Santa a richiesta di Gregorio VIII. e dando i Baroni i Soldati, ch' eran tenuti (ciò che dicesi Aduogo) Il Conte d'Avellino diè per Avellino, e per gli altri suoi Stati 88. Soldati, e 100. Servi. Vedi nel Registro Regio della Zecca, segnato per errore nel 1322. nel foglio 27. e 28. lit. Avellinum, dove si legge: *Comes Rogerius de Aquila &c.*

Io: Bapt. Caraf. loc. cit.

C. d'Avellino soccorre T. Santa.

Nel 1189. Morì Guglielmo il Buono senza Figliuoli. Ma perche avea chiamato prima di morire Tancredi Conte di Lecce, fuggito in Grecia a' tempi di Guglielmo il Malo, saputasi da Tancredi la morte di Guglielmo se ne venne al Regno, in abito da Monaco, e con un'empiastro all'occhio per fuggire qualche violenza de' Seguaci di Papa Clemente VI. che stimava il Regno decaduto alla Chiesa. Con questa industria, e coll'ajuto del Conte d'Avellino Rogero, e d'altri Parenti, e confederati fu coronato Tancredi Re di Palermo nel 1190. E passando nel Regno, conquistatasi la Puglia, e Terra di Lavoro, fe sua Residenza in Avellino col suo Conte Rogero. E si mantenne nel possesso dell'acquistato, tutto che ammonito da Celestino III. succeduto a Clemente.

Anonym. Cassin. loc. cit.

Rè Tancredi in Avellino.

Ovid. de Lucilis in hist. Avellin.

Nel 1191. ò 92. Celestino III. investì del Regno Enrico VI. Imperadore, succeduto a suo Padre Federico Barbarossa, col peso della solita ricognizione alla Chiesa.

Pandolf. Collen. l. 3.

Dispensa di Relig. alla Regina Costanza.

A tal fine dispensò a i Voti di Costanza Figliuola del Re Rogero, Religiosa in Palermo, in Santa Chiara; e diella in Moglie ad Enrico: E nella Città di Jesi della Marca gli partorì un Figliuolo nel 1195. detto Federigo Rogero.

Anonym. Cass. loc. cit.

Nel 1194. Tancredi infermatosi ritirossi nella Sicilia, ove gli morì il Figliuolo Rogero, da lui l'anno antecedente coronato per Collega nel Regno; e poco appresso Egli morì, fatto coronare l'altro Figliuolo chiamato Guglielmo. Quindi l'Imperadore Enrico col suo Esercito, e con Navi investì Napoli, che si rende a Pisani, seguaci dell'Imperadore. Onde il Conte d'Avellino abbandonò il suo Stato, fuggendo in assai rimoto Paese. L'Imperadore coll' Imperadrice passò in Avellino, visitò N. Donna di Monte Vergine, e diè a quei Religiosi Mercogliano: E la Contea d' Avellino a Gualtiero Parisio. E questi diè la Chiesa di San Bartolomeo a' Benedettini: come si vede da quelle parole della Donazione: *Nos Gualterius de Parisio Dei, & Regia Gratia Comes Avellini &c.* E questa donazione fu fatta nel 1200. di Ottobre.

Imperatore, e Imperatrice in Avellino.

Ovid. de Lut. H.ll. Avellin.

Fœlix Renda in Vit.S.Guglielm.

Ex Arch.Canon. Avellin.

Dona Mercogliano al Monastero di Monte Vergine.

Nel 1195. Ito l'Imperador Enrico in Palermo ebbe a piè il Re Guglielmo, e la sua Madre, che li cederon il Regno, e l'Imperadore diè alla Madre il Contado di Lecce, ed al Figliuolo il Principato di Taranto.

Anonym. Cass. loc. cit.

Nel 1196. Morì in Palermo l'Imperadore Enrico. E nel 1198. lo seguì morendo l'Imperadrice Costanza; restando Imperadore, e Re di Napoli Federico loro unico Figliuolo fanciullo sotto la protezione di Papa Innocenzo III. In tanto Mercovaldo, ch' era stato Conte di Molise, da quello scacciato dall'Imperatrice Costanza per la sua crudeltà, veggendo il novello Re pupillo, con un Esercito di gente perversa, ajutato da alcuni del Regno, dalla Marca d' Ancona al Regno ne venne; e dal Pontefice scomunicato, imperversò di modo che tutto metteva a sacco, e tal volta anche a fuoco. E nel 1199. andando verso la Puglia assediò, e prese Avellino, e passata la Puglia, e la Calabria, nella Sicilia giunse, e pose in istrettezze, come di prigione il Re Federigo. Ma non andò

Muore l'Imperatore Enrico.

Riccard. de S. German. in Chron. M. S.

Anonym. Cassin. loc. cit.

andò molto, ch'ei dalla morte fù tolto.

Nel 1222. S. Francesco d'Assisi fondò in Avellino il suo Monistero.

S. Francesco d'Assisi in Avellino.

Nel 1223. Federigo già libero 'mperadore, e Re di Napoli volle andar contro de' Saraceni in Sicilia; e chiamò a quell'impresa Rogero dell' Aquila da lui reintegrato nella Contea d'Avellino (morto già Gualterio Panfio) e'l Conte di Caserta, e'l Conte Giacomo di Sanseverino, ma prima della mossa l'Imperadore, insospettito gli fe imprigionare, confiscando i loro Stati. Onde Avellino restò sotto il dominio Imperiale.

Riccard. cit.

Avellino all' Imper.

Nel 1224. Furono i tre Conti liberati a richiesta del Papa, e lasciati in ostaggio i Figliuoli, e Nipoti loro, furono banditi dal Regno.

Riccard. de S. Germ. loc. cit.

Ne' tempi seguenti Federigo Imperadore insolente contro la Chiesa fu scomunicato dal Pontefice. E per l'assoluzione volle andare alla conquista di Terra Santa, e si pose in mare nel 1227.

Riccard. cit.

L'anno 1228. Il Duca di Spoleto Bailo del Regno coll'armi dell'Imperadore passò nella Marca a danni della Chiesa: ammonito dal Pontefice non si rattenne; onde ne restò scomunicato co' Fautori. In tanto il Pontefice ragunò un Esercito contro il detto Duca, ed un' altro a danni del Regno sotto la condotta di Rogero dell'Aquila Conte d'Avellino, e di Tomaso dell'Aquila Conte di Molise, già privati de' loro Stati. Aquistarono tosto per la Chiesa da Ceperano fino a Benevento: ed uniti a' Beneventani più altri luoghi.

Riccard. cit.

Nel 1229. Ecco dalla Soria nella Puglia l'Imperadore, e tosto ritirato l'Esercito Pontificio, il tutto riacquistò Federigo. A cui non potendo resistere il Papa gli diè la pace nel 1230. e ne firmò i patti in S Germano, che si è l'antico Cassino, a 23 di Luglio per due Cardinali, e più Prelati alla presenza dell'Imperadore. Ed Avellino restò sotto lo Scettro Imperiale fino alla venuta di Carlo I.

Riccard. cit.

Nel 1253. L'Imperador Corrado Figliuolo di Federigo, già morto, passò in Regno con suo Esercito, ed in Avellino con Manfredi suo natural Fratello, e con altri Capitani consigliò del modo di domar Napoli, Capoa,

Ovid. de in hist. Avell.

Imperatore in Avellino.

poa, Aquino, e la Contea di Caserta ribellatesi. Ma fra poco Corrado fu tolto di mezzo con veleno da Manfredi, e questi governò il Regno prima per Corradino figliuol di Corrado, come suo Tutore, indi spargendo fama, che Corradino era morto in Alemagna, si fe salutare Re. Di ciò avvisato Innocenzo IV. Sommo Pontefice in Perugia, ragunò Esercito, e venne in Regno in persona, ed in Napoli morì. E qui fu eletto Pontefice Alessandro IV. che volle partirne, lasciando suo Legato contro Manfredi il Cardinal Ottaviano Ubaldini.

Pandolph. Collenuc. l. 4.

Pandolph. cit.

Nel 1254 Il Cardinale passò in Avellino, e lo tolse per la Chiesa, e lasciatovi il Conte Bertoldo di Enebruc Tedesco, ò pur Suevo, passò coll' Esercito in Puglia. Fu presa Avellino il dì appunto, in cui Mafredi prese Barletta.

Anonym. Manfered.

Ovid. de Luc. cit.

Nel 1261. Manfredi passato nella Puglia per monti alpestri, impeditogli il passo di Avellino, giunse in Lucera, ov'era Federigo Valletta suo Zio, ed altri suoi Confederati con i quali assaltò, e ruppe il Cardinal Ottaviano, che ritirossi in Roma, ed Avellino, e'l Regno tutto ritornò a Manfredi.

Anonym. Manfred.

Avellino al Rè Manfredi.

Nel 1262. Morto Alessandro IV. Urbano IV. suo Successore diè l'Investitura del Regno a Carlo de Francia, Duca d'Angiò, e Conte di Provenza Fratello di S. Ludovico Re di Francia. Carlo inviato il suo Esercito per mare, ed ei per Terra nel 1265. giunse in Roma di Maggio, e'l suo Esercito per mare nel Dicembre. Ed ivi in S. Gio: di Laterano fu coronato con sua Moglie Re di Napoli, essendo Pontefice Clemente IV. di là passò coll' Esercito al Regno, e presso Benevento sconfisse, ed uccise Manfredi. Ed Avellino passò alla Corona di Carlo, e 'l Regno tutto.

Pandulph. Pisau. l. 4.

Avellino a Carlo I.

Nel 1268. Corradino, che non era altrimenti morto in Alemagna, di là passò in Italia con poderoso Esercito; ma vinto da Carlo, lasciò la testa nel Mercato di Napoli.

Nel 1271. 6. di Gennaro Carlo de Francia, I. Re di Napoli di questo nome, volle premiare Simone Monforte Figliuolo di Filippo, discendente da Roberto Pio Re di Fran-

Regist. Carol. I. Post. vict. Corrad fol. 104.

Francia per il valore nelle dette battaglie, lo fe' Conte d'Avellino, e trattollo da parente.

Avellino al C. Monfor.

Morì Simone senza Figliuoli, ed Avellino ricadde al Re.

Di nuovo al Re.

Nel 1271. a 9. di Marzo. diè Carlo I. la Contea d'Avellino a Beltrando del Balzo. A Beltrando succedè Raimondo suo Figliuolo, e gran Camerlengo del Regno. Questi nel 1284. rimasto Prigioniero de gli Aragonesi sotto Rogiero di Loria Calabrese, grand' Ammirante del Re d' Aragona, insieme con altri Signori del partito del Re Carlo I. per ricomperarsi impegnò due volte Avellino, e vendè Calvi al Cardinal Benedetto Gaetano.

Regist. cit. C. Balzo. Summont. l. 3. cap. 3. Regist. Reg. ann. 1298.

Nel 1289. e 1290. morto Carlo I. il suo Successore Carlo II. de Francia celebrò la prima volta i Comitii generali, overo Parlamenti con tutti li Baroni, e Ministri nella Città d' Avellino. E vi si conchiuse la Guerra tra Re Carlo, e Pietro Re d' Aragona. Concedè Carlo molti Privilegj ad Avellino. E questi furono confirmati da Re Roberto, e da Carlo illustre di lui Figliuolo.

Regist. an. 1298. e 1282. A fol. 52. Parlamenti Reali in Avellino.

Nel 1290. Raimondo del Balzo Conte d'Avellino fu da Carlo II. inviato Ambasciador all' Aragonese, e conchiuse la pace tra questi due Re. Nel 1296. ottiene Raimondo dal Re la remissione del servigio, dovuto dal suo Padre alla Regia Corte, ch'ora dicesi Aduogo, e ne dà il Re per motivo questo: *In Regno nostro cum comitiva decenti in pace, & bello Nobis adest*.

Reg. 1319. E. fol. 275. E. 278.

A Raimondo succede Ugone suo Figliuolo: che nel 1301. ebbe in dono dal Re 200. once. Poco visse Ugone, e li succedè Riccardo, ò Rinaldo del Balzo. Ed a questi non molto appresso succedè Raimondo juniore, che nel 1308. vendè a Mattia Gesualdo Calitri, e Castiglione. Fu Raimondo Siniscalco di Provenza, Forcalqueri, e Piemonte.

Nel 1347. La Regina Giovanna I. diè ad Avellino il Privilegio di continuar la Fiera di S. Modestino per sette giorni continovi.

Reg. 1347. fol. 42. B. Fiera di S. Mod.

Rinaldo del Balzo sopradetto Figliuol d'Ugo fu grande Ammirante, ed ebbe due Figliuoli Roberto, ed Antonio; ed al primo fe consumar per forza il Matrimo-

nio

nio con Maria de Francia Sorella di Giovanna I. e Vedova del Duca di Durazzo dimorante nel Castello dell' Ovo. Ma quando co' Figliuoli viaggiava sù d'una Galea lungo Gaeta, il Re Luigi, che ivi si ritrovava con la Regina Giovanna, saltò su la Galea del Conte, e di sua mano l'uccise per la violenza usata alla sua Cognata, e mandò Roberto, ed Antonio prigioni in Napoli nel Castello novo. Ivi Roberto, come dice il Villani, dopo due anni fu per opera di Maria uccifo.

C. Balzo uccifo dal Re Luigi.

Restò la Contea d'Avellino ad Antonio tuttavia prigione, che circa il 1355. fu liberato dal Re Luigi, ed inviato nella Provenza, a riacquistarsi il Castello del Balzo, occupato da Roberto di Durazzo, e'n fatti lo riacquistò.

La Regina Gioanna col Re Luigi sederono per qualche tempo in Avellino. E'l Rè Luigi spesso visitò Monte Vergine, ove il suo Padre Filippo nel 1310. avea fatto dipingere da Montano d'Arezzo l'Immagine miracolosa di Nostra Donna, che ivi si adora; per esservi seppellita l'Imperatrice di Costantinopoli Catarina, sua Madre. E siccome amò quel Santuario in vita, così l'elesse per suo Sepolcro il Re Luigi dopo sua morte, che avvenne a 26. di Maggio del 1362.

Bellab. l. 3. Reg. 7.

Re, e Regina in Avellino.

Rè Luigi sepolto in Monte Vergine con l'Imperatrice Caterina sua Madre.

Dai Scrittori non si nomina Antonio del Balzo Conte d'Avellino: ma l'è certo per Istrumento del 1275. fatto per il Notajo Santoro: e si conserva nell' Archivio de' Canonici della Cattedrale d'Avellino.

Bellab. loc. cit.

Dimorando il Conte Antonio in Provenza godeva della Contea d'Avellino, e de' suoi Stati Lisabetta, ò Lisetta del Balzo, non si sa se Figliuola, ò Sorella di Antonio. Questa invitò la Regina Giovanna I. passata alle quarte nozze con Ottone Duca di Bransuich, à diporto in Avellino, ove gli apparecchiò festini superbi. Andovvi la Regina, ed indusse la Contessa Lisetta a riconoscere per Papa lo Scismatico, detto Clemente VII. Quindi venendo all'acquisto del Regno Carlo III. investitone da Urbano VI. Pontefice Cattolico; Giovanna restò spogliata del Regno, e Lisetta della Contea, e Stati d'Avellino: onde nel 1381. si partì per Provenza, ove pur Contessa d'Avellino s'intitolava.

Regina Giovanna I. in Avellino.

Nel

Nel 1358. Cento venti Malandrini s'impadronirono di Palma in Terra di Lavoro. Nell'anno seguente crebbero in numero, e s'impadroniron di Melfi, e della Valle Beneventana. Di questi fu capo un tal Mariotto, donde il Nome di Mariolo: e questi fu dato in mano della Regina Giovanna per opera del Conte di Sant'Angelo, che lo proteggeva, avendolo minacciato la Regina di privarlo dello Stato.

Bellab. loc. cit. Tomaso Cost. in suppl. l. 5.

Malandrini, e Marioli.

Nel 1373. e 74. Crebbero i Malandrini fino a 400. e di molti luoghi s'impadronirono, e molti n' abbruciarono, fra i quali fu Avellino, che restò spelonca de' Ladri. Tutto ciò si vede nella Scrittura, che si conservava dal Dottor Gio: Battista d'Arminio. Ove la Città d'Avellino elligge per suo Sindaco, Procuratore, e Nunzio al Papa Gregorio XI Giacomo Forte suo Cittadino, per ottener soccorso e spirituale, e temporale alle sue rovine. Pasquale Ursillo era capo di quei Malandrini; i quali finalmente saccheggiati i Casali di Napoli, volean invadere la Città medesima: ma per ordine della Regina furon da Raimondo Orsino, secondogenito del Conte di Nola, e da Stefano Ganga Regente della Vicaria parte uccisi col Capo loro, parte presi, e poi appiccati, parte fugati.

Io: Bapt. Caraf. l. 5.

Avellino abbruciato da' Malandrini.

Negli anni seguenti, difunta la Regina Giovanna I. Carlo III. fu investito del Regno da Urbano VI. e spogliata Elisabetta del Balzo della Contea d'Avellino, la diede in dono a Giacomo Filangiero: benche il titolo di Conte l'ottenne da Ladislao, come si ha da Filiberto Campanile. Fu Giacomo Signore ancor di Fricento, Nocera, Gesualdo, Paterno, Cassano, Sanseverino, ed Abriola; e questa vendura, comperò Monte Marano da Guglielmo della Lionessa; e tutto unì alla Contea d'Avellino.

C. d'Avellino Filangieto.

Philib. Campan. delle Famiglie.

Nel 1385. Urbano VI. era assediato da' Soldati del Re nel Castello di Nocera. La Repubblica di Genova li mandò dieci Galee: il Papa le fe andare in Bari, ed Egli con l'ajuto di Romandello Orsino, e di Tommaso Sanseverino, uscì da Nocera, passò per Avellino, e di là a Bari, ove s'imbarcò per Genova.

Il Papa Urbano VI. in Avellino.

Pandolf. Collenuc. l. 5.

Nel 1388. alli 8. Gennajo ad un' ora, e mezza di notte furon verso Ponente da Napoli a Gaeta vedute per

il

il Cielo correre le Stelle con fracasso orribile, e con tanto splendore, che pareva mezzo dì. Di quelle Stelle alcune sembravano una trave di fuoco. Circa questi tempi molto patirono gli Avellinesi per le turbolenze nel Regno sotto Carlo III., Ladislao, ed il Primo, e Secondo Luigi d'Angiò.

Anonym. Cassin. in Chron.

Morì in questi tempi Giacomo Filangiero, e li succedè nella Contea d'Avellino Giacomo Nicolò suo Primogenito. Questi si casò con Cecchella Sanframondo, come si vede nell'Istrumento d'un Podere a Venticano nel 1441. con cui dota la sua Cappella nella Chiesa di San Francesco, col titolo dell' Assunta. Nacquero al Conte Giacomo da questo Matrimonio più figliuoli, e'l Primogenito fu Cubello, ò Gurrello, che restò pupillo sotto la cura della Madre Cecchella, e prima di prender moglie anch'egli morì, e fra otto giorni tutti i di lui Fratelli, Aldoino, Giovannuccio, ed Urbano. Sopravisse la Sorella Catarina, e questa fu sposata da Gurrello suo Fratello con Ser Gianni Caracciolo de' Pisquizj; come dalla supplica di Catarina medesima alla Regina Gioanna II. si vede.

Ex Archiv. S. Franc. Avell.

Avellino al Re, e vi risiede, e fa molte gratie.

Per la morte de' maschi Filangieri passò la Contea d'Avellino al Re Ladislao. E questi elesse Avellino per sua Sede, con nuovi privilegj; e varie capitolazioni con la Città, e suoi Officiali. Allungò la Fiera di S. Modestino per un'altro giorno sopra i sette, conceduti da Giovanna I. e tra le altre grazie, remise loro le pene per i delitti contro gli Atripaldesi, e ciò tutto alli 16. di Novembre del 1412.

Allunga la Fiera di S. Modestino.

Gio: II. in Avellino, e fà nuove grazie.

La Regina Giovanna II. nel 1417. confirmò i sudetti privilegj, e vi aggiunse altre grazie, e ne accrebbe i beni, e le rendite della Città, e godè di abitarvi qualche tempo.

Fu onorato ancor Avellino dal passaggio della stessa Gioanna, quando fu mandata dal Re Ladislao suo Fratello a D. Gioanni, d'Austria il Duca, suo Sposo; e di là passata s'imbarcò in Barletta con 15. Galeè, ed altri legni. E D. Givanni a' 5. d' Agosto fu coronato dal Vescovo di Strigonia Re d'Ungheria.

Summont. l. 4.

Go-

Godendo Avellino la Padronanza immediata della Regina Gioanna II. Filippo Filangiero, Signor della Candida, e Zio de' Fratelli di Catarina già morti, e dell' istessa Catarina; e Riccardo Matteo Filangiero, Cugino de' medesimi defunti, e di Catarina vivente, pretesero la Contea d'Avellino, contro al Regio Fisco. Ma Catarina con sua supplica fe intendere alla Regina, ch' ella era stata sposata a Ser Gianni con dote propria, lasciatale dal Padre Conte Giacomo Nicolò, e non del suo Fratello Gurrello: ond' essa pretendeva succedere alla Contea d'Avellino. Ebbe Catarina la sentenza a suo favore con lettere Reali dal Castello Nuovo di Napoli a 19. di Gennajo del 1418. Onde Catarina Filangiero, e Ser Gianni Caracciolo restaron Conti d'Avellino.

Gabriel. Sarayana in Const. Regni fol. 467.

Ser Gianni Caracciolo, e Catarina Filangieri Conti d'Avellino.

Di Ser Gianni parlano tutte le Istorie di que' tempi. Basta qui dirne, che a 26. di Maggio del 1410. fu creato Cavaliere il primo tra' sette dal Re Ladislao, e tutti e sette in abito Reale, Capi di sette Squadroni, combatterono valorosamente presso Rocca Secca contro Luigi Re di Francia.

Per il suo Valore fu carissimo alla Regina Gioanna II. che in lui appoggiò il Governo del Regno. Ed Egli saviamente pacificò la Regina colla Chiesa, di cui Ladislao era stato nemico: dacchè ottenne da Martino V. e dal Collegio de' Cardinali la Coronazione della Regina, che seguì per mano del Cardinal Fiorentino. Ed egli dalla Regina fu creato Gran Siniscalco del Regno. Difese la Regina nelle sedizioni de' suoi Eserciti per terra, e per mare, ove il di lui Secondogenito perdè la vista. Non acconsentì al Re Alfonso d'Aragona eletto Vicario Generale del Regno, che pretendeva da Vicario farsi Re, carcerando la Regina: e soffrì egli più tosto la prigionia di tre mesi, e molto dura. E uscito dal carcere con la sua industria scacciò i Catalani dal Regno. Di tutto ciò fa memoria la Regina, e di altri meriti di Ser Gianni, investendolo Duca di Venosa, nel Privilegio spedito nel Castello d'Aversa alli 12. di Marzo del 1425.

Ser Gianni Gran Siniscalco del Regno.

Da questo anno fino al 1432. altro non mancò a

Ser Gianni, che il Titolo di Re, come con eleganza dichiara l'Epigramma di Lorenzo Valla nel Sepolcro di bei marmi dietro l'Altar Massimo di S.Giovanni a Carbonara in Napoli, che comincia:

*Nil mihi, ni titulus summo de culmine deerat.*

Il Sepolcro, e Cappella oggi è per discendenza, e per eredità di Monsignor Gio: Battista Caracciolo Vescovo di Calvi, e di D. Gaetano, e D. Trojano suoi Nipoti.

Sepolcro, e Cappella di Ser Gianni.

Ser Gianni poi fe vendetta di Filippo Filangiero, per la lite, che mosse a Catarina sua Moglie. Lo privò della Candida, l'imprigionò in Aversa, e lo fe morire ò nel carcere, ò nel Volturno, secondo i varj pareri de' Scrittori.

Fu creato Principe di Capoa a' 22. d'Ottobre del 1426. ma non volle mai intitolarsi tale. Fu Gran Contestabile ancor del Regno. Giovò molto col suo valore, e di Martino suo Fratello al Pontefice Eugenio IV. travagliato da'Colonnesi. Fu Figliuolo di Francesco, Ciamberlano di Re Ladislao.

Morì d'Agosto nel 1432. nel Castello di Capoana per mano di Ottino Caracciolo Rosso, di Marino Bossa, e di Pietro Palagano suoi nemici. Con dolore della Regina; che protestò di volerlo prigione, e non morto. Legga (chi vuole il fatto distesamente) il Costanzo nel *lib.* 15.

Passò dopo la morte di Ser Gianni la Contea d'Avellino alla Regina, per i delitti opposti a Ser Gianni. Ma dichiaratone Innocente dopo morte, la Contea fu restituita a Trajano di lui Figliuolo. Ebbe anche due Femmine da Catarina. Una fu Gioanna, e la maritò con Gabriello Orsino, Figliuolo di Romandello Principe di Taranto, e di Maria d'Engenio. L'altra fu Margarita, casata con Bernardo Zurlo Conte di Nocera, e di Montuoro.

Avellino alla Regina indi a Trajano Caracciolo.

Trajano si casò con Maria Caldora, Figliuola di Giacomo Caldora, Duca di Bari, e Gran Contestabile del

Pandolf. Collen. succ. l. 5.

del Regno: ma celebrandosi le nozze il Caldora se ne morì nel 1439. a' 15. di Novembre. Vedi il Costanzo *lib.* 17. Trajano a richiesta d'Alfonso d'Aragona cede il Ducato di Venosa a Gabriello Balzo Orsino, ed in cambio ne ricevè il Ducato di Melfi.

Costanz. Summont. de Patris.

Nel 1435. alli 2. di Febbrajo, alle tre ore della notte morì la Regina Gioanna II. E perchè si avea adottato ora Luigi III. Duca di Angiò, ora Alfonso Re d'Aragona, ora Renato Conte di Provenza. Essendo morto Luigi, restarono, pretendenti la Corona di Napoli, Alfonso, e Renato; Ed i Baroni del Regno divisi, quali per il partito dell'uno, quali dell'altro. Il Conte di Avellino Trajano, per aderire a Giacomo Caldora, favorì Renato: ed a lui si unì con sua Gente nel fine d'Agosto del 1436 quando Renato si conquistava il Principato di Taranto; e le Terre d'Antonello Gesualdo, con Ruvo, e Pescopagano.

Trajano favorisce Renato.

Collenuc. l. 6.

Gio: Battista Carafa l 8.

Nell'anno stesso 1436. Alfonso fu liberato dalla prigione dal Duca di Milano. Venne in Regno, si unì con D. Pietro suo Fratello, che s'era impadronito di Gaeta, e rinforzato dal Principe di Taranto, e da Ramondo Orsino Conte di Nola cugini, prese Marcianesi, indi Scafati, e Castell' a Mare. E per Nola si volse ad Avellino, sperando trarre dalla sua il Conte Trajano, ma questi ben munito si difese, Onde Alfonso girò per Montefuscolo ad altre imprese.

Costanz. l. 16.

Nel 1440. di Giugno ritornò Alfonso coll' Esercito ad Avellino; e presolo per forza lo rovinò quasi dalle fondamenta.

Avellino rovinato da Alfonso d'Aragona.

Per questa distruzione si ritirarono gli Avellinesi, rimasti, ad abitare sù la Collina, ov'era il Vescovato, che prima fu edificazione per Cittadella.

Nel 1456. a 5. di Dicembre ad ore undici un gran Tremuoto abbatte Città, e Castelli, ed Avellino pur vi patì.

Thom. Cotto in Apol. hist. l 3.

In quest'anno morì Alfonso, e li succedè nel Reame Ferdinando suo Figliuolo naturale. Morì anche il Conte d'Avellino Trajano, e lasciò eredi i suoi Figliuoli Giovanni, e Giacomo. Giovanni fu Duca di Melfi.

Giacomo Conte d'Avellino. Ambidue, a sommossa di Antonio Caldora loro Zio materno, seguirono il partito del Duca Giovanni d'Angiò, Figliuolo del Re Renato. Quindi Avellino, e la sua Contea molto patì dal Re Ferdinãdo, e dal di lui Esercito: l'assediò, lo prese, ed in Avellino pose suo presidio. Benche per preghiere di amici, e per il pentimento del Conte Giacomo stesso, tutto li restituì. Ma ritornato di nuovo il Conte Giacomo all'Angioino, il Re Ferdinando novellamente l'assediò, lo prese, con grandissimo danno della Città, che per sè la ritenne condonata al Conte la Vita.

*Avellino due volte preso da Ferdinando d'Aragona.*

*Ex Archivio Sergii. Quint. 4. fol. 160.*

Dimorando il Re Aragonese in Avellino nella Chiesa di San Giacomo eresse una Real Cappella col Titolo del Santo Apostolo medesimo, ed una Commenda per i Cavalieri del suo abito, e per annue rendite assegnò la Bagliva della Città. Rovinata dal tempo la sudetta Chiesa la Cappella fu traferita nella Chiesa dello Spirito Santo. *Vedi l. 3. pag. 549.*

*Bellabon. l. 3. Reg. 9.*

*Re Ferdinando in Avellino.*

*Vi erigge Cappella, e Commẽda per li Cavalieri di S. Giacomo.*

Nel 1468. a 22. di Maggio il Re Ferdinando per i bisogni della Guerra vende Avellino, Chiusano, Santo Mango, e la Candida a Galzerano Richesens Conte di Trivento. Nel 1494. a' 25. di Gennajo morì repentinamente il Re Ferdinando I. gli succedè Alfonso II. suo Figliuolo. Questi l'anno seguẽte presentendo il passaggio di Carlo VIII. Re di Francia in Regno con ottanta mila persone, fuggì in Sicilia. Morì in Messina, e li succedè il suo Figliuolo Ferdinando II. Carlo VIII. entrato in Regno assediò, e prese Avellino, ma con suo danno, lo donò a Stefano Vest Cavalier Francese, Signor di Belcare, e suo Senescallo: a costui donò anche Nola col Titolo di Duca, ed Ascoli, e lo fe gran Camerlengo del Regno. Stefano con consenso di Carlo fe donazione d'Avellino, e sua Contea a Ludovico di Villanova, pur Francese, Signor di Transo. Il Dominio di Carlo VIII. in Regno durò mesi. Perocchè in soccorso delle armi del Re Ferdinando d'Aragona s' incãminò per il Regno a 2. di Febbrajo 1496. il Serenissimo Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, anche come Generalissimo de' Veneziani con fiorito Esercito, e passando per Roma, qui-

*Il Re vende Avellino.*

*Anonym. in Appendic. Lupi Protosp. apud Ant. Caraccíol.*

*Avellino al Francese.*

*Philib. Campan. in hist. Avellin.*

*Francesco Gonzaga Marchese di Mãtova soccorre il Re Ferdinando II.*

vi l'accolse con sommo onore il Pontefice Alessandro VI, e celebrandosi la Messa solenne, gli diè la Rosa d'oro da lui benedetta: Dono Ecclesiastico solito darsi solo a i Rè, e Personaggi Grandi, e grati alla Sede Apostolica. Così onorato il Gonzaga, passò in Napoli, s'incoraggiò Ferdinando, s'intimoriron i Francesi. Scrive l'Equicola, all'or presente, che Ferdinando pareva un Lampo, e'l Gonzaga un Folgore, ed uniti col Gran Capitano Consalvo Ferrando, facendo prodezze d'ottimi Capitani, e di valorosissimi Soldati, astrinsero i Francesi ad abbandonar il Regno, e di capitolare in Atella di Puglia. Vien celebrato il Gonzaga non sol dalle penne istoriche, ma dalle armonie poetiche del Napolitano Pontano.

Riceve la Rosa d'oro dal Papa.

Annali di Mantova del Maffei lib. 11. cap. 5.

Fù lo stesso Serenissimo Gonzaga in Avellino, ove, ridottolo all'obbedienza del Rè Ferdinando, lasciò al presidio, e governo Trojano Amoretti suo Capitano, Nobile Mantovano, che restossi a far casa in questa Città, molto favorito dalli Signori di Cardona, e Gonzaga, che succederono alla Contea d'Avellino, come diremo. E da questo Trojano discendono i presenti Signori Amoretti, di cui abbiam in varie occorrenze ne' libri antecedenti fatto ricordo. Si ritirò il Gonzaga in Mantova, ed ivi poco dopo ebbe a celebrar i funerali a Ferdinando, che poco visse, e lasciò il Regno al Zio suo Federico. Sicchè in tre soli anni il Regno di Napoli fu sotto lo scettro di cinque Re. Di Ferdinando I.: Di Alfonso suo Figliuolo: Di Carlo VIII. Re di Francia: Di Ferdinando II. Figliuol di Alfonzo: Di Federico suo Zio. Di Ferdinando II. si è il nobilissimo Poema di Scipione Sgambati della Compagnia di Gesù, intitolato il Gran Conte d'Altavilla, in Italiano Idioma, e stile eroico molto sublime.

Marchese di Mantova in Avellino.

Trojano Amoretti in Avellino.

Cinque Re in Napoli fra tre anni.

Morì Ferdinando II. nel 1496. li succedè Federico suo Zio, e questi nel 1501. donò Avellino con la Contea a Giacomo Grisone suo Consigliere.

In Executorial. fol. 137.

Nel 1500. Il Vesuvio cacciò gran cenere, e dopo tre giorni d'oscurità, si sparse da' venti per le campagne, e poi da più parti della sua cima mandò fiamme.

Regno diviso. Nel 1502. Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando Re d'Aragona, detto il Cattolico, vennero in Regno con i loro Eserciti, e se ne impadronirono: Avellino restò al Francese: perocchè il Regno fu diviso, e 'l Francese volle Terra di Lavoro, e l'Abruzzo: e l'Aragonese la Puglia, e la Calabria.

Scacciato Federico dal Regno il Re Luigi ritirossi in Francia, intanto insorse lite tra i Capi Spagnuoli, e Francesi per la divisione fatta, perocchè in niuna delle parti si era inclusa Capitanata, ed ogn'uno la voleva per il suo Re. Gli Francesi i primi bandiron guerra contro a' Spagnuoli con quattro Trombetti. I Spagnuoli subito trassero dalla loro parte l'Atripalda, e vi posero loro Officiali. Quindi i Francesi colà corsero, onde tra Atripalda, ed Avellino accadde il primo fatto d'armi di queste Nazioni, entrate in Regno. E fu agli 11. di Luglio del 1502. Nel dì seguente giunse in Avellino da Napoli Monsù d'Obegnì con grosso Esercito, e coll'artiglieria d'Aversa, per girne ad assediare Andrea di Capoa, Duca di Termini, Capitano d'Armi del Re di Spagna.

Ex Chron. m. Ser. Apud Princ. Avellin.

Monsù d'Obegnì con Esercito in Avellino.

Alli 26. dell'istesso mese i Francesi dimoranti in Avellino fecero tregua per 15. dì con i Spagnuoli dell'Atripalda. E saccheggiarono in tanto i Francesi lo Tufo, Castello da cinque miglia lontano da Avellino.

Ex Chron. cit.

In que' tempi quasi tutt'i Baroni del Regno seguirono i Francesi. Quindi il Gran Capitano Consalvo Ferdinando di Cordova si ritirò, e fortificò in Barletta. I Francesi ne girono ad assediar Canosa, difesa da Pietro Navarro con circa 400. Fanti Spagnuoli. L'assedio fu di circa 20. mila; che diedero in otto giorni sette battaglie. Si resero alla fine gli assaliti a' 22. d'Agosto a buoni patti, con la libertà delle robe, e delle persone: e si ritirarono in Barletta.

Ex Chron. cit.

Nell'anno stesso 1502 prima della rottura tra' Francesi, e Spagnuoli il Re Luigi di Francia investì della Contea d'Avellino Trojano Caracciolo, discendente il più stretto del Conte Giacomo Caracciolo, che dal Re Ferdinando I. ne fu spogliato. Fu spedita l'investitura in Lione nel mese di Maggio. Quì pure ma nell'Ottobre

Ex privileg. Investit.

Avellino al C. Giac. Caracc.

ebbe

ebbe investitura di Principe di Melfi, Duca d'Ascoli, Marchese d'Atella &c. Ma poco durarono questi titoli; perche poco appresso furon cacciati i Francesi dal Gran Capitano da tutto il Regno.

Ritornata la Signoria del Regno al Re Ferdinando il Cattolico: questi nel 1504. a' 13. di Dicembre restituì la Contea d'Avellino al Conte Galzerano Richesens, appunto come l'avea comperata dal Re Ferdinando I. Dal Conte Galzerano, e da Elena del Balzo, Figliuola d'Angilberto Duca di Nardò, e Conte d'Ugento, e Cugina della Regina Isabella, Moglie del Re Federico d'Aragona, nacque Isabella Richesens; e questa fu sposata da suo Padre Governante la Catalogna con Raimondo di Cardona, Conte d'Alberto. Quindi morto il Conte Galzerano passò la Contea d'Avellino a Raimondo, ed Isabella già detti.

Indi al C. Richesens.

In Archiv. Sergii in quinter. quinterna. 8. fol. 140.

Philib. Camp. in hist. Avellin.

Cæsar. Eng. in Relat. Avellin.

Nel 1507. Raimondo, ed Isabella vollero vendere la Contea d'Avellino. Quindi il Re Cattolico scrisse a D. Giovanni d'Aragona suo Nipote, Vicerè in Napoli, che desse Avellino, e sua Contea a D. Antonio Cardona, Marchese della Padula, ed a D. Giovanni suo Fratello, in ricompensa de' Castelli di Fiume freddo, Sarcone, e Casal de' Longobardi, che doverono restituire all'antico loro Padrone Alfonso Sanseverino. Così appare dall' Archivio di Sergio citato nel quint. 2. fol 44. Onde prese abbaglio, chi scrisse, che'l Gran Capitano diè la Contea d'Avellino a D. Gioanni di Cardona. I Fratelli D. Giovanni, e D. Antonio Cardona si divisero la Contea d'Avellino. D. Gio: si ritenne Avellino col titolo di Conte. D. Antonio altri luoghi col titolo di Marchese della Padula.

In Archiv. cit.

C. d'Avellin. Cardona.

Morì D. Antonio nel 1513. Generale dell' Esercito de' Fiorentini, e senza Figliuoli, onde D. Giovanni succedè al tutto. Da D. Giovanni con Giovanna Villamarina figliuola del Conte di Capaccio, nacque D. Maria Cardona. Costei unica, restò del tutto erede; e desiderata da molti per Isposa. Il Marchese di Pescara, Zio materno del Padre, e di lei Tutore, la promise a D. Antonio di Guevara, Figliuolo di D. Giovanni, Conte di Potenza. Ma poi la diede a D. Artale di Cardona. Era D. Artale

Albert. Descr. Ital. Reg. 6.

figliuo-

Th.Cost.in suppl. 1.2. p. 2.

figliuolo di D.Pietro Cardona Conte di Golisano, e di D. Sosanna Gonzaga, sorella di Ferdinando Gonzaga Marchese di Mantova. E perche D.Pietro Padre di D.Artale, era fratello maggiore del Defunto D. Giovanni Conte d'Avellino, volle che il suo figliuolo D.Artale si casasse con D.Maria sua Cugina, acciò che la Contea d'Avellino non uscisse dalla casa Cardona.

P. Rao nel Peplo Napoletano p.2. fol.224.

Contessa Gonzaga in Avellin.

Proc. del S.R.C. fol.492.68.72.

D.Sosanna Gonzaga risiedè in Avellino molti anni, e lo governò con i suoi Stati a nome di D.Artale suo Figliuolo, e di D.Maria di lui moglie; come si vede da molte sue Patenti, e Scritture, singolarmente del 1526. a 3. di Novembre, in cui si dichiara interamente soddisfatta dell'amministrazione di Gio:Francesco d'Ossiero d'Avellino, al quale diede anco in Moglie Franceschina Casale nobile Mantuana, e sua prima Dama d'onore.

Franceschina Casale nobile Mantovana maritata in Avellino.

D. Artale morì senza Figliuoli, e D. Maria passò alle seconde nozze con D. Francesco da Este, figliuolo del Serenissimo Duca di Ferrara. Questi fecero in Avellino di molte opere pie, ed altrove, come dicemmo.

Serenissimo D. Francesco d'Este Conte d'Avellino.

Nel 1528. Fu preso Avellino dal Francese Fuxio Leutrecco, con gran danno. E nell'Agosto dell' anno stesso ne scacciò i Francesi Sajavedra da Granata, Capitan di Cavalli, aggiunta alla sua altre Compagnie, ed assaltatili di notte all' improviso, saccheggiò la Città, e ne trasse prigione in Napoli il Vescovo Frat'Angelo da Mandricano, come mostran i Registri delle Bolle, non già Materniano da Milano, come scrissero altri.

In Archiv. Episc. Cur. Avellin.

Nel 1537. L' Imperator Carlo V. ad istanza della Contessa Maria concedè ad Avellino la Fiera franca ogni settimana, come si disse. E di più la Fiera d' ogn' anno delli 23. di Giugno fino alli 5. di Luglio, con l'immunità, come in quella di Lanciano. Ne spedì il privilegio in Brusselles l'ultimo d'Aprile del 1549. Di questa Fiera chiesero la permutazione del tempo i Cittadini a Filippo II. per il principio di Giugno, e ne ottennero il privilegio sotto l'ultimo di Maggio del 1559. Onde principia la Fiera alli 4. di Giugno fino alli 15. inclusive.

In Archiv. Serg. Quint.16. f.172.

Nel 1538. in 39. Il Monte Barbaro in Pozzuol, dopo varj Tremuoti mandò tanto fuoco, pomice, pietre ce-

Io: Bapt. Mascul. Incend. Vesuv.

cenere, che atterrò molti edificj, uccise Uccelli, Quadrupedi, ed in una notte con quello, che vomitò formò un Monte dell'altezza d'un miglio.

Nell'ultimo di Luglio del 1561. di Govedì a 22.ore in Avellino insorse tempesta fierissima di venti, per cui la polvere oscurò l'aria: seguì per un' ora densissima grandine, con tuoni, folgori, baleni, e venti. Di lì ad un'ora sopravvenne sì terribile Tremuoto, che tutte le case patirono, e furono abbandonate da gli Abitanti. Ne patì anche Benevento. Fu seguito questo Tremuoto da tre altri ne' giorni seguenti.

Tempesta, e Tremuoto orribili.

Nel 1563. a i 9. di Marzo passò al Signore in Napoli nel Borgo di Chiaja la Contessa d'Avellino D. Maria Cardona, dopo 3. mesi d'Idropisia. Non lasciò Figliuoli, onde ricadde la Contea, il Marchesato della Padula, e'l Ducato di Bosa nella Sardegna al Re.

Contea d'Avellino al Re.

Cesare Eugen. loc. cit.

Nel 1564. Il Re vendè Avellino con la Candida, e con Chiusano a Nicolò Grimaldi Principe di Salerno col patto de retrovendendo, ed altri. Così pure passò a Nicolò d'Oria suo fratello uterino, e da questi a Leonardo Andrea di Leone. Tutti questi l'ebbero senza titolo dalla Regia Camera. Il Leone lo ritenne pochi giorni, e lo ritornò alla Regia Camera. Il Ciarlante scrisse, che dopo la morte di D. Maria fosse passato Avellino a Gio: Battista Filamarino Conte della Rocca; ma non se ne trova memoria ne' Regii Registri.

Arch. cit. quint. 4. fol. 151.

## *Ultimo Stato d' Avellino sotto i Signori Caraccioli Rossi.*

NEl 1586. fù comperato Avellino col pagamento a' 13. di Marzo alla Regia Camera dal Duca d'Atripalda Marino Caracciolo Rosso, e con la Città il Casale nominato le Bellezze, e li fuochi spettanti alla Città, che sono in Parolisi, e Manicalciati. E nel 1589. a' 15. d'Aprile

Marino Caracc. Principe I.

ne ottenne il titolo di Principe. Comperò la Città con privilegio, che niuno Regio Officiale vi debba fare residenza. Onde il Regio Tribunale dell'Audienza di Principato Ultra, che vi resiedeva, passò a Montefuscolo.

Ferdin. Caracc. l. 1. Com. Bell. Ital. & Austr.

Questo primo Principe Marino si segnalò, seguendo D.Giovanni d'Austria con una Galea, nella Vittoria di Lepanto. Riceve molti figliuoli da Crisostoma Carafa figliuola del Duca d'Andria. Tra quelli fu Domitio juniore Marchese della Bella, che sotto Balduc essendo Maestro di Campo, morì gloriosamente con cinquanta ferite, dopo fatta grande strage de' nemici e della Santa Fede, e della Cattolica Corona. Un'altro Figliuolo di Marino fu Antonio Duca di Bojano, e'l Primogenito fu Camillo.

Jo: Sarra in epist. Petri Venetosi.

Camill. Princ. II.

Passò al Signore Marino I. a 21. d'Aprile del 1591. e li succedè nel Principato Camillo. Questi per l'alto suo valore dimostrato da Generale di Cavalleria, ed in altri supremi posti contro Turchi, Francesi, Fiamminghi, ed altre nazioni, da Filippo III. Re di Spagna meritò l'onore di Collateral Consigliero di Stato; di Gran Cancelliero del Regno, e di Cavaliero del Toson d'oro. Chi volesse saper de' di lui fatti illustri in guerra legga il Campana nell'Istoria universale, e nell'Istoria di Fiandra al lib. 2., E Carlo Colonna nelle descrizioni delle Guerre.

Camillo ebbe tre Mogli. Roberta Carafa, figliuola del Duca di Madaloni. Beatrice Orsina, figliuola del Conte di Muro. Dorotea Acquaviva d'Aragona, figliuola del Duca d'Atri. Da Roberta ebbe il Primogenito Marino. Da Dorotea ebbe il Secondogenito Giuseppe, ch'aprì la Casa de' Prencipi della Torella, di quello splendore, ch'a tutti è noto.

Marino III. Principe.

Finì Camillo il suo corso mortale nel 1617. E gli succedè Marino Terzo Principe, e secondo di questo Nome. Egli per le sue indisposizioni corporali non potè applicarsi alle armi; ma fe campeggiare la sua generosa indole con le scienze, di cui fu ricco, e con la magnanimità in accogliere al suo Palagio non solo private persone, e nobili, ed onorate; ma Signori d'alto conto.

to. Come fu Gio: Andrea Angelo Flavio Comneno Principe di Macedonia: Da cui li fu ceduto il Gran Maestrato de' Cavalieri di S.Giorgio, nominati della Sacra Religione Costantiniana, Aureata, Angelica: onde creò molti Cavalieri, e dispensò Commende di quell'Ordine con Assensi Pontificii, e Regii. Il Conte Pompeo Marsilio Golonna. Il Conte Majolino Bisaccione: Il Conte di Torone: Il Marchese Montalbano, ed altri. E i più Savj del suo tempo: Mostrandosi con questi liberalissimo.

Gran Maestro de Cavalieri di San Giorgio.

Si casò Marino II. prima con Lesa Aldobrandina Nipote di Clemente VIII., e Sorella di Margarita Duchessa di Parma, e di Piacenza: di cui non sopravissero figliuoli. Defunta questa si sposò cō D.Francesca d'Avalos d'Aragona, figliuola del Marchese del Vasto, e di Pescara. Da costei ebbe Carlo Camillo, che fanciullo volò al Cielo. Indi Antonia, prima Duchessa di Airola, poi di Madaloni. E lasciando gravida la moglie passò al Signore ai 4. di Novembre del 1630.

Marino II. Principe III.

Stando gravida la Principessa Francesca, passò per Avellino D.Maria d'Austria Sorella di Filippo IV. sposata al Re d'Ungheria, Figliuolo di Ferdinando Imperatore: giunse in Avellin allio 21. di Dicembre del 1630. E molto appagata delle accoglienze alla reale di pochi giorni, che ricevè da D. Tomaso, che da Teatino, e Vescovo di Cirene, passò all' Arcivescovato di Taranto, Fratello del Principe morto, e dalla Principessa, e ricordevole del merito di questa Casa appresso la Casa Augustissima sua, non potendo, come desiderò, restarsi fino al parto della Principessa, lasciò Procura, di sua mano firmata, alla Principessa della Riccia Giovanna Caracciolo, figliuola di Marino I. acciocchè Ella in suo Nome tenesse al Fonte Battesimale il Parto della Principessa d'Avellino. Ciò sortì con singolar favore della Provvidenza, mentre dovendo battezzarsi il Fanciullo, che si chiamò Francesco Marino, si trovò ivi giunto dalla Palestina un Religioso Francescano di S.Severino, con un vaso di terra cotta del Campo Damasceno, pieno d'acqua del Fiume Giordano, e con essa fu battezzato l'Infante.

M. d'Austria in Avellino.

Vedi il Registro di detta procura, e lettera al Bellabona l.c.

 Di

Di lui si narra, che nascendo non gemè, non pianse, ma ridente, e quasi sfavillante si vide, come di S. Tomaso d'Aquino spiega Partenio Etiro appresso Santo Franco nella Vita del Santo così: *Nascitur anno Salutis MCCXXIV. non cum lacrymis, sed cum quadam luminis refulgentia, ut potiùs Divinus Spiritus, quàm humana Creatura videretur.*

Francesco Marino Princ. IV.

Francesco Marino adunque Postumo di Marino Secondo, succedendo al Padre fu Principe IV. di Avellino. emulò i suoi Maggiori gloriosamente. A questo Principe dedicò il Bacciliero Fr. Scipione Bellabona i suoi Ragguagli d'Avellino, stampati in Trani nel 1. di Gennaro del 1656.

Musc. de Incend. Vesuv. l. 9.

Nel 1631. anno memorando per l'incendio spaventevole, ed eruttazione del Vesuvio, patì molto Avellino; e ne scrisse il Mascolo. *Montefortium, Abellinum, Tripaldam, Serinum, Solofram, Bruscianum aquæ, ac cineres obruerunt.*

Bellab. Rag. l. 3. cap. ult.

Re d'Etiop. in Avell.

In quest'anno medesimo fu onorato Avellino della presenza del Re d'Etiopia, che di là passando dimorò nel Castello del Principe, ove fu accolto con isplendida magnificenza dal sudetto D. Tommaso Caracciolo Zio, e Tutore del Principe Francesco Marino. Godè quel Rè camminando per la Città, ed ammirando il Giardino del Principe d'ogni delizia di natura, con arte maravigliosa ripieno.

E Vicerè di Napoli.

Somiglianti accoglienze vi ricevè non molti anni appresso dal Principe stesso il Duca di Medina Vicerè del Regno, e D. Anna Carafa, Principessa di Stigliano sua Sposa, per molti giorni, con tutta la Corte, ed altri Titolati, ed è da notarsi, ch'essendo al Vicerè piaciuto molto il pane della Città, durante il suo governo in Napoli dal Principe se li mandò ogni dì a sue spese.

Questo sì generoso Principe Francesco Marino fù Cavaliere del Toson d'oro, Capitano d'Uomini d'arme, Generale della Cavalleria Napolitana, e con essa militò in Milano, ed altrove, Ambasciadore straordinario di Sua Maestà Cattolica a Sua Santità a portare la Chinea. Fu Gran Cancelliere del Regno, come i suoi Antecessori, e ne ottenne dal Monarca Filippo IV. la perpetuità per la

sua

sua Casa in Burgensatico. Sua Moglie fu D. Geronima Pignatelli d'Aragona, Figliuola del Duca di Monteleone.

Da questi è nato il vivente Principe V. d'Avellino D. Marino Francesco, che alli titoli d'onoranze de' suoi Maggiori ha meritato col suo valore, e senno lo ristabilimento perpetuo del Grandato di Spagna di prima classe, e di essere Ambasciatore ordinario al Sommo Pontefice Clemente XI. per il Cattolico Monarca, oggi ancor Imperatore Augustissimo Carlo d'Austria.

Marino Francesco Principe V.

Ha D. Marino Francesco in Moglie tuttora vivente D. Antonia Spinola Colonna, Figliuola del Marchese de los Balbases, e della sorella del Gran Contestabile Colonna. Delle opere di Pietà di sì gran Prencipessa accennammo già qualche cosa nel decorso dell'opera. Ora per assenza del Principe Sposo governa i suoi vasti Stati con tanta Prudenza, Intrepidezza, e Virtù, che si è d'universale ammirazione, e sarà di perpetua memoria. Da questa generosa Coppia sono fin'ora nati più Figliuoli. Di questi vivono il Primogenito D. Francesco Marino Maria, Duca dell'Atripalda, di fresco ammogliato con D. Giulia di Avalos, Figliuola del Principe di Troja, e di Monte Sarchio. Il secondo D. Ambrogio. E due Femmine. Una sposata a Cristo Re della Gloria, nel Monistero, detto di D. Regina, in Napoli. L'altra maritata con D. Diego Pignatelli, Marchese del Vaglio, Primogenito del Duca di Monteleone vivente D. Nicolò Pignatelli. Da quali si sperano opere degne de i lor maggiori, e dell'ottima indole, che dimostrano.

Possiede questa Eccellentissima Casa oltre del Prencipato d' Avellino, e sua vasta appendice; Il Ducato d'Atripalda, e suoi Casali: Il Marchesato dello Stato vasto di Sanseverino: Le Contee di Galerati, Vespolati, e del grande Stato di Serino: Le Signorie delli Lancusi, Acqua Mela, Saragnano; Montefredano, Salzola; Candida, e di altri più Feudi; Con Vassallaggio delli più ragguardevoli non solo per lo gran numero de' Sudditi, e ricchezza; mà per ogn'altra circostanza, non mancandovi di molta Nobiltà antica, e di-

e distinta di Sangue, e più Baroni. Copioso altresì di Soggettti segnalati in ogni professione; siccome in tutti i tempi hà dati al Militare buoni Commandanti, e valorosi Soldati: Nel Politico saggi Togati, ed ottimi Ministri Regii in tutti li Tribunali, anche de' Supremi in Napoli, ed altrove, con primarj Avvocati: Nell'Ecclesiastico molti illustri per varie Dignità, Prelature, Chiese, Generalati di Religioni, e di altre Cariche; oltre poi a tanti Letterati in tutte le Scienze, ch'anche colle loro stampe si sono resi noti al Mondo, ed ammirabili. E qui sia fine a questa compendiosa Notizia a gloria dell'Altissimo: *Qui est, & à quo omnia.*

*F I N E.*

| *Errori* | | | *Correzione* |
|---|---|---|---|
| *Pag.* | *verf.* | | |
| 1. | v. 9. | cui | che |
| 21. | v. 11. | Sad | Said |
| 103. | v. 1. | del Rogero | dal Rogero |
| 120. | v. 14. | quidici | quindici |
| 177. | v. 6. | ordinanto | ordinato. |
| 150. | v. 21. | del Santo Vefco. vo | dell' Anteceffore del Santo Vefcovo |
| 194. | v. 9. | perlocche | perocchè |
| 242. | v. 20. | Turefi | Turiefi |
| 269. | v. 14. | dua | due |
| 294. | v. 12. | potendolo | potendo |
| 333. | v. 4. | tcl pena | tal pena |
| 334. | v. 14. | di molte | da molte |
| 340. | v. 23. | con maggior Pietà | con la maggior Pietà |
| 341. | v. 22. | ripofti | ripofto |
| 353. | v. 6. | Pratorio | Pretorio |
| 356. | v. 4. | di effe | di effi |
| 390. | v. ult. | i con | i convenevoli |

*Dopo questa pagina si è trascurato il numero 391. nella pagina seguente; e si è posto il numero 393. Ma nulla vi manca.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 401. | v. 4. | gli | *deve torsi via.* |
| 508. | *in margine* | & Hectoris | ex Hectoris |
| 546. | v. 5. | viva la | viva alla |
| 599. | *corrige* | | 598. |
| 598. | *corrige* | | 599. |
| 384. | *corrige* | | 584. |

Nell'

*Nell' Inno, che sta dopo le Lezioni di S. Modestino nel verso decimo, dove dice*

Dilaniatum ungulis; *corrige* Dilaniatur ungulis:

*Premetto quì alle Lezioni, che ho promesse della Translazione de' Santi Gloriosissimi Modestino, e Compagni per i Divoti l'Antifona, ed Orazione di essi Santi.*

*ANTIPHONA*

Salve Pater inclyte Sancte Modestine
Pastor Abellini, Pontifex divine.
℟. Qui pro Christi nomine
Subjisti Martyrium sublime
Cordis labe sine.

*ORATIO*

Omnipotens sempiterne DEUS, qui tribuisti Famulis tuis Modestino, Florentino, & Flaviano robur, ut minis, & Tyrannorum tormentis fortiter resisterent; ita & nobis tribue, ut eorum imitatione in terris omnia adversa patienter feramus. Per Christum D.N. Amen.

IN.

*Domini Rogerii, Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Abellinensis Civitatis Episcopi, Tractatus de Sanctorum Martyrum Modestini, & Sociorum à Prætorio in Cathedralem ejusdem Civitatis Translatione.*

Beatarum illarum Mentium gesta, meritaque sæpius recensere non laudabile solùm, verùm etiam ad salutem apprimè meritorium semper fuit, ut illis Christifidelium mentes in dies magis devotiores, & ad Martyrii, æternæque gloriæ certamen alacriores reddantur. Quid enim Domino pro tot, tantisque in illos collatis beneficiis referre valeamus, nisi salutarem Calicem, Domini nomen invocantes, accipiamus. Ex Augustini namque sententia nihil Christo Domino gratiùs, nihil delectabiliùs, quàm pro illius nomine reddi exanguem, ac emori, quod ipsemet pro nobis facere non dubitavit. Quæ me causa movit, ut Sanctorum Martyrum Modestini, & Sociorum illustria gesta enarrarem, quorum memoriam, dum hac fruimur luce, nunquam deponemus, cælitùs verò stylo ferreo exarata semper vigebit. Quare cum Genitrix filiorum Zebedei efflagitasset à Domino ut natorum suorum alter ad dexteram, alter verò ad sinistram in Cœlorum Regno assiderent, responsum accepit, quod ab angustiis ad gaudia ab hac communis naturæ fragilitate ad æternitatis memoriam evolare nequirent, ni ærumnarum, miseriarumque calicem potarent, quem Christus pro humani Generis redemptione erat bibiturus: Cupiens autem ipsa ne filii sui inexorabile lethum subirent, cui ob primi nostri Parentis peccatum Genus humanum, excepto nemine subjacet, tum attendens quæ per Hieremiam dicuntur: Vox in Rama audita est, Rachel plorans quotidie filios suos, petit ut in perpetuæ felicitatis gloriam transferantur.

*LECTIO SECUNDA.*

Quorum sanguine in temporis progressu, ut sacræ testantur litteræ, sic est Ecclesia inundatione fertili fæcunda-

ta,

ra, ut à Pfalmifta non diffidentes dicere poffimus,ficut craffitudo Terræ eructat, & in eam uberrime redundat, ità funt offa noftra fecus infernum diffipata;velut enim terreftri craffitudine, cælefti adeò inferiori, ut præ illa habenda nihil videatur, nimirum pinguefcit Terra:fic & qui ab hac communi rerum omnium unitate fe defertos effe facile funt paffi,in altiffimo Dei Domicilio nimia abundant pinguedine.Ut autem inde fides Ecclefiæ pullularet, hæc fanctorum mors extitit caufa, quæ pro nihilo à mortalibus habetur, Domino verò pretiofa.Contemptibilia namque eligit Deus,ut exaltet illa, ut quo funt in terris abjectiora, eo illuftriora in Cœlis fedeant; quapropter Ego Rogerius præpotentis Dei,& Apoftolicæ Sedis gratia Abellinenfis Bafilicæ Antiftes ad ipfius honorem,& gloriam,Sanctorum Martyrum Translationem Modeftini, & Sociorum majori, qua fieri poterit pietate, & apparatu magnificentiori faciendam curavi, ut Sanctorum memoria celebris habeatur, Templique Miniftri ad fanctimoniam, ac pietatis opera incitentur, & reliqui Cives ad majorem Dei, Sanctorumque cultum alliciantur.

Quinque miracula, quæ in ipfa Translatione Chriftus Dominus fuis demonftravit fidelibus, ut ab illis qui viderunt, & audierunt,excipere potui, hic annunciare curavi, ut exindè Martyrum merita effulgeant, & Deus in Sanctis fuis potens, & in Majeftate mirabilis veneretur: cui fit honor, & gloria in fæcula fæculorum. Amen.

## *Exorditur Sanctorum Martyrum Hiftoria narrari.*

### *LECTIO PRIMA.*

TEmpore quo Rex, alter Salomon, Guilielmus Regni Siciliæ II. regnabat, minufve feliciter quàm pacifice gubernabat; in Abellinenfi verò Ecclefia Guilielmus Venerabilis Epifcopus nimiæ fanctitatis, & religionis. In loco, qui Prætorium dicitur, à Civitate Abellinenfi duo circiter diftanti milliaria, gloriofis Sanctorum Martyrum corporibus quiefcentibus, prædictus Epifcopus cælitus eorundem Sanctorum illinc in Abellinenfem Cathedralem faciendam Translationem infpiratus, atque commonitus fuit; idemque diu

diu mente, & animo pervoluebat quonam modo pacificè, & absque ulla contigui Populi commotione sui voti compos redderetur; utque sanctè, & religiosè ad finem usque perduceretur, Clero, & Populo convocatis præpotentis Dei voluntatem nuntiavit. Nata itaque occasione de quadam transportanda columna, Episcopatui perutili, quæ tunc temporis erat, ubi dicti Martyres quiescebant, omnis Populus illuc eo consilio convenerat, ut cœlestia illa munera secum deportaret. Cumque omnes unanimiter ad effossæ jam columnæ delationem solliciti forent, præfatus Præsul una cum quibusdam Religiosis Presbyteris, aliisque nonnullis indefossæ jam columnæ loco se se abdidere, sollicitè quærentes ubi nam Sanctorum Reliquiæ laterent: illico ad unius percussionem locus ob suam contiguitatem intonuit, non secus ac si Deus, qui mutis loquelam concedit animantibus, & insensibilia ad sensiendum immutat, illic esse Martyrum sepulchra apertiùs indicaret: genuflexo itaque, ac supinis manibus enixè Dominum orante *Præsule*, ut per suæ misericordiæ viscera Sanctorum sepulchra revelare dignaretur: ex tempore, quærentibus aliis, inventus est tumulus, in quo Modestini Martyris corpus quiescebat, argenteam Columbam supra pectus habens; ut quod in illius Pastoris transitu legitur apertiùs demonstraretur; illi namque in Eremo degenti à Columba cælesti cibus asportabatur, in quo spiritualiter ipsius Martyris attollitur titulus; Spiritus enim Sanctus ei apparere non est dedignatus.

## *LECTIO SECUNDA.*

ET hæc dico quoad charismatum infusionem, quibus indutus miles ille strenuus loricatus Martyrium minimè formidabat, Columba namque, Augustino afferente innoxie pascitur, & ejus victus est innocens, corvi verò mortiferis nutriuntur. Deo itaque dante, diu Martyrum corporibus desideratis, repertis, dictus Antistes, & socii exultare, nimiaque gestire lætitia cæpere, quibus sine ulla vociferatione desumptis Reliquiis, diu tandem cum silere nequirent, uno omnium ore in simile canticum prorupere. Gaudete iterum gaudete, & in Domino exultate Fratres charissimi, modestia vestra nota sit omnibus hominibus, flores namque apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit. Statuite

 ita-

itaque dilectissimi fratres diem istum solemnem in assiduis frequentationibus ad Altaris usque cornu. Hæc dies, quam fecit Dominus, nobis, posterisque nostris sit in perpetuum celebris, læta, ac salutaris, in qua nova resonent Cantica. Malas itaque haud rectæ conscientiæ pravitates amputemus, ac vitia eradamus, ut Sanctorum flores, ac lilia legere valeamus. Sic ergo socios alloquente Præsule, eosque exorante, omnibus unanimiter de veneratione Sanctorum Reliquiis impendenda fideliter promittentibus, cuidam viro bonitate conspicuo, omnibus noto, Guilielmo de Archidiacono cognominato Sanctorum Florentini, & Flaviani corpora deferenda tradita sunt; insequens verò Pontifex Sanctissimum Martyris Modestini corpus sibi bajulabat; id molens, animoque pervoluens, quòd si quis fortasse Oppidi juxtà positi Mercuriani irrueret, nullis lacessitum injuriis se Antistitem Modestini tantummodò Reliquias deferentem non detineret, sed progredi permitteret. Cùmque dictus Guilielmus, Sanctorum corpora deferens, ad locum qui dicitur Terminus, pervenisset; ibique tutus, ab omni quoque periculi suspicione alienus, tradita sibi corpora in curru, ad Civitatem asportaturus, collocasset; mirum quidem, tanto pondere gravatus est currus, ut nulla prorsùs ratione moveri posset.

*LECTIO TERTIA.*

INtereà eumdem in locum, qui insequebatur, Antistes advenit; cumque currum, cui dictæ Reliquiæ erant impositæ, haud moveri posse cerneret, devotè, ac reverenter illum præire cæpit, mandans viros, mulieres, cæterosque qui de Civitate illuc confluxerant, immortales gratias Deo referre, laudes, & hymnos cum lachrymis intonantes; quibus sic stantibus, & communi omnium concentu, cælo laudibus, & canticis resonante, immobilis currus agillimus redditus est, & quasi spontè Civitatem versus tendere cæpit. Hic itaque veneranda senectus gravi modulamine, juvenes pleno ore, pueritia deductis vocibus diversos edere cæpere sonos, hymnos, & cantica: mulieres preces multiplicant, Clerus, hæres Domini, illius exultationes faucibus modulatur, vulgus demum rudis vocibus obstupuit: lætabundæ floribus teguntur plateæ: ramos ac frutices sternunt pueri, undique redolent odoramenta: indè exultat innumera canen-

tium

tium multitudo cytharædorum, omnisque generis musicorum. Quid plura? omnis timor exterminatus est, omneque fugatum gaudium adventavit; succedunt cantibus cantilenæ, mentes singulorum tripudiant, venerationem condignam Martyribus impendendam omnes devovent, & singuli. Sic igitur ad Cathedralem Ecclesiam, in honorem Beatæ Deiparæ conditam, honorificentissimè delatis Beatorum Corporibus, ibique honore, quo potuit majori, collocatis, absolutis Divinis laudibus, universo benedicto cœtu, lætabundus quisque suam petiit domum, præpotentem Deum enixè laudans, qui sit benedictus in sæcula. Amen.

## *Incipiunt Miracula Sancti Modestini, & sociorum.*

DUm vir bonæ memoriæ Guilielmus de Archidiacono venerandas Reliquias Abelleninum asportaret, quam sibi unius ossi particulam retinuerat, in quadam Ara in eadem Basilica ab eo erecta, recondere quàm maximè desiderabat; dum autem in sui thalami Arcam deposuisset, illico, & in dies magis, diu, noctuque per illum quasi cursitationes, eamque a sua identidem via percuti sentiebat, videns prætcrea ignes quasi flammas, scintillantesque favillas suam fere comburentes domum: & fecissent, nisi magno arreptus terrore, ante lucem surgens, Ecclesiam petens subreptas restituisset reliquias, rem uti gesserat narrans Pontifici; cùmque tanti commissi sacrilegii pænas dedisset, tumultus illi, ac hujusmodi cessavere visiones, & sanctorum precibus veniam exoravit.

Eodem prorsùs tempore cùm undique ad Abellinensem Urbem Sanctorum Martyrum corpora visuri innumeri propemodum confluerent Sereni Comitissa sub nomine deosculandæ capsæ dictarum Reliquiarum, quoddam subripuit os, quod asportans antequam è Civitatis foribus pedem efferret, illius guttur intumuit, cùmque suum nollet crimen agnoscere, priusquam ad suam pervenisset domum, gula sui capitis magnitudinem adæquavit, & obdurato animo persistens, palàm à dæmone vexari, cruciarique cæpit; diutius itaque vexata, suo agnito peccato, corde contrito ad Sanctorum Basilicam pedē referens, triduo pernoctans, Deum,

San-

Sanctosque orans, prorsus à gulæ tumore, ac dæmonis vexatione meruit liberari, immortales Deo gratias agens, qui etiam iratus non desinit misereri.

## LECTIO SECUNDA.

HÆc quidem cùm Sereni Comitissæ innotuissent, ut suam præseferret pietatem, lineam cortinam ad ecclesiam Abellinensem in sanctorum laudem transmisit, ut in ea sanctorum Martyrum corpora requiescerent.

Insuper non multum post temporis intervallum Illustris vir Guilielmus de Sancto Severino è nobilissima familia, & in Magnatibus Princeps, brachii nimia laborans infirmitate, quæ vulgò Ignis Sylvester dicitur, plurima pro recuperanda valetudine fuerat medicis elargitus, nec tamen à languore diutino ullo poterat auxilio liberari, magna itaque stipatus caterva cùm Abellinum venisset, Basilicam majorem ingressus corde contrito puris lacrymis supplex, & humilis ad Deum fundens preces, brachii sanitatem meruit obtinere. Hujus non immemor accepti beneficii, domum reversus, Sanctorum merita publice prædicans, Deum illorum meritis mirabilia operari fatebatur, brachiumque ex purissimo argento confectum, ad Basilicam, in qua Martyrum memoria veneranda colitur, transmittendum curavit: idque ante tabernaculum, ut nemini celaretur, appensum demitti jussit, ex quo miraculo & aliud provenit.

Clerici namque Abellinenses cum pro Ecclesiæ necessitatibus Salernum peterent, argentum quod ex Fidelium oblationibus provenerat, asportarent, itinere defatigati, in qua consederunt via, pecuniam cum argento obliti reliquerunt, & nunquam facta jactura innotuit, donec Salernum ingressi, cum in exorato hospitio sarcinas deponerent, pecuniam, & argentum non invenientes, & graviter dolentes, ac mæsti esse cæpere.

## LECTIO TERTIA.

CUmque credibilem excusationem aliquam investigare molirentur; qua suam apud Antistitem suosque Cives possent purgare vecordiam, nec adinvenientes; domum referre pedem decrevere, Ecclesiæ damnum propriis bonis com-

compensaturi. Cumque mæstum adeò fuissent iter aggressi, preces multiplicabant, Martyres obnixe deprecantes in suis orationibus, ut amissum argentum invenirent. Quid plura? mæstis, ac præ dolore lentis passibus, dum ad locum, in quo iter facientes Salernum versùs consederant, pergerent, qui locus omnibus, & singulis transeuntibus frequens erat, Martyrum meritis tanto prærutilabat lumine, ut nemo per incuriam amissum argentum videre posset. Verùm cum eò præfati Clerici pervenissent, multa defatigati mæstitia, quod desperaverant argentum oculis lustrarunt; & lætabundo animo accipientes, immortales Deo, ac Sanctis gratias agentes, diligentiùs custodiere: & ad Civitatem ingressi, Concivibus quæ, quantaque beneficia à Deo collata in eis fuissent Sanctorum intercessione, nunciaverunt.

Præ cæteris verò memoriæ traditis miraculis hoc potissimùm celebrandum videtur, quòd columna, quæ suprà Sanctorum tumulos requieverat, in ædificio Episcopatus subjacens ea erat virtute prædita, ut quicumque uteri vexatus dolore propria Zona eamdem columnam præcingi curaret, eamdemque deindè sibi accinxisset, de Martyrum meritis confidens, propulsatis statim doloribus, pristinæ restituebatur sanitati: in quibus omnibus licet Martyrum merita credamus peccatoribus suffragari, nimiumque favere, Dei tamen solius misericordia, qua non modo vocando, sed gratiam quoque præparando, & ad ultimum coronando nos prævertit, cuncta potissimùm credimus provenire, cui gloria, virtus, & honor sit in sæcula sæculorum. Amen.

## *Passio Sanctorum Martyrum Modestini, & Sociorum.*

### *LECTIO PRIMA.*

Sextodecimo Kalendas Martii in Antiochiæ Civitate, Diocletiano imperante, facta est Christifidelium persecutio, idque mandatum est, ut quisque Diis sacrificare respuens acerbis, ac variis obiret suppliciis. Beatus Modestinus tunc temporis illius Civitatis Pastor hæc audiens eremum petiit, illamque septem annis habitavit, in qua mira quidem multa fecit, & diu noctuque Deum obnixè deprecans per Columbam

bam alebatur: nam & Angelica cohors cum eo alloquens erat, & belluæ, è proximis locis venientes, ei præstabant obsequium; pedes, ac manus lingentes. Tunc facta est ad eum vox de Cælo, ut Antiochiam Urbem peteret: quem, iter facientē, immundis qui vexabatur spiritibus obviavit: ipse verò in nomine Domini suas illi imponens manus, eum sanavit; quod multi è spectatoribus videntes, Dominum confitentes baptizabantur. Idque Diocletiano Imperatori nuntiatum, ibi tunc moranti, sibi Modestinum præsentari præcepit, qui ab eo interrogatus, quod suum nomen, cujas esset, & ex qua familia? Intrepidè respondit: Christianus sum, Modestinus vocor, & Christi, quem confiteor, Sectator existo; Angelica in eo prærutilabat Majestas, & decor, loquela intrepidus, ideo tutus respondebat. Cui Imperator ait: Immortalibus sacrifica Diis, ne diversis, ac duris perpessis suppliciis ultimum tuæ vitæ diem effles.

## *LECTIO SECUNDA.*

Cui Beatus Modestinus respondit. Haud unquam efficies Imperator, humanæ salutis infestissimus hostis, ut lapidibus, quod immortali Deo debetur, præstem. Ille, cui sacrifico, rerum omnium est Opifex, ac Moderator. Quibus verbis ira permotus Imperator jussit Carnifici, ut ictibus, & plumbatis illius tunderentur latera: cumque cæderetur erectus, vultus ad sydera sustulit, dicens; Immortales tibi gratias ago Domine Jesu, qui es vita in te credentium, eò namque perveni, quò tendebat Anima mea: mihi tamen præsto sis obsecro, meque tuum adjuves servum, ne me mortis absorbeat Abyssus. Cui Diocletianus, illius saluti moliens insidias: Consule, inquit, tibi, tuæque prospice juventuti, Diis sacrifica, immensum tibi dabo thesaurum, inclytusque eris in Regno meo. Beatus Modestinus subridens ait: O custos hominum, ut ajunt, lupus! O animarum seductor, an tua fallacia præmia, an aurum, & argentum stercore viliora à charitate Christi me superabunt? Hæc omnia in tuam tibi habeas perditionem, mihi verò sit lorica Fidei, in quam ipsæ portæ Inferi prævalere nequeunt: in Beatarum illarum mentium cohorte regnaturus exultabo, tu verò in Infernum una cum patre tuo diabolo descensurus in æternum cruciaberis.

*LE-*

## LECTIO TERTIA.

QUibus auditis nimio inflammatus furore,& à sensu mentis abstractus Imperator alligari jussit,& acriter à binis, ternisque vicissim militibus cedi. Quia tamen neminem unquam Divina Pietas destituit, effecit ut in illius humeris tot, tantorumque verberum ne vestigium appareret. Verùm Populus hæc mira respiciens clamabat, ac vociferabatur nimiam virtutem, quam Christus in suo servo exercebat:quem Imperator objurgans est alloquutus; dicens: Erratis carissimi, suis namque maleficiis hisce liberatur suppliciis. Modestinus respondit: O vesanus homo, quæ in me Christus confert beneficia, tu nominas maleficia? Tunc Imperator cùm ob iram penè desævisset, Modestini corpus ferreis ungulis effodi jussit, qui forti, & alacri animo hæc perferens, Psalmistæ verba canens dicebat: Posuerunt Hierusalem in pomorum custodiam, posuerunt mortalia servorum tuorum, Domine, escas volatibus cæli, carnes Sanctorum tuorum, bestiis terræ. Posteà solvi plumbum, picem, sulphur, ceram, & oleum in unum mixta, ac super eum infundi jussit. Angelo autem Domini cum eò adstante tantùm abfuit,ut cruciaretur, ac moreretur, ut potiùs consolaretur, gaudioque permagno hisce in cruciatibus gestiret: Unde Modestinus sic est Imperatorem effatus, dicens: Ubinam tuæ sunt diræ minæ: ubi immanis, ac ferus ille furor? Nonne tua hæc supplicia me refrigerant? At Populus clamabat dicens, dimitte hominem justum,& nostræ Civitatis Episcopum,Deus enim cum ipso est.

## LECTIO QUARTA.

QUibus dictis illicò terræ motus factus est magnus, tonitrua, coruscationes,ac fulgura, itaut plerique penè morerentur. Fugiens autem Imperator dicebat Populo Deum blasphematis, idcircò turbationem factam esse: tunc eum in vincula tradi jussit,collo,manibusque ferrum apponi,& carcerem annulo obsignavit, præcipiens morte mulctari, eum, qui cibum,potumque illi subministraret. Dum autem omnia medium silentium tenerent: Beatus Modestinus ad Dominum exclamavit dicens: Domine Deus accelera, meque eripe, ne infestissimus hostis glorietur in tuis servis, & gentes dicant: Ubi est Deus eorum? Angelus autem Domini è

clarissimo Olympo descendit, ac tanto replevit lumine carcerem, perinde ac si in eo plura fuissent ardentia candelabra; & tanta repletus est suavitate, ac si aromatibus plenus uisset, statimque ferrum, quo vinctus erat, solutum est, sicut cera in conspectu ignis.

## *Infra Octavam.*

### *LECTIO PRIMA.*

BEatus Modestinus gaudens, & in Domino exultans, gratias agens ei dicebat: Benedico te Domine Jesu Christe, qui dignatus es tuam impendere Misericordiam: Cui Angelus nomine Altissimi nunciavit: in Italiam se fore ducendum. Cui Beatus Modestinus: quòcumque Deo placuerit libentissimè proficiscar, respondit. Altera autem die, cùm se se ad carcerem Imperator, ipse contulisset, vinculatum Modestinum visurus, annuli sui signum intactum invenit: at cùm educendum suis jussisset Ministris, neminem invenere præter ferrum in cinerem redactum; illis itaque exclamantibus neminem invenire, semetipsum Imperator alapa percussit, dicens: Heu miser, quid sum dicturus populo! Multa enim, & penè innumera Populi multitudo ad Christi Martyrem convenerat. Commota est ergo universa Civitas, & Christiani clamabant, dicentes: Dire Imperator, ubinam est justus, & bonus? quidnam fecisti? Omnes suum quæritabant Episcopum, viduæ tanquam consolatorem, pupilli, & orphani tanquam tutorem, omnes ut genitorem dicentes: Ostende nobis Patrem nostrum; quibus ille quid respondere ignorans, dixit à Deo raptum in Cælum. Per Angelum autem Domini ubi Locrus dicitur depositus fuit, & illic multos infirmos suis orationibus pristinæ sanitati restituit.

### *LECTIO SECUNDA.*

ANastasii Primarii Civitatis Filius cùm sepeliendus efferretur à Domino jussum est, ut Beatus Modestinus una cum Florentino Presbytero, & Flaviano Diacono, illius sociis, eum resuscitaret. Conventis itaque Patre, cæterisque consanguineis dixerunt: Anastasi si in Dominum Jesum de Spiritu

Spiritu Sancto, & Maria Virgine natum credis, nunc mortuum filium ad vitam revocamus. Quorum verba cum ille, & populus valde miraretur:respondit Anastasius:An per vos mortuus meus filius reviviscet?Si jam videro cum omni mea familia credam. Cui Sancti non per nos,sed per Christum, quem nos colimus tuus reviviscet filius. Quibus dictis deposito feretro, & mortui corpore soluto, uti beati præceperant, flexis genibus oraverunt; peracta oratione se se in genua erigens Modestinus; clara, & intelligibili voce dixit: *Tibi dico, Puer, surge*: Quibus verbis prolatis, mirum quidem, surrexit qui erat mortuus,ac loqui cœpit dicens:Nemo est qui Deus vocari possit, præter Christum, quem isti prædicant, ac venerantur. Erravimus insuper, dixit, Deos colentes, sibi enim ipsis præsto esse nequeunt; eos enim hisce oculis Egomet in inferno nullam requiem habentes vidi. Tunc Anastasius una cum resuscitato filio, & universi illius domi, ac plerique id qui viderant, & audierant, in Christum crediderunt, & baptizati sunt, illos Beato Modestino edocente, & in fide instruente.

## *LECTIO TERTIA.*

QUæ omnia Maximiano Imperatori à quodam homine iniquo nuntiata fuere, dicente, Regnum tuum demollitur,& tui Dii deluduntur; omnes enim in Crucifixum, à Judæis Cruci traditum credunt. Tunc Imperator Modestinum, & socios ante suum Tribunal adduci jussit, illis dicens: Quem confitemini, & adoratis? Cui intrepidè Modestinus respondit:Quem vis credamus, & confiteamur præter Christum humani Generis Servatorem? Tunc illorum maxillas contundi jussit, ac dixit: Diis sacrificandum vobis est. Cui Sancti: Nos sacrificamus, & ostias laudis offerimus ei,qui totum illuminat Orbem terrarum. Quibus ille: Vobismet ipsis consulite, ac meis sacrificate Diis, si non vultis efflare Animam. Quem allocuti sunt Sancti dicentes:Quos placet nos Deos colere,ostende.Gaudio itaque repletus Imperator cum universo Populo Sybaritanam Civitatem petiit, ac in Jovis Templo Tribunal jussit parari, & omne Musicorum genus adesse. Quæ Modestinus videns ab imo pectore gemuit, & in Cælum respiciens dixit: Christe fili Dei vivi tuum dimitte Angelum precor, qui in hac pugna,

quam in te diabolus concitavit nobis auxilietur. Ingredientem itaque in templum Imperatorem alloquutus est Modestinus dicens: Ubi tuus est Deus, cui nos sacrificare jubes? Illius itaque manus apprehendens Imperator, æneam statuam ostendit, dicens: En meus, cui servio, Deus? Tacite vero ad Deum fundenti preces Modestino, Angelus Domini confortans illum, apparuit, ac percussa statua, in pulverem resolvit, & ex ea Draco magnus exivit, magnam Paganorum partem interficiens: Populus autem clamabat: Euge serve bone, & fidelis, tuum exora Deum ne pereamus. Itaque Modestinus Draconi, ut neminem læderet, imperavit.

## LECTIO QUARTA.

Cujus imperio Draco ille non modò à læsione destitit, sed etiam evanuit, & in tenuem solutus est auram. Quod spectantes cùm vidissent clamare cæperunt: Deus Modestini magnus quidem, & laudabilis nimis: & crediderunt plurimi ex eis, & baptizati sunt; Beatus autem Modestinus Deo gloriam dedit, dicens: Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis, laudabilis, & benedictus sis in sæcula. Tunc Imperator furore accensus, quod suus cecidisset Deus, & ad nihilum redactus; videns universum ferè Populū Fidem Christi suscepisse, eumque immortalem Deum confiteri, misit Carnifices occidendum omnes, & singulos, qui fuerunt paulò minus quadringenti homines: Angeli verò per aerem eorum Animas suscipiebant, clara voce canentes: Via justorum recta facta est, & iter Sanctorum præparatum: In quibus omnibus Beatus Modestinus gratulabatur, veluti optimus Pastor super Gregem suum. Imperator autem ad suum perrexit Palatium, & jussit Beatum Modestinum, & Socios, sibi præsentari, quibus dixit: Diis sacrificate meis, quibus ni feceritis per memetipsum vobis juro, quod diversis, ac durissimis pœnis vos perdam.

## LECTIO QUINTA.

Cui Modestinus respondit haud unquam te audiemus, nam cui sacrificamus, jam diximus, Deo scilicet immortali, & non dæmoni, cujus tu insectaris vestigia. Quibus

vo-

vocibus furore correptus Imperator jussit æneas tunicas fieri, dicens: Nunc videbo an vester Deus vos eripiet de manibus meis; quas factas valde candentes induendas Modestinum, & Socios jussit, quas non respuentes, signo Sanctæ Crucis muniti, induerunt, psallentes, & dicentes: Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium: tanquam aurum in phornace probasti nos, & omnes in te credentes, & quasi holocausta nos suscipis. At tunicæ illæ illicò factæ sunt frigidæ velut nix, & illæsi Sancti permanserunt, Tiranno dicentes: Ubi est furor tuus, ubi feralis immanitas, ecce victus es in omnibus una cum Patre tuo Diabolo, cujus impetus adversùs Dominum, ejusque servos nihil prævalet. Tunc Imperator nimia ira commotus, ollam permagnam parari jussit, & circà illam copiosum ignem accendi, picem, oleum, ceram, & plumbum, in ea mitti; fervens autem facta est, & fluctuabat quasi mare, præcepitque Tyrannus Ministris, ut in eam Sanctos Dei immitterent, quam immanitatem audiens Modestinus, ardens spiritu, eam signo crucis obsignavit dicens: Deus qui Populum tuum Israelem per mare rubrum sicco vestigio transire fecisti, & aquam amaram misso ligno per Moysen famulum tuum dulcissimam illi reddidisti, qui & Beatum Petrum Apostolum tuum, ne in aquis mergeretur tua dextera protexisti: Tu etiam in hoc nobis præsto sis tormento, & auxiliare, tuum namque Nomen magnificum, & laudabile nimis est, & erit in sæcula. Quibus dictis in illam ingressi sunt, verùm illicò fervens olla deferbuit, ac si flammam haud unquam sensisset.

## *LECTIO SEXTA.*

ILlæsi ergo ex ea egressi sunt Sancti, Deum collaudantes, & benedicentes. At Imperator hæc videns, in carcerem mitti jussit; mente verò, animoque intereà pervoluebat, quonàm modo illos diversis perdere posset suppliciis. Verùm de noctu orante Beato Modestino Altissimi Nuncius Michael Archangelus apparuit, dicens: Dominus dominantium, terræ, cælorumque Regnator, o Modestine, misit me, præcepitque ut vos in Campaniæ Provinciam ducam. E vinculis itaque per Angelum educti venerunt ad mare, & quamdam invenerunt naviculam à Domino præparatam,

quam

quam cum conscendissent veloci cursu, Dei dextera gubernante, ad quoddam Campaniæ littus pervenerunt, & illac iter facientes, prævio Angelo, Abellinensis Civitatis fines attigerunt, & in loco qui Prætorium dicitur considerunt, ubi diebus septem manserunt, pane cælico per Angelum sustentati. Deindè Divina jussione Abellinam Civitatem introiere, dæmonem à Templo Jovis, in Capitolio erecto, tempore sacrificiorum Modestinus cum Sociis signo Crucis se, & aerem signati, expulerunt, ipsumque ante fores non Deum, sed dæmonem se confitentem, igneis, ferreisque catenis ligatum, responsisque privatum præsentia trium servorum Dei in templo existentium.

## LECTIO SEPTIMA.

Quibus auditis Populus, & Pontifices indignè ferentes, ipsos perdere procurabant. At Pontifex unus cum Modestino alloquens qua de causa, & virtute suos è Templo Deos expulsisset, & ut denuò intromitteret, petiit, & alias cum sociis de medio tolleret. Illicò Modestinus respondit non mortem timere, ac non sua, sed Dei virtute ab illo loco expulisse, & quo vellet intromitteret. Cui Pontifex dixit: Introduc iterùm in Templum, & statuam Jovis? Modestinus pagina accepta hoc verbo signavit. Modestinus Satanæ; in Templum & statuam Jovis ingredére. Quæ à Pontifice accepta, sacrificia, & oblationes cum aliis reiterans, iterum, atque iterum cum fragore, & ululatu responsa ante fores dedit: ac etiamsi Modestinum, & Socios de medio tollerent ingressu loci esset privatus. Quibus Pontifex auditis, alium potentiorem Deum, quem Modestinus, & Socii colerent, esse excogitavit, & ut ostenderet exposuit. Modestinus in cornu Altaris medius inter Socios positus, quisnam esset Deus, quem ipsi venerabantur ostendit, & è contra quibus Diis Idololatræ sacrificabant; multa de Deo, ejus essentia, unitate, personarum distinctione, amore tam circà ipsas personas divinas, quàm rationales homines, & præcipuè Abellinensem Civitatem, & Populum: Multis, à languoribus variis oppressis, integram sanitatem restituit; ob quod Pontifex cum aliquibus Sacerdotibus idololatris, ac hominibus utriusque sexus suprà quatuor mille ad Fidem conversus est.

Multos

Multos ex ipsis Modestinus ad officia, & ministeria constituit, exortans diu, noctuque ne tribulationis tempore pertimescerent: quot, quantaque tormenta cum sociis sustinuit, manifestavit; qua de causa hilari animo vitam pressuris, ac tormentis exponebant.

## *LECTIO OCTAVA.*

DEletis templis, quibus Deo deserviebatur, animo flagrabat alia publicè iterum erigi: at vetitum ab Imperatoribus, & Tyrannis, in domibus, & campis Cryptæ, & secreta Oratoria extruxerunt, & unum aliis majus, ubi uni Deo vivo sacrificia ministrabant, multosque ad Ecclesiasticum Ordinem adscripsit, ut sibi, & Sociis auxilium præstarent. Ab Idololatris Pontificibus, & aliis Sacerdotibus Senatoribus, cum sociis, qui fidem susceperant accusatus, ante eos cum Florentino, & Flaviano ducitur, & ab uno aliis eloquentiore interrogatur. Modestinus ad interrogata intrepidè respondit, & quē Deum Idololatræ Abellinenses colerent, & cujus virtutis ostenderet sequenti die juxtà Senatoris præceptum. Quo die dum Pontifices Idolis sacrificarent extrà templū horribili voce dæmon clamare cepit, se non Deum, sed dæmonē esse: JESUM CHRISTUM ex Virgine natum, & Crucifixum verū Deum esse: à suis Angelis Modestini jussu igneis catenis ligatum, & ideò ne ipsi amplius sacrificia offerrent. Tunc jussu Antistitis confiteri cæpit qualiter ad Animarum perditionem Populum ludificabat, quia eis illudens non sanando subveniebat; sed à læsione cessando, ut sic ipsum ut Deum adorarent, & cæli verum Deum negarent. Perceptis responsis Idoli à Senatoribus, simul cum multis Fidem perceperunt. Cùm Populum per aliquod tempus rexisset à Deo monitus, & ipsi eum cum Ecclesia commendans, simul cum Florentino Presbytero, Flaviano Diacono, & aliis Prætorium iterum petiit. Omnes splendore circumdatos, ac tres coronas ab Angelis allatas, & Columbam lucidissimam in aere suprà ipsorum capita adstantes aspicientes, animas efflarunt sexto decimo Kalendas Martii, quorum corpora eodem loco sepulta supra Modestini pectus argenteam columbam, ut jusserat, positam, à dexteris Florentino Presbytero, & à sinistris Flaviano Levita collocatis, Oratorium

extruxerunt suprapofita columna in fignum: Ubi, Deo dante, ipsorum merita in præsentem usque diem apparent amplissima, ad laudem, & honorē Domini nostri Jesu Christi, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat in sæcula sæculorum. Amen.

## *Hymnus in Festo Sancti Modestini Episcopi, & Martyris.*

INvicti festum Martyris
Omnes canamus socii,
Et Modestino Præsuli
Vota promantur modulis.
Hic Pastor Antiochiæ
Verbum salutis docuit;
Prædicans Dei Filium
Sacrum subit martyrium.
Severè cæsus fustibus;
Dilaniatum ungulis;
Sacra tunduntur pectora
Plumbatis & durissimis.
Æris candentis tunica
Vestitur Martyr inclytus;
Cuncta fert imperterritus;
Hæc dona habens cælitus.
Dum erat vinctus carcere
Noctis quieto tempore
Visitat eum Angelus,
Quem miserat Altissimus.
A quo ducendo liberum
Ducitur ad Italiam,
Simul cum ejus sociis
Ferris confractis omnibus.
Ad locum cùm pertingeret,
Qui dicebatur Lucridum
Suis orationibus
Ægros sanavit plurimos.

Re-

Resuscitavit postmodum ;
Fusis ad Deum precibus,
Quem bajulabant mortuum
Anastasii Filium.
Qui cum tota familia,
Et aliis quamplurimis,
In JESUM Christum credidit,
Et baptizari voluit.
Ad aures hoc pervenerat
Maximiani perfidi,
Qui Modestinum, & Socios
Ad se trahendos imperat,
Cùm noluissent colere
Suos Deos falsissimos,
Plagis affectos plurimis
In carcerem deposuit.
Precamur ergo supplices,
Præsul, & Martyr inclite ;
Nobis devotis annue
Ut Cœli pateant Januæ. *Amen.*

## *Hymnus in Translatione SS. Modestini Episcopi, & Martyris, & Sociorum.*

IN Martyrum Rosario
Fulget Rosa prærutilans
Modestinus, & Socii,
Re Modestus, & nomine.
Est Rosa in Martyrio,
Vitæ suavis Lilium.
Enituit mirificè
Christum sequendo Filium.
Hæc Rosa de Prætorio
Abellinum translata est:
Nares sic implet omnium,
Spernat ut noctis somnium.
Abellinensis Civitas
Hujus odore redolens,
Dat Cives ab erroribus
Instare sacris moribus.
O Rosa plena roribus
Infunde rores moribus,
Fac extinctis nequitiis
Jungi Cœli militiis.
O Rosa rore rutilans,
Verboque Dei condiens,
Sale conditus Fidei,
Fac quilibet ut sit Dei.
Patris jugis Potentia,
Natique Sapientia
Et Spiritus Benignitas
Benignos nos efficiat. *Amen.*

IN-

# INDICE

## Delle cose più notabili.

*Il numero dinota la pagina.*

La parola Agg. vuol dire Vedi l'Aggiunta.

### A


*Abate di Casanuova*, 543. *Oggi il Principe Eugenio di Savoja* . *ivi.*

*Abate Amoretti*, 533. *Vedi Indice delle Famiglie*. *Amoretti.*

*Abbagli, Vedi Giordano, Ughelli, Ciaccone, Nebrissenze, Calendario Nap.*

*Alele* . 19. 26.

*Abella nome di Avellino*, 11., *e seguente*, 16. 17. 372.

*Abellani di Avella*. 16.

*Abelline nocciuole da Avellino*. 13.

*Accademia di Avellino*. 606.

*S. Agapito Pp.*, *e m.* 429.

*S. Agata abbatte Catania con Tremuoto*. 314.

*Agnello*, *Insegna d'Avellino*. 26.

*Agnese de Francia Imperatrice*, 513. *Suoi Genitori*, *e sepolcro. ivi.*

*S. Agrippino*. 36., e 37.

*Ajace Oileo da Locri contro Troja*. 225.

*Ajone Principe di Benevento in Avellino*. 305.

*Ayello in Territorio di Avellino*, 463. *Suo nome antico. ivi. Sua Chiesa*. 464.

*S. Alessandro Vescovo*, *e Martire d'Avellino*, 43. *Risuscita un morto*, 47. 125. 127. *Più antico di S. Ippolito*, 105. *Scrittori di sua Vita*, 124. *Tempo di sua nascita, e morte*, 125. 126. 137. *Cittadino d'Avellino*, 125. *Suoi Compagni mart*, *ivi. Ordinato da S. Sabino*, 126. *Sue virtù*, *ivi. Mandato à Roma con 3. Compagni*, 129. *Suoi martirii*, 130., *& seg. Converte Ercolano Soldato*, 133. *Vedi Ercolano*, *Chiede un velo per bendarsi*, 135. *Morto lo restituisce*, 136. *Suo sepolcro*, 137. *Trasferito in Roma da San Damaso*, 137. *S'invoca nel Canone*, 138. *Ragioni di ciò*. 139.

*S. Alessandro Papa VII. se sia nel Canone de' Defunti*, 138. *Sue virtù*, *e martirio. ivi*, *e seg.*

*Alfonso Re d'Aragona rovina Avellino*. 427.

*Altavilla rovinata*, 479. *Donde*

*de così detta. ivi.*

*Amoretti. V. Abate. Franc. Lud. Ant. Gio: Vinc. Gio: Battista, Vedi Famiglie nell'Indice.*

*Anacleto, Vedi Pier Leone.*

*Anastasio Imperatore sue finzioni con S. Ormisda, 385. Difende Acacio eretico, 387. Professa ad Ormisda la Fede, ivi. Non accetta la Confessione del Papa, e ne maltratta i Legati, 393. Sua penitenza, e morte spaventevole, 397., e seg. Impedito dal dar morte a Giustino, e Giustiniano. 399.*

*B. Andrea Avellino originato da Avellino, 506. Nato in Casalnuovo, ivi., e 521. Sue virtù in prò d'Avellino, e della Principessa, ivi, e seg. Sua lettera appresso i Signori Caraccioli, 523. Eletto Padrone de' Stati del Principe d'Avellino, 523. Sua Inscrizione, ivi. Onorato da Principi d'Avellino, ivi. E da' Patrizj, e Cittadini, 524. Singolarmente da' Signori Amoretti, ivi. Sua Reliquia ottenuta da D. Lodovico Amoretti, ivi. Sua Famiglia Nobile, ed Antica, 524., e seg. Decreto di sua Canonizazione; 525. Suo Corpo in Napoli, 524.* E'già canonizato.

*Angelano Vescovo trasferì il Corpo di S. Sabino Vescovo di Canosa. 94.*

*Angeli con S. Modestino, 206., e seg. 216. 219. 221. 248 Cantano nel martirio di 400. convertiti da S. Modestino in Turio. 248.*

*Angeli 3. con 3. corone sopra San Modestino, e Compagni. 284.*

*Angelo visita San Modestino. 217.*

*Anicia Famiglia, 410. Di essa Giustiniano, 420. Vedi Giuliana.*

*Antichità de' Greci in Italia. 13. e seg.*

*Antiochia, Patria di S. Modestino, 199. Sede di S. Pietro, ivi. Sue rovine, ivi., e seg. Sue Reliquie, 200. Suoi Tremuoti, ivi. Rimedio a quelli, 201. Detta Teopoli, ivi. Bruciata da Cosroa, ivi. Riedificata da Giustiniano. ivi.*

*Ansanto. 561.*

*Antonio Beatillo quali Atti mandò al Bollandi di S. Modestino. 196.*

*Antonio Bologna, 521. Vedi Bologna. Indice delle Famiglie.*

*Aquilonia Città delle principali de gl'Irpini. 9.*

*Archimandriti Orientali, come onoran il Papa, 395. Da lui consolati. ivi.*

*Arezzo, detta da Arezia, fondata da Noè. 28.*

*Armata navale. Vedi Innocenzio II.*

Ar-

*Arrigo IV. Imperatore rinuncia a Callisto II. ogni ragione d' Investiture Ecclesiastiche.* 292

*Aschenez fonda Regio.* 22. 23.

*Asterio muore con* 60. *mila di Tremuoto.* 201.

*Atripalda Terra molto nobile*, 9. *Suo nome donde*, 73. *Presso a lei vestigj d'Avellino antico*, 8. *Suo Cimitero di Santi Martiri*, 58. *Suo splendore*, 59. *Non era presso al fiume Sabato a' tempi di Diocleziano*, 72. *In essa S. Sabino Vescovo, e Martire si confonde col Santo Vescovo di Canosa.* 90., *e seg. Come lo venera.* 98.

*Atrupaldo Monte, e suo Castello, da cui Atripalda*, 9. *di là gli Atripaldesi calaron a fondar Atripalda.* 184.

*Avella, Terra*, 11. *Prima detta Mora, e poi Avella*, 12. *Abitata da' Greci. ivi.*

*Avellinese sanato da S. Agrippino.* 36.

*Avellinesi seguaci di Turno*, 18. *Promettono sollennizar l'Invenzione di S. Modestino, e Compagni*, 323. *Loro allegrezza nella Translazion di que' Santi*, 326. *e seg. Edifican il Duomo.* 525.

AVELLINO. *Sua antichità, sito, magnificenza, nome.* 8. *e seg.* 183. 184. *Città delle due primarie de gl'Irpini*, 9. *Con ordine Senatorio*, 10. *Republica, ivi. Suo valore* 11. *Prima di Enea in Italia*, 19. *Fondata in memoria di Abele, e ragioni di ciò*, 19. 20. *e seg. Ha la Fede da S. Pietro*, 34. *e seg. ed il primo Vescovo, ivi.*, *e* 381. *Vanamente si oppugna dal Giordano*, 48. *Passò a Prefettura*, 52. *Colonia de' Veterani*, 53. *Indi in poi detto* Abellinum, 54. *Suo Pretore Pont. Pilato*, 54. *Suoi Martiri*, 56. 57. *Vedi S. Sabino, S. Romolo, S. Alessandro, e Compagni, S. Ippolito. Colonia de' Romani*, 152. *Suoi Senatori provedean Roma, ivi. A' tẽpi di S. Ippolito, faceva da* 50. *mila Anime*, 153. 183. *Molto magnifica.* 185. *Delizia de' Principi di Benevento, ivi. Vi giunge S. Modestino, e Compani*, 257. *Vedi San Modestino. Suoi* 4. *mila convertiti*, 274. *Ecclesiastici ordinativi da San Modestino*, 275. *Suo Vescovo S. Modestino, Vedi San Modestino. Abitato da' Pelasgi*, 466. *Suo Vescovo non suffraganeo fino all' anno* 969. 422. *Suffraganeo a Benevento, ivi. Vescovo anche di Fricento, ivi. Sue varie rovine*, 426. *e seg. Cambia sito nell'anno* 887. 426. *Agg.* 10. *Per un mese è Sede dell' Im-*

*Imperatore*, *e Papa*, 485. *Suo Conte Duca di Puglia*, *ivi*. *Rovinato con altri luoghi del Conte Rogero*, 479. *Quale nel presente*, 612. *e seg*. *Suoi Stati varj*, *Vedi l'Aggiunta dopo dell'Opera*; *Ed altre cose in tutta l'Opera*, *E' fatto Contea da Aione*, *Agg*. 10. *Passa a' Greci*. *ivi*.
*Avellino cognome di Famiglia*. 521.
*Aversa rovinata*, 481. *Riedificata da Rogero Re*. *ivi*.
*Austriaci come hanno il Regno di Napoli*. 515.

B

S. *Babila Maestro di S. Ippolito*, 148. *Martirizato co' Discepoli*. 149.
*Bagno mirabile*. 575.
*Balzo Famiglia*, 510. *Sua origine*, *Titoli*, *discendenti*, *ivi*. *Fine de' suoi Conti in Avellino*, 520. *V*. *Famiglie*. *V*. *Agg*.
*San Barbato Vescovo di Benevento ebbe Suffraganei*. 528.
*Bari*, *Colà Trasferito*, *e ritrovato S. Sabino Vescovo di Canosa*, 93. *Preso da Innocenzio II. coll'Imperatore Lotario*, *e Duca di Baviera*. 482.
*F. Bartolomeo Agricola in Avellino*. 499.
*Bastone di San Pietro in Napoli*. 34.
*Baviera*, *suo Duca con Lotar*. *Imperatore*, *soccorre Innocenzio II*. 481. *Prende Bari* 482.
*Beatillo*, *Vedi Antonio*.
*Beccadelli*, *Vedi Famiglie nell'Indice*.
*Bellabona scrisse di San Modestino*, 197. *Lezioni latine di San Modestino da lui recate*, 198. *Vedi Famiglie*.
*Bellisario ha lettere di favorare Vigilio*, 431. *Se li rende Napoli*, 432. *Varie opinioni del di lui operato in Napoli*, *ivi*. *E' sfuggito da Vitige*, 433. *Entra in Roma*, 434. *Mandane a Giustiniano le chiavi*, *e Laudere*, 435. *Assediato da Vitige*, 436. *Esalta Vigilio*, 440. *Fuga Vitige*, *e l'imprigiona*, 446. *Sua colpa*, *e pene*, 456. *e seg*. *Edifica un Tempio*, 456., *e seg*. *Suoi doni a San Pietro*, 457. *Suoi Trionfi*, 458., *e seg*. *Accagionato di congiura*, 459. *Varj di lui variamente*, *ivi*. *Tutto ciò in versi Italiani*, *e Latini*, 460., *e seg*. *Vedi Croce*.
*Beltrano del Balzo Conte d'Avellino* 506.
*Benevento assediato*, *e preso da Innocenzio II*. 482. *Spesso nominato in quest'Istoria*, *Sua Valle*, 374. 376. *Sue tenute*, 377. *Sotto a' Longobardi*, *Nell' Aggiunta*, 5. *Altre sue mutazioni nell'Aggiunta medesima*.

F. Ber-

F. Bernardino Sarno Avellinese. 500.
S. Bernardino da Siena in Avellino, 497. In Monteforte, ivi. In Altavilla, 498. Con miracolo di Campane. ivi.
S. Bernardo favorisce Innocenzio II. 476. Con lui in Italia, 481. In Avellino col Papa, Imperatore, &c. 484. Va a Roma, 486. Torna in Regno al Re Rogero, 487. Ed in Salerno, 488. Suo congresso col Re, e'l Pisano, ivi. Concilia Rogero con Innocenzio II. 491. Manda Cistercienfi in Sicilia, ivi.
Beroso, 29., e 30. Seguito da più di 40. Autori, ivi.
Bisignano: Suo Principe aggregato alla Nobiltà di Cosenza. 517.
Bollando, Suo dubbio di S. Romolo, disciolto, 67., e 68. Nega la manna di S. Ippolito, e si dimostra il contrario, 85., e seg. Si scusa del suo abbaglio, 87., e seg. Dubita se S. Sabino d'Avellino sia quel di Canosa, 91. Si scioglie il dubbio, 92., e seg. Non divulga gli Atti di San Modestino, avuti dal Beatillo, e perche, 193., e seg.
Bologna Famiglia, 520., e seg.
Brezzi, 93.

C

Calabria citra in essa Sibari, 237. Calabria ultra fronte dell'Italia. 223.
Calendario Napolinano suo abbaglio sopra San Sabino, 96. 97.
Cam, Saturno Egizzio. 23.
D. Camillo Caracciolo, 66. 99. 119. 613. 614. V. Agg.
Campana memoranda in Avellino, 497. Campane in Altavilla suonan da se, 498. Vedi Miracoli.
Capitolio Monte, e Campidoglio in Avellino, 8.
Capitolo d'Avellino, 562. e seg. 602.
Cappelle della Cattedrale d'Avellino, 535.
Cappuccini, 584.
Capua ingombrata dalle ceneri del Vesuvio, 490. Suo Principe Secondogenito del Re Rogero, 491. Vedi Roberto.
Caraccioli, Vedi Camillo, Marino, Tommaso, Franc. Marino, ed Indice delle Famiglie. V. Agg.
Cardinal Pisano difende Anacleto Antip. poi cede ad Innoc 488., e seg.
Carlo V. Suoi Privilegj ad Avellino, 424. V. Agg. Carlo I. II. III. Re, 508., e seg. Carlo Illustre, 511.
Cavalieri di S. Giac. in Avellino, 594.

Chie-

*Chiesa di S. Ippolito nell'Atripalda de gli Avellinesi*, 58. *Rinunciata a gli Atripaldesi*, *ivi*.
*Chiesa d'Avellino fondata da S. Pietro*, *da S. Sabino*, *da S. Alessandro*, *Ristorata da S. Ippolito*, 202.
*Chiese di Monte Vergine eran d'Avellino*, 472.
*Chiese di Avellino*, 589., *e seg.*
*Chiese Orientali*, *ed Occidentali unite per S. Ormisda*, *e per Giustino*, 408.
*Chiusano Clusius Janus*, 26. *Fondato a memoria di Giano*, *Noè*, *ivi*.
*Ciaccone confonde Avella con Troja*, 374., *e seg.*
*Cibele Madre de' Dei*, *cioè de' Principi*, 26. *Moglie di Giano*, *ivi*. *Suoi nomi*, 27.
*Cibele Monte*, *abitato da Virgilio*, 18.
*Cimiterio di Mart. in Avellino antico*, 57. *Non vi si seppellivano Confessori*, *ivi*, *e* 104. *Sua descrizione*, 61. 118. *Vi si trovan più Corpi di SS. MM.* 64. 65. 118. 120. *Abbellito*, *ed ampliato dal Principe D. Camillo Caracciolo*, 66. *Vi fu seppellito S. Ippolito*, 103. *Ed altri*, *ivi*. *Sua fabbrica*, *ed Immagini*, *ivi*. *Con qual occasione si cavò*, 103. *Si rinova*, *e se ne cancellano le Immagini*, 122. *E' ampio Soccorpo*, 122. *Vedi S. Sabino*, *S. Romolo*, *S. Ippolito*.
*Cistercienfi mandati in Sicilia da San Bernardo*, 491.
*Città nel Regno di Napoli ha Vescovo*, 307.
*Città del Sannio principali*, 10. *Città Sannitiche*, 377. 379.
*Clemenza de Francia Vergine*, 513. *Suo Sepolcro*, *ivi*.
*Clodoveo Re de' Franchi manda sua Corona a S. Ormisda*, 384. *Fedele quando altri Eretici*, *ivi*. *Suoi Successori Cristiani*, 385.
*Colomba sul Corpo di S. Modestino*, 205. *Ciba il S. nell' Eremo*, 206.
*Colomba d'argento sul petto di S. Modestino seppellito*, 283.
*Colomba vola sopra S. Modestino*, *e Compagni moribondi*, 284.
*Colonna sul Sepolcro di S. Modestino*, 319. *Portata in Avellino*, 337. *Libera da' dolori*, 338.
*Compagni di S. Alessandro*, 129. *Ritornan in Avellino*, 137. *Ivi martirizati*, 141. *Seppelliti nel Cimiterio de' Martiri*, *ivi*, *e seg.*
*Concilio Costantinopolitano favorisce la Fede*, *ivi*.
*Concilio in Melfi*, 93.
*Concilio Tarraconese*, 395.
*Concilio Calcedonese in S. Eufemia*, 400.
*Confraternite varie*, 600.

Con-

Conti di Avellino, Longobardi, Normanni, &c. Agg. 9., e seg.
Contessa di Serino in Avellino a' SS. Modest., e Comp. 331. e seg. Ne toglie un'osso, 332. Sua pena per ciò, 333. Ritorna in Avellino a restituirlo, e si libera, ivi. Suoi Doni a' SS. 334.
Conversione degli Avellinesi, 280.
Corpi di S. Modest., e Comp. in Avellino, 357. 360. 369.
Cosenza, ivi antica Famiglia de Francia, 515. Suo Ambasciadore al Re d'Aragona Paolo de Francia. 517. Aggrega al suo Seggio il Princ. di Bisign., ivi.
Crisostoma Carafa Princ. d'Avellino, 521. Sua infermità, 522. Muore in mano del B. Andrea Avellino, ivi.
CRISTO S. N., e suoi Misterj, dichiarati da S. Modestino, 266., e seg.
Croce d'oro di Bellisario maravigliosa, 457.
Crotoniesi vincon i Sibariti, 238. e seg.

## D.

Dacio Vesc. di Milano si salva fuggendo da' Goti, 448.
Dafne Tempio d'Apolline in Antiochia rovinato, 201. Una sola colonna di quello a' tempi di S. Gio: Crisost. 200.
Delizia de Francia, moglie di Filippo Quatromani, 516. Le reca in dote un Feudo, ivi. Sua Famiglia, ivi, e seg.
Demonio da Drago, 246. Esce dal Tempio di Giove in Avellino, 258. Confessa la Potenza di DIO, 261. E ch'Egli non è Dio, 279. Confessa CRISTO, ivi, e seg.
Dentecano, prima Venticano, 159.
Diana suo Tempio in Avellino, 184. Ved. S. Ippolito.
DIO si confessa da' Sibariti di Turio, 246. Dal Demonio, 261.
Diocese di Avellino, 566. Di Fricento, 170.
Diocleziano salutato Imp. 174. Dominò libero, 175. Suo Editto contro i Fedeli, ivi. Sua Persecuzione, 202., e seg. Va in Antiochia, 208. Suo Editto fierissimo, 209., e seg. Sua Colonna, ed Epitaffio, 210. Fugge atterrito, 217. Ved. S. Modestino.
Divozione della SS. Vergine favorisce Narsete, 453.
Dogana d'Avellino 607., e seg. 610.
Donne di Milano date Serve a' Borgognoni, 447.
S. Doroteo Patriarca d'Antioch. ordina S. Modestino, 202. Muore, 203.
Doroteo Vesc. di Tessalon. maltratta i Legati d'Ormisda,

411. *Esiliato in Eraclea, e richiamato in Constantinop. ivi.*
*Drago uscito dalla Statua di Giove uccide molti*, 246. *Ubbidisce a S. Modestino, ivi.*
*Duomo d'Avellino*, 525. *Sua antichità, ivi. Vescovi, che lo riedificarono*, 526. *Sua inscrizione, ivi. Suo Titolo antico, ivi. Sue imprese, e simboli, ivi, e seg. Sua Cattedra*, 527. *Precedenza de' suoi Vesc. ivi. Sua Fabbrica*, 529. *Suo Coro nobile, ivi, Sua Descrizione, ivi. Ristorato alla moderna*, 534. *Sua Sagrestia, ivi, e seg. Sue Cappelle V. Cappelle, V. Reliquie.*

E

*Ecclesiastici d'Avellino ottengono grazia segnalata da S. Modestino* 336., *e seg.*
*Edili*, 69., *e seg.*
*Elia Vesc. ritrova il Corpo di S. Sabino Vesc. di Canosa.* 93. 94.
*Elisabetta del Balzo Contessa d'Avellino aderisce allo Scismatico Clem. VII.*, 519. *Spogliata della Contea, ivi. Amica di lettere, e di letterati*, 520. *Ultima de' Conti d'Avell. del Balzo, ivi.*
*Epitaffio di S. Romolo, e suo dubbio sciolto*, 68., e 110.
*Ercolano Soldato convertito da S. Alessandro*, 137. *Martirizato*, 141.
*Eresia di Eutiche, quale*, 414.
*Eresia come s'impedisce da Ormisda*, 396.
*Eretici rispettano le Chiese de' SS. Apost.* 437.
*Esuperio, Melino, Melchiorre, e Milone seppelliscono S. Quinziano, e Figliuoli Mart. con le SS. Massimilla, e Lucrezia Mart.*, 168. *Fanno fabbricare scala nel Cimit., ivi. Muojono da SS. seppelliti tra' Mart.* 169.
*Evandro in Italia*, 13. *Amico di Fauno, ivi. Abitò sul Palanteo*, 14. *Edificovvi Tempio a Pane, ivi. Sua povertà, e soccorso ad Enea*, 14., *e seg.*
*Eugenio Princ. di Savoja, suo elogio*, 543., *e seg. Abate di Casanuova, ivi.*

F

*Fabio suo bel detto*, 505.
*Fiori aperti sul suo sepolcro*, 499.
*Fame fiera in Italia; con casi orribili*, 446.
*Famiglie. Ved. Indice a parte.*
*Famiglia de Francia. V. Indice.*
*Fede in Avellino* 44. 187. *Difesa da San Fulgenzio*, 396. *Conservata da Donne ne' mariti* 406.
*Festa de' SS. Padroni in Avellino*, 595., *e seg. Per abbaglio è replicata nelle pagine* 548. 549.
*Festa di Giove nel* 1. *di Maggio*, 161.

Fie-

*Fiera in Avellino di S.Silverio*, 425. *S'apre nella Translaz.di S.Modest.,ivi. Come privilegiata*, 511.549.,*e seg.*
*Fiere ossequiose a S.Modestino*, 207.
*Filippo Quattromani Giudice della G.C.nel* 1391.516.*Ved. Delizia*,
*Fior d'Italia Locri da Platone*, 229.
*S.Fiorentino Locrese Compagno di S.Modestino*,231. *Accusato*, 235. *Va a Sibari*, 237. *Quanto vi patì. Ved.S.Modestino. In Avellino*, 257.*Ved. Colonna.Invenz.,Translaz., Reliquie.*
*Fiume Nare*, 24. *Silaro*, *ivi. Volturno*, *ivi*. *Sabato*, 25. *Grati*, *e Sibari*, 238. *Sacra oggi Sagriana celebre per la Vittoria de' Locresi*, 230.
*S.Flaviano Antiocheno esiliato da Anastasio Imper.*,398. *Al Tribunal Divino contro Anastasio*, 399.
S.*Flaviano Locrese*, *Diacono*, *Compagno di S. Modestino*, 231. *Accusato con S.Modestino a Massim.Imp.*,235. *In Siberi*,237. *Ivi martirizato. V.S.Modestino. In Avellino*, 257. *Seppellito in Pretorio*, 318. *V. Invenzione*, *Translaz.*, *Reliquie.*
*Francesco Antonio Amoretti*. *Padre del Barone Gio: Vincenzo*, 545.
*Francesco Antonio Amoretti juniore; ottiene Reliquia di S. Andrea Avellino*, 524. *Suoi Titoli*, 542., *V. Famiglie*.
*Francesco Antonio de' Franchi*, 517. *Sua origine*,*ivi*.*V.Maurizio*.
*S.Francesco d'Assisi in Avellino*, 492. *Sua età*, *ivi*. *Visita S.Nicolò in Bari*, *e S.Michele nel Gargano*, 493. *Varj luoghi*, *in cui fondò Conventi*, 494. 496. *Riceve Ambasciadori d'Avellino*, *ivi*. *Vi fonda Convento*,*e Chiesa*,495. *Sua morte*, *e Canonizazione*, *ivi*. *Sua Chiesa in Avellino col suo Nome*, 499. *e seg. Reliquie*, *ivi*, 501. *Cappelle di varie Famiglie*, 501.
*Francesco de. Franchi da Nap. in Cosenza*, 517. *Avolo di Franc. Antonio*, *ivi*. E' Bisavolo dell'Autore, ch'e Postumo di Francesco Antonio.
*Francesco de Geronimo*, 551.
*Francesco Marino Caracciolo Princ. d'Avell.* 523. *Nipote di D.Tommaso Arciv. ivi.*
*Francesco Scanegata Vesc. d'Avell. sua pingue eredità*,532.
*Franchi*, *V.Famiglie.*
*Francia da chi così detta*, 508.
*Francia Famiglia Reale*, 507. *Suoi Re*, *Sepolcri*, *&c.*, *ivi*, *e seg. V.Famiglia.*
*Francia Famiglia Nobile in*

Cosenza, 515. In Regno con Carlo I., 516. Sua origine, insegne, ricchezze, ivi, e seg. V. Delizia. Maria.
Franco Figliuol d'Ettore, 508.
Franco Duce de gli Alemanni, 508.
Franconia, da chi così dinominata, 508. 514.
Fricento, 560., e seg.
S. Fulgenzio come difende la Fede, 396.

G

Galluccio assediato da' Papalini, 490.
Gastighi di DIO per la morte di S. Silverio, 445., e seg. V. Bellisario. Teodora, Vigilio.
Geraci prima detta Locri, 223.
S. Germano, Vesc. di Capoa sue legazioni, 406.
Gerusalemme, e sua lode, 2.3.
Gianicolo, V. Giano.
Giano, l'istesso, che Noè, 23.24. Fondò Arezzo, 28. Dinominò il Gianicolo, ivi.
Ser Gianni Caracciolo, 512. Agg. 24. 25. 26.
Gioanna I. Suoi privilegj ad Avellino, 511. Aderisce allo Scismatico Clem. VII., 519. Privata della Corona da Urbano VI. V. Francia. Agg. 21. 22. 23.
Gioanna II. onora Avellino, 511. Ne da la Contea a Catarina Filingieri, ed a Ser Gianni Caracciolo, 512. Adetta Alf. I. d'Aragona, da cui il Regno a gli Austriaci, 515. Agg. 24. 25.
S. Giannicco Vesc. d'Avell. 461. Successor di S. Silverio, ivi.
S. Gio: Vesc. d'Avellino, 467. Consacrò la Chiesa di Monte Verg., 468., e seg.
Gio: Battista Amoretti, suoi Titoli, 543. 544.
B. Gioanni d'Avellino, 500. Sua nascita, e famiglia, 502. Suo Corpo in S. Illuminata, ivi. Sua Reliquia al Vesc. di Nusco, 502. Ove si conserva, 503. Scrittori di lui, ivi. Perche nella Provincia d'Assisi, 504. Sue virtù, 505., e seg.
Gio: Vesc. di Costantinop. riceve lettere da Ormisda, 406. Si sottoscrive al di lui libello, 407.
Giordano Ab. vanamente impugna la venuta di S. Pietro in Avellino, 48., e seg. Suo abbaglio circa S. Sabino, e S. Romolo, 105., e seg. Senza ragione afferma S. Ippolito nato in Antiochia, 171. E ordinato da S. Modestino, 172., e seg. Falsamente dice S. Ippolito primo ad introdur la Fede in Avellino, 186. Molto ignorò di San Modestino, 203. S'inganna negando San Modestino Vesc. d'Avellino, 297., e seg. Suo abbagiio citando Eremperto, 305., e seg. Abbaglio maggiore negando

Vesc.

*Vesc. in Avellino prima d'Ajone, 397. Senza ragione nega i Corpi de' SS. Modest., e Comp. in Avellino, 358., e seg., V. Ormisda. Silverio.*

*Giove Capitolino. Suo Tempio in Avellino antico, 8. 154. 184. Sua festa, ivi, 161., e seg. Suo Tempio in Turio, 244. Sua statua ivi disfatta da un' Angelo, 245.*

*Giuliana Anicia riceve lettere da Ormisda, 410. Sua Famiglia, e Liberalità, ivi.*

*Giustiniano Imp. riedifica Antiochia, 201. Di casa Anicia, 429. Rimanda a Roma S. Silverio, 44. Travagliato da gl' Unni, 445. da' Persiani, ivi. Travaglia Vigilio, 451. Se ne pente 452.*

*Giustino da Mandriano Imp., 399. Acclamato ripugna, 400. Cambia il Nome alla moglie da Lupicina in Eufemia, 400. Favorisce i Cattolici, ivi. Conferma il Concil. Calcedon., 401. Per lui 2500 Vesc. Orientali Cattolici, 402. e seg. Sue Ambascierie ad Ormisda, 404. Manda ad incontrar i Legati d'Ormisda in Calabria, 407. Onori a quelli, 407. Fa scriver al Papa da Tessalonicesi in discolpa, 411.*

*Goffredo Conte di Catanzaro, e di Avellino, 491.*

*Gomor Primogenito di Jafet, 22. Fondò Colonia in Italia, ivi.*

*Goti in Roma anni sessanta, 435 Ved. Vitige. Desolano Milano, 447. Vinti da Narsete, 453. Fanno in pezzi Reparato, 448. Travaglian l'Imp. 452.*

*Grati Fiume, cingea in parte Sibari, 238.*

*Greci in Avella, 12. Loro antichità in Italia, 13. Non occuparono i primi l'Italia, 15. Non sono i Pelasgi, nominati da Virgilio, ivi. Fondano Locri, 225. Soccorron da' Locri i Greci contro Troja, ivi. Loro strage in Constantinopoli, 315.*

*Grecia Magna, 273.*

*S. Gregorio Taumat. come eletto Vescovo, 294.*

*S. Guglielmo Fondatore di M. Verg. 468.*

*Guglielmo Vesc. d'Avellino riedifica il Duomo, 526. Ritrovò i Corpi de' SS. Modest., e Comp. 473. Stimasi Santo, 473. Sue virtù, 311. 418. Va a cavar il Sepolcro di S. Modest., e Comp., 319. Li ritrova, 321. Porta quello di S. Modest., ivi. Lo ripone con quei de' SS. Comp. nella Cattedral d'Avellino, 328. Vescovo X. di Avell. 578.*

*Guglielmo dell' Archidiacono porta i Corpi de' Compag. di S. Modest., 323. Le ripone sul Carro, 324. Ne toglie una reliquia, 329. La restituisce, 330., e seg.*

Gu-

Guglielmo Sanseverino sanato da s. Modest. 334. Dona al Santo un braccio d'argento, 335.

Guglielmo II. Re di Sicilia, 312. Detto il Buono, 313. Manda 60. sterline ad Alessandro III. assediato, ivi. Di lui si duole il Blesense, 315. Spedisce armata a strage de' Greci in Costantinop. 315. Prende Durazzo, e Tessalonica, ivi. Scuse de' suoi falli, 316. Amator della pace, 317., e seg.

Guido, e Malco dicollano s. Ippolito, 164. Uccidono Massimilla, e Lucrezia, che seppellirono il Santo, 166.

## I.

IMprese di Avellino, 527.

Innoc. II. sua elezione legittima, 475., e seg. Soccorso da Lotario Imp. 481. Suoi acquisti nel Regno, 482. Assedia, e ottiene Benevento, ivi. Sua armata di 300. Navi in Regno, 483. In Avellino coll'Imp. 484. Annulla l'elezione di Rogero, ivi. Prigioniero di Rogero, 490. Investe Rogero del Regno, 491.

Innoc. XII. Pignatelli, sua Bolla de' Spogli, 532.

Iscrizione di Bellisario in un Tempio, 467. Di Repubblica, 10. Di Legislatore, 11. Di Prefetto di Avellino col nome Abella, 17. Di più Edili con S. Sabino, 46. Del Cimitero d'Avellino antico, 66. Di s. Sabino Vesc. di Lesina, 93. Di s. Romolo, 110. De' ss. Modestino, e Comp. 531. De' ss. Gennaro, e Lorenzo, 551. De gli Offieri 540. Di s. Gianniccio Vesc. 463. Di Carlo I., 509. Di Maria de Francia Imp. 512. Delle sue Figliuole, 513. Di Carlo de Francia Duca di Durazzo, 514. Di Maria de Francia, e Maurizio de Franchis, 517. Del B. Andrea Avellino, 523. Del Duomo d'Avellino, 526. Delle Porte d'Avellino, 613. 614. Di Edili, e Tribuni, 608. 609. Altre nell'Agg. 3. e seg.

Invenzione di s. Sabino I. Vesc. d'Avellino, 62. Di s. Sabino Vesc. di Lesina, 93. Di s. Sabino Vesc. di Canosa, ivi, e seg.

Invenzione di s. Modest. e Comp. 311. Con Colomba sul petto, 321. Con s. Fiorentino a destra, s. Flaviano a sinistra, ivi. Si celebra con la Translazione, 364. Miracolo per tal Festa. 365.

Ss. Ippoliti due Mart. in Avellino, confusi da tal'uno, 116. Uno è Compagno di s. Romolo: L'altro martirizato solo, 117.

S. Ippolito. Sua Chiesa nell'Atripalda, 103. Era de gli Avellinesi,

*vellinesi*, 58. *Rinunciata a gli Atripaldesi*, ivi.

S. *Ippolito*, *suo martirio*, 103. *Seppellito da due Vedove*, ivi, e 165. *Vanamente il Giordano li dà Compagni nel martirio*, 105., e seg., 181. *Martirizzato solo*, 107. *Come si distingue da un'altro*, 117. *Sua Testa*, 119. *Nato in Avellino*, 144. *Non in Antiochia*, 145., e seg. *Dicesi Sacerdote Antiocheno*, e *Prete d'Avellino*, 147., e seg. *Da Avellino va ad Antiochia* 148. *Instruito*, *Battezzato*, *ordinato da s. Babila*, 148. *Torna in Avellino*, 150. *Consecrato Sacerdote in Benev. facilmente dall'Antecessore di s. Genn.* ivi. *Sue virtù*, *e miracoli*, 151. *Ritorna in Antiochia*, ivi. *Indi in Avellino*, 152. *Suo congresso col Senator Quinziano*, 153. *Lo battezza con la famiglia*, 154. *Suo zelo*, ivi, e seg. *Converte molti* 155. *E' accusato*, ivi. *Predica nel Tempio di Diana*, 156., e seg. *Si ritira nel M. Capitolino*, 158. *Ammaestra nella Fede*, ivi. *Fugge nel Sannio*, ivi. *Predica in Benevento dopo s. Gennaro giusta il Vipera*, 160. *Ritorna in Avellino*, ivi, e seg. *Predica nella festa di Giove*, 162. *Suoi patimenti*, 163. *Si strascina da un Toro*, 164. *Nomi de' suoi Manigoldi*, ivi, *Due dì insepolto*, 165. *Tempo di sua morte*, ivi. *Non è verisimile, che dopo s. Gennaro fosse in Benev.* 165. *Non andò a Pretorio per vedere s. Modestino*, 177. *Non predicò in Velia*, ivi. *Ha compagni nel luogo, non nel martirio*, 182. *Convertì 8. mila in una predica*, 183. *Suo miracolo nel Fiume Sabato*, 189. *Suo luogo nel Cimitero*, 189. *Sue reliquie*, 190. *Sua Festa*, e *Padronanza dell'Atripalda*, ivi. *Sua Chiesa*, ivi, e 191.

L

LAdislao Re di Nap. prolunga la Fiera d'Avellino*, 511. *Con Gioanna II. sua sorella onora Avellino*, ivi. Agg. 24.

*Latini contro de' Greci in Costantinop.* 315.

*Legati d'Ormisda onorati da Giustino*, 407. *Maltrattati in Tessalonica*, 411.

*Leggenda di Mercugliano come discorde da quella del Vesc. Rogero*, 344., e seg.

*Leggenda di M. Vergine molto scarsa di s. Modestino*, 299., e seg. *Si nota dal Ferrari*, 309.

*Leggi de' Locresi da Seleuco*, 226.

S. *Leone*, *Ved. Nome*, 401.

*Lezioni di s. Modestino*, e *Comp.* 285. *Come intitolate dal* Vesc.

*Vesc. Rogero, 286. Malamente si dicono confuse dall'Ughelli, 286., e seg.*

*Lidi popoli d'Asia minore, da Lud. 20.*

*Locri Città di Calab. ultra, 222. Vi giugne s. Modestino con un'Angelo, ivi. Dicesi Epizefiri, 223. Non soggiacque a Peste, ò Tremuoti, ivi. Oggi è sul M. Esope detta Geraci, ivi. Fù detta Palepoli, ò Peripoli, 224. Suo sito antico, ivi. Suo Tempio a Proserpina, ivi. Capo d'una delle 4. Rep. della Calabr. 224., e seg. Fondata prima della guerra Trojana 225. Da una Reina, ivi. Non da Ajace Oileo, 225. Questi di là soccorse i Greci contro Troja, 225., e seg. Ebbe la prima tra' Greci Leggi scritte, 226. Da Seleuco, ivi. I suoi vissero osservanti, ancor prigionieri tra' Siciliani, 227. Ebbe Vomini celebratissimi da' Greci, ivi, e seg. Tra essi Timeo, Maestro di Platone, 228. Vinsero i Crotoniesi con prodigio, 228. Favorita da Dio per le sue virtù morali, 229. Detta Fior d'Italia da Platone, ivi. Convertita da s. Modest. Patriar. d'Antiochia, 230., e seg. S. Fiorentino, e Flaviano Locresi Comp. di s. Modestino. Vedi i loro Nomi, e Modestino.*

*Lodovico Amoretti come onora Santo Andrea Avellino. 524. Adorna il Tesoro della Cattedral d'Avellino, 536. V. Amoretti.*

*Lotario Imp. in Italia, 481. Entra in Regno, e sue conquiste per il Papa, 482. Col Papa, e'l Duca di Baviera prende Bari, ivi. Prende Avellino, e Benev., 484. V. Innoc. II.*

*Lucani da' Sanniti, 179. Loro Città, ivi. Da Lucio, 180.*

*Luccejo Avellinese, Amico di s. Sabino, risuscitato da sant' Alessandro, 46. e seg. e 127. Sua memoria in Lapida, ivi, e 46. Risorto, e battezzato con molti da s. Alessand. 128. e seg.*

*Lucrezia Vedova Avellinese seppellisce s. Ippolito, 165., e seg. Martirizata, 166.*

M

*Macedonio, V. Nomi, 401.*

*Madaloni vi fonda Convento s. Franc. d'Assisi, 494.*

*Madrigale in lode di s. Romolo, 123.*

*Manna de' Ss. Sabino, Romolo, Ippolito, 76., e seg. di s. Sabino si congela, 77. Sana un Zoppo, ivi. Da' sepolcri di tutti questi Ss. ne scorre, e se ne ungono i Fedeli, 78., e 79. Si prova vera Manna, 80., e seg. Quando suole scaturire,*

re, 83. Sua copia è segno d'abbondanza, ivi.
S. MARIA d'Ajello ivi sepolto S. Giovanni Vesc. d'Avellino, 463.
S. MARIA Chiesa in Avellino, fondata da S. Franc. oggi S. Francesco, 495. A lei Assunta dedicato il Duomo d'Avelli. 522., e seg. Sua Immagine in quello, 529. Sue Chiese, ed Oratorj, 589. e seg.
Maria de Francia Sorella di Giovanna I. sua nascita, matrimonj, titoli, e sepolcro, 512. Sue Figliuole Agnese, e Clemenza, 513.
Maria de Francia nobile Cosentina, 517. Sua origine in Italia, 515., e seg. Moglie di Maurizio de Franchi Avola dell'Autore, 517. loro Cappella, e Sepolcro, ivi.
Marino I. Caracciolo Princ. d'Avellino, 521.
Marino III. Caracciolo, sue spese per il Cimitero de' SS. MM. 121.
Marino Caracciolo Princ. della Torella, 522.
Martiri perche Vittoriosi di più martirj, poi dicapitati, 134.
Matilde. V. Rainulfo.
Maurizio de' Franchi Figliuolo di Francesco, Padre di Franc. Antonio, e di Ottavio, 517. Marito di Maria de Francia, ivi. Avolo dell'Autore.
Mazzella come ben distingue il Sannio, e la Campagna fel. 374., e seg.
Mercugliano Terra di M. V. 177. S' intitola Castello da Carlo I. 367. In suo luogo detto Preturo S. Modest., e Comp. 257. Vi ritorna da Avellino, 281. Sua leggenda de' SS. sudetti, 344., e seg. Di niuna Autorità, 348., e seg.
S. Michaello. Sua dignità, 254., e seg. Manda altri col suo nome, 255. Sul Gargano visitato da S. Franc. 493.
Milano desolato da' Goti, 447.
Milone, Melchiorre, Melino. Vedi Esuperio.
Miracoli di S. Modestino. Vedi S. Modestino, 365. Per San Bernardino, 498.
Mister j di S. Fede, spiegati da S. Modest. 266., e seg.
S. Modestino, non ordinò S. Ippolito, 173. 176. Suo ritiramento nell' Eremo nell' ann. di Cr. 302. 176. 206. Morto nel 315. ivi. Autori, che di lui scrivono, 193., e seg. Sospetto del Bollandi, poco fondato, de' suoi Atti, ivi. Nacque in Antiochia, 199. Nobile. 201. D'anni 16. fa miracoli, 202. Ordinato da Doroteo. ivi. Sue Virtù, ivi, e seg. Eletto Vesc. d'Antioch. 204. Consecrato con miracoli. ivi. e seg. Suo Zelo, 205. Sua Vita nell' Eremo, 206., e seg. Ri-

torna con più miracoli in Antioch.208., e seg. Perseguitato da Dioclez.211., e seg. Tormentato, 212., e seg. Spreggia le lusinghe, 213. Acclamato ne' tormenti, 214., e seg. Sua Costanza, 215. Difeso dal Fuoco, 216. Tremuoto ne' suoi Tormenti, 217. In carcere, 218. Visitato dall' Angelo, 217. Disciolto dalle catene, 218. Trasportato in Italia, 221. Da Dioclez. si dice rapito in Cielo, 222. Converte i Locresi, 230. Suoi Comp Fiorentino, e Flaviano, 231. Risuscita un morto, 232., e seg. Accusato con i Comp. a Massim. 235. Vanno in Sicilia a Massimiano, ivi. Con Massim. in Sibari, 237. In Sibari oggi Turio, ò Terra nova, 243. Entra nel Tempio di Giove, 245. Ne rovina la Statua, ivi. Donde esce un Drago, 245. Ubbidito dal Drago, 246. Converte, 400. Sibariti, 247. Si veste con i Comp. di maniche infocate di rame, 250. Senza danno ivi, e seg. Altri loro tormenti, 251. Senz'offesa, 253. Liberati da un' Arcang. 253. Condotti per mare fino a Campagna, 266. Giungon vicino ad Avellino, 257. Si fermano in Preturo, 258. Vanno in Avellino, 257. Vi fuga il Demon. 258. Comanda, che vi torni, e quello non può 260., e seg. Insegna i Misterj della S. Fede, 262., e seg. Suoi miracoli, 273. Converte 4. mila in Avellino, 274. Accusato, ivi, 278. Giorno, ed anno di sua morte, e de' Compagni, 283., e seg. Prodigj nella morte, 284. Loro sepoltura, 285. Fu vero Vesc. d' Avellino, 288., e seg. Ragioni di ciò, è Risposte alle objezioni, ivi. Suo Corpo in Avellino, 530. Miracoli delle di lui Reliquie, e de' Comp. 331., e seg. V ed. Invenzione. V. Translazione.

Monte Toppolo, 8. 158. Oggi Truppolo, 154. Ivi Tēpio di Giove, 154. S. Ippolito v'ebbe Oratorio, 158. Di là S. Ippolito è strascinato da un Toro, 164.

Monte Atrupaldo, 9. V'era Tempio di Diana, ivi, e. 156.

Monte Vergine, 18., e 282. Sua Chiesa ha Reliquie de' SS. Modest., e Comp. 367. Consecrata da S. Gio: Vesc. d' Avellino, 468. Donata con le sue pertinenze da gli Avellinesi a S. Guglielmo Fondatore, 468. Non da altri, 470.

Mori in Italia, 223.

Morte spaventevole d' Anastasio Imp. 398.

N

Napoli. Vi muore Innoc' IV., e vi si crea Alessand IV.

IV. Aggiunta, 20.
Narsete, Domator de' Goti, 453. Uccide Totila, divotissimo della Vergine, ivi.
Nazarette, sua lode, 2.
Nebrissense confonde Avellino con Troja, 375.
Nimbrotto Saturno Babilonico, 23.
Noè. Vedi Giano. Sua venuta in Italia, 29. 30. Nell'Armenia, ivi. Suoi Nipoti Osiride, e Pelasgo, 466.
Nome di S. Leone Papa riposto nelle memorie della Chiesa Orientale, 401.
Nomi d'alcuni Santi nel Canone, di chi sono, 139. 140.
Nomi di molti SS. Mart. d'Avellino, 169. 170.
Nomi dalle Persone, e da' Luoghi, 378.
Nomi varj della Settimana Santa, 407.
Nomi d'Uomini, imposti a' Popoli, a' Fiumi, &c. 20.
Nomi di Eufemio, e di Macedonio, riposti tra' Cattolici in Oriente, 401. Cancellati per ordine d'Ormisda, 402. E di Acacio, 405. E de' Vesc. con lui un tempo comunicanti, 414.

O

Offieri nobili Napolitani in Avellino estinti, 539. Loro Cappella, ivi. Inscrizione, 540.
Onorio II. in Benev. 475. Sua morte, ivi.
Orazio amico d'Ottaviano, 17.
S. Ormisda esigge Legato dal Vescovo di Costantinop. 291. Ebbe moglie d'Avellino, 372. Da cui S. Silverio in Avellino, ivi. Nato in Venafro da Giusto Frusinate, 373. 382. Sua gita in Avelli. 374. Falsamente dicesi d'Avella, 374. e seg. Cardinale in Roma, 380. Successor di Simmaco, ivi. Card., e Vesc. d'Avellino, 381. Successor a Timoteo, 419 424. Non fu egli Frusinate, 83. Creato Pontefice, ivi Clodoveo Re gl' invia la sua Corona, 384. Riceve Legati d' Anastas. Imp. 385. Sue risposte, 386. Manda Legati ad Anast. 390. Suoi trattati con gli Orientali, ivi, e seg. Suo Zelo nella Spagna, 395. Si oppone all' Eresia, 396. Pacifica l'Oriente con la Santa Fede, 399. e seg. Vescovi Orientali, che se li rendono ubbidienti, 403. Riceve Ambascerie da Giustino, e da Giustiniano, 404. Manda in Orien. S. Germ. Vesc. di Capua, 406. Scrive a varj Signori Cattolici, 406. A Giuliana Anicia, 410. Come stimato da Giustiniano, ivi. Ammonisce Epifanio Vesc. 412. Li fa confessar la Fede, ivi. Esclude un detto ambiguo intorno alla TRINITA' 413. Scrisse, 77. Epist.

per la Fede, 414. Scoprì, gastigò, corresse più Manichei, 415. Doni a S. Pietro a suoi tempi, 415. Sua morte, e sepoltura, ivi.
Osiride fratello di Pelasgo nati da Cam, e Rea, Nipoti di Noè, 466.
Ostia Sacra miracolosamente serbata, 575.
Ottavio de' Franchi, Fratello di Francesco Ant. sua origine, 517.
Ottavio Padre di Ottaviano Aug. nativo di Turio in Calabria, 243. Discendente da gli Ottavj Patricj Romani, ivi. Ebbe la Consobrina di Giulio Cesare per moglie, ivi.
Ottaviano Aug. da Turio, 243. Adottato da Giul. Ces. suo zio, ivi. Imperat. più di 50. anni, ivi.
Ottone eletto Vesc. di Bamberga, fe voto di non accettarlo se non se consecrato dal Papa, 291.
D. Ovidio de Luziis sue opere, 423.
Ozoli Reina, dalla Grecia in Italia, fonda Locri, 225.

P

Pallanteo da Pallante, Monte, da Romani detto Palatium, 14.
Palmaria Isola, oggi Palmaruola, vicina a Ponza, 442. V. Silverio.
Pandora moglie di Sem, 27. Vedi Pontarola.
Paolo IV. sua Patria, 568.
Pelasgi, chi sieno, 15., e seg. 466. Detti da Pelasgo, e dal viaggiare. ivi.
Pelasgo Fratello d' Osiride Figliuolo di Cam, 16. 466.
Pier Leone Antip. suoi aderenti, 475., e seg. Fa Coronare Rogero Re di Sicil. 476., e seg.
S. Pietro in Crotone, in Taranto, in Gallipoli, 32. Lungi da Taranto 20. miglia, in Bari, in Ruvo, in Andria, 33. In Avellino, 34. Vi crea il primo Vesc. ivi. In Napoli, ed in Resina, 34. Suo bastone, ivi. In Nola, Benevento, Avellino, 35. Sua Sede, e dimora in Antiochia, 199., e seg.
I SS. Pietro, Gio: e Giac. consacrano San Giac. d'Alfeo V. di Gerus. 290. S. Pietro difende una muraglia debole di Roma, 435.
Pietro Blesense Maestro di Guglielmo il Buono, 314. Si duole de' peccati, e de' gastighi della Sicilia, ivi.
Pisciotta antica Velia, 181.
Platone come loda i Locresi, 227. Suo Maestro Timeo Locrese, 228.
Pontarola, pria Panderola, da Pandora, 27.
Pontefice Idolatra d' Avellino, avvertito da S. Modestino, 273.

Ponte-

*Pontefice Romano come co' Vescovi consecrati in paese lontano comunicava, 299., e seg. Cõcede all'Imperatore il presiedere all' Elezione de' Vesc. in Germania, 292.*

*Pontefici Romani, loro Titoli, 409., e seg.*

*Pontefici due, creati in un dì medesimo, 475.*

*Pretorio, ò Pretura Ved. S. Modestino.*

*Proceßione, 548. 603.*

*Proceßione de' SS. Padroni, replicata per abbaglio nella pag. 595.*

*Puglia suo Duca come eletto dall' Imp., e dal Papa, 485.*

*Pugliano, in sua Chiesa sacrificò S. Pietro, 35. Vi convertì più di 300. ivi.*

## Q

*Quattro mani. Vedi Filippo.*

*Quinziano Senatore d'Avellino tratta con S. Ippolito, 153. Si battezza con la sua Famiglia, 154. Non consente alla condanna di S. Ippol. 163. Si dichiara Cristiano, 164. S'imprigiona, ivi. Condennato della testa, 166. Incoraggia i Figliuoli, 167. E' decollato avanti a' suoi Figliuoli, 168. Suoi Figliuoli martirizzati, ivi. Seppelliti da' Fedeli Avellin. 168.*

## R

*Rainulfo Butterico Con. d' Avellino Cognato del C. Rogero, 475. Sua moglie Matilda, travagliata da Riccardo, 477. Sue opere, e fatti d'armi, 478., e seg. Sua morte, 489. Suo cadavero maltrattato in Troja, ivi. Eletto Duca di Puglia da Lotario, e da Innoc. II. 485.*

*Reliquie de' SS. Fiorentino, e Flaviano rendon immobile un carro, 325. E poi leggiero, 326. Una di esse rubata, 329. mette spaventi nella casa di chi la tolse, 330. E' restituita, 330.*

*Reliquie de' SS. Modest., e Comp. fan cinque miracoli, 330., e Sono in istatue di argento, 341. Da principio notissime in Avellino, 360. Ne sono in Mercugliano, 356., e seg., ed in M. Verg. 367., e seg. V. Corpi.*

*Reliquie d'altri Santi, 550., e seg.*

*Regio in Calabria, 23. 27.*

*S. Remigio converte Clodoveo, 384. Scrive ad Ormisda, 385. Da cui si fa suo Vicario nella Francia, ivi.*

*Riccardo Fratello del C. Rainulfo travaglia Matilda, 477. Sua barbarie con un Messo, ivi.*

Roberto Vesc. d'Avell. edifica il Duomo, 525.

Roberto Princ. di Capoa, 477. 478. 480.

Rogero Vesc. d'Avell. suoi scritti, 101., e seg. Di S. Ippolito, 172. Di S. Modestino, 198. 286. Malamente detti confusi dall'Ughelli, 287. Sua leggenda dell'Invenz. di S. Modest. 311. Fece, e scrisse la Translaz. seconda de' SS. Modest., e Comp. 340., e seg.

Rogero C. di Sicil. quasi strugge Avellino, 427. Nipote di Guglielmo Duca di Puglia, 474. Sue opere, 475. 491. Investito Re delle due Sicilie, 491.

Roma, e sua Sede, 3. 4. Sotto de' Goti, 435. Si rende a Bellisario, ivi. Sua muraglia distesa da S. Pietro, 436. Più d'un anno assediata, 446. Liberata da Bellisario, ivi.

S. Romolo, 50. Suo Sepolcro, ed Epit. 64 Suoi Comp. al martirio, 69. Suo Sepolcro rovinato, e rifatto, 82. Sua Manna. V. Manna. Di lui scrisse Rogero Vesc. d'Avell. 101. Fù Levita di Sabino. V., e M. 110. Nacque in Avellino, ivi. Sue virtù, 111., e seg. Martirizato agl'11. di Febr. 113. Senatori, da cui condennato, 114. Suoi Compagni Sabino, ed Ippolito, diversi dagli supposti da altri, 115. 182. Dicapitato con i Comp. 115. Loro teste seppellite, e ritrovate, 116. A lui si deve l'Invenzione de' SS. M. d'Avellino, 121. Madrigale in sua lode, 123.

Ruffi, 520. Ved. Famiglie.

S

Sabato F. segava Avellino antico, 8. Miracolo in lui di S. Ippolito, 189. V. Fiume.

Sabini popoli, 25.

Sabazio Saga, Saturno Buono, 23. In Italia, ivi. Capo degli Aborigini, ivi. Regnò 34. anni in Italia, ivi. Capo de' Sabini con Sabo suo Figliuolo, ivi.

Sabazio Città degl'Irpini, 23. Fondata da Sabazio, o da' suoi, ivi. Suo sito, 25.

Sabini, de' primi dopo il diluvio, 22. Da' Figliuoli di Gomer, ivi. Detti Sabini da Sabazio, 23.

S. Sabino d'Avellino, 42. Sua Villa Sabina, ivi. Sua nascita, ed ordinazione in Vesc. 42., e seg. Ordinò S. Alessan. poi Vescovo, e Mart. 43. Nacque da' Gentili, 44., e seg. 100. Sua nobiltà, indole, virtù. 45. Suo Nome in lapida antica, 46. Sua Santità, 47., e seg. Ordinò più Sacerdoti, 50. Suo Levita S. Romolo, 50. Fabbrica Chiesa, ed Abitazion Vescovile, 51. Accusato, 54. Martirizato, 55. Si mostra il

suo

suo Martirio,56., e seg. Confuso con S. Sabino Vesc. di Canosa per abbaglio manifesto, 58., e seg. Celebrato martire, 57. Sua Translazione, 59., e seg. Suo Epitaffio, 61. Sua Invenzione, 62. Suo Epitaffio in ottava rima, 74., e seg. Si confonde dagli Atripaldesi col S. Vesc. di Canosa, 90., e seg. Si dimostra da quello diverso, 92., e seg. Come si venera nell' Atripalda, 98., e seg. Suo Corpo in arca di piõbo, e 'l capo in argento, 99. Martirizato a' 17. di Febbrajo, 113.

San Sabino Vesc. di Canosa, ivi ritrovato, 94. Transferito in Bari, 93. Ritrovato in Bari, ivi. Come onorato in Canosa, 94.

San Sabino Vesc. di Lesina sua Invenzione, 93. Suo Capo in Napoli, 95.

Santi Sabini due, martiri in Avellino, 116. Uno Vesc., l'altro no, 117.

Santi Sabini due di Canosa confusi dal Calendario Napolitano, 96., e seg. Uno Vesc. di Canosa, l'altro Vesc. di Lesina, 92., e seg.

Sabo Capo de' Sabini, 23.

Salerno edificata da Sem, 27. Suo Nome donde, 28. Vi si salva Rogero Re, 478. Ne parte, 479. Vi ritorna in forze, 481. E' preso dagl' Imperiali, 483.

Sanniti da i Sabini, 21. 24. Consanguinei, e medesimi cogl' Irpini, 22. Detti Sabelli, 24.

Saraceni in Italia. Agg. 10. 11.

Saturni tre, 23.

Seleuco Legislator di Locri, 226. Sue leggi, ivi, e seg. Si fa cavar un' occhio per non toglierne due al Figliuolo reo, 227.

Semiramide, 23.

Seminario di Avellino, 599.

Sepolcro di S. Modest., e Comp. 319.

Settimana Santa suoi Nomi varj, 407.

Sibari Città della Calabria Citra, 237. Diversa da Simmari nella Calabria Ultra, ivi. Vi andò S. Modest., e Comp. con Massimiano Imp. ivi. E' tra i Fiumi Grati, e Sibari, 238. Magnificenza, lusso, potenza, ivi. Rovinata da' Crotoniesi, 239. Delle sue Reliquie edificossi Turio, 240. Ved. Turio.

Sicilia scossa da' Tremuoti, 314. Sue miserie dopo Guglielmo il Buono, 317. Suo Conte Rogero vi va, e ne parte, 474.

Sidonii da Sidone, primogenito di Canaan, non da i Pesci Saidi, 21.

S. Silvestro Papa nato in Avellino, 372. Che decesi Abella del Sannio, 374. Non in Avella di Campagna felice, ivi,

Fi-

Figliuolo di S. Ormisda, e Vesc. d'Avellin. 381. Perche da alcuni detto di Campagna, 381., e seg. Ordinato Eccles. 416. Va in Roma con Ormisda, ivi. Da lui ordinato Vesc. d'Avellino, 417. Opposizioni a ciò, 418., e seg. Si scioglion chiaramente, 419., e seg. Succedè alla Sede d'Avellino al Padre, 419. 423. Sua Festa in Avellino, 424. E Fiera con Privilegio, ivi. Quanto tempo fu Vescovo d'Avellino, 428. Cardinal Suddiac. Region. ivi. Successor di S. Agapito, 429. Sua elezione, 430. Rinfaccia Vigilio di Simoniaco, ivi. Riprende Bellisario della strage di Napoli, 433. Fa introdurlo in Roma, 435. Accusato d'intellige con i Goti, 439. Rampognato, ed esiliato da Monaco, 439. Se ne scrive in difesa a Giustiniano, 440. Si conduce a Roma, ivi. Esiliato alla Palmaria, 442. Sue lettere reciproche a S. Amatore, 443. Condanna Vigilio, ivi. Muore martire, 444. Miracoloso nel Sepolcro ivi. Ottenne a Vigilio costanza nella Fede, 445. E penitenza a Bellisario, 456.

S. Simmaco Papa suo Concilio, 296. 380. Fè Cardinale San Ormisda, 383. Quanto regnò, ivi.

Simmari Castello, vicino al Fiume Simmari, 238.

Sindaco d'Avellino sempre de' Nobili, 545.

SPIRITO SANTO dichiarato da S. Modestino. 271.

T.

Taranto. Ha la Fede da S. Pietro, 32. Suo Arciv. D. Tomm. Caracc. 120. Nel suo golfo sbocca il Fiume Sibari, 238.

Tarentini distrussero Turio, 242.

Tempio in Avellino di Giove, 8. Di Diana, 9. Di Pane, 74. Di Giunone, 5.

Teodato Re de' Goti ucciso da' suoi, 433.

Teodora Augusta favorisce gli Eretici, 431. Ne ha promessa di favorirli da Vigilio, ivi. Scrive a Bellisario a favor di Vigilio, 431. Non è esaudita da Vigilio, 449. Muore, ivi.

S. Telesforo Papa, e Martire nativo di Turio, 243.

Terranova. V. Turio.

Tesoro della Cattedral d'Avellino, 536., e seg. Come ornato, 537. Come custodito, 536. Sua Inscrizione, 537.

Tessalonicesi contro i Legati d'Ormisda, 421. Si discolpano col Papa, ivi.

Ticino, oggi Pavia, suo Vescovo Ennodio, 385.

Tito Livio amico d'Ottaviano 17.

*Timoteo Vesc. d' Avellino nel Concil. Rom. sotto Simmaco*, 296.380.419.577.

*D. Tomaso Caracc. Vesc. di Cirene*, 119. *In sua presenza si scuopron più Corpi di Santi Martiri*, *ivi*, *e seg. Arciv. di Taranto*, 120. *Conservò parte della fune del martirio di S. Ippol. ivi*. *Spende* 200. *scudi per il Cimit. de' Santi Martiri*, 222. *Onora una Reliquia di S. Andrea Avellino*, 522., *e seg.*

*Trajano Imper. morto nel* 109. 54.

*Translazione prima di S. Sabino Mart.* 66. *Seconda*, 65.

*Translazione prima di S. Modestino, e Comp.* 321., *e seg. Vanamente negata dal Giord.* 345., *e seg. Translaz. seconda*, 339., *e seg. Si fece, e descrisse dal Vesc. Rogero*, 340., *e seg. Non si sa il luogo propio*, 341. *Non puo negarsi fatta*, 355. *Si conferma dalla leggenda contraria*, 358., *e seg. Si celebra in Avellino*, 364. *Ed in Mercugliano*, 366.

*Translazioni varie de' Santi Sabini Vesc.* 93.94.95.

*Tremuoto nella morte di Santo Alessandro*, 136. *Rovinò il Vico, e le Terme*, *ivi*.

*Tremuoti orribili in Antiochia*, 200., *e seg. Ne' tormenti di S. Modestino*, 217. *In Catania*, 314. *In Costantinop.* 398. *Nell'Illirico*, 403. *Nella Grecia*, 452.

*Turio dalle rovine di Sibari*, 240. *Come splendida*, *ivi*, *e seg. Ivi i Sibariti uccisi da' Greci*, 241. *Oracolo, per cui fu edificata*, *ivi*. *Detta Turio da una Fontana*, 242. *Distrutta da' Tarentini*, 242. *Ristorata coll'ajuto de' Romani*, 242. *Dicesi Turio nuovo, oggi Terranova*, *ivi*. *Abbaglio dell' Alberti favellando di Turio*, 243.

*Turio s'intende per Città Sibaritica*, 243. *Da lei discende Ottaviano Aug. ivi*. *Patria di S. Telesforo Pp., e M. ivi.*, *e seg. Nel suo Tempio di Giove entrò S. Modest.* 244. *Opere di S. Modestino in esso*, 245., *e seg. Suoi Convertiti, e martiri*, 247.

## V

*Valle Beneventana*, 374. 376. *Sue tenute*. 377.

*Vellia, ò Avellia falsamente dicesi origine d' Avellino*, 178.

*Velia non è Città, in cui predicasse S. Ippolito*, 178. *Città della Lucania vicino a Palinuro*, 179. *Lontana più di* 70. *miglia da Mercugliano*, 180. *Stimasi oggi Pisciotta*, 181.

*Velo prestato a S. Aless. restitui-*

*to invisibilmente*, 136. *Occasione di conversioni a molti*, 137.

*Vescovi debbon consecrarsi da 3. Vesc.* 290. *Così consecrati debbon darne parte al Papa, ivi. Così volle S.Ormisda*, 291.

*Vescovi,che consecraron laChiesa di M.V.*367.

*Vescovi, che scrivono a S.Silverio esiliato*,442.

*Vescovi Orientali* 2500. *Cattolici sotto Giustino*,402., *e seg.*

*Vescovi d' Avellino, loro Catalogo*,576., *e seg.*

*Ughelli malamente dice confusa la Vita di San Modestino, scritta dal Vesc. Rogero*, 287. *S'abbaglia negando i Santi Sabino, e Modestino Vescovi d'Avellino*,296., *e seg.*

*Virgilio favella d'Avellino*,11. *e seg. Convisse con Strabone*, 17. *Amico d'Ottaviano, ivi. Degli Avellinesi*, 18. *Abitò in M. V. da lui detto Virgiliano, ivi.*

*S.Vitaliano in M.Verg. Agg.*9. *Suo Corpo per miracolo occultato. ivi*, 11.

*Vitige Re de'Goti*, 433. *Fugge Bellisario,ivi. Si sposa Amalesunta, ivi. Scrive a' Franchi per ajuto*, 434. *Assedia Roma*, 436.

Z

*Zameo Ninia figliuolo di Semiramide*,23.

Fine dell'Indice delle cose più notabili.

# INDICE
## DI FAMIGLIE
### Raccordate in quest'Opera, e nell'Aggiunta.

A


*ABibalia nell' Aggiunta*, 16.
*Acquaviva.* Agg. 34.
*Albertini*, 590. 599.
*Aldobrandini*, 592. Agg. 35.
*Aliberto*, 16. nell' Agg.
*Aquila*, 16. nell' Agg., e 19.
*Amoretti*, 524. 533. 536., e seg. 543., e seg. 548. 591. 607. Agg. 29.
*Anicia*, 410.
*Arminio Monforte*, 102. 502. 585.
*Avalos.* Agg. 35 37.


B


*BAlzarini*, 600.
*Balzo*, 510., e seg. 612. Aggiunta. 27. 31.
*Basile*, 607.
*Beatillo*, 52.
*Bellabona*, 588., e seg.
*Bernia*, 16. nell' Agg.
*Bevilacqua*, 591., e seg. 598. corrige, 599.
*Bisaccioni*, 607. Agg. 35.
*Bonaventura*, 559.
*Bonelli*, 16 nell' Agg.
*Brancaccio* 611.
*Bruni*, 517.
*Buttcrico*, 475.


C


*CAldora.* Agg. 26. 27. 28.
*Candizii*, 60.
*Cantalupi*, 540.
*Capoa*, 502. Agg. 30.
*Capece*, 92. 611.
*Caraccioli*, 60. 99. 112. 119. 522. 568. 607. 613., e seg. Agg. 24. 25. 26. 30. 35., e seg.
*Carafa*, 521. Agg. 34. 36.
*Cardona*, 569. 590., e seg. Agg. 29. 31. 32.
*Casale.* Agg. 31.
*Caso*, 534.
*Cavaniglia*, 92.
*Colonna*, 595. Agg. 35. 37.
*Comneno.* Agg. 35.
*Cordova.* Agg. 30.

E

ENgenio. Agg.26.
Este, 590., e seg. 599. Agg.32.

F

FIlamarino. Agg.33.
Filangiero. Agg.23.24.25.
Fonseca, 608. 615.
Forte nell' Agg. 23.
Frainceta, 16. nell' Agg.
Franchi, 517.
Francia, 507., e seg. 517.

G

GAlasso, 501. 539.607.
Ganga, Agg. 23.32.
Gennaro, 608.
Geronimo, 551.
Gesualdo. Agg.27.
Giustiniani, 118.564.
Giordani, 600., e seg.
Grisone. Agg.29.
Gonzaga. Agg.28. 29.
Grimaldi. Agg.33.
Guazzaloti, 585.
Guelfi, 585.
Guevara. Agg.31.
Gusman, 509.

I

IMbimbi, 593. 602.

L

LAurenzano, 3. nell' Agg.
De Luca, 539.585., e seg.
Leone. Agg.33.
Luccejo, 17.
Luoriziana, 608.

M

MAlerba, 16. nell' Agg.
Maginulfi, 16. nell' Agg.
Mandricano. Agg.32.
Mansi, 607.
Marra, 95.501.8. nell' Agg.
Mennati, 609.
Miroballi, 593.
Menforte, 502.585.
Morra, 501.

N

NAvarro. Agg.30.
Negri, 603.

O

OBegnì. Agg.30.
Offieri, 539., e seg. 555. 592. Agg.31.
Oria, Agg.33.
Orsino, 612. 532. Agg. 23. 26. 27.34.
Ottaviano, 533.

P

PAlagano. Agg. 26.
Paolella, 501. 607.
Pafferini, 365.
Patrizj, 439.
Pelosi, 593.
Pietro Paolo, 365.
Pignatelli. Agg. 37.
Porcariis, 590.

Q

QUattromani, 516.

R

RIccardo, 607.
Richefens. Agg. 28. 31.
Roggieri, 9. 72.
Rosana, 144.
Ruffo, 520.
Rusticucci, 60.

S

SAjavedra. Agg. 32.
Salvia. Agg. 5.
Sances de Luna, 11. 593.
Sanframondo. Agg. 24.
San Severino, 517. 334. Agg. 23. 31.
Sangro, 592.
Santis, 17. 54.
Saffone, 585. 608.
Savelli, 599. corrige, 598.
Scanegata, 532.
Serfale, 517.
Severino, 607.
Sgambati. Agg. 29.
Spadafora, 501. 539. 593.
Spinelli, 18.
Spinola Colonna, 595. Agg. 37.
Statteo, 144.
Stella, 611.

T

TAffo, 607.
Tinani, 607.

V

VEft. Agg. 28.
Villanova. Agg. 28.
Villamarina. Agg. 31.
Vitrano, 611.

Z

ZUrlo. Agg. 26.

FAmiglie de' Vescovi d'Avellino, 576. e seg.

AUTO-

# AUTORI

## LODATI IN QUEST'OPERA.


A

*A B. Giordano.*
*A S. Agostino.*
*Alfonzo Ciaccone.*
*Altamura.*
*Ammirato.*
*Anastasio.*
*Annibal Caro.*
*Anonimo Longob.*
*Archiv.d'Avellino.*
*Aristotele.*

B

*Baronio.*
*Bagatti.*
*Beatillo.*
*Bellarmino.*
*Bellabona.*
*Beltrando Ottav.*
*Beroso.*
*Blondo.*
*S. Bernardo.*
*Bolle Pontif.*
*Bollando.*
*Breviar.di M.V.*

C

*Capaccio.*
*Catone.*
*Ciatti.*
*Cicerone.*
*Cluverio.*
*Costo.*
*Cornel. a Lap.*
*Crusca.*

D

*David Romeo.*
*Diacono.*
*Diodoro Sic.*
*Dionisio Afro.*

E

*Eugenio.*
*Eremperto.*
*Evagrio.*

F

*Falcone Benev.*
*Felice Renda.*
*Ferdin. della Marra.*
*Filiberto Campanile.*
*Filippo Ferrario.*
*Franc.de Magistris.*


*Gero-*

G

*Geronimo Sanbiasi.*
*Gio:Batt.Carafa.*
*Giacomo Villelmo.*
*Gio:Batt.Villalpandi.*
*Giovanni Greco.*
*Gio.Villan.Napolit.*
*Gio:Villan.Fiorent.*
*Giov.Giovine.*
*Giuseppe Ebreo.*
*S.Gregorio II.*
*Guichenon.*

I

*S.Isidoro.*

L

*Lattanzio.*
*Leandro Alberti.*
*Livio.*
*Luca Vadingo.*
*Luca di Penna.*
*Luciano.*

M

*Manetone.*
*Marafioti.*
*Mario Vipera.*
*Marino Freccia.*
*Martirol. Rom.*
*Martirano.*
*Mascoli.*
*Mattia Quadro.*
*Merola.*
*Miscellanea.*
*Monsignor della Chiesa.*
*Mugnos.*

N

*Natali.*
*Nebrissense.*
*Niceforo.*
*Nicolò Giannettasio.*

O

*Omero.*
*Onofrio Panuvino.*
*Orazio.*

P

*Pandolfo Pisauriense.*
*Piccinardi.*
*Pier'Antonio Spinelli.*
*Pisano.*
*Platone.*
*Procopio.*
*P.Rao.*

R

*Regio Vesc.*
*Rogero Vesc.*

S

*Sacra Scritt.*
*Scipione Sgambiti.*
*Sempronio.*
*Sesto.M.Aurel.Vitttore.*
*Spondano.*


Stram-

*Strabone.*
*Summonte.*

T

*Turfellino.*

V

*Verace.*
*Ughelli.*
*Virgilio.*
*Ed altri.*

# L A U S D E O
Beatæ MARIÆ V. Deiparæ,
Ac Sanctis omnibus.